MILLE E UNA NOTTI

A CURA DI
A. M. PIZZAGALLI

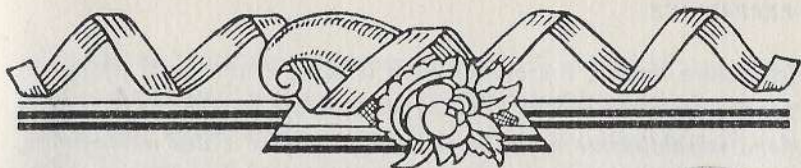
Quinta ristampa

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

Titolo originale:

Alf laila wa-laila

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Icardi, Largo Sempione 182 - 1969

PREFAZIONE

Vi è una letteratura mondiale, formata di tutti i capolavori di tutte le letterature, di tutte quelle opere cioè, che uno spirito colto deve conoscere e in realtà finisce per conoscere. Indice sicuro di questa letteratura sono le traduzioni, vi appartengono quindi per diritto quelle opere, che sono tradotte in quasi tutte le lingue conosciute. Questa letteratura è vastissima e va dalle opere filosofiche e dagli aforismi dei saggi Cinesi al moderno romanzo russo. Un posto cospicuo in essa occupano le novelle arabe delle Mille e una notti, *si può dire che esse, accanto al Corano, e più di questo, rappresentano nella letteratura mondiale la letteratura araba, pure appartengono a una età di decadenza, quando la letteratura araba era già sfiorita e sorsero in Egitto, in quel paese appunto, che, grazie alla sua posizione geografica, era sfuggito alle invasioni mongole, che distrussero il Califfato e la vera e propria civiltà degli Arabi. Tre vie magnifiche si schiusero davanti agli Arabi nella letteratura: quella della poesia, quella della storia e quella della*

letteratura amena, e a quest'ultima le Mille e una notti *appartengono. Esse sostituiscono l'epica che gli Arabi non ebbero, e rispondono mirabilmente a quella sete del fantastico e dell'immaginoso, che presso di essi si sposa spesso al più crudo realismo, e una questione si presenta subito al critico: sono veramente arabe queste novelle?*

Il contenuto di esse ha origini svariatissime: araba ne è la lingua e la forma. Da qualunque parte vengano gli argomenti delle novelle, esse vivono di vita araba; gli Arabi se ne sono impadroniti, le hanno fatte loro trasformandole, adattandole ai loro gusti, alle loro usanze, ai loro paesi, sì che negare ad esse il carattere arabo sarebbe come negare quello italiano al Decamerone *del Boccaccio, perchè il contenuto di molte novelle non è italiano. E il carattere arabo spicca in ognuna di queste novelle tanto tra gli uomini che tra le donne, l'amore ardente e una gelosia non meno implacabile, delicatezza di sentimenti, e feroce crudeltà, sentimento vivissimo della famiglia e insieme un irrequieto desiderio di avventure, la passione del guadagno e del commercio e l'odio al lavoro duro e ostinato, il senso della parsimonia e la tendenza al lusso e allo sfarzo, infine sovrano il bisogno della vendetta. Su tutti questi sentimenti domina quello religioso, l'onnipotente Iddio è giusto, e tutto quanto avviene è conforme alla sua legge. Sacro non meno di quello del sangue è il vincolo dell'ospitalità. Piccola o nulla la distinzione tra le classi sociali, data si può dire unicamente dalla ricchezza. Sindbad il marinaio divenuto ricco ospita alla sua mensa un povero facchino di Baghdad che egli ha visto invidioso della sua sorte e gli narra a prezzo di quali sacrifici abbia acquistato*

la ricchezza. Alaeddin, un povero monello da strada, diventa principe e genero del sultano e si acquista la cultura adatta al suo nuovo stato conversando coi mercanti e la gente ragguardevole della città. Il capo dei briganti nella novella di Alì Baba si tramuta in mercante di olio, prima, di stoffe preziose poi, senza destare sospetti. Nè gli uomini solo mostrano queste indelebili qualità della razza, ma anche le donne, cominciando da Schehresâd, l'eroina del racconto di introduzione, che vuol sposare il sultano, nonostante il pericolo della morte, per salvare le sue compagne, sino a Morgiana, la schiava fedele di Alì Baba, che con la sua astuzia sventa i disegni del capitano dei quaranta briganti e con coraggio virile lo uccide. I tipi di donne in queste novelle meritano il più attento studio; grazie ad esse il libro, che comincia con una intonazione misogina, tanto da far pensare a origini buddhistiche, si trasforma nel più bel poema in onore della donna, che mai sia stato scritto. È davvero ammirevole il fine accorgimento con cui Schehresâd fa indirettamente la difesa del suo sesso disprezzato dal sultano Scheherban!

Arabe dunque nella vita e nello spirito, queste novelle dovettero la loro diffusione al meraviglioso cosparso in esse a piene mani, e questo elemento meraviglioso fu quello che colpì dapprima gli Occidentali.

Il francese Galland le fece conoscere per primo all'Europa al principio del secolo XVIII, ed il libro ebbe tanto successo che fu tradotto non solo in quasi tutte le lingue d'Europa, ma anche in parecchie lingue orientali, e fu ritradotto persino in arabo, come vedremo per la novella di Alaeddin e della lampada meravigliosa,

ma è considerato solo libro di letteratura amena, e solo più tardi attirò l'attenzione dei dotti. Herder (1) *per il primo ne riconobbe tutta l'importanza anche per la storia della cultura.*

Galland adattò le novelle al gusto dei Francesi del suo tempo, quindi la sua traduzione non può pretendere di essere fedele, per es., nel racconto: « il Mercante e il Genio », muta il sacco da viaggio del mercante in una valigia di cuoio, e ai noccioli dei datteri sostituisce le bucce. Nella storia del « primo vecchio dalla gazzella » fa uccidere la vacca con una mazza all'uso occidentale, ora gli Arabi adoperano il coltello per uccidere gli animali e non la mazza. Sono queste inezie che tolgono però al racconto il carattere orientale. I traduttori seguenti, francesi, inglesi, tedeschi Caussin de Perceval, Gautier, Scott, Habicht, v. Hammer, Weil non solo si mostrarono più fedeli al testo, ma aggiunsero altre novelle a quelle dal Galland tradotte.

Il libro delle Mille e una notti *appartiene alla letteratura popolare, il che significa che non ha mai assunto neppure in Oriente una forma definitiva. Galland stesso non attinse solo a fonti scritte, ma anche a fonti orali; un Maronita, Hanna, gliene raccontò a voce alcune, per es., una delle più belle, quella di Alaeddin e della lampada meravigliosa. Un dotto tedesco Enno Littmann* (2) *crede di poter dimostrare che il testo arabo di questa novella, scoperto molto più tardi da Lotenberg, è stato ritradotto dal francese.*

---

(1) HERDER, *Ideen zur Philosophie der Geschichte.* Leipzig, und Wien, pag. 671.

(2) E. LITTMANN, *Tausend und eine Nacht,* in «die Arabische Litteratur», Tübingen, 1923.

I testi arabi delle Mille e una notti sono: quello di Habicht e Fleischer, che si basa su un manoscritto di Tunisi, poi due edizioni indiane di Calcutta, che risalgono ad archetipi egiziani, e infine un manoscritto di Baghdad, ora perduto. A queste fonti bisogna aggiungere quella orale di Hanna, il Maronita.

Queste fonti da Tunisi a Calcutta, passando per l'Egitto e la Mesopotamia ci dicono come le Mille e una notti fossero popolari in tutto il mondo islamico. Altre notizie ci permettono di farci un'idea della composizione dell'opera. Nei Prati d'oro di uno scrittore arabo Masudi, X secolo dell'èra nostra, troviamo menzione di una raccolta di mille favole, dette anche le Mille notti (in alcuni manoscritti Mille e una) in cui si parla di un sultano, di un visir e della figlia di questi con la sua nutrice, che si chiamano Schirsad e Dunyasad. L'autore di un'altra opera, Fihrist, una specie di storia della letteratura araba, ci dice che la letteratura narrativa degli Arabi risale agli antichi Persiani e menziona un libro Hefar Afsan, cioè «Mille novelle», il cui racconto-cornice coincide con quello delle nostre Mille e una notti. Possiamo dunque ritenere che verso l'800 dell'èra nostra esisteva a Baghdad una raccolta di novelle persiane intitolata Le mille novelle, che fu tradotta in arabo. La traduzione araba ebbe il titolo di Mille notti. A queste mille novelle se ne aggiunsero poi altre. Verso il 1000 dell'èra nostra questo lavoro di aggiunta e di interpolazioni dovette esser compiuto. Questa seconda edizione emigrò in Egitto, dove era nota verso il 1200 come le Mille e una notti.

Perchè il titolo mille e una? Il Littmann fa osservare che l'origine del titolo è probabilmente turca, infatti in turco si usa l'espres-

sione «mille e una» per dire un gran numero: bin bir = *mille e uno. La stessa espressione passò in persiano probabilmente per influsso turco, poi l'espressione fu presa alla lettera e i varii compilatori si sforzarono di far coincidere i racconti con le mille e una notti.*

Sei paesi, dunque, hanno collaborato all'origine di questo libro: Arabia, Persia, India, Siria, Egitto e Turchia. Lo studio dei nomi di persona e di quelli di luogo lo attestano. Troviamo infatti nomi indiani Sindbad, turchi Alì Baba e Chatum, persiani come Schehresâd, Dināsād, Schehrijār e Schâhzamân; però la maggior parte dei nomi di persone è araba, nè mancano nomi greci; egiziani e copti sono i nomi dei mesi e di località. Ebrei sono i nomi di Salomone e di David.

L'uso del racconto-cornice e quello di inchiudere un racconto dentro l'altro è comune nell'antica letteratura egiziana e in quella indiana. Recentemente un nostro studioso, Vittore Pisani, ha tentato di dimostrarne l'origine greca rifacendosi all'esempio dei dialoghi di Platone; qualunque sia l'origine è certo che l'uso più ampio di questi racconti-cornice ci è venuto dall'India. Il modello del racconto-cornice delle Mille e una notti *si troverebbe, secondo il Cosquin* (1), *in un commentario giainico, e pure all'India risalirebbero i principali temi della raccolta.*

Il Littmann distingue nelle Mille e una notti *i seguenti elementi: 1° indiano, 2° persiano, 3° babilonese, 4° arabo, 5° siriaco giudeo-cristiano, 6° egiziano, 7° europeo del tempo delle Crociate. Il racconto-cornice e i primi tre racconti sono indubbiamente*

---

(1) *Le prologue-cadre des Mille et une Nuit,* «Revue Biblique», Paris, 1908.

indiani, ma l'influsso indiano si può rintracciare in tutti i racconti, dove si parla di uomini pii, che risalgono a racconti buddhistici e giainici. Indiane sono le favole di animali, la storia di Sindbad, quella dei sette sapienti, quella dei dieci vizir: queste due ultime aggiunte dopo, ma prima che la raccolta da Baghdad giungesse in Egitto.

Ai Persiani risalgono i nomi dell'eroina e della sorella, è anzi verosimile che la sorella in origine fosse l'ancella o la vecchia nutrice di Schehresâd. Alla coppia dei due sultani fratelli Schehrijār e Schâhzamân si volle far corrispondere quella delle due sorelle, o forse, si trovò strano il mettere la nutrice nell'intimità dei due sposi e la si sostituì con la sorella. Ma l'apporto più notevole dovuto al genio iranico è costituito dai racconti di genii e di fate, che intervengono miracolosamente nei casi della vita umana.

Pure all'elemento persiano devonsi attribuire i racconti dei maghi.

L'antica Babilonia ha lasciato anch'essa, nelle Mille e una notti, *le sue tracce. La conquista dell'acqua della vita risale all'antica epopea di Gilgamesh, e così la storia del saggio Haikar ricorda quella del babilonese Achikar. Pure di origine babilonese è Chidr, l'eterno giovane.*

Nè mancano, nelle Mille e una notti, *elementi giudei e cristiani. Salomone vi ha una parte importante col suo anello magico, il suo tappeto volante, il suo dominio sugli uomini, gli animali e i démoni.*

Di elementi cristiani la raccolta si arricchì specialmente in Siria: vedi la storia di Schúl e Schumúl. Un'eco delle Crociate troviamo nella storia di Omar ibn en Númán.

Le novelle invece di origine egiziana si distinguono per il loro humour *e per l'abilità con cui sono descritti tiri birboni di ladri e di bricconi. Le leggende egiziane amano soprattutto far volare le persone per aria nei modi più varii, su tappeti, su cavalli volanti, sulle spalle di un démone, fra gli artigli di un uccello rapace. Motivi, quindi, della novellistica egiziana sono certo passati nelle* Mille e una notti, *senza che si possano indicare con precisione gli originali egiziani.*

*Elementi greci troviamo nella storia di «Sindbad il marinaio»; una ricorda quella di Polifemo nell'*Odissea *e risale ad essa per il tramite di qualche riduzione o traduzione siriaca. Altri elementi greci pervennero alla nostra raccolta per il romanzo di Alessandro, sorto in Egitto.*

L'elemento schiettamente arabo va cercato anzitutto nella lingua, che non è quella classica degli abitatori del deserto, ma piuttosto la parlata popolare della decadenza araba, e impronta schiettamente araba ci offre l'uso della prosa rimata e la mistura di prosa e di poesia. Infine araba è la vita del bazar, come è descritta nelle nostre novelle, e la vita degli umili, più di quella dei potenti. Poco o nulla dell'antica poesia araba dei Beduini è penetrato nella nostra raccolta. All'elemento arabo risalgono gli aneddoti sui califfi Ommiadi. Una parodia delle Kasīde arabe troviamo nel racconto della «Scimmia dalla bella scrittura», parodia che fa pensare al poeta neopersiano Bushák che cantava solo il mangiare.

Nel ricco giardino delle Mille e una notti *purtroppo abbiamo dovuto scegliere solo pochi fiori, i più appariscenti o quelli che dessero un'idea abbastanza adeguata di tutta l'opera. Ci siamo*

attenuti all'antica traduzione tedesca di Gustavo Weil, pubblicata a Stoccarda nel 1872, 3ª edizione.

Le Mille e una notti *sono entrate a far parte della letteratura infantile ed è uno dei libri che leggiamo da fanciulli; non fa quindi meraviglia che il lato serio di esse ci sfugga, e che di esse ricordiamo solo il lato fantastico e splendido; di qui i giudizi non sempre favorevoli, che di esse si dànno. Anche recentemente Giovanni Papini ne parla come di « libro leggiero e fantastico » nel* Frontispizio. *Le* Mille e una notti *sono un libro fantastico, è vero, ma anche un libro serio, ricco di esperienza umana, profondamente morale e ammaestrativo in alcune sue parti, va letto quindi con riflessione e in età matura, e non meno che la parte fantastica merita di essere rilevata quella morale ed umana, che è di tutti i tempi e di tutti i paesi.*

A. M. PIZZAGALLI.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizione originale; Kalkutta 1939 - 1942. N. ELISSEEF, *Thèmes et motifs des Mille et une Nuits.* Beyrouth, 1949.

INTRODUZIONE

In nome di Dio, grazioso e misericordioso, pace e salute al nostro Signore Maometto, il supremo degli inviati da Dio e insieme sulla sua famiglia e sui suoi compagni, pace e salute, che sempre duri sino al giorno del giudizio! *Amen.* O Signore dei mondi, la vita di quelli che ci hanno preceduto è un ammaestramento per quelli che seguono, per questo che l'uomo fa attenzione alle dottrine, che ad altri sono state comunicate e in esse si istruisce ed egli legge la storia dei popoli antichi e ne trae ammaestramento.

Lodato sia Iddio, che gli avvenimenti dei predecessori ha posto ad ammaestramento per i posteri. Ora a questo genere di ammaestramento appartengono anche le novelle, intitolate, le *Mille e una notti,* ci si informa cioè di quello che è accaduto presso le antiche genti. Dio sa quello che è nascosto, egli è onnisciente e misericordioso e nobile.

Regnava una volta, nei tempi più antichi e negli evi ormai trascorsi, sulle isole dell'India e della Cina, un re della stirpe dei Sassanidi, che possedeva molte milizie ed alleati e servi ed un seguito numeroso. Egli aveva due figli valenti e valorosi, il più vecchio però

di essi era più valoroso del più giovane, egli regnava su molti paesi, ed era tanto giusto verso i suoi sudditi, che tutti lo amavano assai. Il suo nome era Scheherban, il suo fratello più giovane si chiamava Schahseman ed era re di Samarkanda in Persia. Ambedue non avevano abbandonato la loro patria e ognuno regnò molto felicemente venti anni nel suo regno.

Ora il re più anziano ebbe desiderio di vedere il suo giovane fratello e ordinò al suo vizir di fare un viaggio sino a quello e di portarglielo. Il fratello più giovane obbedì tosto e fece i preparativi per il viaggio: fece venire tende, cammelli, muli, servi e il seguito. Il governo fu affidato al vizir e il re partì verso il paese di suo fratello. A mezzanotte si ricordò di aver dimenticato qualche cosa nel castello, e quando vi ritornò trovò sua moglie in intimi rapporti con uno schiavo nero. A questa vista tutto il mondo divenne nero ai suoi occhi. Egli pensò che se questo accadeva prima ancora che avesse abbandonato la città, chi sa che cosa mai farebbero questi scellerati, quando egli fosse lontano! Trasse la spada e li trafisse ambedue, poi riprese il viaggio e lo continuò sinchè giunse alla città di suo fratello, e gli fece annunciare da un messo la sua venuta. Questi si mostrò molto lieto, per salutarlo fece illuminare tutta la città, si recò ad incontrarlo e si intrattenne con lui nel modo più piacevole.

Ma il re Schahseman pensava sempre a quello che era accaduto con sua moglie e se ne affliggeva tanto che il suo corpo cominciò a dimagrare. Suo fratello, vedendolo in quelle condizioni pensò che questo avvenisse perchè era lontano dal suo paese e dal suo regno, lo lasciava quindi tranquillo e non gli chiedeva nulla. Un giorno però gli disse: « Fratello mio, vedo che il tuo corpo diventa sempre più debole, e che i tuoi colori impallidiscono sempre più ». Quegli rispose: « Ho un male interno », ma non gli disse quello che aveva

visto della sua moglie. Il più anziano proseguì: « Vorrei che tu venissi con me a caccia, forse questo ti distrarrà ». Rifiutando quello, partì solo.

Ora nel castello del re più giovane, cioè in quello dove egli abitava, vi erano delle finestre, che davano sul giardino di suo fratello. Qui una volta egli vide aprirsi le porte del castello e uscirne venti schiave e venti schiavi. In mezzo a loro camminava la moglie di suo fratello, straordinariamente bella e di meraviglioso rigoglio.

Quando esse, cioè le schiave, giunsero a un laghetto si spogliarono e si offersero agli schiavi. Allora la regina chiamò « Masud! », e uno schiavo nero venne e l'abbracciò ed ella abbracciò lui. Gli altri schiavi fecero lo stesso con le loro schiave, e così passarono tutto il giorno in baci ed abbracci.

Il fratello del re, vedendo questo, pensò tra sè: « Per Dio, la mia sventura è minore di questa, qui è accaduto più che a me », e tosto sentì svanire la tristezza e il rancore e potè di nuovo mangiare e bere.

Quando suo fratello tornò dal viaggio e i due si salutarono, il re Scheherban vide che suo fratello aveva ripreso il primitivo aspetto, e che mangiava con buon appetito, mentre prima mangiava poco, e gli disse: « Fratello mio, ti vedevo giallo, ed ora hai di nuovo aspetto buono, dimmi, che ti è successo? ». E quegli disse: « Ti voglio prima dire perchè mi ero ridotto male e poi ti dirò come ho ripreso di nuovo i miei colori. Sappi dunque, o fratel mio, che, quando tu mandasti il tuo vizir a prendermi, io feci i preparativi per il viaggio, ma mi ricordai di aver dimenticato qualche cosa nella reggia, tornai dunque solo e trovai mia moglie con uno schiavo nero, li trafissi ambedue e venni qui da te, ma pensavo sempre all'accaduto. Questa è la causa perchè mutava il mio colore ed io divenivo debole. Permetti ora che ti racconti ciò che mi ha fatto riacquistare il buon

aspetto ». Suo fratello udendo questo: « Te ne scongiuro — gli disse — dimmi tutto per Dio ». E quegli allora gli raccontò tutto quanto aveva visto. Qui Scheherban disse a suo fratello Schahseman: « Voglio convincermene coi miei propri occhi ». E quegli: « Di' che tu vai a caccia, e nasconditi invece presso di me, e ti convincerai ben presto ».

Il re fece annunciare che voleva fare un viaggio e fece avvicinare alla città truppe con tende, ed egli si recò al campo e disse ai suoi paggi: «Non lasciate avvicinare a me nessuno». Si travestì quindi e si recò in segreto nel castello di suo fratello e si pose alla finestra, che dava sul giardino, e dopo un poco vennero nel giardino le schiave con la loro padrona e gli schiavi, e fecero di nuovo tutto quanto il fratello aveva narrato, sinchè fu annunciata la preghiera del pomeriggio.

Scheherban vedendo questo, perdette la testa, e disse a suo fratello Schahseman: « Vieni, noi andremo per la nostra via, non ci occuperemo più del governo, sinchè troveremo che a tutti succeda quello che succede a noi. Se questo non è il caso, la morte è per noi meglio che la vita ».

Uscirono dunque per una porta segreta del castello e viaggiarono giorno e notte, sinchè giunsero in un'amena pianura, dove zampillava una fontana di acqua dolce vicino al mare. Bevvero alla fontana e si riposarono. Dopo un poco il mare cominciò a rumoreggiare, una colonna nera si inalzò sino al cielo e prese la direzione verso di essi, nella pianura. Vedendola, si spaventarono molto, e salirono su un albero aspettando che cosa accadesse.

Venne uno Spirito, uno di quelli del nostro signore Salomone, pace sia a lui, di lunga statura, testa grande e largo petto, egli teneva sulla testa una cassa di vetro a cui erano applicate quattro serrature di acciaio.

Depose la cassa sotto l'albero, su cui erano saliti i due fratelli, aperse le serrature e trasse fuori una fanciulla, pienamente sviluppata, con tondi seni, bocca dolce e un volto come la luna piena.

Lo Spirito la guardò amorosamente e le disse: « O Signora di tutte le donne libere, tu che io rapii prima che avessi conosciuto altro uomo che me, o amata del mio cuore, lasciami dormire un poco nel tuo grembo! ». Così dicendo pose la testa sulle sue ginocchia e si addormentò.

Ma la ragazza, alzando la testa, vide Scheherban e suo fratello, depose adagio la testa dello Spirito a terra e li pregò di scendere.

Quelli risposero: « Per la tua vita, o Signora, scusaci se non scendiamo ». Quella rispose: « Se voi non venite, chiamo lo Spirito, mio marito, che vi divori », e fece loro cenno amichevolmente, e quelli scesero verso di lei.

Allora ella volle che ambedue facessero le sue voglie. Quelli risposero: « Per Dio, Signora, abbi pietà di noi, e inoltre abbiamo troppo paura di questo Spirito »; ma quella disse: « Voi mi dovete soddisfare, o io giuro, per colui che ha incurvato la volta del cielo, che se voi non soddisfate il mio desiderio, io sveglierò lo Spirito, perchè vi uccida. Voi non potete opporvi a me ».

Allora i due fratelli fecero quanto ella desiderava. Quindi ella trasse dalle vesti un sacchetto e contò 98 anelli da sigillo e disse: « Sapete che cosa sono questi anelli? Essi vengono da 98 uomini che mi sono piaciuti, datemi dunque anche i vostri, così sono oramai cento gli uomini, che mi hanno aiutato ad ingannare questo odioso Spirito, che mi ha chiusa in questa cassa e mi fa vivere in questo mare risonante, e mi custodisce tanto severamente perch'io rimanga virtuosa, e non abbia rapporti con nessun altro che con lui. Questo

mostro non sa che non si può cambiare la propria natura, e che la volontà delle donne non si lascia legare da nessuno! ».

I due re, come udirono questo si meravigliarono molto e dissero: « Dio, Dio, non c'è nessuna potenza nè difesa all'infuori dell'Altissimo Iddio! Noi vogliamo quindi cercare in Dio l'aiuto contro l'astuzia delle donne, perchè essa in vero è assai grande ».

Ella quindi disse loro: « Andate ora per la vostra via ». Quando si furono allontanati Scheherban disse a suo fratello: « Fratello mio, questa avventura è ancor più significativa della nostra. Ecco uno Spirito, che ha rapito la sua ragazza nella prima notte di matrimonio e l'ha chiusa in una cassa di vetro, chiusa con quattro serrature. Le ha dato poi per dimora il mare perchè credeva di strapparla così alla sua natura e al suo destino, ma ella gli è stata infedele già cento volte, come abbiamo veduto. Torniamo dunque consolati nel nostro regno e prendiamo la decisione di non sposarci mai più: io ti dirò ora che cosa intendo di fare ».

Essi presero dunque la via del ritorno, e camminarono sinchè venne la notte, e nel terzo giorno tornarono di nuovo in patria, entrarono nel padiglione, si posero sul trono regale, vennero gli intendenti, gli aiutanti, i principi, i grandi ed altra gente. Subito fu dato l'ordine di tornare in città.

Il re si recò nel suo castello, fece venire il vizir, e gli comandò di uccidere subito la moglie. Il che il vizir fece. Poi il re andò dalle schiave, trasse la spada e le abbattè tutte, ne fece poi venire altre, e giurò che ogni notte egli ne avrebbe scelta una diversa, che poi al mattino dopo avrebbe fatto giustiziare, perchè su tutta la terra non vi era nessuna donna virtuosa.

Schahseman s'accinse a partire, dopo che suo fratello gli diede il necessario per il viaggio, e ritornò così nel suo paese.

Il sultano Scheherban comandò quindi al suo vizir di portargli la schiava per la notte. Questo gli condusse una delle figlie dei principali personaggi. Il re s'unì con lei, ma al mattino seguente ordinò al vizir di tagliarle la testa: questi dovette obbedire al sultano e ucciderla.

Quindi egli procurò al sultano un'altra figlia di uno dei grandi dello Stato, che al mattino dopo fu anch'essa giustiziata. E così le cose andarono avanti. Ogni notte il sultano aveva una fanciulla e il mattino dopo la faceva mettere a morte, finchè all'ultimo non si trovarono più fanciulle, e i padri e le madri piangevano e sospiravano e auguravano al re la morte e si lamentavano al Creator del Cielo e invocavano aiuto da colui, che ascolta le preghiere... Ora il vizir, al quale il sultano dava l'ordine di uccidere le fanciulle, aveva due figlie, la maggiore si chiamava Schehersad e la minore Dinarsad.

La prima aveva letto molti libri e fra l'altro opere di filosofia e di medicina. Sapeva a memoria poesie, e conosceva storie, tradizioni popolari, discorsi di saggi e di re: essa era molto erudita e colta.

Ora una volta Schehersad disse a suo padre: « Padre mio, io ti voglio confidare un mio segreto, io desidero che tu mi sposi col sultano Scheherban, perchè io voglio o liberare il mondo da questi omicidii, o morire anch'io come le altre ». Il padre, il vizir, quando udì questo, le disse: « O stolta, non sai che il re ha giurato di far uccidere ogni mattina la sua fanciulla? Se io ti conduco a lui, egli farà lo stesso anche con te ».

La fanciulla rispose: « Io voglio essere condotta a lui, ed egli mi faccia pure uccidere ». Il padre le disse: « Che idea ti viene di esporti al pericolo? ». Ella rispose: « Non importa, ma conducimi da lui ». Il vizir disse allora irato: « Chi non si accinge all'opera con prudenza, si precipita alla sua rovina, e chi non calcola bene le conseguenze di una cosa, non ha alcun amico nel mondo, come dice il

proverbio. Io stavo in benessere, ma la mia baldanza non mi lasciò pace. Temo molto che non ti succeda come al bue e all'asino col contadino ».

Ella allora gli chiese: « Che storia è questa? ». E il vizir raccontò.

« Sappi che c'era una volta un ricco mercante, che possedeva molti beni, servi, cammelli e altro bestiame. Egli aveva moglie e figli, abitava in campagna e si occupava di agricoltura. Egli conosceva la lingua di tutti gli animali, ma era fissato dal destino, che egli sarebbe morto, se avesse comunicato ad altri questo segreto.

« Dunque, benchè egli comprendesse la lingua degli animali e degli uccelli, non doveva dire nulla di ciò a nessuno per timore della morte.

« Egli aveva in casa sua un bue e un asino, legati alla stessa mangiatoia. Un giorno il mercante sedeva con sua moglie vicino ad essi e udì che il bue diceva all'asino: ' Io invidio la tua quiete e il servizio che tu hai. Ti si fa pulizia, ti sbruffano d'acqua, ti portano orzo, passato al vaglio, e acqua limpida, mentre me, poveraccio, a mezzanotte, mi conducono via e mi fanno arare, mi mettono sul collo una cosa, che si chiama giogo e aratro, e così io lavoro tutto il giorno, solco la terra, divento infinitamente stanco, sono battuto dai contadini. I miei fianchi sono lacerati, la pelle è consumata intorno al mio collo; così mi si fa lavorare da una notte all'altra, poi mi portano nella stalla dei buoi, mi gettano fave miste con sudiciume e pula, giaccio nello sterco, come in una pozza, tutta la notte, mentre tu ti trovi in una stalla spazzata, innaffiata e ben messa, la tua mangiatoia è pulita, il tuo letto è pieno di paglia, tu riposi sempre, solo raramente capita al nostro mercante un affare, per cui ti monta, e anche in questo caso, torna subito a casa. Tu riposi, mentre io fatico, tu dormi, mentre io veglio, io soffro la fame e tu sei sazio '.

«Come il bue ebbe finito di parlare l'asino si volse a lui e gli disse: 'O sciocco, chi ti ha chiamato il padre degli sciocchi non ha mentito; tu non hai nè intelligenza nè astuzia, tu non sai consigliarti e ti rovini a poco a poco la vita col tuo crucciarti.

«'Non hai mai sentito il proverbio: Chi non prende nessuna guida, sbaglia la via giusta? Ascoltami dunque, o bue. Quando l'agricoltore ti lega, scalpita coi piedi, colpisci con le corna, muggisci sempre più forte, finchè ti buttino delle fave. Quindi non mangiarne alcuna, fiutale intorno intorno, e ributtale, non apprezzarle, accontentati della paglia e della pula. Se farai questo vedrai che la ti andrà bene e in modo vantaggioso per la tua quiete'.

« Come il bue udì questo e vide che l'asino gli aveva dato un buon consiglio, lo ringraziò in suo linguaggio, gli augurò in compenso ogni bene, giudicò buono il suo consiglio e gli disse: ' Possa tu esser salvo da ogni male, o padre degli accorti'.

«Tutto questo accadeva, o figlia mia, mentre il mercante udiva e comprendeva.

«Quando, dunque, il giorno seguente venne il contadino per condurre fuori il bue e attaccarlo all'aratro perchè lavorasse, trovò il bue fiacco al suo lavoro, perchè egli seguiva il consiglio dell'asino. Quando poi il contadino cominciò a batterlo, il bue con astuzia si lasciò cadere al suolo, come gli aveva insegnato l'asino, finchè venne la notte.

«Il contadino tornò allora con lui a casa e lo legò alla mangiatoia, ma il bue cominciò a scalpitare coi piedi, a muggire forte e a divincolarsi dalla mangiatoia.

«Il contadino si meravigliò e gli portò fave e cibo, il bue li fiutò, si ritrasse e si sdraiò lontano da essi, e cominciò a masticare paglia e pula sino al mattino.

«Quando il contadino venne e trovò la mangiatoia piena di fave e di paglia e che nulla mancava, e vide il bue col corpo sfiancato, i piedi tesi e quasi senza fiato, fu molto turbato e disse: ‘ Perdio, oggi il bue dev’essere ammalato, per questo ieri non voleva lavorare ’. Andò dunque dal mercante e gli disse: ‘ Signore, il bue è ammalato, questa notte non ha mangiato il suo pasto ’.

«Il mercante, che sapeva bene la faccenda, disse al contadino: ‘ Va’, prendi l’asino astuto, aggiogalo all’aratro e costringilo al lavoro finchè faccia la parte del bue ’.

«Il contadino aggiogò l’asino, lo condusse al campo, lo battè e tormentò finchè arò, e lo battè tanto che gli ruppe le coste ed ebbe la pelle del collo tutta scorticata. Quando la sera ritornò a casa, l’asino non poteva quasi muovere i passi e portava le orecchie penzoloni. Il bue, al contrario, aveva riposato tutto il giorno, e vuotata tutta la mangiatoia e pregato per l’asino e lodato il suo consiglio.

«Alla sera l’asino venne a lui, egli si alzò e gli disse: ‘Buona sera, o padre degli accorti, tu mi hai fatto, perdio, un beneficio indescrivibile, possa tu sempre raggiungere quello che desideri, Dio ti ricompensi per me, o padre degli illuminati ’.

«L’asino per ira non gli rispose nulla, ma pensava: ‘Tutto questo mi è accaduto per il mio disgraziato consiglio. Stavo bene, ma la mia irrequietezza non mi diede pace. Se con qualche astuzia non lo riconduco alla condizione di prima, sono rovinato ’, e si trascinò stanco alla greppia. Il bue si sdraiò, riprese a ruminare e gli augurò ogni bene ».

« Così, o mia figlia, tu ti rovinerai per la tua cattiva decisione, sta’ tranquilla e non buttarti in rovina, io ti consiglio per compassione verso di te ». Ma la fanciulla replicò: « Io voglio andare dal sultano e sposarlo ».

Il padre le disse ancora una volta: « Non farlo ». Ma ella replicò: « Dev'essere così ».

Allora il padre le disse: « Se tu non stai tranquilla, io farò con te come il mercante con sua moglie ».

« Che cosa dunque fece il mercante con lei? », chiese la figlia. Il mercante rispose: « Sappi che dopo che questo era accaduto tra l'asino ed il bue, il mercante entrò una volta al chiaro di luna nella stalla, e udì l'asino, che diceva al bue: 'O padre dei buoi, che farai domani quando il contadino ti porterà il pasto?'. E quegli: 'Che altro che quello che tu mi hai insegnato? Io lo farò sempre, mi darò per ammalato, mi butterò a terra e gonfierò il mio corpo!'.

« L'asino scosse la testa e disse: 'Non farlo, o padre dei buoi. Sai che cosa ho sentito ieri sera dal nostro padrone il mercante e che cosa egli ha detto al contadino?'. 'Che cosa ha detto?' disse il bue.

« 'Egli diceva — disse l'asino — se oggi il bue non si alza e non mangia il suo pasto, lo farò abbattere dal macellaio, gli farò trarre la pelle e dividerò la sua carne tra i poveri. Dammi retta, io temo per te, dare un buon consiglio è questione di coscienza. Quando ti porta il pasto, mangialo tutto, perchè egli non ti faccia uccidere'.

« Il bue cominciò a gridare e a soffiare, il mercante se ne andò e rise del caso. Ora sua moglie gli disse: 'Perchè ridi? Ti prendi giuoco di me?'. Egli rispose: 'No'. 'Allora dimmi perchè ridi'. 'Non te lo posso dire, perchè devo temere una disgrazia se divulgo quello che gli animali si dicono nella loro lingua'.

« E quella replicò: 'Che ti impedisce di dirmelo?'.

« 'Io so che devo morire, se parlo'. 'Per Dio, questa è solo una scusa. Se tu non me lo dici, per il Signore del Cielo io non rimarrò più un istante con te. Tu devi dirmelo'. Ed essa si ritirò in casa e pianse sino al mattino dopo. Il mercante le disse: 'Perchè piangi?

Temi Dio, rientra in te, ritira la tua domanda e lasciami in pace '. ' Io non cedo, tu devi dirmelo '. ' Come? Tu persisti in questo, anche se io ti dico che debbo morire? '. ' Tu devi dirmelo, anche se tu dovessi morire '. ' Prima farò chiamare la tua famiglia e i tuoi congiunti '.

«Egli andò e fece chiamare il padre di lei e i suoi congiunti e anche alcuni vicini.

«Il mercante disse loro che la sua morte era vicina, essi piangevano tutti, e così i figli e il contadino, intorno a lui era un grande cordoglio. Ora egli fece venire i testimoni e i legali, diede a sua moglie quello che le spettava, fece testamento per i suoi figli, diede la libertà alle sue schiave e prese congedo dai suoi. Piangevano ora anche i testimoni di quella scena.

«I figli corsero dunque dalla moglie e le dissero: ' Rinuncia al tuo desiderio. Se tuo marito non sapesse con certezza di dover morire, manifestando il suo segreto, egli non farebbe tutto questo '.

«Ma quella non si lasciò smuovere, e tutti piangevano ed erano in lutto.

«Ora, o mia cara Schehersad, in questa casa vi erano cinquanta galline e un gallo. Il mercante si sedette afflitto per la sua separazione dal mondo, dalla sua famiglia e dai suoi figli. Mentre, dunque, era così sopra pensiero e già voleva rivelare il suo segreto, udì quello che il suo cane, nella sua lingua, diceva al gallo, che sbatteva le ali e montava una gallina dopo l'altra.

«' O gallo, non ti vergogni di comportarti così oggi davanti al tuo padrone? '. ' Che c'è oggi di nuovo? ', disse il gallo.

«' Non sai che oggi il nostro padrone è in lutto, perchè sua moglie vuole a tutti i costi sapere un segreto, per cui egli deve subito dopo morire? E si tratta di questo, che egli le riveli il linguaggio delle

bestie, e per questo egli è molto afflitto, e tu sbatti le ali e salti sulle galline pieno di gioia. Non ti vergogni? '.

«Il mercante udì allora come rispose il gallo. 'Oh, l'uomo semplicione e pazzo! Come mai il nostro padrone ha così poco cervello? Io ho cinquanta galline e le rendo tutte contente, il mio padrone ha una moglie sola e crede anche di avere intelligenza, e non sa cavarsela con lei'. Disse il cane: 'Che cosa dovrebbe continuare a fare con lei? '.

«Rispose il gallo: 'Egli deve prendere un buon bastone di querciolo, condurre sua moglie nella sua camera, chiudere bene a catenaccio le porte, e batterla tanto sinchè i piedi e la mani di lei siano rotte. Allora ella griderebbe: Non voglio più nè parole nè spiegazioni; ma egli la deve battere tanto sinchè ceda nella sua ostinazione e non cessare sinchè non lo contraddica più in nulla. Se facesse ciò, avrebbe pace, rimarrebbe in vita e porrebbe fine al lutto'.

«Il mercante, udito il colloquio del cane col gallo, si alzò lesto, prese un bastone di querciolo, condusse sua moglie nella sua camera, chiuse a catenaccio la porta, come per rivelarle il segreto, e piombò su di lei con una grandine di bastonate sulle coste e sulle spalle. Egli la bastonava ed ella invocava aiuto e diceva: 'Non ti chiederò più nulla'.

«Infine, quando fu stanco di battere, aprì la porta. La donna uscì pentita del caso e, per il consiglio del gallo, il lutto si tramutò in gioia.

«Ora, o mia figlia, io farò lo stesso con te, se tu non rinunci al tuo proposito».

Ma quella rispose: «Io non vi rinuncerò. Anche questo racconto non muterà la mia decisione. Se tu non mi condurrai dal sultano, io andrò sola da lui e sporgerò accusa contro di te, dicendo che tu

mi rifiuti a un uomo del suo rango e sottrai una ragazza come me al suo signore ».

Il padre chiese di nuovo: « Dunque, deve essere così? ».

Ora dice il narratore che egli, dopo essersi molto affaticato e lamentato, andò dal sultano Scheherban e gli augurò felicità, baciò la terra davanti a lui e gli disse che la prossima notte gli porterebbe sua figlia.

Il sultano meravigliato chiese: « Come mai questo? Per Colui, che ha curvato il cielo, domani io ti ordinerò di metterla a morte, e se tu non lo farai, farò morire anche te ». « O re del tempo — rispose il vizir — essa lo ha desiderato, io le ho detto tutto, non ha voluto udir nulla, ma solo esser questa notte con te ». Il sultano disse: « Bene, va' e fa' i preparativi per la sua venuta e portamela questa notte ».

Il vizir se ne andò, portò a sua figlia l'ambasciata e disse: « Dio non mi dia nessun rimpianto per te ».

Schehersad si rallegrò molto, mise in ordine tutte le sue cose, andò dalla sua sorella più giovane Dinarsad e le disse: « Ascolta, o sorella, quello che io ti raccomando. Quando sarò presso il sultano ti manderò a chiamare, tu verrai, e, quando vedrai che il sultano non si occupa più di me, dirai: 'o sorella, se tu non dormi raccontaci qualcuna delle tue belle storie, così che con esse passiamo in veglia la notte'. Questo porterà la salvezza mia e del mondo da questo malanno e il sultano rinuncerà alla sua funesta abitudine ».

Quella promise, e come fu notte, Schehersad andò dal sultano. Questi la ricevette in modo molto gentile e cominciò a scherzare con lei, ma essa piangeva, e allora egli le domandò perchè piangesse, ed essa rispose: « O re del tempo, io ho una sorella, da cui questa notte vorrei prender congedo ». Il sultano mandò a chiamare Dinarsad.

Questa attese finchè il sultano si fosse divertito con Schehersad, e avessero dormito alquanto, poi sospirò e disse: « Sorella mia, se tu non dormi, raccontaci una delle tue belle storie, così che possiamo passare, vegliando, la notte. Allo spuntar del giorno ti dirò addio, perchè io non so certo come il domani finirà per te ».

Schehersad chiese il permesso al sultano, e, avutolo, si rallegrò molto e cominciò.

STORIA DEL MERCANTE COL GENIO

Si sostiene, o re fortunato e intelligente, che una volta vi fu un uomo ricco e benestante, che possedeva molti beni, schiavi, servi, donne e fanciulli e aveva esposto le sue merci e collocato i suoi capitali in tutti i paesi.

Questi montò una volta il suo giumento, dopo aver messo in un sacco dei viveri, biscotti, datteri della Mecca, e con la volontà di Dio viaggiò per molti giorni e notti. Dio gli concesse un felice viaggio ed egli raggiunse il paese desiderato, fece colà i suoi affari e intraprese quindi il viaggio di ritorno verso la patria e la famiglia.

Era nel terzo o nel quarto giorno di viaggio e faceva assai caldo, e salendo il calore sempre più; egli vide davanti a sè un giardino, in cui sperava trovare dell'ombra. Si pose quindi sotto un noce, accanto al quale zampillava una fontana viva d'acqua, si pose vicino a questa, legò saldamente il suo giumento, e tolse dal sacco alcuni biscotti e datteri e li mangiò, gettando a destra e a sinistra i noccioli dei datteri, finchè fu sazio, poi si alzò, si lavò, fece la sua preghiera.

Fatto questo gli si presentò un Genio. I suoi piedi erano sulla terra e la sua testa fra le nubi, teneva in mano una spada sguai-

nata, si gettò sul mercante, poi rimase alquanto fermo dinanzi a lui e gli gridò: « Levati, che io ti uccida con questa spada, come tu hai ucciso mio figlio! ».

Il mercante come udì le parole del Genio e se lo vide innanzi, si spaventò ed ebbe gran paura per sè, e poi gli disse: « Signor mio, per qual delitto mi vuoi uccidere? ». Il Genio replicò: « Ti voglio uccidere perchè hai ucciso mio figlio ». Il mercante chiese: « Chi mai ha fatto questo? ». Rispose il Genio: « Tu ». Disse il mercante: « Per Dio, io non l'ho ucciso, dove, come e quando avrei dovuto ucciderlo? ».

Disse il Genio: « Non ti sei tu seduto qui, e non hai preso datteri dal tuo sacco? Non hai tu mangiato i datteri e buttato i noccioli di qua e di là? ». « Sì, è vero, io ho fatto questo », rispose il mercante. « Ora — riprese il Genio — in questo modo tu hai ucciso mio figlio, perchè, mentre tu mangiavi e buttavi via i noccioli, mio figlio passava, un nocciolo lo colpì ed uccise. Non dice ora la legge: ' Chi uccide sia ucciso? ' ». Disse il mercante: « Io appartengo a Dio e mi rivolgo a Lui. Non vi è nessuna potenza in difesa nostra fuori dell'Altissimo Iddio. Se io ho ucciso tuo figlio, l'ho fatto contro voglia, tu mi devi dunque perdonare ».

Ma il Genio replicò: « Per nulla affatto, tu devi essere spacciato ». Così dicendo lo afferrò e lo distese al suolo e già levava la spada per ucciderlo: il mercante piangeva e invocava la sua famiglia, sua moglie, i suoi figli, oramai credeva di morire e versava calde lacrime, così che i suoi abiti ne erano bagnati, disse ancora: « Solo presso l'Altissimo Iddio vi è potenza e difesa », e a questo punto recitò questi versi:

« Il tempo consta di due giorni, l'uno ne dà sicurezza, l'altro minaccia pericolo. La vita consta di due parti, l'una è chiara, l'altra è oscura. Non vedi tu, quando infuria il temporale come le cime

degli alberi si scuotono, come vi è molto verde e asciutto sulla terra, ma solo ciò che porta frutto è buttato giù con pietre? Nel cielo vi sono stelle senza numero, e solo il sole e la luna perdono di tanto in tanto la loro luce. Tu hai una buona opinione dei giorni, quando sono belli, e non calcoli quello che ancora ti porta il destino. Le notti ti hanno lasciato in pace e tu ami illuderti con esse. Quando la notte brilla più chiara, ti viene addosso la sventura! ».

Quando il mercante ebbe recitato questi versi e pianto abbastanza, il Genio gli disse ancora una volta: « Io ti devo uccidere ». E il mercante supplicava: « Non potrebbe essere diversamente? ». « Così deve accadere », rispose il Genio, e levò di nuovo la spada per ammazzarlo.

A questo punto Schehersad osservò che il giorno spuntava e non disse più nulla. L'animo del re Scheherban ardeva dal desiderio di sentire il seguito del racconto.

Quando spuntò il rosso del mattino, Dinarsad disse a sua sorella Schehersad: « Perdio, com'è bello, piacevole, meraviglioso il tuo racconto! ». Ed essa rispose: « Che è questo in confronto di quello che racconterò la prossima notte? Se il mio Signore, il re, mi lascia vivere, sarà ancora più meraviglioso e sorprendente ».

Disse allora il sultano: « Perdio, io non ti farò uccidere, tu morrai dopo la notte prossima ». E poichè era già chiaro ed il sole cominciava a brillare, il re si alzò e si occupò degli affari del regno.

Il vizir, padre di Schehersad, fu molto meravigliato, quando il re si occupò sino a sera degli affari del regno. Il re tornò a casa, andò a letto. Schehersad dovette mettersi a sua disposizione. Avvenuto questo, riposarono un poco ambedue, poi Dinarsad disse a sua sorella Schehersad: « Ti scongiuro, per Dio, sorella mia, se non dormi, comunicaci qualche cosa delle tue belle storie, così che possiamo passare

piacevolmente il tempo, in cui non dormiremo ». Il sultano disse: « Però per prima cosa voglio la conclusione del racconto del mercante e del Genio, perchè mi interessa ». E Schehersad: « O felice Signore, così piace anche a me, ed è per me un onore! », e proseguì:

Si afferma, o re felice e fortunato, che quando il Genio levò in alto la mano con la spada, il mercante gli dicesse: « Ora, o Genio superbo, mi vuoi tu proprio uccidere? ». « Certamente », replicò il Genio, ed il mercante disse: « Non mi vuoi lasciare il tempo di prender congedo dalla mia famiglia, da mia moglie, dai miei figli; di far loro conoscere le mie ultime volontà? Quando tutto questo sarà fatto, io tornerò da te e tu mi ucciderai ». Il Genio disse: « Temo che, se ti lascio andare, tu non ritornerai ». Disse il mercante: « Faccio giuramento e prendo a testimonio il Signore del cielo e della terra che io tornerò di nuovo da te ».

Disse il Genio: « Quanto tempo desideri tu? ». « Io chiedo un anno — disse il mercante — finchè abbia preso congedo dalla mia famiglia e dai miei figli e mi sia liberato dei beni a me affidati. Al principio del prossimo anno tornerò di nuovo ». Il Genio disse: « Dio mi è garanzia del tuo ritorno? ». « Dio è garante per te delle mie parole », disse il mercante.

Come ebbe così giurato e il Genio lo ebbe lasciato libero egli salì di nuovo sul suo giumento e si mise in via col cuore triste e viaggiò tutto d'un fiato sinchè giunse alla sua patria.

Quando rivide i figli e la moglie cominciò a versar lacrime e ad essere molto turbato e abbattuto. Le sue genti si meravigliavano di lui, e sua moglie gli chiese che cosa si sentiva e perchè piangesse e fosse così abbattuto, mentre tutti si rallegravano del suo arrivo. « Come non dovrei affliggermi — disse egli — se ho soltanto un anno

e non più di vita?». E qui raccontò loro quello che gli era successo nel suo viaggio col Genio e come aveva giurato che sarebbe tornato dentro un anno per farsi uccidere.

Quando seppero questo, tutti piansero. La moglie si batteva il petto e si strappava i capelli, le figlie mandavano grida di dolore, i figli grandi e piccini strillavano forte, tutta la casa era in lutto. I figli piangevano tutto il giorno intorno al loro padre e reciprocamente si congedavano da lui uno dopo l'altro.

Il giorno seguente egli cominciò a dividere tra loro la sua sostanza e a fare il suo testamento, egli si liberava anche della gente, con cui aveva debiti, e faceva grandi regali od elemosine, e prese delle persone che gli leggessero il Corano, poi fece venire testimoni e scrivani e diede ai suoi schiavi e schiave la libertà, diede ai figli adulti la loro parte del patrimonio e fece testamento per la parte dei piccoli, diede a sua moglie quello che le spettava, e così fu occupato sinchè passò l'anno, e mancava solo il tempo necessario per il viaggio.

Si preparò dunque al viaggio, si lavò, fece le sue preghiere, prese la sua veste funebre e disse addio alla moglie e ai figli. Questi strillavano e piangevano tutti insieme, egli versò molte lacrime e disse loro: «Per la mia testa e per i miei occhi, questa è la decisione di Dio, è suo giudizio e volontà, l'uomo è stato creato per la morte». Prese quindi congedo da tutti per l'ultima volta, salì sul suo giumento, e viaggiò giorno e notte sinchè giunse al giardino.

Era appunto passato un anno. Si pose a sedere nel luogo dove aveva mangiato i datteri e attese il Genio col cuore triste e gli occhi piangenti.

Mentre egli sedeva così venne a lui un vecchio con una gazzella a una catena e lo salutò. Il mercante restituì il saluto e il vecchio gli chiese che cosa facesse in quel luogo degli spiriti dei figli del

diavolo, perchè il giardino era abitato da démoni e non l'andava bene a nessuno che vi dimorasse. Il mercante gli raccontò la sua storia col Genio dal principio alla fine. Il vecchio si meravigliò molto di sentire che egli attendeva colà la morte e disse: « Devi esser un uomo di una grande rettitudine ». Si pose quindi a sedere vicino a lui e gli disse: « Io non mi allontanerò di qui sinchè abbia veduto quel che accadrà fra te e il Genio ». Rimasero dunque seduti l'uno vicino all'altro e si intrattenevano fra loro.

Qui Schehersad osservò che lo spuntar del giorno era oramai vicino e cessò di raccontare. La sorella Dinarsad le disse: « Quanto è bello e meraviglioso il tuo racconto! ». E Schehersad: « La notte prossima ne racconterò uno ancor più bello e meraviglioso, se il mio Signore, il re, mi lascia in vita ».

La notte seguente Dinarsad disse a sua sorella: « Ti scongiuro, per Dio, sorella mia, se non dormi, raccontaci di nuovo uno dei tuoi bei racconti, così che possiamo passare, vegliando, la notte ». E il re aggiunse: « Finisci la storia del mercante ». « Questo è per me un piacere e un onore » disse Schehersad, e proseguì.

Udii dunque, o re felice, che, mentre il mercante si intratteneva col vecchio della gazzella, sopraggiunse un altro vecchio, con due cani perfettamente neri. Egli li salutò e i due risposero al saluto, poi chiese che cosa facessero, e il vecchio con la gazzella gli raccontò la storia del mercante e del Genio, a cui aveva giurato di ritornare e che ora aspettava per essere da lui ucciso.

« Io sono venuto qui solo per caso — disse il vecchio — ma ho giurato di non allontanarmi sinchè io veda quello che succederà tra il mercante e il Genio ».

Il vecchio dai cani, come udì questo, si meravigliò assai che il mercante fosse stato così fedele al suo giuramento e disse: « Anch'io

non posso lasciare questo luogo sinchè non abbia visto che cosa avviene tra il mercante e il Genio».

Mentre essi parlavano venne un altro vecchio con un mulo magro e cattivo. Dopo i reciproci saluti anche questo domandò: «Che fate qui e perchè il mercante è così triste e abbattuto?». I due vecchi gli raccontarono la storia e dissero che avrebbero atteso lì per vedere quello che succedeva tra il mercante e il Genio.

Quando il vecchio ebbe udito: «Perdio — disse — anch'io non mi partirò di qui sinchè non abbia visto quel che succede tra questo uomo e il Genio, e si pose a sedere accanto ad essi e si intrattennero per un poco.

Ed ecco venire dal deserto una gran polvere e il Genio apparve con la spada d'acciaio nuda in una mano e si precipitò contro di essi, senza salutarli, e, quando fu vicino ad essi, trascinò il mercante con la mano sinistra in alto e disse: «Levati, che io ti uccida». Il mercante piangeva e piangevano e si lamentavano i tre vecchi.

Qui Schehersad osservò lo spuntar del giorno e tacque e Dinarsad le disse: «Oh, com'è bello e meraviglioso il tuo racconto, sorella mia!». E Schehersad replicò: «Che è questo in confronto di quello che io vi racconterò la prossima notte, se il mio Signore, il re, mi lascia vivere? Sarà ancora più meraviglioso, piacevole, affascinante!». Il cuore del re arse dal desiderio di udire il seguito del racconto e decise tra sè: «Per Dio, io non la farò mettere a morte finchè non abbia appreso la fine della storia e non abbia sentito che cosa è successo del mercante, dopo la farò uccidere, come è mia abitudine, con le altre donne». Andò quindi ad occuparsi degli affari del regno e si imbattè nel vizir, padre della fanciulla, che era molto meravigliato. Sino a notte rimase nel *Divan* o consiglio di Stato, poi tornò al suo palazzo, andò a letto, e quando ebbe dormito un poco con Schehersad,

Dinarsad disse: « Ti scongiuro, per Dio, o sorella, se tu non dormi, raccontaci una delle tue belle storie, in modo che possiamo passare la notte vegliando ». E quella: « Ciò mi fa piacere e onore », e raccontò:

Si racconta dunque, o re felice, che quando il Genio voleva uccidere il mercante, il vecchio dalla gazzella andò da lui, gli baciò le mani e i piedi e gli disse: « O corona del re degli Spiriti, se io ti racconto che cosa mi è successo con questa gazzella e tu trovi il mio racconto ancor più meraviglioso di quello che ti è successo col mercante, per amor mio condonerai tu a lui un terzo della sua colpa? ». « Molto volentieri », rispose il Genio, e il vecchio raccontò:

STORIA DEL PRIMO VECCHIO CON LA GAZZELLA

Sappi, o Genio, che questa gazzella è la figlia di mio zio, essa è del mio sangue, e sin dalla fanciullezza mia moglie, perchè essa aveva appena dieci anni, quando la sposai, e divenne in seguito donna solo per opera mia. Io vissi trent'anni con lei senza aver la fortuna di un figlio, però per tutto questo tempo le dimostrai molto affetto e le resi molto onore. Ma io comperai anche una schiava bella come la luna, che mi generasse un figlio. Allora la mia prima moglie divenne gelosa.

Quando mio figlio ebbe dodici anni io dovetti fare un viaggio, raccomandai vivamente lui e sua madre a mia moglie, rimasi assente un anno. Durante la mia assenza mia moglie aveva appreso le arti magiche, essa prese mio figlio e lo trasformò per magìa in un vitello, fece venire il mio pastore e gli diede il vitello e gli disse: « Fa' pascolare questo vitello coi tori ». Poi tramutò per incantesimo la madre in una vacca e la diede pure al pastore.

Quando, dunque, al mio ritorno io chiesi a mia moglie di mio figlio e della madre ella mi disse che la madre era morta ed il figlio era fuggito da due mesi e che essa non ne aveva saputo più nulla.

Udendo queste parole, il mio cuore sanguinò per il figliuolo e si afflisse per la madre. Feci fare per un anno intiero ricerche di mio figlio, ma invano.

Venne, dunque, la grande festa di Dio (il *Beiram*), mandai a chiamare il pastore e gli dissi di venire con una vacca grassa, perchè potessimo celebrare la festa. Egli mi portò la mia donna, trasformata in vacca per magìa.

Come, dunque, io la facevo legare e volevo ucciderla, essa sospirava e piangeva: *mbu, mbu,* e le lacrime le scorrevano lungo le guance. Io rimasi meravigliato e commosso davanti ad essa e dissi al pastore: « Portamene un'altra ». Allora la figlia di mio zio disse: « Uccidi ora questa, perchè egli non ne ha una più grassa, nè migliore, noi vogliamo mangiarla il giorno della festa ».

Io mi avvicinai di nuovo ad essa per ucciderla, ma essa mi gridò di nuovo: *mbu, mbu,* io mi arrestai e dissi al pastore: « Uccidi tu, invece di me ». Egli la uccise, le trasse la pelle, ma non trovò nè carne, nè grasso. Essa non era altro che pelle e ossa. Io mi pentii di averla uccisa e dissi al pastore: « Prendila e dalla a chi tu vuoi e portami un vitello grasso ».

Egli prese la vacca e se ne andò, nè so che cosa abbia fatto di essa, poi ritornò e mi portò mio figlio, l'anima del mio cuore in forma di un vitello grasso. Come mio figlio mi vide, strappò la corda, che era legata intorno alla sua testa, saltò su di me e pose la sua testa ai miei piedi. Io mi meravigliai, ero commosso, e per una forza segreta avevo compassione del mio proprio sangue. L'intimo del mio animo si agitò, quando vidi le lacrime del vitello, di mio figlio, scor-

rere sulle sue guance, e come egli raspava la terra con le zampe anteriori. Lo liberai, dunque, e dissi al pastore: « Lascia questo vitello nella mandra e curalo bene e portamene un altro ». Ma la figlia di mio zio, questa gazzella qui, disse: « Non uccidere altro vitello che questo ». Io mi adirai e le dissi: « Io ti ho già obbedito una volta e ho ucciso la vacca, e questo non ci ha servito a nulla, io non ti darò ascolto riguardo a questo vitello e non lo ucciderò ». Ma essa insisteva e diceva: « Questo vitello deve essere ucciso », prese quindi un coltello e fece legare il vitello.

Schehersad osservò che si avvicinava lo spuntar del giorno e cessò di raccontare. Dinarsad le disse: « Sorella mia, com'è bello e meraviglioso il tuo racconto! ». Schehersad replicò: « Che cosa è mai in confronto di quello che racconterò la prossima notte, se il mio Signore, il re, mi lascia vivere? Sarà ancora più bello, più interessante, più affascinante! ».

Il cuore del re ardeva dal desiderio di udire il resto del racconto e disse tra sè: « Per Dio, io non la farò uccidere finchè non abbia appreso la fine della storia e non abbia udito che cosa è avvenuto del mercante, poi, secondo la mia abitudine, la farò uccidere come le altre donne ».

Andò quindi per gli affari di governo, e s'incontrò col vizir, padre di lei, che era molto meravigliato. Rimase sino a notte nel *Divan*, o consiglio, quindi tornò al suo palazzo, e quando ebbe dormito un poco con Schehersad, Dinarsad disse: « Ti scongiuro, per Dio, sorella mia, se tu non dormi, intrattienici con uno dei tuoi bei racconti, perchè così possiamo vegliare il resto della notte ». E quella disse: « Ciò mi fa piacere e onore ». Ma Dinarsad replicò: « Non far questo, prima di averne avuto il permesso dal re, nostro Signore, che Dio conservi a lungo ». Il re disse: « Racconta », e Schehersad disse: Io

ho appreso, o re felice, che il vecchio dalla gazzella disse al Genio: — Io le tolsi il coltello dalla mano e volevo uccidere io stesso mio figlio, ma egli singhiozzava e piangeva e poneva la sua testa ai miei piedi e sporgeva la lingua, come per farmi dei segni, allora mi allontanai da lui e lo lasciai libero. Ella si mostrò contenta, quando io le promisi di ucciderlo la prossima festa, e consentì che per il momento se ne uccidesse un altro.

Così passò quella notte; al mattino seguente, quando fu chiaro, il pastore venne da me, senza che mia moglie si accorgesse di nulla e mi disse: «Ho da portarti una buona notizia, mi farai tu un regalo?». «Ne avrai uno — gli dissi — racconta». «Io ho una figlia, che conosce gli scongiuri e sa fare gli incanti. Quando ieri sera tornai a casa col vitello, che tu hai liberato, per mandarlo a pascolare con gli altri torelli, mia figlia lo osservò, poi pianse e rise. Io le chiesi: 'Perchè piangi e ridi così?'. Ed ella mi rispose: 'Questo vitello è il figlio del nostro padrone, il proprietario di questo armento. Egli è stato trasformato con incanti dalla consorte di suo padre, per questo io rido. Ma devo piangere sopra sua madre, che suo padre ha fatto uccidere'. Appena potei attendere il mattino per portarti la buona notizia della vita di tuo figlio».

Come udii questo, o Genio, cacciai un urlo e svenni. Quando tornai in me, andai col pastore a casa sua, corsi da mio figlio e mi gettai su di lui, lo abbracciai e piansi. Egli volgeva la sua testa verso di me e dai suoi occhi sgorgavano lacrime, sporse in fuori la lingua come per richiamare la mia attenzione sulla sua condizione. Io mi volsi alla figlia del pastore e le dissi: «Se tu lo puoi di nuovo liberare con la magìa, io ti regalo il mio armento e tutto quanto posseggo». Ella mi assicurò che non desiderava nè il mio armento, nè nessun'altra mia proprietà. «Solo a due condizioni — essa disse — io

libererò tuo figlio: la prima è che tu devi sposarmi con lui, la seconda che tu devi permettermi di incantare colei che lo ha messo in queste condizioni, perchè altrimenti avrei sempre da temere la sua malvagità e i suoi rancori contro di lui ». Io le dissi: « Benissimo, io ti do mio figlio e in più il mio patrimonio, e ti do anche pieni poteri sulla figlia di mio zio, che ha agito in questo modo contro mio figlio, e mi ha indotto a uccidere sua madre. Io te la condurrò e tu potrai fare di essa quello che vorrai ». Ella rispose: « Voglio solo farle pagare le spese di ciò, con cui pasceva gli altri ». A questo punto riempì una scodella d'acqua, vi pronunciò sopra uno scongiuro, si piegò verso mio figlio e gli disse: « Tu, o vitello, se sei una creatura dell'Onnipotente e fortissimo Iddio, rimani perciò immutato, ma se sei stato trasformato con inganno, abbandona questa forma e riprendi, col permesso del Creatore del mondo, la forma umana ». Lo spruzzò quindi coll'acqua della scodella, ed egli divenne di nuovo un uomo, come prima. Io non resistetti a lungo, perchè caddi senza sensi su di lui.

Quando rinvenni mi raccontò che cosa la figlia di mio zio, questa gazzella, aveva fatto a lui e a sua madre. Io gli dissi: « Ora, figlio mio, Dio ci ha mandato un essere, che farà le di lui vendette per te, per tua madre e per me ».

Sposai quindi mio figlio con la figlia del pastore, che era bella come la luna piena, e inoltre molto accorta, istruita e ricca di conoscenze, aveva letto molti poeti e aveva appreso l'arte della magìa. Essa trasmutò la figlia di mio zio, con incanti, in una gazzella e disse: « Per amore di te l'ho tramutata in una bella forma, perchè il suo aspetto non ti faccia orrore ».

Ed essa rimase anni e mesi presso di noi, poi la moglie di mio figlio, la figlia del pastore e mio figlio viaggiarono nel paese dell'uomo col quale ti è capitata questa avventura. Io andai in cerca

di mio figlio e presi la figlia di mio zio, questa gazzella, con me, e così venni da voi. Questa è la mia storia. Non è essa meravigliosa e straordinaria?

« Ora — disse il Genio — io ti condono il terzo della sua colpa».

A questo punto, o re felice, si fece innanzi il secondo vecchio, quello dalle due cagne nere. « Anch'io ti racconterò quello che mi è successo, coi miei due fratelli, questi due cani, e tu vedrai che il mio racconto è ancora più strano e incredibile di quello di questo uomo. Mi condonerai tu un terzo della sua colpa, se te lo racconto? ». « Sì », rispose il Genio.

STORIA DEL SECONDO VECCHIO COI DUE CANI

Qui il secondo vecchio coi due cani prese a dire: — La mia storia, o Genio, è la seguente. Questi due cani sono due fratelli miei. Noi eravamo, quando mio padre morì, tre fratelli. Egli ci lasciò tremila denari. Io apersi una bottega e comperavo e vendevo, e così i miei due fratelli. Ma la cosa non durò a lungo, perchè il mio fratello maggiore, uno di questi cani, vendette quanto aveva nella sua bottega per mille denari, con questa somma comperò varie merci e viaggiò via. Rimase lontano tutto un anno. Un giorno, che io sedevo nella mia bottega, mi si presentò come un mendicante. Io gli dissi: « Dio ti aiuti! ». Ed egli: « Non mi conosci più? ». Lo osservai più da vicino e vidi che era mio fratello. Gli diedi il benvenuto, entrai con lui nella bottega e gli chiesi come se la passava. Mi rispose: « Non chiedermi nulla, perchè la m'è andata male e tutto il denaro è perduto ». Io lo portai al bagno, gli diedi uno dei miei abiti per vestirsi e lo presi con me.

Poi feci i conti della mia azienda e trovai che il mio capitale si era raddoppiato di mille denari, li divisi con mio fratello e gli dissi: « Ora pensa a te, come se tu non ti fossi mai messo in viaggio ». Egli prese il denaro pieno di gioia e aperse una nuova bottega. Vissi così molti giorni e molte notti.

Ora anche il mio secondo fratello, quest'altro cane qui, vendette tutto ciò che aveva, raccolse tutto il suo patrimonio e volle pure fare un viaggio. Noi lo sconsigliammo, ma egli persistette nel suo disegno, partì con una carovana e stette lontano un anno intiero, ed egli mi ritornò nelle stesse condizioni del fratello maggiore. Io gli dissi: « O fratello, non ti avevo io sconsigliato di fare questo viaggio? ». Egli mi rispose piangendo: « Fratel mio, tale era la mia decisione, ora sono povero, non possiedo neppure un centesimo, sono nudo e non ho una camicia ». Io, o Genio, lo portai con me al bagno, gli diedi uno dei miei abiti nuovi per vestirsi, andai con lui nella mia bottega, dove mangiammo e bevemmo, poi gli dissi: « Ora, come ogni anno, chiuderò i miei conti, e ciò che ho guadagnato lo dividerò con te », e così, o Genio, feci i conti della mia azienda e trovai che avevo guadagnato duemila denari, ringraziai l'Onnipotente Iddio, diedi a mio fratello mille denari e ne tenni mille per me, e mio fratello aperse di nuovo una bottega.

Vivemmo così per qualche tempo, quando i miei due fratelli vennero da me, e volevano ch'io mi mettessi in viaggio con loro. Io rifiutai e dissi: « Che cosa avete guadagnato coi vostri viaggi, per cui io possa aspettarmi un guadagno? ». Io non diedi loro ascolto e rimanemmo nelle nostre botteghe e facevamo i nostri affari.

Essi, per altro, ogni anno mi proponevano di viaggiare con essi. Io non volli acconsentire sino al sesto anno, allora dissi loro: « Ecco, o miei fratelli, io viaggerò con voi, ma prima voglio vedere che cosa

avete di vostro patrimonio ». Feci le mie ricerche e non trovai nulla presso di essi, perchè avevano sperperato tutto in mangiar bene e ogni sorta di piaceri.

Non dissi loro neppure una parola, feci il conto di quanto avevo in denari e merci nella mia bottega e trovai seimila denari, questo mi rallegrò, e fatte due parti, dissi ad ambedue: « Ecco tremila denari per voi e per me, con cui potremo cominciare ». Sotterrai poi gli altri tremila denari, per il caso che la mi andasse come ai miei due fratelli, e per trovare di nuovo tremila denari, con cui aprire una bottega.

Tutti e due furono contenti, io diedi a ciascuno mille denari e ne trattenni mille per me, comperammo le merci necessarie e ci preparammo per il viaggio: noleggiammo un bastimento e partimmo confidando in Dio, viaggiando notte e giorno e giorno e notte.

Viaggiai dunque per un anno sul mare coi miei fratelli, questi due cani, e giungemmo davanti a una grande città, scendemmo, vendemmo le nostre merci tanto bene che guadagnammo ciascuno dieci denari. Comperammo con questo denaro altre merci, e volevamo partire, ma io trovai sulla riva del mare una fanciulla, con gli abiti a brandelli. Ella baciò la mia mano e mi disse: « Signor mio, fammi un piacere, tu sarai ricompensato. Il Creatore mi darà i mezzi per compensare il tuo beneficio ». Io le dissi: « Bene, io ti farò un beneficio, senza bisogno che tu mi ricompensi ». Ella mi disse: « Sposami, regalami abiti e prendimi con te, come tua moglie, tu possiedi già il mio cuore, sii quindi benefico verso di me, io ti compenserò di ciò, solo non lasciarti spaventare dalle mie misere condizioni ».

Udendo queste parole, per grazia di Dio provai compassione per lei e la presi con me sul bastimento, le feci un letto e mi unii con lei. Noi viaggiammo giorno e notte ed io l'amai sempre più, perchè essa era bella come la luna piena nel cielo, io ero sempre con lei

e dimenticavo affatto i miei due fratelli, questi cani. Ma essi erano invidiosi e non godevano della mia fortuna, agognavano anche il mio patrimonio e il mio benessere e combinarono di uccidermi, perchè il diavolo aveva loro ispirato questa bella azione.

Una notte, dunque, che io dormivo con mia moglie, essi ci presero e ci buttarono in mare. Ma mia moglie si mutò tosto in un Genio e mi trasportò in un'isola.

Come Dio fece giorno, ella mi disse: « Ora, marito mio, io ti ho ricompensato, perchè ti ho liberato dalla morte. Sappi che io appartengo ai Genii buoni, che fanno tutto nel nome di Dio. Appena ti vidi sulla riva del mare, ti amai subito, e venni a te nella condizione in cui tu mi vedesti, ti dichiarai il mio amore e tu mi prendesti con te, ma ora io devo uccidere i tuoi fratelli ». Come ella mi disse questo, mi meravigliai molto del suo modo di agire, la ringraziai e la pregai di non uccidere i miei fratelli, altrimenti anch'io sarei morto, e le raccontai tutto quanto era trascorso tra me e loro. Udendo il mio racconto si adirò molto contro di essi e disse: « Io debbo affondare subito il loro bastimento, perchè essi muoiano ». Io la pregai per Dio di non far questo. «Vi è una sentenza — io dissi —: Compensa il male col bene. Sono pur sempre miei fratelli! ». Io la persuasi e mitigai la sua ira.

Essa mi sollevò per aria, tanto alto che nessuno ci poteva vedere, poi mi posò sul tetto della mia casa, io discesi nella casa, cavai i denari di sotto la terra e apersi di nuovo la mia bottega.

Quando tornai a casa, dopo aver salutato tutta la gente del mercato, trovai questi due cani legati colà. Quando mi videro, sospirarono verso di me, si attaccarono a me e versarono lacrime. Io mi spaventai e non sapevo che cosa fosse accaduto. Allora venne mia moglie e mi disse: « Signor mio, questi sono i tuoi due fratelli ». Le

chiesi chi avesse agito così con essi. « Io ho fatto su di essi un incantesimo, e solo dopo dieci anni ridiverranno liberi ». Ora sono passati i dieci anni, e mi sono messo in viaggio con essi, perchè possano essere liberati.

Qui trovai quest'uomo e questo vecchio con la gazzella, egli mi raccontò quello che era successo tra lui e te ed io decisi di non partirmi di qui senza aver visto che cosa avrebbe fatto nostro Signore, il Genio, con quest'uomo. Eccoti il mio racconto. Non è meraviglioso?

Disse il Genio: « Io ti condono il terzo della sua colpa ».

Frattanto il terzo vecchio si era fatto innanzi e disse: « O Genio, tu non mi affliggerai e condonerai anche a me un terzo della sua colpa, se io ti racconterò la mia storia con questo mulo, che è ancor più meravigliosa e strana che le storie di questi due ».

« Racconta », proseguì il Genio, e il vecchio incominciò:

STORIA DEL TERZO VECCHIO COL MULO

Ascolta, o Genio: questo mulo era mia moglie. Io feci una volta un viaggio e rimasi lontano un anno. Fatti i miei affari tornai a casa di notte. Quando entrai nella stanza da letto, trovai uno schiavo nero con lei. Essi conversavano tra di loro, si scambiavano sguardi amorosi, si baciavano e si stuzzicavano a vicenda. Quando ella mi vide, mi venne incontro con un bicchiere pieno d'acqua, vi pronunciò sopra alcune parole, mi spruzzò e disse: « Abbandona la tua forma e prendi quella di un cane », e tosto divenni un cane ed essa mi scacciò di casa. Io corsi via fino alla bottega di un macellaio e lì mangiai delle ossa, che erano sopra una tavola.

Quando il macellaio mi vide, mi tenne con sè; quando sua figlia mi osservò, si coperse il volto davanti a me e disse a suo padre: « Perchè porti tu qui un uomo straniero? ». Il padre rispose: « Chi è un uomo? ». « Sua moglie — diss'ella — ha incantato questo cane, però io lo posso liberare ». Come il padre udì questo: « Per Dio — disse — figlia, liberalo, tu farai con ciò una buona azione ».

La figlia del macellaio si alzò, prese un bicchiere pieno di acqua, vi mormorò sopra qualche parola, mi spruzzò un poco coll'acqua, poi mi disse: « Torna di nuovo nella tua forma primitiva, col permesso del Supremo Iddio ».

Come ebbi ripreso la mia forma primiera, baciai le sue mani e le dissi: « Io ti scongiuro, per Dio, incanta la mia donna, come essa ha incantato me ». Ella mi diede un poco di quell'acqua e mi disse: « Quando ella dorme, spruzzala con quest'acqua e pronuncia su di essa il nome che ti piace, essa prenderà la forma che tu vuoi ».

Presi l'acqua e andai da mia moglie, la trovai che dormiva profondamente, la spruzzai coll'acqua e le dissi: « Lascia la tua forma e prendi quella di un mulo », e tosto ella divenne un mulo, ed è tale ancora come tu la vedi coi tuoi occhi, o sultano e capo dei re dei Genii. Il vecchio chiese al mulo se questo fosse vero ed esso accennò di sì con la testa.

Ecco il racconto di ciò che mi è accaduto.

Il Genio si meravigliò, scosse la testa per la gioia e disse: « Ora, o vecchio, io ti regalo anche l'ultimo terzo della colpa di quest'uomo e lo lascio libero ».

Il mercante si avvicinò ai tre vecchi, li ringraziò della loro bontà, ed essi, augurandogli buona fortuna per la sua salvezza, presero congedo da lui e si separarono. Ciascuno andò per la sua via. Il

mercante tornò indietro al suo paese, e sua moglie e i suoi figli si rallegrarono molto quando lo videro venire, ed egli visse felice con essi, sinchè la morte lo raggiunse.

STORIA DI SINDBAD, IL MARINAIO

Schehersad cominciò il seguente racconto.

Si dice, o re felice e intelligente, che sotto il regno del califfo Harun Arraschid, Dio abbia compassione di lui, vivevano in Baghdad due uomini, l'uno si chiamava Sindbad il marinaio, e l'altro Sindbad il facchino.

Sindbad il facchino, era un uomo molto povero, che aveva una famiglia numerosa e guadagnava poco. Sindbad il marinaio, era invece un mercante molto stimato e saggio, che esercitava un commercio tanto esteso, che alla fine non sapeva neppure dove conservare il molto oro ed argento da lui guadagnato, e le molte merci di vario genere.

Egli comperò schiavi e schiave, possedeva un palazzo, che avrebbe potuto servire di dimora a un sultano. Le pareti erano coperte da belle pitture e ornamenti e scintillavano di oro e di pietre preziose. Tutte le stanze venivano spruzzate di ambra, di aloe misto ad acqua di rose. Preziosi incensieri si mescolavano al profumo dei fiori, che crescevano nei giardini attigui alla casa, i quali contenevano tutto ciò che il cuore poteva desiderare. Molti schiavi erano destinati al servizio, e risonava continuamente il canto e la musica dei cembali, delle arpe e di altri istrumenti.

Mentre il marinaio possedeva tutto questo, l'altro era un povero diavolo che portava qua e là alla gente i bagagli dietro compenso.

Un giorno venne da lui un uomo e gli disse: « Vuoi tu portarmi questo carico là e là? ». Sindbad si dichiarò pronto a far ciò, e lo straniero, dopo avergli dato il misero compenso pattuito e avergli indicato dove doveva portare il bagaglio, se ne andò. Sindbad si mise il peso sulle spalle e percorse la via indicatagli. Questa passava davanti alla casa di Sindbad il marinaio; e poichè il facchino era stanco, depose il suo bagaglio per riposare un poco.

Davanti alla casa tutto era spazzato e pulito e innaffiato, il luogo era fresco e pieno di profumi, che rallegravano il cuore e scacciavano la stanchezza.

Mentre, dunque, sedeva colà e respirava il dolce profumo, e si rinfrescava e riposava, egli udì dall'interno della casa liete voci di uccelli, di colombe e di usignuoli, suoni di liuti e di arpe e un canto affascinante di fanciulle.

Guardò dentro la casa e vide molti servi e schiavi, e i cibi più delicati, e verdure d'ogni genere, come di solito si trovano solo presso i re e i sultani.

Aprì allora gli occhi al cielo e disse: « O Creatore, o Conservatore, o Dio onnipotente. Perdonami i miei peccati, io torno a te dopo tutti i miei traviamenti. O Signore, nessuno vi è tra i mortali, che possa obiettare a ciò che tu fai. Nessuno ti può chiedere perchè fai così e non diversamente. Tu sai tutti i segreti, e la tua potenza è senza confini. Sii lodato e celebrato, o Signore! Come grande e sublime è la tua signoria! Tu distribuisci povertà e ricchezza, felicità e sventura, come ti piace. Come grande, come sublime, o Dio, è la tua potenza! Tu hai fatto felici questi servi, questi schiavi e il signore di questo luogo. Essi vivono giorno e notte in piacere e in gioia. Il tuo comandamento si compie in tutte le tue creature, gli uni passano una vita tranquilla, gli altri, come me, una faticosa e priva di ogni gioia! ».

Quindi pronunciò i seguenti versi:

« Quanto tormento senza posa! Mentre altri godono il rezzo della felicità, io vivo in travagli e cure giornaliere, e il peso che mi grava è grande oltremisura!

« Altri sono felici, senza dolore, e il destino non dà mai a loro un peso da portare, grave come il mio. Essi provano sempre piaceri nella vita, hanno ricchezza e considerazione, mangiano e bevono, e pure nascono tutte le creature dalla stessa goccia, e gli altri assomigliano a me, ed io sono come essi. Ma la nostra vita ed il nostro destino è diverso, i loro pesi non assomigliano ai miei. Io non invento nulla, le mie parole giungano a te, o giusto giudice. La tua sentenza è giustizia! ».

Sindbad aveva appena finito questi versi, che egli vide un giovanetto molto grazioso e riccamente vestito e di bell'aspetto venire alla porta e avvicinarsi a lui.

Il giovanetto lo prese per mano e gli disse: « Il mio padrone, il proprietario di questa casa mi manda a te, egli vuol parlarti ». Il facchino si rifiutò sulle prime di entrare, ma non trovando nessuna buona scusa di rifiutarsi, sollevò il suo carico e lo consegnò nel vestibolo al portiere, e seguì il giovanetto nella casa, che era costruita molto vasta e solida, sinchè giunsero in una grande sala.

Ai quattro lati di essa vi erano dei rialzi, addobbati con preziosi divani, nel mezzo zampillava una fontana. Le finestre davano su un bel giardino, e un fresco zeffiretto portava il profumo dei fiori, il canto degli uccelli, il mormorio dei ruscelli, attraverso la finestra, alle orecchie della rispettabile assemblea, che sedeva in vasto cerchio intorno al padrone di casa. Questi teneva il posto di onore su un rialzo ed era un vecchio venerando.

Il facchino, entrando, lo salutò e baciò la terra davanti agli ospiti e al padrone di casa, e pensò: « Solo in paradiso si dà un simile luogo », quindi rimase tranquillo, come un uomo ben educato e di buone maniere. Tutti gli ricambiarono il saluto e gli diedero il benvenuto. Ma il padrone di casa lo salutò e lo accolse in modo particolare, lo invitò a porsi vicino a lui e gli chiese come si chiamava, dove viveva e che mestiere facesse.

Il facchino gli rispose: « Sappi, o Signor mio, che io mi chiamo Sindbad, il campagnuolo o il facchino; il mio lavoro consiste in questo, nel portare alla gente il bagaglio dietro compenso. Questo è il mio unico mestiere, che mi fa vivere. Io sono un uomo molto povero, e non so trovare niente altro per difendermi dalla fame ».

Il padrone di casa gli disse: « Sii il benvenuto, o facchino. Sappi che anch'io mi chiamo Sindbad, come tu. Io sono Sindbad il marinaio e tu Sindbad il campagnuolo. Io ti do dunque il benvenuto come a mio fratello ».

Gli fece quindi portare cibi prelibati, e poichè aveva fame egli mangiò finchè fu sazio, dopo di che gli schiavi portarono via la tavola.

Il padrone di casa gli diede ancora una volta il benvenuto e lo assicurò che la sua compagnia gli era molto gradita, poi gli disse: « Io vorrei che tu mi ripetessi i versi che hai recitato poco fa, mentre io stavo per caso alla finestra ».

A queste parole Sindbad, che si vergognava, abbassò con imbarazzo la testa e disse: « Per Dio, o Signore, non prendere a male queste parole. La grande stanchezza e il tormento della povertà spingono spesso l'uomo a discorsi stolti e sconvenienti! ».

« Non credere — rispose il padrone della casa — che io sia adirato. Io ti considero come mio fratello e tu non hai nulla da temere da me. Io ti prego, ripetimi ancora una volta quei versi ».

Il facchino recitò ancora una volta quei versi, che piacquero straordinariamente al padrone di casa, che gli espresse la sua approvazione e ringraziamento e gli disse:

« Sappi, o fratello, mi si chiama Sindbad, il marinaio, io ti voglio raccontare quanto mi è occorso, prima che giungessi a questa casa e in questa compagnia, perchè io ho raggiunto questa prosperità, dopo gravi perdite, grandi fatiche e infiniti tormenti.

« Quanto non ho dovuto soffrire prima! Io ho fatto sette viaggi e ciascuno forma un racconto meraviglioso, che dovrebbe essere scritto a lettere d'oro, per servire di esempio ad ognuno! ». Quindi egli cominciò nel modo seguente:

Sappiate, onorevoli signori, che mio padre, che era un ricchissimo mercante, morì, quando io ero ancora molto giovane e mi lasciò un enorme patrimonio in beni immobili, denaro e merci preziose.

Io mi davo buon tempo e passavo la vita tra buoni cibi e bevande e buone partite di piacere, che io davo ai miei buoni amici, e credevo che ciò mi sarebbe stato utile e sarebbe durato sempre. Vissi così per degli anni, sinchè tornai alla ragione e mi destai dalla mia stoltezza: trovai scomparso il mio patrimonio e mutata la mia situazione. Io rimasi istupidito e annientato, quando tutto il mio denaro sparì e vidi che non potevo sfuggire al destino!

Allora mi vennero in mente le parole che avevo udito dire da fanciullo da mio padre, come una sentenza del Signore Suleimann, pace sia a lui: « Tre cose sono da preferirsi a tre altre: il giorno della morte a quello della nascita; un cane vivo a un leone morto, e una tomba al più sicuro palazzo ». Mi misi quindi a riflettere che cosa mi convenisse fare.

Dopo qualche incertezza vendetti quanto ancora possedevo di pezzi di vestiario, utensili e beni immobili. Il ricavo fu di circa

3000 *Dirham*, ciò mi spinse a viaggiare, a vedere paesi e città straniere, ed io pensavo ai versi di un poeta che dice: « Un alto grado si raggiunge solo a seconda degli sforzi. Chi vuol salire in alto, deve vegliare parecchio la notte. Chi desidera perle, deve immergersi nel profondo del mare. Solo così egli può acquistarsi considerazione e ricchezze. Ma chi desidera salire e onori, senza tendersi con ogni forza, perde la sua vita in vani desiderii ».

Primo viaggio di Sindbad.

Mi diedi quindi da fare, raccontò Sindbad, comperai ogni sorta di merci, e, avendo una speciale passione per i viaggi di mare, feci caricare tutto su un bastimento, che andava a Bassora. Grande di molto era il bastimento e su di esso v'erano molti mercanti. Noi viaggiammo da un'isola all'altra, da un mare all'altro, da una riva all'altra. Dovunque ci si ancorava, vendevamo o scambiavamo le nostre merci. La cosa continuò a lungo sul mare, sinchè giungemmo a una bella isola, piena di alberi, sui quali svolazzavano molti uccelli e annunciavano l'unità di Dio! Quest'isola era magnificamente verde e sembrava il giardino del paradiso.

Il capitano del bastimento gridò alle sue genti di piegare le vele e di gettar l'àncora davanti a quest'isola. Tutti quindi lasciarono il bastimento e corsero per l'isola. Si prepararono tavole, si fecero focolari e, appese delle padelle, si accese il fuoco.

Chi lavava i suoi panni, chi faceva cucina, chi passeggiava per l'isola per ammirare la creazione di Dio. Tutti erano allegri e mangiavano e bevevano nell'isola. Mentre eravamo così in gran gioia, il capitano ci gridò a gran voce dal bastimento: « Guai a voi, o viaggia-

tori, venite subito sulla nave, lasciate tutti i vostri utensili e salvate al più presto la vostra vita dalla rovina, perchè quest'isola su cui voi siete non è un'isola, ma un grosso pesce, che ora ha troppo poca acqua e non può vivere a terra. Il vento ha soffiato via la sabbia da lui, ed ora sente il fuoco sul suo dorso, e comincia a muoversi e s'immergerà con voi nel mare. Venite dunque presto sulla nave e salvate le vostre vite! ».

Ma prima ancora che il capitano avesse finito di parlare, l'isola cominciò a muoversi e a sommergersi nel mare tempestoso, così che tutti quelli che vi erano sopra perirono. Anch'io caddi nelle onde spumeggianti, ma Dio mi aiutò con una grossa trave, sulla quale i viaggiatori avevano lavato. Col cuore leggiero vi balzai sopra, e il vento giocava con me nel mezzo del mare.

Il capitano, che vide morta la gente, che era sull'isola, spiegò le vele e continuò il viaggio con la ciurma, che era rimasta con lui sulla nave. Io vedevo da lontano il bastimento, ma non lo potevo più raggiungere. Il giorno era passato, sopraggiungeva la notte con la sua oscurità e il bastimento scomparve ai miei occhi. Rimasi, dunque, sulla tavola tutta la notte.

Il mattino dopo una grossa ondata mi gettò, fortunatamente, su un'isola, ma le rive erano così scoscese che non vi si poteva salire in nessun modo, ed io sarei morto in vista di essa, se uno degli alberi, che stavano lungo la riva, non mi avesse teso i suoi rami in modo che li potessi afferrare. Io mi attaccai ad essi con ogni forza e sforzo e mi arrampicai sull'albero e di là passai nell'isola.

Quando esaminai i miei piedi, vidi che i pesci avevano mangiato la parte interna delle mie dita, senza che io, per la grande tensione, me ne fossi accorto; mi gettai dunque a terra, perchè ero, per le molte sofferenze, incosciente, come un morto.

Rimasi così a giacere dal primo pomeriggio sino al mattino seguente e mi svegliai che il sole era già alto sulla terra e l'isola era tutta illuminata; mi alzai e provai a camminare, ma la cosa era difficile per la condizione dei miei piedi, che nella notte si erano anche gonfiati. Ciononostante mi trascinai più avanti, e mi fermai, riflettendo alla mia situazione, poi feci alcuni passi sui calcagni, mangiai dei frutti dell'isola e bevvi dai ruscelli.

Nel mezzo dell'isola trovai una fontana fresca d'acqua dolce e passai qui un giorno e una notte, e il sonno e il riposo che quivi trovai mi ridiedero le forze e potei così muovermi più facilmente: andai a passeggiare sotto gli alberi, mi tagliai un bastone per appoggiarmi su di esso. Qualcosa apparve dal lato del mare, come un'alta collina. Mi diressi verso di essa, sempre tenendomi saldo ai rami, e vidi un cavallo, che era legato a un albero.

Quando esso mi vide, si mise a nitrire e scalpitare tanto forte che io mi spaventai. Quindi una voce umana gridò: « Come vieni tu qui? Donde vieni tu e di qual paese sei? ». Io dissi: « Sappi, o tu che m'interroghi, che io sono uno straniero, che ho fatto naufragio su una nave e mi sono salvato in quest'isola, ora io non so dove mi devo rivolgere ».

Come lo straniero, un uomo grande e forte, mi udì, si mostrò, afferrò la mia mano e scese con me in una caverna, nella quale si trovava una stanza bella e grande, che era coperta di tappeti, mi fece sedere nella parte più elevata della stanza e mi portò alcuni cibi, dei quali mangiai sinchè fui sazio. Il mio spirito si riebbe e lo spavento cessò. Come quegli vide che avevo calmato la mia fame, e che mi ero riposato, s'informò della mia condizione e delle mie avventure.

Io gli raccontai tutta la mia storia dai tempi più lontani sino ad allora, egli l'udì con molta meraviglia, ed io gli dissi: « Non

avertela a male, o mio Signore, se io ti ho raccontato ora ciò che mi riguarda, vuoi tu anche illuminarmi sulla tua situazione e dirmi chi sei e perchè vivi qui così recluso? ».

Egli mi rispose: « Sappi che io sono il sovrintendente delle stalle del re Mirdjan e ho la sovrintendenza sopra i suoi mozzi di stalla e altri servi: noi alleviamo i suoi puri cavalli da corsa. Proprio ora portiamo una giumenta di razza e l'abbiamo legata al luogo che tu hai veduto, e poi ci siamo nascosti in questa caverna. Appena tutto è tranquillo, viene uno stallone marino e monta la giumenta, che poi egli vuole portar con sè nel mare, ma perchè essa è legata, non può seguirlo, ed egli cerca di strapparla via. Ma appena egli l'afferra con la bocca, per ucciderla, noi ci precipitiamo armati dalla caverna, con che egli si spaventa e fugge e ritorna nel mare. La giumenta rimane pregna di questo stallone e i puledri sono cavalli tanto buoni, come se ne trovano solo presso il sultano dell'isola e del mare. Aspettiamo dunque che venga lo stallone, e appena abbiamo finito il nostro lavoro ce ne torniamo a casa e ti prendiamo con noi. È una fortuna per te l'esserti imbattuto in noi, altrimenti non avresti trovato nessuno che ti mostrasse la via e non saresti mai giunto in terra abitata, perchè tu ne sei molto, ma molto lontano. Tu saresti qui morto di malinconia e nessuno avrebbe saputo della tua morte ».

Mentre noi così discorrevamo, un cavallo balzò fuori dalle onde del mare, come un leone ruggente. Era più alto e largo di un cavallo solito e aveva piedi più forti. Egli si lanciò sulla giumenta, e voleva trascinarla con sè, ma risonò un grido e l'uomo accorse col suo seguito e si precipitarono con lance fuori dalla caverna, così che il cavallo fuggì, e, come un cammello imbizzarrito, ritornò nel mare.

L'uomo slegò subito la cavalla e per un poco la lasciò saltare sull'isola. Poi si aggiunsero a noi molti altri, che con giumente erano

in altre parti dell'isola. Come tutti furono riuniti, portarono via dalla caverna i cuscini e quanto era rimasto di viveri, e ci mettemmo subito in via, sinchè giungemmo alla città del re Mirdjan, che si rallegrò molto, quando vide giungere i cavalli. Gli raccontarono la mia avventura ed egli mi fece comparire davanti a sè, mi diede il benvenuto, s'informò della mia salute ed io gli raccontai quanto mi riguardava.

Il re si meravigliò molto e disse: « Per Dio, tu entri ora in una nuova vita. Sia lodato Iddio, che ti ha salvato ». Egli mi regalò degli abiti, mi aggregò al suo seguito, e la sua benevolenza andò tanto oltre che mi fece ispettore delle coste del mare.

Per lungo tempo io godetti della sua liberalità, e curavo i suoi affari, nel che trovavo anche il mio vantaggio.

Ogni volta che ci visitavano mercanti o altri viaggiatori, io mi informavo di Baghdad, perchè speravo sempre di trovare qualcuno che viaggiasse colà, ma nessuno vi era stato e nessuno sapeva che cosa fosse Baghdad. Ora io mi trovavo male all'estero, così lontano dalla patria e dalla mia gente.

Una volta andai dal re, e lo salutai e avendo trovato con lui dei mercanti indiani, ci salutammo a vicenda, ed essi mi chiesero del mio paese e in iscambio mi raccontarono dell'India e come i suoi abitanti fossero divisi in diverse stirpi, e fra questi i Shakirijeh fossero i migliori, perchè non commettono mai un'ingiustizia, nè invidiano mai alcuno, poi il piccolo popolo dei Brahmani, che non beve mai vino, ma vive sempre sereno in scherzo e gioia. Nel loro paese vi sono cavalli, cammelli e bestiame bovino. Essi mi dissero inoltre che gli Indiani si dividono in 42 sètte.

Nel paese del re Mirdjan io vidi anche un'isola, chiamata Kasel, in cui si udivano risonare giorno e notte tamburelli e altri strumenti.

I marinai mi dicevano che gli abitanti erano gente valente e molto intelligente.

Vidi anche in quel mare due pesci, l'uno era lungo duecento cubiti, e un altro cento, la cui testa assomigliava a quella di un gufo.

In questo viaggio poi mi accaddero tante cose meravigliose, che non le potrei raccontar tutte.

Dopo aver vissuto alquanto tempo in questo regno, andai, secondo il solito, sulla riva del mare. Approdò un bastimento con un ricco carico. Io attesi sinchè tutto il carico fosse sbarcato per riceverlo, quando il capitano del bastimento venne a me e mi disse: « Signore, abbiamo altre merci a bordo, il cui proprietario abbiamo perduto in un'isola, noi non sappiamo se egli è ancora in vita o morto. Gli chiesi il nome di lui ed egli mi disse: « Il suo nome sta sul carico, egli si chiama Sindbad il marinaio, ed era partito da Baghdad sul nostro bastimento ».

Il capitano mi raccontò quanto era accaduto e aggiunse: « ...e non lo abbiamo più veduto. Noi vogliamo quindi vendere il suo carico, prenderne il valore e portarlo alla sua famiglia ».

Allora io alzai la voce e dissi al capitano: « Io sono Sindbad il marinaio, che tu hai sbarcato dal tuo bastimento su un'isola, e il tale e il tal altro erano con noi. Come il pesce cominciò a muoversi tu gridasti ai viaggiatori di salvarsi, alcuni s'imbarcarono svelti sulla nave, altri rimasero indietro, io appartenevo a questi ». E così gli raccontai quanto mi era occorso dal principio alla fine. Egli disse: « Lodato sia Iddio per la tua salvezza! ».

Il capitano per altro chinò la testa pensieroso e disse: « Non vi è nessuna difesa e nessuna potenza fuori di Dio, l'Altissimo. Non vi è nessuna onorabilità e nessuna fede più tra gli uomini ». Io gli chiesi perchè dicesse ciò, ed egli mi rispose: « Siccome tu mi hai udito nomi-

nare il nome di Sindbad ed io ti ho raccontato tutta la sua storia, tu ti spacci per lui per impadronirti di questo carico. Per Dio, questo è un peccato, perchè io e tutti quanti eravamo sul bastimento lo vedemmo annegare ». Io gli dissi: « O capitano, ascolta il mio racconto e fa' bene attenzione, perchè la menzogna è cosa degli ipocriti, ed io ti ho già raccontato tutto come è andato e come mi sono salvato ».

Quindi gli ricordai anche quello che era avvenuto tra me e lui sul bastimento, prima che giungessimo all'isola, e diversi indizi tra noi dal giorno in cui eravamo partiti da Bassora. Quand'egli ebbe appresi questi indizi e la mia faccenda gli fu chiara, ed egli si ricordò dei nostri colloquii, si convinse che io ero Sindbad e informò di ciò tutti quelli che erano sul bastimento. Essi si radunarono intorno a me, mi salutarono, mi riconobbero e mi credettero, cosicchè anche il capitano fu convinto della mia sincerità.

Io raccontai ai mercanti tutto ciò che avevo sofferto e veduto e come mi ero salvato ed essi ne furono molto meravigliati. Il capitano mi consegnò poi tutto quanto mi apparteneva. Io aprii tosto una balla, ne tolsi qualche cosa di prezioso e lo regalai al re Mirdjan e gli dissi che questo capitano era il padrone del bastimento, sul quale io era, e che tutte le mie merci erano arrivate, per cui egli molto mi onorò e mi fece molti regali.

Io vendetti il mio carico e guadagnai moltissimo, poi comperai altre merci di questa città, le imballai e le portai sul bastimento.

Preso quindi congedo dal re Mirdjan, che mi fece molti altri regali, col permesso del buon Dio partimmo. Il destino ci favorì con un buon vento e viaggiammo felicemente giorno e notte, di isola in isola, da mare a mare, finchè giungemmo a Bassora.

Lieti della nostra buona sorte andammo alla città, e dopo un breve soggiorno in essa partimmo per Baghdad. Mi recai con le molte

merci che avevo portato con me, nel mio quartiere, salutai i vicini e gli amici, ricomperai la mia casa e vi abitai con tutti i miei congiunti, che si rallegrarono molto della mia fortuna.

Poi comperai molti schiavi e schiave, case e beni, più belli di quelli che prima avevo dovuto vendere, e riacquistai di nuovo tutto quanto prima avevo perduto. Dimenticai in breve tutti i miei dolori, e vivevo di nuovo in grande contento, in gradita compagnia, mangiando e bevendo bene.

Questo è ciò che riguarda il mio primo viaggio.

Però la notte già ci avvolge, tu ci hai fatto molto piacere con la tua visita, rimani dunque con noi sino alla cena, domani vieni di nuovo, perch'io, con la benedizione di Dio, ti possa raccontare che cosa mi è accaduto nel secondo viaggio.

Fatta la cena Sindbad fece pagare al facchino cento denari. Questi li prese e andò col suo carico per la sua strada, assai meravigliato di quanto aveva udito, del pari che tutti gli amici presenti da Sindbad.

Il facchino aspettò con impazienza il giorno, si alzò, si lavò, fece la sua preghiera e andò da Sindbad il marinaio. Gli augurò buon giorno, baciò la terra ai suoi piedi e lo ringraziò per i suoi beneficii.

Quindi, poichè erano giunti anche gli altri amici di Sindbad fecero cerchio intorno a lui, come il primo giorno e Sindbad il marinaio diede il benvenuto al facchino e gli disse: «La tua compagnia ci è molto gradita», poi li fece tutti assidere alla mensa, che era coperta di cibi prelibati, e li fece gustare da tutti, poi fu portato il vino, nè mancarono frutta scelte fresche e secche, nè dolci, nè profumi di fiori, nè ogni sorta di gelati.

Come ebbero bevuto e mangiato abbastanza, il marinaio disse al facchino: « Ascolta, o fratello, attentamente, quello che io ti raccon-

terò delle avventure del mio secondo viaggio, esse sono ancor più meravigliose di quelle del primo, ed ho sofferto ancor più duramente di esse ». Ed egli cominciò come segue:

Secondo viaggio di Sindbad.

Dopo il primo mio viaggio io ero tornato, come raccontai ieri, al mio primo benessere nella società dei miei amici. Questo modo di vivere durò un po' di tempo. Un giorno, che mi ero molto divertito, mi venne il desiderio di viaggiare e di commerciare di nuovo.

Comperai merci, che erano adatte a un viaggio di mare e mi imbarcai su un bastimento con altri mercanti. Dopo aver invocato la benedizione di Dio levammo l'àncora e ci mettemmo a navigare a vela.

Noi passammo da isola a isola, da paese a paese, da città a città, osservavamo tutto e facevamo eccellenti affari di scambio.

Un giorno, secondo la volontà di Dio, il destino ci gettò su una isola, che era ricca di frutta di vario genere, di fiori e di uccelli, ma così abbandonata, che noi non vi potemmo scoprire nè abitazione, nè alcun essere umano.

Il capitano si ancorò davanti a quest'isola, i viaggiatori sbarcarono e godettero di quegli alberi e fiori e ruscelli e uccelli e ammirarono la creazione di Dio.

Anch'io lasciai il bastimento, mi sdraiai vicino a una fontana mormorante e mi feci preparare da uno schiavo cibi prelibati. Dopo che ebbi mangiato e bevuto rimandai il servo alla nave con la tavola ed io mi ricreai all'aura fresca che spirava e mi addormentai.

Quando mi svegliai non vidi più il bastimento e mi trovai affatto solo. La nave aveva messo alla vela e nessuno aveva pensato a me.

Mi prese allora un tale dolore e schianto, che quasi la mia bile scoppiò, perchè non avevo in nessun modo mezzi di vivere, nè ve n'erano altrimenti intorno a me, io ero all'interno e all'esterno esaurito e disperavo della vita.

Mi abbandonai a ogni sorta di pensieri, sospiravo e gemevo, me la prendevo con me per aver voluto intraprendere un secondo viaggio, mentre avrei potuto vivere tranquillamente a casa mia con la mia famiglia, in grande abbondanza di cibi, bevande e vesti. Rimpiangevo di aver lasciato Baghdad e di essermi affidato una seconda volta al mare, dopo aver la prima volta tanto sofferto, e dopochè, senza una grazia particolare di Dio, sarei perito, e uscii quasi di senno.

Infine mi abbandonai del tutto alla volontà di Dio. Mi aggirai qua e là per un po' di tempo, senza pensare a nulla, poi salii su un alto albero, per spiare di là da ogni parte se scoprissi un uomo. I miei occhi avevano un bel guardare da ogni parte sulla superficie del mare, non vedevano che cielo e acqua.

Finalmente scorsi nell'isola un non so che di bianco, discesi dall'albero e mi diressi da quella parte, dove avevo visto ciò che aveva attirato la mia attenzione.

Fin da lontano osservai che era come una cupola bianca straordinariamente grande. Fattomi più vicino la toccai e trovai che era morbida come seta. Le girai attorno per scoprire un'apertura senza poterla trovare, ritenevo per altro impossibile salire su di essa, tanto era liscia. Poteva avere cinquanta passi di circuito.

Quando il sole si avvicinò al tramonto, il cielo improvvisamente si oscurò come se fosse stato coperto da una densa nube. Grande meraviglia mi prese a questo fenomeno, perchè eravamo in estate, ma scopersi che esso proveniva da un uccello di straordinaria grandezza. Mi ricordai allora che i marinai mi avevano raccontato di un

uccello, che essi chiamavano Roch, e la grossa palla che mi aveva fatto tanta meraviglia, doveva essere un uovo di questo uccello. Difatti egli sbattè le ali tra di loro e si calò giù come per covarlo.

Appena l'uccello si fu posato sull'uovo ed ebbe distese le zampe, io mi alzai, e mi legai saldamente ad esse con la fascia del mio turbante, pensando: « Domani quest'uccello riprenderà il suo volo e in questo modo potrò abbandonare l'isola e portarmi in paese abitato, allora scioglierò i miei legami, non avrò più bisogno di girare per l'isola e sarò sicuro dalle bestie feroci ». Passai così vegliando la notte.

All'indomani, appena spuntò il giorno, l'uccello prese il volo e mi portò in alto fra le nubi, così che non vedevo più nulla sotto di me. Non pareva neppure sentire il peso che portava ai suoi piedi, più di quello di una piuma attaccata ai suoi artigli.

Poi si calò di nuovo da un'altezza spaventosa con tale velocità che mi tolse la coscienza. Quando di nuovo toccò terra, io sciolsi i lacci che mi legavano a lui. Appena v'ero riuscito, che egli afferrò col becco un serpente di straordinaria grandezza e volò via con lui.

Allora io rimasi molto stupito e perdetti il mio coraggio. Dopo essermi alquanto ripreso, mi misi a riflettere sulla mia situazione. Il luogo dove mi trovavo era una grande collina, sotto di me si stendeva una valle aperta e grande circondata da ogni parte di montagne, le cui cime si perdevano nelle nubi, con che nessun occhio poteva seguirle e nessuno le poteva salire. Io mi rimproverai di quanto avevo fatto e dissi: « Non c'è nessuna difesa e nessuna potenza all'infuori dell'Altissimo Iddio, appena sfuggo un pericolo, ecco che incorro in un altro ».

Mentre mi aggiravo per la valle, scopersi che il suo suolo era formato di diamante. È questa una pietra molto dura e solida, che

non si può spezzare nè col ferro, nè coll'acciaio, e che si compera per tagliare la porcellana, le perle e i minerali.

Nella valle v'era poi un gran numero di serpenti, lunghi e grossi come alte palme, con che ciascuno di essi avrebbe potuto avvincere un elefante. Durante il giorno essi si ritiravano nelle loro caverne per timore dell'uccello Roch e alla notte comparivano di nuovo.

Mi aggirai per la valle sinchè scopersi una caverna, mi diressi verso di essa e vi entrai. Ostruii l'entrata, che era bassa e stretta, con una grossa pietra. Ma quando guardai attorno per la caverna, vidi un grosso serpente, che stava su uova della grossezza di un elefante; per la paura non potei dormire tutta la notte, però tosto ne osservai altri di egual tipo. Mi raccolsi, e stetti sveglio finchè venne giorno e gettò un po' di luce nella caverna, allora rimossi la pietra dell'entrata della caverna, uscii e mi aggirai per la valle, coll'aspetto di un cadavere per la lunga veglia e la paura.

Quand'ecco, che un animale ucciso piombò dall'alto della montagna nella valle. Allora mi ricordai di ciò che mi aveva detto prima un mercante, che c'era cioè una montagna di pietra-diamante, ma che era così alta che nessuno vi poteva salire; i mercanti allora per procurarsi i diamanti, ricorrevano ad un'astuzia. Essi uccidevano un agnello, gli levavano la pelle e ne buttavano la carne nella valle, così che le pietre rimanevano attaccate alla carne fresca; quando poi le aquile s'impadronivano di questa carne e volavano in alto, essi si precipitavano su di esse e le costringevano con alte grida a volar via e ad abbandonare la carne, quindi traevano dalla carne i diamanti e se li prendevano e lasciavano la carne alle belve. Essi si servivano di questa astuzia perchè non c'era altro mezzo per impadronirsi dei diamanti e della pietra magnete.

Cominciai dunque a raccogliere molti diamanti e a intascarli, poi presi la carne e la legai al mio petto con un pezzo del mio turbante, venne un'aquila e afferrò con gli artigli quello stesso pezzo, a cui m'ero legato, e lo portò sulla cima del monte, e voleva divorarlo, ma i mercanti, che erano nelle vicinanze, mandarono alte grida e fecero un gran frastuono con delle assi, per allontanare l'aquila dal suo bottino, il che loro riuscì.

Io però mi liberai appena l'aquila lasciò la preda e rimasi colà vicino. Uno di quelli si avvicinò e cercò le pietre nell'animale, e, siccome non le trovò, gridò: « Ahimè! Ahimè! Tutte le mie fatiche furono vane, il mio viaggio non mi porta nessun frutto! ». Ma quando rivolse il suo sguardo su di me, si spaventò.

Io gli dissi: « Non temere, fratello mio, sono un uomo come te, e son venuto qui in un modo meraviglioso. Tu non devi avere peraltro nessun danno, io posseggo molti diamanti e te ne darò molto più di quanto tu avresti trovato in questo animale, al quale io debbo la mia salvezza, perchè con lui io sono arrivato su questa montagna. Sii senza pensiero ».

Appena finii, gli altri mercanti, che mi avevano osservato, si radunarono intorno a me ed esprimevano la loro meraviglia di vedermi, meraviglia che io accrebbi ancor di più narrando loro la mia storia.

Essi mi dissero che ognuno di essi gettava un animale nella valle, e mi mostrarono i diamanti che ognuno aveva guadagnato.

Io allora trassi una manciata piena di essi dalle mie tasche e la diedi al mercante, coll'agnello del quale ero venuto sul monte, e poichè ciò era molto di più di quello che egli avrebbe trovato, si rallegrò molto e mi ringraziò. Io vendetti quindi ai mercanti gli altri diamanti, mi feci dare una borsa, e posi il resto del denaro in una

cintura, che portavo su di me. Viaggiai quindi con essi da paese a paese, da città a città, feci affari ovunque, sinchè giungemmo felicemente a Bassora.

Tra le molte isole, per le quali viaggiammo, ve ne fu una sulla quale cresce l'albero della canfora, che è così grosso e fronzuto, che cento uomini possono riposare alla sua ombra. Il liquido che dà la canfora scorre da una apertura, che si fa con una lunga lancia in alto sull'albero. Esso ha l'apparenza del latte e si condensa come gomma e forma il succo dell'albero. Quando il liquido è finito, l'albero si dissecca e muore.

Nella stessa isola vi sono rinoceronti, animali più grandi e forti dell'elefante, essi pascolano liberi, come bufali, e su quest'isola, ve ne sono di molte specie; essi portano, come da noi i tori, un corno forte, lungo dieci cubiti, grosso come una palma, e vi si vedono dei disegni che rappresentano un uomo.

Il rinoceronte, come mi ha raccontato un viaggiatore, si batte coll'elefante, gli fora il corpo col suo corno e lo porta in giro sulla sua testa, senza sentirne il peso, finchè è morto; ma subito dopo, in estate, per il calore, il grasso dell'elefante scorre sui suoi occhi e lo rende cieco. Viene allora l'uccello Roch, li prende tutti e due coi suoi artigli per portarli al suo nido e nutrire i suoi piccini. Su quell'isola io ho visto molte altre meraviglie e cose degne di nota.

Giunti a Bassora ci trattenemmo colà alcuni giorni, poi viaggiammo a Baghdad.

La mia famiglia si rallegrò molto del mio felice arrivo e i miei amici si felicitarono con me ed io feci loro e ai miei vicini molti regali, e continuai il mio commercio con mezzi d'ogni sorta e pietre preziose, di cui ora ero ricco più di prima, mi procurai servi, e mi diedi buon tempo in mangiare, bere e in ogni sorta di distrazioni. Ero ammirato

da tutti per le mie avventure, e chiunque voleva fare un viaggio si consultava con me.

Qui Sindbad chiuse il racconto del suo secondo viaggio, diede al facchino altri cento denari e lo invitò per il giorno dopo ad ascoltare il racconto del terzo viaggio.

Il facchino se ne andò a casa e il giorno dopo tornò. S'imbandì la tavola, e dopo il banchetto, Sindbad continuò in questo modo.

Terzo viaggio di Sindbad.

Sappiate dunque, o amici miei, che dopo essermi dato, come vi ho raccontato ieri, per qualche tempo a Baghdad alla bella vita, mi venne di nuovo il desiderio di viaggiare e di guadagnare, perchè l'uomo desidera sempre qualche cosa: imballai dunque insieme molte merci per un viaggio di mare, dimenticai le passate sofferenze e viaggiai a Bassora, e passeggiai sulla riva del mare.

Vidi un gran bastimento, sul quale si trovavano mercanti autorevoli, giusti e pii, feci portare sul bastimento tutte le mie merci e i mercanti si rallegrarono molto della mia compagnia. Viaggiammo, con la benedizione di Dio, senza incidenti e facemmo grossi guadagni.

Un giorno, che tutti contenti eravamo sul mare ondeggiante, il capitano mandò un grido di dolore, si battè il volto con le mani, si strappò i peli della barba e si stracciò i vestiti. Poi gridò ad alta voce: « O mercanti, siamo tutti perduti! ». Gli chiedemmo che fosse accaduto. Ci disse: « Sappiate che le violente tempeste ci hanno spinto fuori di strada e il nostro mal destino ci ha portato all'isola delle scimmie, sulla quale queste saltellano come orribili spauracchi.

Nessun uomo è giunto sinora a quest'isola, che non vi abbia trovato la morte ».

Il capitano gettò l'àncora e fece ammainare le vele, ma tosto le scimmie vennero dall'isola su di noi. Salirono da ogni parte sul bastimento in così gran numero che non le potevamo nè uccidere nè scacciare. Tosto morsero coi loro denti la gomena dell'àncora e le corde delle vele, trascinarono la nave sulla spiaggia, ci fecero sbarcare e scomparvero col bastimento e con quanto v'era dentro. Queste scimmie avevano occhi gialli, visi neri e capelli vischiosi.

Noi andammo in giro per l'isola senza sapere che sarebbe successo di noi, e ci nutrivamo di erbe. Quando ci apparve nel mezzo dell'isola un'abitazione, e appena ci fummo vicini, vedemmo un gran castello, alto e ben costrutto, con una grande porta a due battenti di legno di ebano. Entrammo e ci trovammo in un gran cortile, nel quale giacevano molte ossa ed era sparsa qua e là molta legna verde e secca. Ci meravigliammo di ciò, ma tuttavia rimanemmo nel castello, perchè eravamo molto stanchi ed abbattuti; non si vedeva nessun uomo.

Mentre eravamo in questa terribile condizione di disperazione, la terra tremò con noi e col frastuono, pari ad un muggito della tempesta, entrò una nera figura d'uomo, grande come una palma. Egli aveva gli occhi rossi, il viso nero, le narici larghe e una gran bocca.

Si sedette su una panca e riposò un poco, poi fissò i suoi occhi su di noi e ci si fece più vicino. Alla vista di questo gigante noi trasalimmo e tremammo di angoscia. Egli mi afferrò, mi pose sulla sua mano come un passero, mi fece girare, mi palpò come un macellaio una bestia da macello, poi mi mise da parte, lontano dai miei compagni di viaggio. Fece allo stesso modo con questi, sinchè giunse al capitano, che era di noi il più grasso, lo afferrò per il collo, lo gettò

faccia all'ingiù, pose il ginocchio sulla nuca e la spezzò. Poi prese molta legna e accese il fuoco, e quando la legna divenne carbone, prese un grande spiedo, infilzò con esso il capitano, e lo pose sui carboni e lo fece girare a destra e a sinistra su di essi finchè fu arrostito, pose il cadavere davanti a sè, e lo lasciò raffreddare, poi lo dilaniò con le unghie e ne mangiò sinchè fu sazio e gettò via le ossa spolpate.

Tornò quindi al suo posto, si pose a sedere sulla panca e russò come una bestia che si macella. Noi stavamo separati gli uni dagli altri e per la paura non osavamo riunirci, sino a quando Dio fece spuntar il mattino e il gigante se ne andò per la sua via, senza che noi sapessimo dove.

Allora ci riunimmo di nuovo, compiangemmo il capitano e pensammo: « Domani a un altro di noi succederà lo stesso e noi morremo tutti, senza che alcuno sappia alcunchè di noi ». Decidemmo quindi di cercare un nascondiglio nell'isola o di fuggire, ma non trovammo nessun luogo sicuro, ritornammo quindi indietro al castello, dopo aver preso alcune erbe come cibo e ci ponemmo al posto di prima.

C'eravamo appena seduti che la terra tremò ed il gigante apparve. Dopo che ebbe alquanto riposato, ci fece girare l'uno dopo l'altro, afferrò uno di noi, e fece con lui come aveva fatto col primo. Quando lo ebbe arrostito e divorato, si pose sulla panca e russò tutta la notte, come quando infuria una tempesta, ma noi non potevamo dormire per la paura.

Come si fece giorno, egli ci lasciò e noi ci riunimmo, lamentammo la nostra sorte e pensavamo: « Per Dio, meglio annegare, che essere arrostiti ». Allora uno di noi disse: « Pensiamo qualche astuzia per uccidere questo mostro e dare a noi e agli altri la pace ». Gli altri mercanti approvarono quest'idea, ma io dissi: « Un buon consiglio è ancor meglio che un colpo mortale, se voi lo volete uccidere, costruite

almeno con questa legna una zattera da tener pronta alla riva. Se si riesce ad uccidere il gigante, avverrà di noi quello che Dio vuole, ma in caso contrario, saliremo sulla zattera e remeremo verso l'alto mare, confidando in Dio. Se ci salveremo, bene; se annegheremo, moriremo come martiri e non saremo uccisi e bruciati ».

Il mio consiglio fu approvato, portammo tosto legna sulla riva, prendemmo delle corde, che si trovavano intorno al castello e ogni sorta di stracci, li legammo insieme e rendemmo salda la zattera, che assicurammo alla riva. Poi tornammo al castello, e appena avevamo ripreso il solito posto, la terra tremò e quel mostro venne con un frastuono di tempesta, si pose a sedere sulla panca, poi si avvicinò a noi, ci fece girare uno dopo l'altro, afferrò uno di noi e fece con lui, come aveva fatto col primo.

Come lo ebbe arrostito e divorato, si addormentò come al solito. Allora prendemmo lo spiedo di ferro, con cui aveva arrostito gli uomini, lo mettemmo sui carboni, vi aggiungemmo legna e vi ponemmo vicino un secondo spiedo. Quando essi furono rossi come carboni ardenti, ci lanciammo sul maledetto negro, che russava come un tuono, e gli ficcammo i due spiedi negli occhi.

Egli lanciò un urlo terribile, si alzò dal banco e si aggirava per la corte per afferrarci, ma noi ci nascondemmo, ed una terribile angoscia ci prese e già vedevamo davanti agli occhi la morte. Ma egli aveva perduto la vista, e con terribili lamenti e pestar di piedi si avvicinò alla porta, così che la terra sotto di noi tremava.

Abbandonammo il castello e ci recammo alla riva dell'isola dove avevamo posto la nostra zattera e dicevamo tra noi: « Se il maledetto rimane fuori sino al tramonto del sole dobbiamo ritenere che egli è spacciato, ma s'egli ritorna di nuovo al castello, dobbiamo salire sulla zattera, far forza di remi e affidarci alla volontà di Dio ».

Mentre così discorrevamo il negro tornò con due altri, che erano ancora più forti e orribili di lui e sembravano lupi mannari, con occhi come carboni ardenti.

Quando lo vedemmo recarsi al cancello, appoggiato alle spalle dei suoi due compagni, salimmo sulla nostra zattera e cercammo di remar via al più presto possibile, lontano dalla riva. I giganti se ne accorsero in tempo, si armarono di grosse pietre, corsero alla riva, e ci lanciarono le pietre, molte delle quali ci raggiunsero e uccisero alcuni di noi, mentre altre caddero in mare.

Remando io e i miei compagni a tutta forza, ci trovammo ben presto in alto mare, ed eravamo giuoco dei vènti e delle onde, che ci spingevano di qua e di là. Dei nostri eravamo solo tre, gli altri erano periti, e appena morti erano stati da noi gettati in mare.

Nonostante il tormento della fame, non cessammo di remare a tutta forza e di incoraggiarci a vicenda, finchè fummo spinti dal vento su un'isola, sulla quale trovammo ruscelli, alberi e uccelli.

Per la fame, la stanchezza e la paura eravamo come cadaveri, pure ci rallegrammo della nostra salvezza, e riprendemmo le forze coi frutti dell'isola. Ma la sera si avvicinava, ci sdraiammo dunque e ci addormentammo. Quand'ecco fummo svegliati da un frastuono, come di vento tempestoso, e grande fu la nostra paura quando ci vedemmo circondati da un serpente forte ed enorme. Questi si lanciò su uno dei miei compagni e lo strozzò. Si vide solo la sua testa e le sue spalle sporgere dalle fauci di lui. Egli gridava forte e il serpente fece un rapido movimento, in quanto che chiuse le fauci e le aperse di nuovo. Udimmo le ossa del nostro compagno crocchiare, e l'uomo intiero era scomparso, poi il serpente se ne andò per la sua via.

Noi due rimasti temevamo che il serpente potesse ben presto fare lo stesso anche con noi e dicevamo: « Non v'è difesa, nè potenza

fuori dell'Altissimo Iddio. Già ci sentivamo felici di essere sfuggiti alla crudeltà del gigante e alla furia delle onde, ed ecco che ci troviamo in una situazione, che è ancor più terribile ».

Ci aggirammo per l'isola per trovare un rifugio, mangiammo dei frutti, che colà crescevano, con la terribile prospettiva, che la stessa sera uno di noi fosse divorato dal serpente. Finalmente osservammo un alto albero, su cui salimmo, per metterci al sicuro, durante la notte. Proprio allora il serpente si avvicinò all'albero, su cui eravamo, esso strisciò sul tronco dell'albero, raggiunse il mio compagno e lo strangolò.

Io salii sul ramo più alto e pensai che se mi fossi buttato dall'albero e mi fossi ucciso, avrei infine trovato la pace dalle angoscie, dalla fame e dai travagli del viaggiare all'estero.

Frattanto il serpente, dopo aver stritolato il mio compagno contro il tronco dell'albero, se ne andò per la sua via, ed io passai la notte sull'albero tutto solo, scosso da quanto avevo veduto e deciso a precipitarmi dall'albero, nel caso che il serpente ritornasse, perchè pensavo più bello il morire così, che divorato dal serpente.

Il mattino seguente mi volevo gettare in mare, ma il mio animo si ribellò, perchè l'uomo è sempre attaccato alla vita. Mi diedi, dunque, attorno, radunai varia legna e arbusti secchi con cui tessei una corda, mi circondai da ogni parte con essi e schegge ben legate, così che ero come in una cesta e il serpente non mi poteva raggiungere. Il serpente venne la sera, mi strisciò intorno, ma non potè impadronirsi di me a motivo dell'involucro che mi ero fatto a difesa, e continuò ad affannarsi intorno sino a giorno, in quanto che ora si avvicinava con fischi, ora si allontanava. Io vedevo tutto e per la paura ero vicino a morire.

Quando venne il giorno il serpente si ritrasse. Io allora uscii dal legno, mi aggirai per l'isola, mangiai alcuni frutti e pervenni su una collina, dalla quale potei vedere una nave tra le onde del mare.

Mi misi a gridare a gola aperta, feci dei segnali coi rami di un albero, e fui tosto visto dalla ciurma del bastimento. Il bastimento si avvicinò alla riva e gli uomini mi chiesero chi fossi. Risposi: «Sono un uomo, prendetemi con voi e vi racconterò come sono giunto qui». Essi mi presero, mi portarono da mangiare, e quando mi fui rifocillato raccontai loro tutta la storia mia dolorosa dalla partenza dalla patria, sino al momento in cui giunsi sulla loro nave. Essi rimasero molto stupiti.

Mi levarono di dosso i miei abiti tutti strappati e puzzolenti e li buttarono in mare, e me ne portarono altri puliti e così varii generi di viveri e acqua fresca.

Tornai, dunque, a nuova vita, dopo essermi abbandonato alla disperazione, e mi pareva di vivere in sogno, quando mi vedevo in tanto benessere, dopo così gravi dolori.

Tenemmo il mare per un certo tempo, con vento favorevole, e finalmente approdammo a Kalaset, donde si ricava il legno di sandalo, e gettammo l'àncora nel porto di quest'isola.

I miei compagni di viaggio e tutti i marinai cominciarono a sbarcare le loro merci per venderle, e per esercitare il commercio di scambio.

Frattanto il capitano mi chiamò e mi disse: «Ascolta, o mio Signore, tu sei povero e straniero, e ci hai raccontato quello che hai sofferto, quindi io voglio farti del bene e coll'aiuto di Dio procacciarti guadagno». Io gli risposi che ero in estremo bisogno e che egli poteva fare ciò che gli sembrava bene. Ed egli proseguì: «Sappi che sul bastimento si trovano merci che appartenevano a un mercante di

Baghdad, che ha viaggiato con noi parecchi anni e che noi abbiamo perduto. Noi vogliamo vendere le sue merci, prenderne il denaro, e al nostro ritorno trasmetterlo ai suoi eredi, in quanto li potrò rintracciare. Tu le devi vendere, ne riceverai un adeguato compenso, con cui potrai vivere durante il viaggio».

Ringraziai Iddio, non dissi una parola e mi contenni sinchè tutte le merci furono sbarcate e sinchè i mercanti si intrattennero tra di loro, poi mi rivolsi al capitano e lo pregai di darmi maggiori particolari sul proprietario di queste merci, e quando egli mi raccontò che lo avevano lasciato su un'isola perchè lo avevano dimenticato e fece anche il mio nome, la mia gioia non ebbe limiti e gridai: « O capitano, e voi mercanti, per Dio, io sono Sindbad, il marinaio! Le merci mi appartengono, tutti i mercanti lo testimonieranno». Il capitano disse: « E come puoi tu affermare questo? », e non voleva credermi in nulla.

Gli altri si radunarono tosto intorno a noi. Gli uni mi credevano, mentre gli altri mi ritenevano un impostore. Ma di mezzo ad essi uscì un mercante, mi salutò e disse: « Tu hai detto il vero, o Sindbad il marinaio. Questo denaro e queste merci ti appartengono. (Però ascolta, così raccontò Sindbad, come andò la cosa). Io vi raccontai poco fa la cosa più meravigliosa, che mai mi sia capitata nei miei viaggi, come cioè una volta io raccogliessi diamanti e buttassi dalla montagna dei diamanti pezzi di carne, e come una volta un uomo si trovasse ad essi legato. Quest'uomo era Sindbad, il quale mi regalò molti diamanti, di cui aveva piene le tasche. Noi viaggiammo quindi insieme sino a Bassora, donde egli si recò a Baghdad, io non so che cosa gli è successo, ma grazie a Dio, egli è di nuovo qui tra noi, per convincervi che io vi narro il vero e che il Signore di nuovo lo riconduce alle sue merci ». Come il mercante ebbe detto questo, io diedi al

capitano altri indizii, così ch'egli non ebbe più dubbii, mi diede di nuovo il benvenuto, mi abbracciò e disse: « Dio sia lodato per la tua salvezza! ».

Quando gli ebbi di nuovo raccontato tutta la mia storia, e date altre prove, le mie merci mi furono consegnate, io commerciai con esse e feci enormi guadagni.

Dall'isola Kalaset facemmo vela per l'India, dove io comperai garofani, zenzero e altre spezierie.

Di qui mettemmo alla vela per Sind, dove esercitammo il nostro commercio e visitammo il paese. In questo viaggio io vidi innumerevoli meraviglie, fra l'altro pesci simili a tori e ad asini, e uccelli che uscivano da una conchiglia marina e deponevano uova nell'acqua e le covavano, e non mai passavano in terra asciutta.

Finalmente, dopo un lungo viaggio da isola a isola, pervenni a Bassora, e di qui raggiunsi Baghdad, con più denaro e merci ch'io stesso sapessi.

Feci molti regali ai miei amici e congiunti, vestii orfani e vedove, mi procacciai schiavi e schiave, e vissi in dolce contento rallegrandomi fra cibi e bevande, musica e canto e belle fanciulle, lieto e contento e non pensavo più ai miei dolori passati.

Questa è la chiusa del mio terzo viaggio.

Sindbad fece portare dei cibi, diede al facchino cento denari e gli disse: « Vieni di nuovo domani, tu devi udire quanto di ancor più meraviglioso mi occorse nel quarto viaggio ».

Il facchino promise e se ne tornò a casa sua, meravigliato di ciò che aveva udito da Sindbad.

Il giorno dopo tornò da lui. Quando tutti furono riuniti, banchettarono come il giorno precedente, poi Sindbad cominciò.

Quarto viaggio di Sindbad.

Vissi, dunque, per qualche tempo, abbandonandomi a tutti i piaceri della vita e dimenticai tutti gli affanni nell'eccesso della mia fortuna e dei miei affari fiorenti.

Un giorno mi visitarono dei ragguardevoli mercanti, che coi loro discorsi di commerci e di viaggi ridestarono in me la voglia del viaggiare, così che decisi di partire con loro per vedere nuovi paesi.

Comperai merci preziose per il commercio d'oltremare e mi recai coi miei amici su un grande bastimento. Eravamo in viaggio già da molto tempo, quando un giorno, durante un viaggio straordinariamente favorevole, fummo colpiti da un colpo di vento che costrinse il capitano ad ammainare le vele e a gettar l'àncora, ma la tempesta venne innanzi, strappò le vele, come la gomena dell'àncora e abbattè l'albero maestro, con che la nave affondò e un gran numero di mercanti annegò, e il carico andò in fondo al mare.

Io e gli altri mercanti si ebbe la fortuna di poter tenerci saldi a una trave, sulla quale per qualche tempo, essendo il vento calmo, remammo coi piedi e con le mani. Poi si levò di nuovo la tempesta e le onde ci spinsero a un'isola, secondo il destino di Dio.

Arrivammo a terra fuori di noi per l'esaurimento, la fame, la sete e il freddo e ci nutrimmo di alcune erbe. La notte riposammo sulla spiaggia.

Il giorno seguente al primo raggio del sole ci allontanammo dalla spiaggia, e ci avanzammo nell'isola. Osservammo abitazioni, a cui ci avvicinammo. Tosto un negro ci venne incontro dalle capanne. Senza salutarci ci afferrò e ci condusse dal suo capo. Ci posero innanzi

dei cibi, che non conoscevamo e che non avevamo mai veduto. I miei compagni, che la fame divorava, ne mangiarono. Io però sentivo nausea per essi, e nonostante la fame non ne volli gustare. Questa fu per me una particolare benedizione di Dio, perchè poco dopo osservai che i miei compagni avevano perduto il senno, e continuavano a mangiare come pazzi furiosi.

Inoltre ci offersero olio di noci di cocco; i miei compagni che erano già fuori di senno mangiarono anche di questo e si unsero con esso. Io mi meravigliai e mi accorsi che quegli uomini erano maghi, che ingrassavano gli stranieri che capitavano tra loro e li davano da mangiare al loro re, che era un lupo mannaro, arrostiti. Il che capitò ai miei compagni, che per colpa di quei cibi avevano perduto il senno. Io rimasi con essi due giorni e per paura e per angoscia mi astenni da ogni cibo e da ogni bevanda.

Dimagravo a vista d'occhio e la mia pelle si asciugava; i negri osservavano il mio stato malaticcio e mi lasciavano vivere e non si curavano affatto di me.

In questo modo un giorno potei allontanarmi dalle abitazioni dei negri, e di nascosto, nutrendomi di erbe, potei andar oltre.

Quando osservai in lontananza un vecchio, mi avvicinai a lui, per conoscere chi fosse. Era il pastore che conduceva gli uomini al pascolo, gli uomini che dovevano poi essere divorati dal re. Dopo che si fossero cibati dei cibi sopra ricordati egli li doveva condurre in libertà dove mangiassero coi frutti dell'isola finchè fossero ben grassi.

Quando mi accorsi di questo, mi spaventai e volevo tornare indietro, ma il vecchio, che s'accorse che io ero più intelligente degli altri, mi fece capire a segni ch'io dovevo andare per la via a destra per giungere al mio scopo.

Seguii il suo avviso ed entrai nella via a destra, ma, temendo sempre d'essere inseguito, ora correvo, ora camminavo lentamente, ora mi riposavo, e finalmente, quando sopraggiunse la notte, e già mi ero molto allontanato dal vecchio, mi sdraiai, ma per l'angoscia e la stanchezza non potevo dormire. Mi alzai di nuovo e camminai tutta la notte, al mattino mi riposai di nuovo e mi rifocillai con alcune erbe e frutti, e così per sette giorni continuai la mia marcia.

L'ottavo giorno osservai in lontananza un vecchio, mi diressi verso di lui e lo raggiunsi solo al calar del sole. Presso di lui trovai uomini bianchi, che erano occupati a raccogliere del pepe; essi corsero tosto verso di me, come mi videro, e mi chiesero chi fossi e donde venissi.

Io raccontai loro del naufragio sofferto e come fossi giunto a quest'isola e come caduto nelle mani dei negri. Essi m'interruppero chiedendomi per quale miracolo avessi potuto sfuggire alle mani di questi, che dominavano l'isola. Raccontai loro tutto dal principio alla fine, il che sarebbe superfluo ripetere qui, ed essi ne fecero le più alte meraviglie.

Mi portarono qualche cosa da mangiare e come ebbi mangiato e riposato m'imbarcai con loro e ci recammo all'isola, donde essi erano venuti. Essi mi portarono al loro re che mi salutò, e desideroso di sentire la mia storia, se la fece raccontare per filo e per segno.

Dopo che ebbi raccontato tutto, egli si felicitò con me, mi fece sedere e mi diede da mangiare. Io lodai Dio, lo ringraziai della sua bontà, e rimasi nella sua città capitale, che era molto popolosa e faceva un gran commercio.

Questo bel soggiorno mi consolò assai della mia sventura, e la bontà che il re aveva per me mi fece pienamente contento, e ben presto mi resi amici tutti gli abitanti della città.

In questo paese osservai una cosa, che mi parve strana. Ognuno cavalcava i migliori cavalli senza staffe e senza sella. Chiesi un giorno al re perchè egli non si servisse di sella. La sua risposta fu che io gli parlavo di cose, di cui egli non conosceva l'uso.

Gli chiesi il permesso di fargli fare una sella. Andai da un falegname e gli insegnai a costruire una sella secondo un disegno, che gli diedi.

Quando fu pronta, la riempii di lana e la copersi di cuoio. Poi andai da un fabbro, che mi fece freno e staffe, come io gli indicai.

Quando tutto questo fu pronto nel miglior modo possibile andai dal re, scelsi uno dei suoi cavalli migliori, gli posi il freno e la sella e lo pregai di montare a cavallo. Il re montò e provò tale piacere per la mia invenzione, che mi testimoniò la sua soddisfazione con splendidi doni.

Quindi io feci parecchie selle per i varii grandi del regno, che tutti mi regalarono oggetti, che in breve mi fecero ricco. Venni così in grande fama anche presso gli altri abitanti ed ero ovunque pregiato e stimato, perchè avevo insegnato al falegname a fare l'armatura della sella e al fabbro a foggiare freni e staffe.

Un giorno il re mi disse: « Sindbad, io ti vedo volentieri e so che tutti i miei sudditi fanno lo stesso. Io ho da farti una preghiera e tu mi devi promettere di soddisfarla. Così avrai ogni bene ».

« O re — fu la mia risposta — che desideri tu da me? ». Il re replicò: « Il mio desiderio è che tu prenda per moglie una delle fanciulle più insigni della mia città, io la unirò a te e tu diverrai uno dei nostri. Io ti fornirò le entrate, che ti permetteranno di vivere nell'abbondanza ».

Non osando io agire contro il comando del re, replicai: « Tu non hai che a comandare ». Egli fece venire il kadi e chiamare i testimoni

e mi sposò con una donna distinta, nobile e molto bella, che aveva molto denaro e beni. Mi assegnò un'abitazione, mi regalò degli schiavi, mi diede dei servi, e mi assegnò stipendio e viveri.

Me ne rallegrai molto e pensai: « Io mi rimetto alla volontà di Dio. Se egli mi vorrà ricondurre un giorno in patria, nessuno potrà impedirlo, e rimarrà a me la scelta di portare con me o no mia moglie ».

Intanto amai tosto mia moglie e ne ero riamato, così che per molto tempo vivemmo felici. Un giorno udii un grido di dolore dalla casa del mio vicino, col quale eravamo amici. Domandai la causa di questo dolore e appresi che sua moglie era morta. Ritenni mio dovere fargli visita. Andai da lui per consolarlo e lo trovai afflitto: « Dio ti dia forza, accresca il tuo merito, abbia compassione della morta e ti conceda lunga vita! ».

« Ahimè! — esclamò — a che mi possono servire i tuoi desideri? Io ho ancora solo un'ora da vivere. Io non rivedrò più te e i miei amici sino al giorno della risurrezione! ». Gli chiesi: « Come mai questo? ».

« Sappi — mi replicò — che tosto laveranno mia moglie, l'avvolgeranno in una veste funebre e la seppelliranno, e me con essa. Questa è l'usanza del nostro popolo, il marito vivo è seppellito con la moglie morta, e la moglie viva col marito morto perchè possano rimanere uniti anche nella morte ».

« Per Dio — dissi — questa è una usanza orribile, a cui nessuno si sottomette volentieri ».

Mentre discorrevamo così, vennero moltissimi abitanti della città per consolare l'afflitto. Si mise la donna in una cassa e si andò alla estremità dell'isola, sino a una gran pietra, che copriva una grande cisterna. La pietra fu sollevata e tanto il cadavere quanto il marito

vivo furono calati giù con una fune. L'uomo, a cui si eran dati una brocca d'acqua e sette pani, sciolse la corda, che fu tirata su, l'apertura fu quindi chiusa di nuovo con la pietra, e ciascuno se ne andò per la sua strada.

Quando io tornai dal re, gli dissi: « Oh, Signor mio, come potete voi seppellire vivi gli uomini? ». Mi rispose: « Tale è l'usanza presso di noi. Se un uomo muore, sua moglie è sepolta con lui. Se muore una donna, il marito la segue nella tomba. Questa era l'usanza dei padri, degli avi e dei re prima di noi ». Io dissi: « È una pessima usanza, vale essa anche per gli stranieri? ». « Certo — egli mi rispose. — Essi non sono eccettuati ».

Il timore che mia moglie potesse morire prima di me e che io dovessi esser sepolto vivo con lei, mi diede i più tristi pensieri! Per queste parole del re mi trovavo come in una prigione e mi venne in orrore la mia dimora in quella città. Alla fine mi calmai e pensai: « Forse morirò io prima di mia moglie oppure Dio mi aiuterà a tornare in patria prima della di lei morte ».

Ma dopo qualche tempo essa si ammalò, si mise a letto e morì. Grande fu il mio dolore, non potevo più fuggire. Venne molta gente per consolare me e i congiunti della donna. Comparve anche il re per farmi le sue condoglianze.

S'adornò tosto mia moglie, la si mise in una cassa e la portarono a quella montagna, la pietra della cisterna fu alzata, mi si dissero alcune parole di consolazione e tutti presero congedo da me.

Io gridai: « È dunque permesso da Dio seppellire vivo uno straniero? Io non sono dei vostri, non conoscevo la vostra usanza. Se l'avessi conosciuta, non avrei mai sposato una delle vostre donne », ma essi non mi diedero ascolto e non avevano nessuna compassione di me.

Mi legarono saldamente e mi calarono nella cisterna e mi gridarono: « Sciogli la corda », e siccome io non lo facevo e continuavo a gridare, gettarono la corda su di me e chiusero l'apertura, come al solito.

Essi avevano l'usanza di vestire i morti dei loro abiti più belli e di metter loro addosso gli ornamenti più preziosi, così accadde anche per mia moglie, che aveva gemme preziose per suo ornamento.

Come la gente se ne fu andata, mi guardai attorno nella cisterna, che era piena di un orribile fetore e sentii un leggiero gemito, che accrebbe la mia paura. Esso veniva da un uomo, che era stato calato pochi giorni prima di me.

Divenni quasi pazzo per la disperazione e pensavo: « Non vi è nessuna difesa e nessuna potenza al di fuori di Dio. Avvenga la volontà di Dio. Perchè dovevo io sposarmi in questa città? Prima ero così felice! Almeno fossi morto di una bella morte e poi lavato e sepolto! Per Dio, appena sfuggo a un malanno incappo in un altro, e in fine devo finire così miseramente ed essere sepolto vivo! Dio maledica l'amore delle cose mondane! Solo la mia avidità mi ha posto in una situazione così disperata ». E continuai a farmi dei rimproveri e a dire ch'io avevo meritato questo e altro da Dio, perchè avevo fatto una vita libera e tranquilla e non ero stato tranquillo finchè non mi avevano gettato in una cisterna oscura piena di cadaveri! Mi augurai quindi la morte e da Satana mi volsi a Dio e ne invocai la protezione.

Passai dunque una pessima notte. Avevo fame e sete e mi trovavo in tale oscurità che non distinguevo il giorno dalla notte. Tesi la mano verso il pane e mangiai la metà di un panino, presi un po' d'acqua dalla brocca e pensai: « Voglio mangiar poco, forse Dio mi salverà ancora ». Quindi camminai lungo le pareti della cisterna e

vidi che era una vasta caverna, in cui giacevano qua e là molti cadaveri ed ossa.

All'improvviso s'aperse di nuovo l'apertura della cisterna, venne luce dall'alto ed io pensai: «Forse qualcuno è seppellito», guardai in su senza esser visto e si calò un uomo morto e una graziosa donna viva, alla quale, come al solito, diedero una brocca d'acqua e sette pani.

Appena la gente si fu allontanata dall'apertura, io mi avvicinai e con una delle ossa, che giacevano intorno, le diedi due colpi sulla testa, per cui perdette i sensi e la vita, poi presi il suo pane, la sua acqua e quanto aveva su di sè di ornamenti e di pietre preziose, e mi nutrii con questo pane, ma non ne prendevo molto per me, perchè la provvista durasse a lungo, io speravo così sempre nell'aiuto di Dio.

Vissi così lungo tempo, colpendo le persone che venivano calate nella fossa e impadronendomi delle loro provviste.

Un giorno, che stavo seduto in questo modo, udii raspare tra le ossa, che giacevano sui lati della cisterna. Mi alzai per vedere che mai questo significasse, poi mi spaventai osservando che qualche cosa camminava davanti a me, afferrai un osso e mi diedi ad inseguire questa cosa, essa scappò via davanti a me.

Io la inseguii finchè scopersi una luce, che in lontananza assomigliava a una stella. Mi avvicinai sempre più a questa luce e pensavo: «Forse la cisterna ha un'altra apertura», e finalmente scopersi che la luce veniva da un'apertura della roccia, che dava sul mare, e per la quale passavano gli animali, per venire a divorare le ossa dei morti.

Come mi fui assicurato di ciò, mi calmai e vidi di nuovo una nuova vita davanti a me, dopo essermi creduto caduto in braccio alla morte, e mi pareva di sognare.

Feci ogni sforzo per giungere all'apertura, e mi trovai sulla riva del mare, separato da un alto monte dalla città, alla quale nessuna via conduceva.

Ringraziai Dio per la mia salvezza. Tornai quindi nella caverna per cercare il pane e l'acqua, che avevo colà, poi ritornai di nuovo e presi tutti i diamanti, le perle, i rubini, i braccialetti d'oro con le altre stoffe aurate, che si trovavano nelle bare, per portarle sulla riva del mare. Ne feci parecchi pacchi e li avvolsi nelle vesti dei morti. Ogni giorno tornavo nella caverna, colpivo la gente che vi era calata viva e ne prendevo il pane e l'acqua.

Dopo qualche tempo, mentre sedevo sulla spiaggia, osservai un bastimento che passava via veleggiando.

Gridai con quanta voce avevo in corpo, perchè mi si udisse, feci segnali con uno straccio tolto alle vesti di un morto, che giaceva vicino a me. Mi videro e misero in mare una scialuppa per condurmi a bordo.

Alle domande dei marinai, che mi chiedevano chi fossi e come mai mi trovassi in quel luogo, dove non avevano mai visto alcun uomo fuori di me, risposi che ero un mercante, che mi trovavo su un bastimento, che era affondato e che con grande sforzo ero riuscito a salvarmi colà con alcune cose mie e ornamenti, ma nulla dissi di quello che mi era occorso nella città e nella caverna, perchè temevo che sul bastimento vi potesse essere qualcuno di quella città.

Essi mi presero con le mie robe, e quando fui sul bastimento, tutti si riunirono intorno a me, e poichè il capitano mi interrogò, ripetei quanto avevo detto ai marinai, feci osservare che avevo perduto tutto il mio carico, che non possedevo più denaro e che avevo salvato dal naufragio solo qualche ornamento.

Gli offersi quindi qualche cosa di ciò che avevo, perchè mi aveva accolto, ma egli rifiutò dicendo, che per onore di Dio egli accoglieva chiunque avesse fatto naufragio o fosse stato abbandonato su un'isola e lo provvedeva di viveri. Si rallegrava quindi di vedermi fuori d'ogni pericolo sulla sua nave.

In realtà il capitano si curò di me, senza compenso, sinchè giungemmo a Bassora, donde io, dopo un breve soggiorno, mi recai a Baghdad. Divisi i miei tesori con la mia famiglia e coi miei amici, feci doni ai poveri e agli orfani, e vissi qualche tempo in gioia e piaceri coi miei amici.

« Queste sono le avventure del mio quarto viaggio, ma vieni domani — diss'egli a Sindbad, il facchino — per ascoltare la storia del mio quinto viaggio, che è ancora più meravigliosa delle precedenti ». Gli fece dare di nuovo cento denari e al mattino seguente, quando egli tornò, dopo che si mangiò e si bevette, il marinaio cominciò il seguente racconto:

Quinto viaggio di Sindbad.

I godimenti esercitarono su di me un tale potere, che ben presto dimenticai i dolori e gli strapazzi sofferti, e mi prese di nuovo la brama di vedere paesi stranieri. Comperai dunque merci, le feci imballare, e viaggiai verso Bassora.

Quando giunsi alla riva del mare, vidi un gran bastimento, sul quale erano molti mercanti. Lo comperai, assoldai un capitano e marinai e mi imbarcai con uno schiavo e dei servi. Leggemmo la prima sura del Corano, e viaggiammo, coll'aiuto di Dio, giorno e notte, da città a città, da paese a paese, finchè il destino ci spinse su una

isola deserta, dove trovammo un uovo dell'uccello Roch, che da lontano assomigliava a una cupola. Il pulcino stava per sbocciare e si vedeva già il suo becco.

I mercanti, che si erano imbarcati con me e con me erano scesi a terra, colpirono l'uovo con pietre e vi fecero un'apertura e ne trassero fuori il piccino dell'uccello Roch, lo uccisero e ne presero molta carne.

Io dormivo vicino alla nave. Quando mi svegliai, gridai loro di non toccare l'uovo, perchè altrimenti l'uccello avrebbe distrutto la nostra nave, ma essi non diedero ascolto alle mie parole, per quanto io loro gridassi.

Mentre così parlavamo, l'aria si oscurò, il sole si coperse benchè fosse pieno mezzogiorno, il sole era avvolto come da una nube nera, e quando guardammo il cielo, vedemmo che la creduta nube erano le ali dell'uccello Roch, che girava nell'aria intorno al suo uovo.

Il capitano ci gridò di imbarcarci sulla nave al più presto possibile per non essere uccisi dall'uccello Roch. Ci affrettammo a salire sulla nave e ci allontanammo in fretta dalla riva.

L'uccello frattanto guardò verso il suo uovo e mandò un urlo terribile, quando lo trovò rotto. Ci inseguì quindi con la sua femmina, e nonostante tutti gli sforzi di mettere la nave in moto al più presto, essi si trovarono ben presto sulla nostra nave, e osservammo che ognuno di essi aveva fra gli artigli un pezzo di roccia di spaventosa grossezza.

Il Roch lasciò tosto cadere su di noi il suo pezzo di roccia, ma il timoniere potè dare abbastanza presto alla nave un'altra direzione, per cui quel pezzo di roccia cadde in mare e lo sconvolse dal fondo, con che il bastimento fu sollevato in alto e poi precipitato in basso, e poco mancò non affondasse.

C'eravamo appena salvati, coll'aiuto di Dio, da questo pericolo che la femmina lasciò cadere il suo pezzo di roccia, molto più grosso, in mezzo del bastimento, che ne fu spezzato. I marinai e i viaggiatori annegarono, io stesso andai sott'acqua, ma per fortuna potei aggrapparmi a un pezzo delle rovine del naufragio, e così per tre giorni mi tenni attaccato ad esso e remavo coi piedi, e finalmente da un vento favorevole fui spinto su un'isola.

Per la fame, la stanchezza e l'angoscia ero come un cadavere. E mi facevo di nuovo rimproveri di aver rinunciato alla mia vita felice e di essermi esposto per superbia a nuovi pericoli.

Dopo aver dormito alquanto ed essermi rifocillato, andai attorno per l'isola e la trovai ricca di uccelli, ruscelli e alberi fruttiferi. Mangiai e bevvi finchè fui sazio e a sera mi sdraiai a terra in grande paura, perchè non avevo scoperto la più piccola traccia d'uomo.

Poi essendomi avanzato sull'isola un poco tra gli alberi e i ruscelli osservai un uomo che sedeva presso una ruota d'acqua in movimento. Egli era del tutto nudo e portava solo un grembiule di fibra di palma e una cintura di foglie intrecciate.

Pensai: « È forse uno straniero come me », e mi avvicinai, salutandolo; rispose al mio saluto con cortesia e gentilezza e mi diede il benvenuto. Gli chiesi chi fosse, donde venisse e in qual luogo io mi trovassi. Egli mi fece capire, a segni, che lo portassi sino al pozzo della ruota d'acqua.

Sulle prime mi parve che la sua condizione avesse realmente bisogno di questo aiuto. Lo presi dunque sulle spalle e lo portai sino al luogo indicatomi, poi gli dissi di scendere e volevo deporlo, ma non potei calarlo dalle spalle, perchè egli mi stringeva intorno al collo, con le gambe la cui pelle assomigliava a quella di un bufalo e che erano pesanti, quanto una montagna.

Quando vidi in qual nuovo pericolo ero caduto gridai: «Non c'è altra protezione nè potenza fuori dell'Altissimo Iddio! Appena mi libero da un malanno, incappo in un altro». Il mio cuore era pieno di spavento, il mondo era nero ai miei occhi e caddi al suolo come un cadavere. Egli levò un poco le sue gambe ed io mi riposai e vidi che le sue gambe mi avevano lacerato il collo ancor più che se fosse stato colpito con una sferza.

Mi alzai e volevo correr via, ma egli mi richiamò e mi ordinò di portarlo sotto gli alberi, e poichè non mi affrettai ad ubbidirgli, saltò di nuovo sulle mie spalle, mi colpì coi piedi, tanto che credetti che mi avesse rotto il petto e le coste.

Lo portai così sino in mezzo all'isola, perchè ogni volta che io mi fermavo, egli mi batteva, io ero come il suo prigioniero, così che disperavo ormai della vita.

Egli mangiava dei frutti dell'isola, e m'insudiciava e non scendeva nè giorno nè notte dalle mie spalle, anche quando dormiva teneva le gambe strette intorno al mio collo, con che io non me ne potevo liberare, e se io non mi levavo subito secondo il suo desiderio e non proseguivo il cammino, egli mi batteva sui fianchi e sul petto e i suoi colpi erano più forti che frustate, con che per timore dovevo obbedirgli.

Io mi auguravo quindi la morte e mi rimproveravo di essermi precipitato dalla pace in tali tormenti per la mia passione, e decisi per l'avvenire di non avvicinarmi più a nessun uomo, che mi chiedesse aiuto.

Un giorno trovai per istrada parecchie zucche secche, ne presi una ben disseccata, la scavai internamente e vi spremetti il succo di parecchi grappoli. Come l'ebbi riempita, chiusi ben bene l'apertura, che avevo fatto nella parte superiore di essa, e la lasciai alcuni giorni esposta al sole, finchè il succo dei grappoli non si fu mutato in forte vino.

Quindi ne bevevo ogni giorno un po' e questo mi dava forza e m'inebriava, così che non sentivo più la stanchezza.

Un giorno ero così eccitato dal vino, che cominciai a cantare e a recitare versi e a battere le mani e a saltare di qua e di là col vecchio.

Quando il vecchio osservò l'effetto che la bevanda aveva fatto su di me, mi fece intendere che ne voleva bere anch'egli, io gli porsi la zucca, che egli afferrò e vuotò sino all'ultima goccia. Divenne subito molto allegro, battè le mani, saltò sulle mie spalle, ma le sue gambe cominciarono ad allentarsi, egli tremava in tutte le membra, e ben presto fu del tutto istupidito. Allora io sciolsi il mio collo dalle sue gambe, deposi l'uomo a terra e mi rallegrai molto di vederlo sempre senza conoscenza.

Levai quindi di tra gli alberi una grossa pietra e la gettai con tutta forza sulla sua testa, così che gli stritolai il cranio, e il suo sangue si mescolò alla sua carne. Dio si affrettò con la sua anima nell'inferno. Possa egli non avere nessuna compassione di lui!

Tornai dunque indietro sulla riva, al posto dove mi trovavo prima, e mi nutrii dei frutti dell'isola e guardavo sempre verso il mare.

Grande fu la mia gioia, quando un giorno un bastimento fece vela verso l'isola e si ancorò vicino ad essa. Io andai verso la ciurma, la salutai ed essi risposero al mio saluto, e ben presto tutti si adunarono intorno a me per udire come fossi giunto colà.

Dopo che ebbi raccontato la mia storia, il capitano disse: « Il vecchio, che tu hai ucciso, era chiamato lo sceicco del mare. Nessuno sinora gli era sfuggito vivo, e quelli che sono morti sotto di lui, egli li ha mangiati ».

Tutti si congratularono quindi con me per la mia salvezza, mi regalarono abiti e viveri, mi presero con loro sulla nave, che di lì a pochi giorni fu spinta davanti a una grande città, che era sulla

riva del mare, con un grande e forte castello, che circondavano mura con una porta di ferro.

Per questa porta gli abitanti della città alla sera si recavano sulla riva del mare e salivano sulle loro imbarcazioni, con le quali si portavano in alto mare per paura delle scimmie.

Pensai con meraviglia a tutto questo e mi ricordai della mia prima avventura con le scimmie e pensai anche ai miei amici.

Mentre, dunque, erravo per la città immerso nei miei pensieri, la nave fece vela ed io rimpiansi di essermi allontanato da essa, ma il mio pentimento era inutile.

Ora un uomo della città, vedendomi così pensieroso mi disse: «Tu mi sembri straniero qui». «Proprio — risposi — io mi trovavo sul bastimento, che si era ancorato qui, e mentre visitavo la città, esso fece vela, e mi lasciò indietro, ora sono solo, ignaro della città e degli abitanti». L'uomo replicò: «Non aver timore vieni sulla mia barca, perchè se tu passi la notte in città, muori».

Lo seguii e salii sulla sua barca, che si allontanò dalla costa un miglio e al mattino dopo fu riportata verso la città, che era al confine del paese dei negri, poichè chi passava la notte in città era senz'altro divorato dalle scimmie.

Durante il giorno ciascuno andava per i suoi affari. L'uomo che mi aveva accolto mi domandò: «T'intendi tu di qualche mestiere?». Gli risposi: «Per Dio, non conosco nessun mestiere, io ero un ricco mercante, che esercitavo il commercio, e col naufragio ho perduto tutto».

Gli raccontai quindi tutta la mia dolorosa storia. Quando l'ebbe udita con grande meraviglia mi disse, porgendomi un sacco di cotone con pietre: «Prendi questa borsa e seguimi», e mi condusse in una riunione e disse: «Ecco uno straniero, che ha fatto naufragio e non

possiede più nulla e non conosce alcun mestiere, prendetelo, insegnategli i vostri affari, forse egli potrà guadagnare tanto da poter ritornare in patria ».

La gente, a cui mi aveva così raccomandato, mi diede il benvenuto e dissero: « Per la nostra testa e i nostri occhi ».

A questo punto l'uomo mi disse: « Fa' ora quello che essi fanno e se tu ritorni, vieni ancora da me ». Egli mi lasciò dopo avermi dato ancora alcuni viveri.

Io lo ringraziai e mi unii agli altri, sinchè giunsero ad alberi alti, lisci, su cui nessun uomo poteva arrampicarsi e sotto i quali stavano molte scimmie.

Come le scimmie ci videro, salirono sugli alberi. Gli uomini gettarono loro pietre tolte dalle loro tasche, le scimmie allora colsero frutti e li lanciavano giù. Osservandoli bene mi accorsi che erano noci di cocco, e gli alberi erano degli alberi di cocco i cui frutti si potevano ottenere solo in questo modo.

Presi dunque anch'io pietre dal mio sacco, e le scagliai contro le scimmie, che mi lanciavano noci di cocco, che io radunai in gran numero. Così passammo il giorno e alla sera tornammo in città. Io diedi all'uomo, che mi aveva accolto, quello che avevo preso. Egli si rallegrò e mi disse: « Va' ogni giorno con quella gente e portami quello che Dio ti dà, forse tu potrai radunar tanto, che, vendendolo potrai ritornare libero alla tua città ».

Lo ringraziai e gli augurai ogni felicità per ciò che mi aveva insegnato e continuai a raccogliere noci di cocco e a venderle e a legare intorno a me il denaro.

Un giorno si ancorò davanti a questa città un bastimento, sul quale erano molti mercanti, che esercitavano il commercio di scambio con le loro merci.

Andai dal mio ospite e gli dissi che avevo intenzione di viaggiar via con quel bastimento allora arrivato. Egli andò dal capitano, mi noleggiò un posto, mi diede alcuni viveri e prese congedo da me.

Io m'imbarcai con molte noci di cocco, perchè ne avevo venduto solo una parte, e i miei compagni me ne avevano anche regalate molte e viaggiammo da isola a isola, finchè giungemmo a una grande città.

Qui scambiai le mie noci con garofani e pepe e vidi l'albero del pepe, che mi dissero portava grossi ciuffi e vicino a ogni ciuffo cresceva una gran foglia, che lo copriva tutto con la sua ombra e lo proteggeva contro la pioggia, e quando questa cessava si piegava di nuovo in basso.

Giungemmo anche ad altre isole, in cui cresce vario legno di aloe, i cui alberi mettono la radice in mare.

Gli abitanti di esse sono dediti al vino e all'immoralità e nulla sanno della preghiera.

Poi giungemmo all'isola dei raccoglitori di perle. Io diedi ai pescatori di perle molte noci di cocco, li feci tuffare per me e confidai in Dio. Essi mi portarono molte perle preziose e fui più ricco di prima.

Viaggiammo oltre, sino a Bassora. Mi trattenni qui qualche giorno per riposare, poi noleggiai un bastimento e viaggiai con tutte le merci sino a Baghdad, alla mia famiglia e ai miei amici, che avevo creduto di non rivedere mai più.

Vissi dunque di nuovo, come prima, in piaceri e gioie e dimenticai tutti i dolori.

« Queste sono le avventure del mio quinto viaggio », così concluse Sindbad il suo racconto. Fece dare al contadino cento denari e lo invitò a tornare il mattino seguente per sentire i fatti del sesto viaggio.

Sesto viaggio di Sindbad.

Il mattino seguente Sindbad il marinaio raccontò:

Dopo aver vissuto lungo tempo nella più grande felicità ed esser divenuto sempre più ricco, vennero da me alcuni mercanti viaggiatori e mi parlarono dei loro viaggi e dei loro grandi guadagni, mi venne allora di nuovo il desiderio di viaggiare e di visitare paesi stranieri.

Comperai dunque merci preziose per un viaggio di mare, mi procurai viveri e noleggiai un bastimento per Bassora.

Quivi trovai un gran bastimento con molti distinti mercanti, e viaggiai con loro, secondo la volontà di Dio, da mare a mare, da isola a isola, da città a città, feci dappertutto affari, e vivevo molto soddisfatto, quando un giorno il capitano all'improvviso chiamò i suoi marinai, si coperse il volto come una donna, gettò via il turbante dalla sua testa, si strappò la barba e gridò: « Ahimè! La mia casa è desolata, i miei figli sono orfani! ». Mentre lo guardavamo in questa condizione, la luce divenne tenebra per i nostri occhi. Andammo da lui e gli chiedemmo che cosa fosse accaduto. Ci rispose: « Non possiamo sfuggire a questa montagna, è un'alta montagna e in basso molto aspra, noi abbiamo smarrito la via e il destino ci ha spinto in un luogo da cui nessuno è scampato, siate dunque saldi nella fede e pregate Dio, forse tra voi vi è un'anima pura, che Dio ascolta, così che ci possiamo salvare! ».

Cominciammo a pregare e il capitano salì sull'albero maestro per vedere dove potevamo rivolgerci, ma non trovò nessun modo di far cambiar rotta alla nave. Discese e per il dolore cadde svenuto sulla tolda.

Subito un forte vento ci soffiò incontro dalla montagna, la nave girò tre volte su se stessa, urtò due volte contro il monte e si frantumò e quanto era su di essa si sommerse.

Parecchi viaggiatori, tra cui io, ci aggrappammo ai fianchi del monte e riuscimmo ad arrampicarci, altri annegarono.

Quando fummo sul monte, vedemmo un'isola con grandi alberi e sulla spiaggia giacevano molte ossa e cranii di uomini e molte merci e oggetti preziosi, resti di naufragi di bastimenti, che il vento e le onde avevano spinto colà.

Io camminavo, pensieroso, e mi facevo aspri rimproveri per essermi esposto a nuovi pericoli, e andavo con gli altri salvati per l'isola, finchè giungemmo a una fresca fonte, che sgorgava dal monte.

Bevemmo e andammo oltre, meravigliati della quantità di cose preziose, che giacevano sulla spiaggia e provenivano da navi naufragate.

Sulla montagna trovammo anche ogni sorta di pietre preziose e così pure nel fondo della fontana, dalla quale avevamo bevuto, e vedemmo anche varie sorti di preziosi alberi di aloe.

L'ambra scorreva a lato di un ruscelletto, come cera, gli animali marini la bevevano e la sputavano di nuovo in mare, in cui essa mutava colore e proprietà.

Tutto questo si trova in quest'isola, che, a causa della montagna, contro la quale le navi naufragano, è inaccessibile.

Ci aggirammo dunque senza consiglio, senza saper dove e divenivamo sempre più deboli, perchè dovevamo nutrirci solo di vegetali.

Quando qualcuno di noi moriva, lo lavavamo, lo avvolgevamo nei suoi abiti e lo seppellivamo alla riva del mare. Il nostro numero si assottigliava sempre più e si ridusse a tre, e infine a me solo ancora in vita.

Io mi muovevo rimproveri e pensavo: «Oh! se fossi morto prima dei miei compagni, sarei stato lavato, avvolto negli abiti e sepolto, mentre ora non c'è nessuno, che mi possa fare questo».

Mi scavai una fossa profonda e pensai che quando sentissi le forze venir meno, mi sarei buttato in essa e vi sarei morto.

Mentre facevo questo non potevo trattenermi dal farmi accuse di essere stato io la causa della mia sfortuna, perchè mi ero messo in viaggio senza necessità.

Ma allora Dio m'ispirò questo pensiero: «Questo corso d'acqua che scorre sotto terra deve per necessità sboccare in qualche posto, se io costruisco una zattera, e mi affido alla corrente dell'acqua, o mi salverò coll'aiuto di Dio, o andrò a fondo, se questo sarà il caso, meglio morire nell'acqua che qui».

Cominciai tosto a fabbricare una zattera e la costrussi con gli avanzi delle navi, legandola con funi grosse delle navi naufragate che si trovavano sulla riva, e la legai tanto saldamente che ne feci una barca da pescatori, salda come se fosse tenuta insieme da chiodi, e larga quanto il corso d'acqua. Quando fu pronta la caricai con alcuni pacchi di pietre preziose, perle, ambra grigia e legna di aloe. Imballai tutto e insieme alcuni vegetali per mio nutrimento e salii sulla mia zattera con due piccoli remi e mi abbandonai al corso della corrente, invocando la benedizione dell'Onnipotente.

Quando mi trovai nella caverna non vidi più la luce del giorno, e la corrente del fiume mi trascinava senza che io sapessi dove. Viaggiai così per alcuni giorni in questa oscurità senza poter scoprire un raggio di luce. Talora la volta della caverna era così bassa, che mancò poco mi ferissi la testa, e il corso d'acqua in parecchi punti era tanto stretto, che dovevo ritirare i remi sulla zattera. Mi pentivo

di quello che avevo fatto e per la paura della morte dimenticavo la fame e la sete.

Proseguivo così, ora dormendo, ora risvegliandomi; il corso d'acqua ora si restringeva, ora si apriva e la corrente spingeva la zattera sempre avanti. Alla fine per la stanchezza e per la fame caddi in un sonno profondo, e quando mi svegliai mi vidi in un'aperta pianura alla riva di un fiume, a cui la mia zattera v'era stata legata e in mezzo a un gran numero di indiani e di negri. Essi mi parlavano, ma io non comprendevo la loro lingua.

Allora fui preso dalla gioia, non sapevo se ero desto o se sognassi, e mi recitai le parole del poeta:

« Lascia al destino il suo corso e dormi senza pensieri, dove tu hai paura, Dio ha tutto altrimenti disposto ».

Uno dei negri, che vide che io non sapevo rispondere, mi disse in lingua araba: « La pace di Dio sia con te ». Io risposi: « E con te sia la pace e la benedizione di Dio ». Poi egli mi raccontò: « Noi abitiamo la campagna, che tu vedi, e siamo venuti per irrigarla dal fiume. Abbiamo notato la barca in cui tu dormivi, l'abbiamo legata e atteso che tu ti svegliassi. Raccontaci chi sei e donde vieni ». Risposi loro che prima mi dessero qualche cosa da mangiare, se no sarei morto di fame, e poi avrei soddisfatto la loro curiosità.

Mi portarono diversi cibi, con cui calmai la mia fame, e, quando mi fui rifocillato e calmato, raccontai loro fedelmente tutto quello che mi era successo, ed essi ne fecero le più grandi meraviglie.

Quando ebbi finito, dissero: « Noi dobbiamo informare il nostro re di questo straniero e condurlo da lui ». Poi mi dissero: « Vogliamo condurti dal nostro re ». Io risposi loro: « Sono pronto a seguirvi ».

Essi mi presero in mezzo a loro, e trascinarono via insieme la mia zattera, su cui erano le mie pietre preziose, le perle e l'ambra.

Quando fui davanti al re, egli mi diede il benvenuto, mi invitò a sedere, e s'informò delle mie condizioni. Io raccontai di nuovo tutto, e l'uomo, che mi aveva parlato per il primo, fece da interprete. Il re fu molto meravigliato della mia avventura e mi dimostrò molto onore, per cui gli diedi in dono alcune perle e pietre preziose. Egli prese il dono e mi fece portare cibi e bevande e mi assegnò un'abitazione nel castello.

Vissi così lungo tempo onorato con lui e gli parlai della mia patria e del re Harun Arraschid, per cui la mia considerazione crebbe ancora di più.

Un giorno, che io sedeva colà, udii che alcuni mercanti volevano fare un viaggio a Baghdad, poichè li conoscevo, decisi di aggregarmi ad essi e pensai che il re ad essi mi raccomandasse.

Andai dunque dal re, baciai la terra davanti a lui e gli comunicai la mia risoluzione.

Egli mandò tosto a chiamare i mercanti, mi raccomandò ad essi, mi fece molti regali e mi fornì tutto il necessario per il viaggio.

Viaggiammo, dunque, confidando in Dio, da mare a mare, da isola a isola, sinchè con la volontà di Dio giungemmo a Bassora, da cui in pochi giorni mi recai a Baghdad.

La mia famiglia mi credeva ormai morto, e si rallegrò molto della mia venuta. Io distribuii molti regali ai miei amici e ai poveri.

Il Califfo udì del mio ritorno e mi fece chiamare. Io baciai la terra davanti a lui e gli offersi pietre preziose e perle e ambra e legno di aloe, e al suo desiderio gli raccontai che cosa mi era successo durante il viaggio dal giorno in cui avevo lasciato Baghdad.

Egli accettò i miei doni, mi ascoltò con meraviglia, mi dimostrò grande onore e comandò al suo segretario di scrivere tutta la storia

e di conservarla nella camera del tesoro, per ammaestramento di chiunque la udisse.

Vissi dunque di nuovo in Baghdad, dedito a tutti i piaceri della vita e ben presto dimenticai quanto avevo sofferto. Queste sono le avventure del mio sesto viaggio.

« Vieni domani — egli disse a Sindbad il contadino — per udire quelle del settimo viaggio, sono ancor più meravigliose e sorprendenti ».

Gli fece dare cento denari e al mattino seguente, quando tornò e gli altri amici furono riuniti insieme, dopo che ebbero mangiato e bevuto, Sindbad il marinaio cominciò:

Settimo viaggio di Sindbad.

Dopo aver vissuto qualche tempo a Baghdad molto lietamente mi prese di nuovo la voglia di viaggiare. Comperai ogni sorta di merci, ne feci delle balle per un viaggio di mare e mi recai a Bassora, confidando ciecamente nella guida di Dio. Vi trovai un gran bastimento con distinti mercanti, coi quali feci amicizia e m'imbarcai.

Avevamo viaggiato per un bel tratto, quando si levò una violenta tempesta, piovve con tanta forza, che l'acqua coperse il nostro carico e ogni sorta di abiti e panni, e noi pregammo Dio che allontanasse da noi il pericolo.

Il capitano si legò alla cintura, si affidò a Dio, contro Satana, e si arrampicò sull'albero maestro, e guardò intorno da ogni parte, poi chiamò con un grido le genti, che erano sul bastimento, e si battè la testa e la faccia, gettò via il suo turbante e si strappò la barba dicendo queste parole: « Pregate Dio che vi salvi, piangete sulla vostra vita e ditevi addio ».

Gli domandammo che cosa era accaduto. Egli ci rispose: « Ci siamo allontanati dalla nostra rotta e il vento presto ci porterà al limite estremo del mondo ».

Discese dunque dall'albero e aperse una cesta e ne trasse un sacco azzurro di cotone pieno di terra, poi prese una tazza d'acqua, vi mescolò la terra, la fiutò per farne l'assaggio, prese un libro, vi lesse qualcosa e ruppe in lamenti, dicendo: « Sappiate, questo libro dice qualcosa di meraviglioso, esso dichiara che chi capita in questo mare, perisce. Si chiama il mare del paese regio. Qui è la tomba del profeta Salomone figlio di Davide, la pace sia con lui. Nessun bastimento, che venga in questo mare, rimane illeso ».

Fummo molto stupiti delle parole del capitano, ma appena tornammo in noi, il bastimento scricchiolò per un forte colpo di vento, da cui fu colpito. Ci dicemmo addio e piangevamo e recitavamo le preghiere dei morti e ci abbandonammo alla volontà di Dio.

Ed ecco tre pesci enormi nuotare verso di noi, grandi come monti, e circondare la nave, e il più grosso di essi aperse le sue mascelle per ingoiarla, erano larghe come una porta di città, o come una larga valle.

Invocammo l'aiuto di Dio e subito dopo un colpo di vento sollevò in aria la nave che si sfracellò nel cadere contro la testa di uno dei pesci, così che andò in pezzi e noi tutti cademmo in mare. Ma il Sublime Iddio ci fece attaccare a una trave, alla quale ci aggrappammo, ed io, come nei precedenti naufragi, presi a remare coi piedi. Il vento e le onde ci gettarono di nuovo sulle rive di un'isola.

Mezzo morti dalla fame, dal freddo, dalla fatica, dalla stanchezza e dalla veglia eravamo come misere stiacciate. Io mi rimproveravo di quello che avevo fatto e dicevo: « I precedenti viaggi non mi hanno convertito. Per quanto sia stato in grandi pericoli, non ho imparato a non viaggiare più, per questo merito, per Dio, quanto

mi succede, poichè vivevo in grande benessere e la grazia di Dio mi aveva concesso quanto potevo desiderare ». Piansi a lungo, invocai la grazia di Dio, e lo chiamai a testimonio, che se questa volta mi fossi salvato non avrei più abbandonato la patria nè parlato più di viaggi; andai, dunque, coll'animo straziato sulla riva del mare e mi richiamai alla memoria i versi del poeta:

« Quando le cose si arruffano e formano un nodo, allora viene una decisione dal cielo e le sbroglia. Abbi pazienza, quello che era oscuro divien chiaro, e chi ha stretto il nodo, forse lo scioglierà ».

Così errai a lungo sulla riva del mare, mangiai delle erbe della terra e bevvi dell'acqua delle fonti. Dopo esser vissuto lungo tempo nel dolore e in ogni necessità ed essermi augurata la morte, mi venne di nuovo l'idea di costruire una piccola imbarcazione e di mettermi con essa in mare, come altra volta, e pensai: « Se mi salvo, è disposizione di Dio; se affondo, il mio tormento avrà fine ».

Radunai dunque legno e assi dalle navi naufragate, stracciai le mie vesti e ne intrecciai una fune, con cui legai saldamente le travi e le assi, poi spinsi l'imbarcazione in mare e remai per tre giorni senza mangiare e senza bere, e la paura non mi lasciò dormire.

Nei quarto giorno giunsi a un'alta montagna, dalla quale l'acqua scorreva sulla terra. Qui mi arrestai e dissi: « Non vi è nessuna difesa e nessuna potenza, tranne Dio, l'Altissimo. Oh! se tu fossi rimasto al tuo posto e avessi mangiato datteri ed altre erbe! Qui tu devi perire ». Un ritorno non era possibile, perchè non potevo fermare la barca nella sua corsa e la corrente la spingeva sotto la montagna, come sotto un ponte. Mi posi nella barca, ma era così stretta, che spesso toccavo coi fianchi e con le spalle le pareti del monte. Dopo qualche tempo, coll'aiuto di Dio, uscii di sotto alla montagna in una larga valle, in cui l'acqua si versava con un fragore di tuono.

Mi attaccai con la mano saldamente alla barca, con cui le onde scherzavano a destra e a sinistra: avevo una gran paura di cadere nell'acqua e dimenticai di mangiare e di bere. La barca frattanto galleggiava, spinta dalla corrente e dalle onde, rapida come una freccia, sinchè il mio destino mi portò davanti a una popolosa città, di grande ampiezza.

Poichè non ero in grado di arrestare la barca, le genti della città, quando mi videro, mi gettarono delle funi, che io però non potevo afferrare, e alla fine buttarono sulla barca una grossa rete e mi tirarono a terra.

Io ero nudo e distrutto, come un morto, dalla fame, dalla sete, dalla veglia e dallo sforzo. Un uomo allora venne a me e mi gettò un bell'abito e mi prese in casa sua e mi condusse a un bagno.

Tutte le sue genti mi diedero lietamente il benvenuto, mi fecero sedere e mi portarono da mangiare. Mangiai sinchè fui sazio, perchè avevo molta fame. Poi garzoni e schiave mi portarono acqua calda, con cui mi lavai le mani. Ringraziai allora Iddio di avermi salvato.

Mi fu anche assegnata un'abitazione a parte, di fianco alla casa, dove ero servito da schiavi e schiave.

Rimasi qui tre giorni, al quarto venne il vecchio e mi disse: « Signore, tu sei il benvenuto e l'anno è stato benedetto per il tuo arrivo ».

La mia risposta fu: « Dio ti conservi e ti ricompensi per ciò che tu mi hai fatto ». Egli mi rispose: « Sappi, o mio figlio, che intanto che tu eri qui come ospite, io ho fatto trasportare a terra dai miei servi le tue merci e le ho fatte asciugare. Vuoi dunque venire con me al mercato e vedere come si possono vendere? ».

Non sapevo che cosa rispondere, perchè non avevo portato con me nessuna merce. Gli dissi dunque: « Padre mio, tu sei pratico di ciò meglio di me ». Egli aggiunse: « Questo è affar tuo, andiamo a

vendere le tue merci e a scambiarle con altre, per far anche conoscenza coi mercanti ». Ubbidii e lo seguii.

Al mercato tutti i mercanti presenti mi salutarono e mi diedero il benvenuto, congratulandosi con me per la mia salvezza.

Trovai frattanto che le merci, di cui il vecchio aveva parlato, erano le travi e le assi della barca, che io avevo radunato nell'isola. Quando il sensale mise all'asta il legno, i mercanti offersero sino a diecimila denari. Nessuno offerse di più. Il vecchio disse: « Figlio mio, questo è il valore attuale delle tue merci, che al momento sono molto ricercate. Se vuoi, puoi venderle, ma se tu vuoi lasciarle stare, puoi ottenere un prezzo molto più alto ». Dissi: « Le lascio al tuo buon parere ». Egli mi replicò: « Ora ti darò altri cento denari, se tu mi vuoi vendere la tua legna ».

Conclusi l'affare ed egli portò la legna nel suo magazzino: venne alla casa che mi aveva assegnata e mi consegnò dieci denari e una cesta con una serratura avvertendomi che io dovevo chiudere a chiave il denaro e portare la chiave con me perchè non avrei avuto nulla da spendere, sinchè rimanevo colà.

Passato qualche tempo, egli venne da me e mi disse queste parole: « Io voglio farti una proposta, accetti? ». « Che io la senta », fu la risposta.

« Sappi — mi disse — che io sono un vecchio molto ricco e non ho figli, ma una figlia giovane, di bel volto e graziosa corporatura. Io desidero che tu la sposi, rimanga presso di me e diventi mio figlio. Io ti lascio tutto il mio patrimonio ». Io tacqui, poichè tanta bontà mi faceva vergogna.

Ma egli proseguì: « Fa' come vuoi, tu puoi sposare mia figlia o anche rimanere qui, senza soffrire di nessuna mancanza, oppure tornare alla tua patria con le merci. Il nostro paese — proseguì — è il

limite della terra abitata, dietro di noi comincia la quarta parte del mondo, che è disabitata ».

A tutto questo potei solo rispondere: « Fa', o Signore, col tuo schiavo, come vuoi. Io sono qui uno straniero e in seguito ai dolori e agli strapazzi ho perso ogni acume d'intelletto ». Egli fece chiamare il cadì e i testimoni e mi sposò con sua figlia, poi preparò una gran festa e me la condusse.

Trovai, che, come egli aveva detto, essa era assai bella, amabile e graziosa. Essa aveva un ricco adornamento di catene, gioielli, anelli d'oro, che valevano bene mille denari. Ma nessuno poteva stimare il valore dei suoi abiti.

Vissi, dunque, qualche tempo con lei. Suo padre mi aveva fatto padrone di tutti i suoi beni, ed io ero come un indigeno nella città ed esercitavo un grande commercio.

Scopersi però che ad ogni luna nuova alle genti spuntavano le ali e cambiavano del tutto la loro forma e prendevano quella di uccelli. Essi volavano al cielo e a casa rimanevano solo i piccini.

Quando, dunque, venne di nuovo la luna nuova e la gente cambiò la sua forma, io mi attaccai fortemente a uno e gli dissi: « Per Dio, tu mi devi portare con te ». Egli si volse e mi disse: « Questo è impossibile ». Con molta fatica lo indussi a prendermi sulle sue spalle, e volò con me tanto alto, che io potevo sentire come gli Angeli lodano Dio. Allora gridai: « Lodato e celebrato sia Dio ».

Avevo appena pronunciato queste parole, che un fuoco violento cadde dal cielo su di essi e li scottò, essi fuggirono tutti insieme e quello che mi portava, mi gettò sulla cima di un alto monte.

Tutti erano avviliti, si scansavano da me, passavano oltre e mi lasciavano solo.

Io mi pentivo di quello che avevo fatto e dissi: « Non c'è altra difesa nè potenza fuori dell'Altissimo Iddio! Appena Dio mi è favorevole e mi libera da una cattiva situazione, io incappo in un'altra », e mi rimproveravo di aver fatto qualche cosa, che era al disopra delle mie forze.

Girai intorno ai fianchi del monte, senza saper dove.

Mi vennero incontro due giovani, belli come la luna, e ognuno di essi aveva in mano un bastone d'oro. Andai verso di essi, li salutai ed essi mi diedero il benvenuto.

Poi dissi loro: « Vi scongiuro, per Dio, chi siete? ». Mi risposero: « Siamo solitarii, che preghiamo Dio su questo monte, dove abitiamo ». Essi mi diedero un bastone eguale a quello che essi portavano, e andarono per la loro strada, lasciandomi solo.

Ed ecco uscì di sotto alla montagna un grande serpente e portava nelle mascelle un uomo, che si vedeva uscire da esse solo con la testa. L'uomo gridò: « Dio salverà da ogni male chi mi libera da questo serpente ».

Io colpii il serpente col bastone d'oro, che i giovani mi avevano dato, ed esso sputò fuori l'uomo; io lo battei ancora una volta ed esso fuggì.

L'uomo allora venne a me e mi disse: « Poichè tu mi hai così valorosamente salvato, voglio diventare tuo compagno e assisterti ». Io gli diedi il benvenuto e mi aggirai per un po' con lui per la montagna. Ed ecco avvicinarsi a noi una massa di uomini, e l'uomo che mi aveva portato sulle spalle era con essi.

Io lo salutai e gli dissi: « È così che si fa tra fratelli? ». L'uomo mi rispose: « O amico, tu ci precipitasti nella rovina, ricordando il nome di Dio ». Lo pregai di perdonarmi ed egli si lasciò convincere a prendermi sulle sue spalle, però dovetti accettare la condizione

di non pronunciare più il nome di Dio. Diedi il bastone d'oro all'uomo che avevo liberato dal serpente e presi congedo da lui.

Tornai presto a casa sulle spalle del mio nuovo compaesano; mia moglie, a cui nulla avevo detto del mio viaggio, e a cui ora lo raccontai, si congratulò con me per la mia salvezza, e mi consigliò di non andar più attorno con gli uomini di questa città, perchè erano genii increduli, che non conoscevano il nome di Dio e non lo pregavano. Poi continuò:

« Poichè mio padre è morto e qui non abbiamo più nessuno, vendiamo i nostri beni e ritorniamo in patria ». Approvai la sua decisione e aspettammo sinchè qualcuno partisse dalla città per unirci a lui.

Un giorno udii che un certo numero di stranieri che dimoravano nella città volevano partire e avevano costruito un gran bastimento, mi recai da loro, noleggiai due posti, m'imbarcai con mia moglie e tutti i miei beni mobili, e abbandonai tutto il resto.

Viaggiammo da mare a mare, da isola a isola finchè giungemmo felicemente a Bassora. Non mi fermai qui, ma partii subito per Baghdad, la città della pace. Dio sia lodato, che mi ha nuovamente riunito ai miei amici, tra cui tu, Sindbad, il facchino.

Questa fu la fine del racconto di Sindbad.

STORIA DEL CAVALLO MIRACOLOSO

O Signore, si racconta che una volta in tempo immemorabile regnava in Persia un re di nome Sabur, che era il più grande e il più potente di tutti i sovrani del suo tempo, possedeva innumerevoli paesi e ricchezze, che erano difese da un esercito sterminato. Egli poi era tanto famoso per le sue belle virtù quanto per la sua terribile

potenza e grandezza, perchè egli non solo era uomo di vastissime cognizioni, abile e pieno di spirito d'iniziativa, ma il suo cuore era così tenero e sensibile, come la sua intelligenza era acuta e penetrante. La sua mano era così generosa e liberale verso i poveri quanto terribile e punitrice verso i malvagi.

Egli era una consolazione per gl'infelici e gli oppressi, e il bandito e il perseguitato trovavano sempre un rifugio in lui. Egli amava teneramente i suoi congiunti, era benevolo verso gli stranieri, e non si conosceva un solo caso di un oppresso che avesse ricorso a lui invano contro la violenza. Egli era padre di tre fanciulle e di un figlio.

Questo re festeggiava ogni anno due feste, Nirdj e Mihrdjan. In questi giorni di festa egli faceva aprire tutti i suoi palazzi, largiva doni, pubblicava amnistie, allontanava portieri e altri sorveglianti, perchè tutti i suoi sudditi avessero libero accesso a lui e potessero salutarlo, augurargli ogni bene e offrirgli doni.

Questo re era un grande amatore della filosofia e della geometria. Ora in uno di questi giorni di festa accadde che venissero nella sua città tre saggi, straordinariamente dotti, con regali preziosi e mirabili. Essi erano tutti e tre di paesi diversi e parlavano diverse lingue. L'uno era un Indiano, l'altro un Greco, il terzo un Persiano.

L'Indiano si presentò per il primo al re, si buttò ai suoi piedi, e gli offerse, augurandogli buona fortuna, un dono meraviglioso in sommo grado.

Era una statua d'oro, adorna di pietre preziose, che teneva in mano un corno d'oro. Il re, dopo averla ben bene considerata da ogni parte, disse all'Indiano: « O saggio, a che può servire? ». « O Signore — disse l'Indiano — questa statua ha la proprietà, che se una spia entra nella città, essa soffia tosto il corno. La spia comincia tosto a tremare e cade morta ».

Il re, assai meravigliato delle parole dell'Indiano, gli disse: « O saggio, per Dio, se tu dici il vero, io soddisferò tutti i tuoi desiderii ».

Poi si presentò il saggio greco, si gettò ai piedi del re e gli offerse un bacile di argento, nel mezzo del quale stava un pavone d'oro, e intorno a lui 24 piccini. Il re considerò il dono e chiese al saggio qual fosse lo scopo di quest'opera. « O Signore — rispose il Greco — questo pavone, al passare di ogni ora becca uno dei suoi piccini, e così indica l'ora del giorno. Dopo un mese apre il becco, e in esso appare la luna ». Il re disse: « O saggio, se tu dici il vero, ogni tuo desiderio sarà soddisfatto ».

Poi si presentò il saggio persiano, s'inchinò sino a terra davanti al re e gli offerse un cavallo di ebano, coperto di oro e di pietre preziose, equipaggiato perfettamente, con una suntuosa sella regale, freno e staffe, e a cui mancava solo la parola. Il re fu molto meravigliato alla vista di questo cavallo fatto con tanta arte e chiese a che potesse servire questo cavallo senza vita.

« O mio Signore — rispose il saggio — questo cavallo col suo cavaliere compie in un giorno il percorso di un anno, perchè vola per l'aria ».

Il re fu meravigliato in sommo grado per la coincidenza di questi tre miracoli in un sol giorno e disse al Persiano: « Per il Supremo Iddio creatore e conservatore degli uomini per il cibo e la bevanda, se tu hai detto il vero e mantieni la tua parola io ti concedo in precedenza, ogni richiesta, che tu possa farmi ». Ospitò quindi i saggi per tre giorni intieri per mettere alla prova i loro doni. Ognuno portò con sè la sua opera e informò il re dei movimenti di essa. La statua sonò subito il corno; il pavone beccò i piccini e il saggio balzò sul cavallo, salì in alto e si calò di nuovo in basso.

Il re era fuori di sè per la gioia e disse ai saggi: « Voi avete mantenuto le vostre promesse e mostrato coi fatti la verità delle vostre parole, tocca a me ora il mantenere quanto ho promesso. Ciascuno di voi mi chieda ciò che vuole e l'avrà all'istante ».

I saggi avevano già sentito parlare delle tre principesse e dissero al re: « Se il re, nostro Signore, è contento di noi e accetta i nostri doni e ci permette di domandare qualche cosa, noi vorremmo che il re, che certo non violerà la sua parola, ci dia le sue tre figlie e ci tenga per generi ». Il re disse: « Io soddisferò le vostre preghiere », e fece tosto stipulare dal cadì i contratti di matrimonio.

Le principesse, dietro una tenda, avevano assistito alla scena, e come la più giovane considerò il suo futuro consorte, il Persiano, scoperse che era un vecchio centenario con una fronte piena di rughe e di pieghe, con capelli ispidi, mentre i peli delle ciglia e della barba erano caduti. I suoi occhi erano arrossati e cisposi, le guance terribilmente gialle e cadenti, così che si poteva vedere ogni ossa della sua faccia. Egli aveva un naso simile a un cetriolo, i denti in parte erano caduti, in parte erano tentennanti. In realtà, egli era un capolavoro di bruttezza e di una razza affatto sconosciuta, il più orribile fra tutti gli uomini e assomigliava in tutto a un diavolo, così che anche gli uccelli davanti a lui fuggivano dal loro nido.

La fanciulla invece era la più bella e amabile del suo tempo, più snella di una gazzella, più delicata di un zeffiretto, superava in splendore e in delicata bellezza la luna. Essa faceva vergogna a tutti i rami degli alberi, quando si curvava elegantemente, e nessuna gazzella le stava a pari nella rapidità ed eleganza dei movimenti. Essa era più bella e attraente delle sue sorelle.

Quando, dunque, questa principessa vide suo marito, si affrettò a ritirarsi nella sua stanza, buttò della terra sulla sua testa, si strappò

gli abiti e con alti pianti e lamenti cominciò a percuotersi il volto e il petto.

Suo fratello, che l'amava assai più che le altre sorelle, era tornato da un viaggio, e appena udì le sue grida e il suo pianto si affrettò da lei, si battè il petto e le chiese che cosa l'avesse offesa, essa doveva però dire la verità e non celare nulla. Ella proruppe in queste parole: « Mio caro fratello! Certo se a tuo padre il castello è divenuto troppo stretto per noi, io lo lascerò volentieri, se egli ha visto qualche cosa di indegno in me, sua figlia, e se non vuol più prendersi cura di me, c'è anche per me un Dio, che mi guiderà e non mi abbandonerà ».

Il fratello, che non poteva capire il senso di queste parole, la pregò di dirgli tutto più chiaro, perchè altrimenti non sapeva la causa per cui era così commossa e addolorata.

Ella rispose: « Sappi, o caro fratello, che mio padre mi ha promessa a un incantatore, che gli ha regalato un cavallo nero, di legno, e lo ha ingannato con la sua arte magica, ma io non voglio questo vecchio, io non voglio esser venuta al mondo per lui ».

Il fratello la consolò, le fece animo, poi la lasciò, si affrettò dal padre e gli disse: « Chi è l'incantatore, a cui hai promesso mia sorella, e che cosa ti ha regalato che tu vuoi per lui far morire di dolore tua figlia? Questo non deve essere ».

Il saggio, che sentì queste parole, si corrucciò nel suo cuore contro il principe. Ma il re disse al principe: « Quando tu vedrai il cavallo e il suo meccanismo, perderai tosto il senno per la meraviglia ».

Comandò, dunque, ai servi di condurre il cavallo: come il principe lo vide, gli piacque, e poichè era un buon cavaliere balzò tosto in sella e gli diede con gli sproni nel corpo. Ma il cavallo non si moveva dal suo posto. Il re disse al saggio: « Va' e mostragli come lo si mette in movimento, così egli non si opporrà più al tuo desiderio ».

Il saggio, che nutriva già per il principe un odio mortale, andò a lui e gli mostrò una spina al lato destro del cavallo, che serviva a farlo inalzare, e lo abbandonò.

Il principe spinse la spina e il cavallo s'inalzò con lui in alto e volò con tanta rapidità, che si perdette ben presto di vista. Il re era molto preoccupato per il figlio e disse al saggio: « Come può egli dirigere il cavallo di nuovo a terra? ».

« Signore — disse il saggio — quest'arte io non la posseggo, ed è colpa sua e non mia, se tu non lo vedrai più sino al giorno della Resurrezione dei morti. Per presunzione o per superbia egli si vergognò di chiedermi come il cavallo potesse essere riportato in basso ed io sul momento non pensai di dirglielo ».

Il re entrò in tanta ira che fece battere il saggio e lo fece imprigionare, poi si strappò la corona dalla testa, si battè il volto e il petto, gemette e pianse.

Le porte del palazzo furono chiuse e ogni festa sospesa. Non solo il re, la sua consorte e le principesse erano profondamente colpite da questa sventura, ma tutti gli abitanti della città prendevano parte al loro dolore per la perdita del principe. Così d'un tratto la gioia si mutò in dolore, la felicità in sventura, e un giorno di festa divenne un giorno di lutto.

Il principe frattanto fu portato dal cavallo nelle vicinanze del sole e quasi sul punto di perire preso tra i corpi celesti. Allora egli pensò: « Se devo morire, voglio almeno vedere se quegli che ha fatto una spina per far salire il cavallo, non ne ha fatto anche una per farlo discendere ».

Il principe era un uomo accorto, acuto e deciso. Stese dunque una mano sul lato sinistro del cavallo, e trovò una seconda spina, che egli pure spinse. Subito osservò che il cavallo calava, e poichè

la spinse di nuovo, vide ben presto la terra e si avvicinò sempre più alla sua superficie: era fuori di sè per la gioia e ringraziava Dio per la sua salvezza. Allora spinse di nuovo la spina a destra e volò oltre a un'altezza modica.

Quando fu sera, osservò un alto castello in mezzo a una pianura fiorita, dove scorrevano ruscelli d'argento con dolce mormorio, e dove erano splendidi fiori e saltellavano vispe gazzelle. Vicino ad esso vide una grande città con una forte rocca, torri ed alte mura, e dall'altra parte della città vi era il castello alto, forte, e intorno ad esso vide girare quaranta schiavi con corazze, spade, archi e lance.

Pensò tra sè: « Se solo sapessi in qual paese mi trovo! ». Dopo aver un poco riflettuto decise di passare la notte sulla terrazza del castello e di farsi amici gli abitanti di esso. Diede dunque opera a dirigere il cavallo verso il castello e a farlo scendere sulla terrazza.

La notte era già calata, quando vi riuscì. Discese, dunque, assai pieno di fame e di sete. Esaminò la terrazza da ogni lato sinchè trovò una scala, che conduceva nell'interno del castello. Discese per la scala e giunse a un posto davanti alla porta del castello, il cui pavimento di marmo bianco era illuminato dalla luna. Si guardò attorno, e vide una luce che brillava dall'interno. Si avvicinò ad essa e giunse ad una porta davanti alla quale dormiva uno schiavo, simile a uno spirito di Solimano, lungo come un albero e largo come un banco di pietra. Al suo fianco ardeva una lampada e stava una spada, che scintillava come una fiamma di fuoco. Accanto c'era un tavolino con pilastri di pietra.

Il principe indugiò un istante e tosto si riprese e disse: « Chiamo Dio in aiuto, e tu, o Dio, che mi hai sempre liberato da ogni rovina, dammi la forza di procurarmi notizia di questo castello ». Detto

questo stese la mano verso il tavolino, lo afferrò e si trasse da parte con esso. Levò il coperchio e trovò eccellenti cibi, e mangiò e bevve finchè fu sazio; poi si riposò un poco, riportò il tavolino al posto di prima, si avvicinò sulla punta dei piedi al dormiente e gli trasse la spada dal fodero.

Con questa si avanzò senza sapere che cosa il destino gli preparasse: tosto vide una porta, che era coperta da una cortina. Si avanzò, sollevò la cortina ed entrò in una camera dove stava un trono di avorio bianco, adorno di perle, rubini e altre pietre preziose; al piede di esso stavano quattro schiave addormentate.

Si avvicinò al trono per vedere chi stesse su di esso e trovò una fanciulla addormentata, bella come la luna che brilla, avvolta dai suoi lunghi capelli. Ne ammirò la bellezza e la grazia, il rigoglio e le proporzioni. La sua fronte brillava come la luna; le sue guance, animate da un delicato colore, sembravano anemoni.

Il principe, come la vide, non si diede più pensiero nè del pericolo, nè della morte. Si avvicinò a lei tutto tremante e la baciò sulla guancia destra.

Essa si svegliò tosto, aperse gli occhi e guardò il principe, che si chinava sulla sua testa e gli disse: «Chi sei tu, o giovane, e donde vieni?». Egli rispose: « Io sono il tuo schiavo e il tuo innamorato ». «Chi ti ha condotto qui? », chiese di nuovo la principessa. « Il mio Dio e il mio destino », rispose il principe.

La principessa, che suo padre aveva fidanzato con uno degli uomini più ragguardevoli della città, credette che il principe fosse il suo fidanzato. Lo osservò più da vicino, e, poichè egli era bello come la luna scintillante, si stese sul suo cuore la rete dell'amore, come un fuoco fiammeggiante, e prese a intrattenersi con lui in confidenza.

Tosto si destarono anche le schiave e quando videro il principe sedere accanto alla principessa, gridarono: «O Signora, chi è quel giovane che è vicino a te?». «Non lo so — rispose quella — l'ho trovato vicino a me, quando mi sono svegliata. Senza dubbio egli è il mio fidanzato». Ma le schiave dissero: «O Signora, per l'Altissimo Iddio, il tuo fidanzato non può essere neppure il servo di questo uomo!».

Con queste parole andarono dallo schiavo, che dormiva sempre, lo destarono e gli gridarono: «Così sorvegli tu il castello, che la gente entra, mentre noi dormiamo?». Lo schiavo, sentendo questo balzò su spaventato, volle afferrare la spada, ma non la trovò, e pieno di confusione e di paura si presentò alla sua padrona. Come vide il principe seduto accanto alla principessa, gli gridò: «Chi ti ha portato qui, o ingannatore, o ladro, o malnato?». A queste ingiurie il principe balzò su con la spada in pugno, come un leone.

Ma lo schiavo fuggì e si recò tutto tremante nelle stanze del re e gli raccontò quello che era accaduto.

Il re si spaventò, si avviò, prese la spada e disse allo schiavo: «Guai a te, cane, quale cattiva notizia mi porti!».

«Signore — disse lo schiavo — il sonno ci ha sopraffatti, e quando ci destammo vedemmo un uomo di nobile aspetto e belle forme sedere accanto alla nostra padroncina. Nè io, nè alcuna delle schiave possiamo capire come egli sia entrato, se egli sia venuto dall'alto o dal basso».

Il re si affrettò con la spada in mano nelle stanze della principessa per indagare sul caso. Quando egli entrò nella camera e vide il principe seduto accanto alla figlia, entrò in un incredibile furore, trasse la spada, si lanciò su di lui, e voleva spaccargli la testa.

Ma il principe si alzò dal trono, tese la spada contro di lui e disse: « Per l'Altissimo Iddio, se questa casa non mi fosse sacra per la mia entrata, io ti manderei tra coloro che giacciono nella fossa dei tuoi padri ».

Il re disse: « Chi sei tu, o ingannatore, e chi è tuo padre, che tu osi parlarmi in questo tono e abbandonarti in grembo a mia figlia? Non sai che io sono il re più grande del mondo? Per l'Altissimo Iddio, io ti farò morire di crudelissima morte ad esempio e terrore del mondo. Tu ladro, tu malnato! ».

Il principe sorrise e disse: « Signore, tu mi fai meravigliare per il tuo cervello grosso e le tue maniere grossolane. Se anche tu potessi impadronirti di me e farmi morire, a che questo ti servirebbe? Non direbbe forse la gente che il re ha trovato un giovane con sua figlia e lo ha fatto uccidere? Così lo scorno e la vergogna verrebbero su di te, e nessun uomo più avrebbe di te rispetto. Del resto anche noi siamo re e figli di re, e se volessimo, ci sarebbe facile buttarti dal trono nella rovina. Ma Dio guardi, che qualcosa di malvagio parta da me. Puoi tu desiderare un uomo migliore per tua figlia? Se essa è principessa io sono figlio del re di Persia ».

Il re disse: « Perchè allora, com'è costume, non sei venuto da me e ti sei trattenuto con lei? ». Il principe rispose: « Quel che è successo è successo, però io ti voglio fare una proposta. Raduna truppe quante tu vuoi ed io combatterò solo contro di esse. Se sarò vinto, ciò accadrà, se avrò commesso qualche colpa, ma se io le batto in fuga, nessuno più mi tratterà con disprezzo. Non si possono mietere e misurare gli uomini come il grano ».

Il re fu molto contento della proposta, che lo toglieva dall'imbarazzo sul modo di mettere a morte il principe, senza portare danno alla figliuola.

« Così sia », diss'egli. E appena spuntò il giorno, riunì le sue truppe, le schierò in ordine di battaglia e ordinò di condurre il principe e di dargli un cavallo e delle armi. Ma il principe disse: « Io monterò il mio cavallo, comanda solo che lo si faccia discendere dalla terrazza, dove è legato ».

Come fu portato il cavallo il re ne ammirò la bellezza e la finissima arte. Il principe vi salì e le truppe lo circondarono da ogni parte per ucciderlo, ma il principe girò la spina dal lato destro del cavallo, e tosto questi si alzò nell'aria come un uccello.

Il re gridò: « Prendetelo! »; ma i soldati dissero: « O re, chi dobbiamo prendere? Per l'Altissimo Iddio, questi è il diavolo o uno spirito ribelle. Lodato sia Dio, che ti sei liberato di lui ». Il re e le sue truppe tornarono confusi e stupiti nel castello.

Il re andò nelle stanze della principessa e le raccontò l'accaduto, poi ingiuriò il principe, e disse: « Dio danni questo incantatore malvagio e ingannatore ». Il re credeva in questo modo di consolare sua figlia e non sospettava neppure che il suo cuore ardeva per il principe. Ma quando vide le lacrime, che sgorgavano dai suoi occhi, cercò di calmarla e la lasciò. Ma la principessa proruppe in pianto violento e in gemiti e non poteva nè mangiare, nè bere, nè dormire.

Il principe Kamr al Akmar (luna delle lune), così si chiamava, volava frattanto per l'aria e giunse al paese di suo padre. Egli si calò sulla terrazza del paterno castello e discese da cavallo, e mentre egli scendeva per la scale nel castello trovò della cenere sugli stipiti delle porte, così che credette che qualcuno dei suoi congiunti fosse morto. Si affrettò nelle stanze interne, secondo la sua abitudine e trovò suo padre, sua madre e le sue sorelle avvolti in vesti da lutto coi volti pallidi e addolorati.

Suo padre lo vide per il primo e mandò un grido e cadde svenuto, e quando, dopo un poco ritornò in sè, strinse suo figlio al petto. La regina e le principesse che videro questo si precipitarono su di lui, lo abbracciarono, lo baciarono e fra le lacrime gli chiesero che cosa gli fosse successo.

Egli raccontò loro quanto gli era accaduto, dal principio sino alla fine. Quando ebbe finito il suo racconto, il padre gli disse: « Lodato sia Dio, l'Altissimo, per la tua salvezza, tu gioia dei miei occhi e vita del mio cuore ».

La notizia volò rapida per la città e diffuse dovunque il giubilo e la gioia. Si batterono tamburi e conche e gli abiti di lutto si mutarono in quelli della gioia. La città fu parata a festa e la gente si accalcò fuori per congratularsi col re. Questi ordinò grandi feste, condonò tutte le pene, liberò tutti i prigionieri e per sette giorni e sette notti diede banchetti in cui ognuno potesse mangiare, bere e godersela. Poi il re cavalcò col figlio per le vie, perchè tutti potessero vederlo e rallegrarsi.

Quando le pubbliche feste furono alla fine, gli abitanti della città tornarono alle loro case, e il re si recò col figlio nel castello.

Mentre essi sedevano a tavola e mangiavano e bevevano e si divertivano, una bella schiava, maestra nell'arte dei suoni, prese il liuto e cantò i seguenti versi, che si riferiscono alla separazione:

« Non credere che nella lontananza io mi dimentichi di te, perchè a che potrei io pensare, se ti dimenticassi? Il tempo passa, ma il mio amore per te è eterno, con esso io morirò e con esso risorgerò ».

Come il principe udì questi versi il suo cuore fu arso dalla nostalgia. Dolore e tristezza sopraffecero la sua anima. Egli lasciò segretamente suo padre, salì sul cavallo di ebano e con lui volò d'un tratto finchè

vide il castello della principessa. Si calò di nuovo sulla terrazza e discese per la stessa scala, dove trovò ancora addormentato lo schiavo, come la prima volta. Passò leggermente oltre la cortina, che copriva la porta della camera da letto della principessa, e rimase quieto ad origliare dietro di essa.

Egli la trovò che piangeva forte, si lamentava e recitava versi. Le fanciulle erano destate dal sonno dal pianto e dai singhiozzi della principessa e le dicevano: « O Signora, perchè ti affliggi, per uno che non partecipa al tuo dolore? ». Ma la principessa diceva: « Oh! fanciulle senza testa, è questi un uomo che si può dimenticare? ». E di nuovo prorompeva in lamenti e in pianto, sinchè finalmente si addormentò.

Il principe udì e vide tutto questo dalla porta e il suo cuore batteva forte e il suo petto era oppresso. Entrò nella camera, andò al trono, dove stava la principessa e la tirò per una mano. La principessa si destò subito a questo contatto, e come aperse gli occhi, vide il principe stare davanti a lei.

Il principe le disse: « Perchè piangi e sei così triste? ». Ma quando ella lo vide balzò su e gli si buttò al collo, e lo baciò e gli disse: « Per te, perchè sono da te separata! ». Il principe disse: « Lascia l'accaduto, ora ho molta fame e sete ». Ella gli fece subito portare cibi e bevande, e s'intrattenne poi con lui sino a notte inoltrata.

Quando giunse il mattino, egli si levò per prendere congedo da lei prima che lo schiavo si svegliasse. Schemsninahar, così si chiamava, gli disse: « Dove vai? ». « Da mio padre — rispose — però ti prometto di venire da te ogni settimana ».

Ma ella disse: « Ti scongiuro per l'Altissimo Iddio, prendimi con te, ovunque tu vada, e non farmi provare una seconda volta l'amarezza della separazione ».

Il principe disse: «Vuoi dunque venire con me?». E avendo ella risposto di sì: «Levati! — disse il principe — e partiamo». Schemsninahar si diresse verso una cesta e si mise i suoi abiti più preziosi coperti di oro e gioielli, poi uscirono piano senza che le ancelle se ne accorgessero, vennero sulla terrazza e montarono tutti e due sul cavallo di legno di ebano.

Il principe toccò la spina e il cavallo si alzò nell'aria come un uccello e volarono sinchè si trovarono sulla capitale del re di Persia. Il principe fece scendere lentamente il cavallo in un giardino fuori della città, sollevò la principessa e la condusse in un padiglione e le disse: «Rimani qui per ora, io andrò dai miei genitori e li informerò del tuo arrivo. I vizir e tutto l'esercito ti verranno incontro e sfileranno in gran pompa davanti a te».

Si affrettò quindi da suo padre e gli raccontò tutta la sua avventura Il re e la regina se ne rallegrarono molto ed egli diede l'ordine che tutti si radunassero, e tutta la gente affluì verso il padiglione.

Ma il saggio Persiano, che dopo il ritorno del figlio, il re aveva di nuovo posto in libertà, stava di solito nel giardino e vi entrava e ne usciva. Accadde così che nel giorno in cui il principe venne con la principessa egli li vedesse e riconoscesse il principe.

Si avvicinò quindi al padiglione e trovò una fanciulla, più bella del sole fulgente, e accanto ad essa stava il cavallo di legno.

Egli allora pensò: «Per l'Altissimo Iddio, questo giovanotto ha messo in fiamme il mio cuore per sua sorella, gli voglio rendere la pari e involare questa fanciulla sul mio cavallo».

Battè alla porta della stanza. E quando la principessa domandò chi fosse, rispose: «Il tuo schiavo e il tuo servo, il tuo Signore mi manda a te e ti prega di seguirmi, io ti devo portare sul

cavallo più vicino alla città, perchè, Signora mia, la regina non può venire così lontano, e per altro si rallegra molto di vederti e di salutarti e non vuole che nessuno la prevenga ».

La principessa non ebbe il minimo dubbio su questo messaggio e aperse la porta, ma quando vide la ripugnante figura del vecchio, il colore tremendo del suo volto e i suoi lineamenti, disse: « La mia Signora non ha servi più belli di te, per portarmi a lei? ».

Il Persiano rispose: « Gli schiavi del mio Signore sono uno più bello dell'altro, ma per gelosia egli scelse me tra gli schiavi, che tu vedi davanti a te, che sono uno dei suoi servi più vecchi ».

La principessa trovò tutto questo verosimile, balzò sul cavallo e il Persiano sedette dietro di lei, girò la spina e il cavallo si librò nell'aria e prese la direzione della Cina.

Nel tempo stesso che il saggio involava la principessa, usciva dal palazzo il corteo per il suo ricevimento. Al suono di conche, di tamburi, di trombe, il principe con suo padre, sua madre, i vizir alla testa delle truppe entravano nel giardino. Il principe entrò per il primo nel padiglione per prendere l'amata principessa, e, quando vide la camera vuota, gettò a terra il suo turbante e si battè il volto e il petto.

Quando poi vide il giardiniere gli gridò: « O tu, impostore, dov'è la principessa? Che hai fatto di lei? Dimmi la verità, o ti spicco la testa dal busto ».

Il giardiniere, che era nel più grande imbarazzo, disse: « O Signore, tu parli di cosa di cui io non so nulla. Per la mia vita e per la barba onorata di mio padre, io non so che cosa tu intenda dire, e non ho visto nulla di ciò di cui tu mi fai carico ».

Egli chiese allora al giardiniere chi fosse venuto in quel giorno nel giardino, e quegli rispose: « Nessuno, fuori del saggio persiano ».

Quando udì ciò, il principe capì che il saggio persiano aveva involato la principessa. Andò fuori di sè e si vergognò davanti alla gente, e dopo qualche riflessione disse a suo padre: « Ritorna con le truppe in città, io non mi allontano di qui, sinchè abbia visto chiaro in questa faccenda ».

Suo padre si battè il petto piangendo e disse: « Figlio mio, contieniti, consola il tuo cuore e scegliti per moglie una principessa fra tutte le principesse della terra ».

Il principe non rispose nulla, ma lo fece tornar solo nella città. E così la gioia fu di nuovo mutata in lutto.

Per tornar, dunque, al saggio persiano, questi fece scendere il cavallo meraviglioso nella Cina e discese con la principessa in una verde pianura, sotto un albero, vicino ad una fonte.

Come furono a terra, la principessa gli disse: « Dov'è il tuo Signore, e dove suo padre e sua madre? ».

Egli rispose: « Dio li danni tutti. Ora il tuo Signore sono io. Questo cavallo mi appartiene, io l'ho fatto. Non credere di rivedere mai il principe. Io sono meglio di lui e soddisferò ogni tuo desiderio, e ti vestirò, come tu desideri. Io sono assai ricco e possiedo non solo schiavi e schiave, ma anche molti beni, e le mie entrate sono immense ».

Scherzò quindi con lei e cercò di attirarla a sè, ma essa lo respinse cinquecento miglia lontano da sè e cominciò a sospirare e a piangere.

Il saggio si sdraiò al suolo e si addormentò (« Voglia Dio che non si desti mai più »).

Ora, per la volontà dell'Altissimo Iddio, accadde che il re della Cina andasse a caccia proprio in quella contrada, e poichè il gran calore gli aveva messo una grande sete venne a quella fontana sotto l'albero per spegnerla e per riposarsi.

Quando egli vide una fanciulla piangente con un cavallo a lato, mentre il vecchio giaceva disteso dall'altra parte, ne ammirò la bellezza e ne fu rapito.

La considerò per un poco, poi urtò con un piede il vecchio, finchè quegli si levò e gli chiese chi fosse la fanciulla che egli conduceva con sè.

Quegli rispose: « È mia moglie ».

La principessa balzò su a queste parole, baciò la staffa del re e gli disse: « Egli mente, o Signore, ed è un astuto incantatore, che con astuzia e tradimento mi ha rubata ».

Il re della Cina disse: « Date subito a questo vecchio la bastonatura, e conducetelo incatenato in prigione ».

I servi del re eseguirono subito il comando.

Il re tornò a fianco di lei in città. Per via le chiese che sorta di cavallo fosse quello. Ella rispose: « O Signore, su questo cavallo egli cavalcava davanti alla gente e faceva ogni sorta di artifici ».

Come il re udì questo comandò ai servi di condurre il cavallo di legno nella camera del tesoro. Rinunciò alla caccia e disse: « Siamo usciti per cacciare animali selvatici e abbiamo preso invece una gazzella umana ».

Era molto allegro e contento, e, quando giunse al suo palazzo, assegnò alla principessa una camera propria e la sera stessa andò da lei per offrirle la sua mano.

Ma la principessa si finse pazza, battè le mani, pestò la terra coi piedi, si strappò gli abiti con alte grida. Il re lasciò la stanza di lei molto confuso e afflitto per questo attacco di malattia, le assegnò donne per il suo servizio e spese molto denaro in medici ed astrologi perchè guarissero la principessa dalla sua follìa.

Mentre accadeva questo alla principessa, il principe viaggiava da un paese all'altro e percorreva tutte le città, sinchè l'Onnipotente, che tutto sa e ascolta, lo condusse come per caso nella Cina.

Venne dunque nella capitale, e mentre visitava il bazar e le pubbliche piazze, per ascoltare quello che diceva la gente, udì parecchie persone sul mercato parlare del re e di una fanciulla, che tutti compiangevano.

Si avvicinò a quelle genti e li pregò di informarlo di questo fatto.

« Sappi — gli disse uno di quelli — che il nostro re, tempo fa, andava a caccia, quando vide una bella fanciulla con un vecchio, e accanto ad essi stava un cavallo di legno nero. Avendo il re chiesto al vecchio chi fosse la fanciulla, questo gli disse che era sua moglie, ma la fanciulla gridò: ' Dio me ne guardi, egli è un mentitore e un incantatore, che con frode mi ha portato via dalla casa di mio padre '. Il re fece gettare il vecchio in prigione e condurre il cavallo nella camera del tesoro. Prese con sè la fanciulla nel castello e voleva sposarla, ma la fanciulla all'improvviso divenne pazza e indemoniata. Da un anno il re fa di tutto con medici ed astrologi, ma non ha trovato nessuno che lo sappia aiutare ».

Quando il principe udì questo racconto, fu fuori di sè per la gioia e gridò: « Dio sia lodato e celebrato! Uno qualunque ti porta delle novità, che tu non hai cercato! ».

Il principe si travestì dunque da astrologo, si fece delle maniche larghe e pendenti, si pose un gran turbante in testa, tinse le sue sopracciglia e pettinò la sua barba, poi prese una scatola piena di sabbia e mise un vecchio libro di fine pergamena sotto il braccio. Con una mano prese un bastone, coll'altra un rosario, e andò, come fanno gli astrologi contando le perle del rosario, lentamente gridando: « Buona fortuna al nostro quartiere e al vostro ».

Venne così alla porta del palazzo e disse al portiere: « Io vorrei che tu dicessi al re: un saggio astrologo è venuto dalla Persia, ha udito la storia della tua schiava e la vuol guarire ».

Il portiere si affrettò svelto ad aprire la porta e condusse il principe dal re. Il principe si comportò come un vero astrologo, disse molte cose ragionevoli e acute, mormorò una gran quantità di parole, che nessuno dei presenti poteva capire, salutò poi il re e chinò la testa sino a terra.

Il re gli disse: « O saggio, io ho una fanciulla, che da un anno batte la mani, pesta i piedi. Se tu la guarisci, ti darò quello che vuoi ».

Il principe disse: « Conducimi da lei, che io conosca la causa della sua malattia, e possa vedere a quale classe di spiriti appartiene quello che in lei dimora ».

Il re comandò tosto al primo cameriere di condurre il principe travestito nella camera della principessa, perchè studiasse il suo stato.

Quando il principe giunse alla porta della camera udì che essa, tra molte lacrime, recitava dei versi. Il suo cuore ardeva per lei ed entrò rapido nella camera, dove essa, presa da ardente amore, giaceva con gli occhi chiusi, e disse: «Dio ti salvi da questa situazione, Schemsninahar, con l'aiuto dell'Onnipotente la liberazione è qui, io sono Kamr al Akmar ».

Quando ella udì la sua voce e lo riconobbe, si alzò, avvolse il suo braccio al dorso di lui e lo baciò, poi gli chiese come avesse potuto giungere sino a lei. Ma egli le rispose: « Ora non è tempo di lunghi discorsi perchè il primo cameriere del re sta nell'anticamera, ed io non so ancora come ti posso liberare. Frattanto farò un tentativo se questo possa avvenire per astuzia. Se questo non sarà possibile, tornerò in fretta da mio padre, e verrò in Cina alla testa delle mie truppe, e farò guerra al re di essa e Dio deciderà secondo la sua volontà ».

Poi egli la lasciò, tornò dal re e gli disse: « O Signore, io ti mostrerò un miracolo ». Il re si alzò subito e andò con Kamr al Akmar dalla principessa.

Questa cominciò tosto a gridare a schiumare di rabbia, a pestare la terra coi piedi e a battere le mani. Il principe allora si avvicinò a lei, mormorò i suoi scongiuri, prese della saliva e le soffiò in faccia, finchè le susurrò all'orecchio: « Levati ora con dignità e va' dal re, baciagli la mano e sii graziosa con lui ».

Appena il principe travestito abbandonò l'orecchio della principessa, questa cadde al suolo svenuta, rimase così qualche istante, poi si alzò, come destata da un sogno e si avvicinò al re, gli baciò la mano con molto rispetto e gli disse: « Benvenuto, mio re e mio Signore, sono molto meravigliata che oggi tu visiti la tua schiava ».

Quando il re udì queste parole, dette con voce dolce, fu fuori di sè per la gioia, e voltosi al principe gli disse: « Se tu desideri qualche cosa, te l'accordo in precedenza ». Il principe disse: « Il tempo del beneficio non è ancora venuto, perchè temo molto che la malattia della fanciulla prorompa di nuovo. Desidero — proseguì il principe — che essa sia portata al bagno da dieci schiave, essa però non deve toccare coi piedi il suolo, poi mettetele il più prezioso ornamento di gemme, con che il suo cuore dimentichi l'affanno e si rallegri il suo animo. Fatto tutto questo, falla portare al luogo fuori della città, dove l'hai trovata, perchè colà lo spirito maligno è entrato in lei ».

Quando il re udì queste parole gli disse: « Dio ti salvi, o artista, o filosofo, io non ho mai trovato nessun medico tanto abile, come potevi tu sapere che io ho trovato la fanciulla fuori della città? ».

Egli fece tosto eseguire gli ordini del principe. La vestì di ornamenti, che erano da soli un vero tesoro, poi la portò sotto l'albero, dove si recò anche il re coi vizir e le sue truppe e il principe.

Questi mormorò i suoi scongiuri, osservò prima il cielo e poi la terra e fece preparare degli incensieri. Dopo un poco levò la testa in alto, si avvicinò al re e gli disse: « Signore, mi è divenuto chiaro che il diavolo, che è entrato in questa fanciulla, ha la sua vera sede nel corpo di un animale di legno di ebano. Se non si trova questo animale, in modo che io possa tendere un agguato allo spirito maligno, la fanciulla ogni mese sarà posseduta da lui ».

A queste parole del principe, il re disse: « Tu sei veramente un uomo divino e il maestro di tutti i saggi e filosofi. Tu hai ragione, per Dio, perchè io vidi coi miei occhi come un cavallo di nero legno di ebano stesse accanto alla fanciulla e al vecchio rapitore. Questo è forse l'animale di cui tu parli ». Il re diede tosto gli ordini necessari e dopo poco fu portato il cavallo.

Il principe lo esaminò ben bene per convincersi che fosse senza danni, poi comandò di accendere gli incensieri. Trasse quindi dal suo turbante una manata di carta tagliuzzata e disse: « Appena io seggo sul cavallo, mettete la fanciulla dietro di me, e gettate questa carta nel fuoco. Quando questo profumo giunga al naso del cavallo, egli aprirà la bocca, spalancherà le narici, per assorbirlo, e il diavolo passerà nel suo corpo, appena io giri questa spina ».

I comandi di lui furono eseguiti a puntino, e appena la fanciulla fu seduta dietro di lui, egli girò la spina e il cavallo si alzò con lui e la principessa, come un uccello. Il re gridò alle sue genti: « Teneteli, teneteli! ». Ma quelli, quando lo videro volar via, gli dissero: « O Signore, che c'è da fare? Costui è un diavolo o uno spirito maligno ».

Ma il re, che continuava a fissar l'aria, quando l'ultima traccia del cavallo fu sparita, lanciò un gran grido e cadde svenuto. Quando

rinvenne disse: « Non c'è nessuna potenza e nessuna difesa, tranne l'Onnipotente Iddio. Chi ha visto mai volare un uomo? Per Dio, ecco una cosa veramente meravigliosa! ».

Poi ritornò nella città coi suoi vizir attoniti per la meraviglia e con le sue truppe, fece trarre dalla prigione il saggio persiano e gli gridò: « Miserabile ingannatore, perchè non mi hai detto della proprietà miracolosa di quel cavallo di legno, così che uno spregevole briccone è riuscito a portarmi via la fanciulla, che aveva anche appeso al collo un vero tesoro? ».

Quando il saggio udì queste parole, gridò e pianse forte e si battè il viso e disse: « Sappi che io ho fatto questo cavallo artificiale, e l'ho portato a Sabur il re di Persia, che mi promise per esso la mano della sua figlia più giovane. Il rapitore della fanciulla e del cavallo è suo figlio, ed egli ha questi contrassegni ».

Qui gli raccontò tutta la sua storia, dal principio alla fine; il re prese tanta rabbia, che era vicino a scoppiare, e rimpianse per tutta la sua vita la perdita della fanciulla e del cavallo.

Il principe intanto volò per l'aria sinchè fu vicino alla residenza di suo padre, allora si calò nel castello del padre suo, poichè il proverbio dice: « Con ripetute cadute l'uomo impara a camminare. Se io fossi stato più cauto, tutte queste disgrazie non mi avrebbero colpito ». I suoi genitori furono molto lieti della sua venuta con la fanciulla e col cavallo.

La lieta notizia volò in un istante per tutta la città, e quanti l'udirono, ringraziarono e lodarono Dio Onnipotente.

Tutto il popolo, i vizir e le truppe si radunarono per congratularsi col re. Si mandarono anche al gran re, padre della principessa, messaggeri con lettere, e questi mandò ricchissimi doni a sua figlia e a suo genero.

Il re fece adornare a festa la città, le feste durarono sette giorni e sette notti, e molto denaro fu distribuito ai poveri. Il cavallo meraviglioso fu posto nella camera del tesoro e la loro vita fu una catena continua dei più dolci piaceri, finchè la distruggitrice di tutte le gioie, la separatrice di tutti i legami, la morte, non giunse.

LA SCHIAVA DI ARUN ARRASCHID

Harun Arraschid passò una volta davanti alla stanza di una sua schiava, con la quale da tempo non aveva più rapporti. Essa era eccitata dal vino, aveva un lungo mantello, che trascinava dietro di sè con compiacenza.

Arraschid si avvicinò a lei e voleva abbracciarla, ma essa disse: « O principe dei credenti. Tu mi hai scacciata da tanto tempo, che io non mi preparai alla tua visita, aspetta sino a domani, che io possa adornarmi e venire a te ».

Il mattino seguente il Califfo diede ordine, che nessuno venisse da lui e attese la schiava, ma questa non venne. Allora egli andò da lei e le chiese perchè non avesse mantenuto la sua promessa. Ella gli rispose: « O principe dei credenti, il giorno spegne le parole della notte ».

Il Califfo la lasciò e fece chiamare i poeti, che erano in anticamera. Essi si chiamavano: Rakaschi, Mussab e Abu Nuwas.

Arraschid raccontò loro la sua avventura, e ordinò loro di comporre dei versi con la chiusa: « Il giorno spegne le parole della notte ».

Rakaschi allora disse:

« Come volevi tu dimenticarla, se il tuo cuore batteva sempre per lei? Una fanciulla, che nessuno visita e non è visitata da nes-

suno ti fa impazzire, e quando tu la visitasti e tornasti a lei ti disse: — Il giorno spegne le parole della notte».

Mussab recitò i seguenti versi:

«Perdio, se tu mi amassi come io ti amo, nessuna casa in Baghdad sarebbe abbastanza vasta, guarda come i miei occhi stillano e come al ricordo di lei una fiamma ardente mi riscalda. Dov'è la vostra promessa o mia Signora? Ma quella rispose: — Il giorno spegne le parole della notte».

Quindi Abu Nuwas disse:

«Una volta essa sedeva, arrossata dal vino, però piena di dignità, nel castello, un mantello avvolgeva le sue spalle, e uno zeffiro spirava intorno a un ramo flessibile, che portava un piccolo pomo granato. Tu le dicesti: — Dammi un appuntamento. Vieni da me, domani — ti rispose. Ma quando tu apparisti, ella ti disse: — Il giorno spegne le parole della notte».

Arraschid disse: «Dio ti danni, o Abu Nuwas. Si crederebbe che tu fossi stato presente!», e fece pagare cinquemila dramme a ciascuno, ma ad Abu Nuwas diecimila, e per aggiunta un prezioso abito di gala.

STORIA DEI POETI CON OMAR, FIGLIO DI ABD ALASI

Si racconta inoltre che quando Omar, figlio di Abd Alasi divenne Califfo, i poeti si misero a sua disposizione, come erano soliti fare con gli altri Califfi.

Essi rimasero a lungo davanti alla porta e non furono ammessi. Finalmente, quando un uomo di nome Adi, andò dal Califfo, il

poeta Djerir lo pregò che ottenesse a lui e agli altri poeti l'accesso presso il Califfo.

Quando Adi venne da Omar gli disse: « I poeti stanno da lungo tempo in anticamera e non sono stati ammessi; non sai tu che le loro parole durano e le loro frecce sono avvelenate? ».

Omar disse: « Che ho io di comune coi poeti? ». « Il Profeta, la protezione di Dio sia con lui — disse Adi — ha fatto regali ai poeti, che lo lodavano, e ogni musulmano deve prendere esempio da lui ».

« E chi ha lodato il Profeta? ». « Abbas, figlio di Mirdas, a cui regalò un abito di gala, dicendo a Bilal: — Dobbiamo rendere innocua la sua lingua ».

« Puoi recitarmi qualche cosa di lui? ». « Sì », e al comando di Omar, Adi recitò i seguenti versi:

« Io ti vidi, la più nobile di tutte le creature, col tuo libro che rivelava la verità, che prima di te era oscurata. Tu hai distrutto per l'Islam le nere nubi e con la rivelazione hai spento le fiamme dell'inferno. Tu hai di nuovo costrutta la via della verità, dalla quale ognuno si era allontanato. Alto è il tuo posto nel trono della felicità, e per te la gloria di Dio è stata ancora più elevata ».

Omar chiese ancora: « Chi è davanti alla porta? ».

Adi disse: « Omar, figlio di Abi Rabia ». « Dio allontani costui — gridò il Califfo. — Non sono suoi i seguenti versi:

« Se io potessi, quando muoio, baciare le guance della mia amata ed ella giacesse nella tomba accanto a me, poco mi curerei del paradiso e dell'inferno »?

« Se quest'uomo — proseguì Omar — non fosse un nemico di Dio egli la desidererebbe per questa terra e poi si volgerebbe a pie azioni. Per Dio, egli non deve comparire davanti a me. Chi è ancora in anticamera? ».

«Djumeil», rispose Adi. «Egli in una poesia ha detto», disse Omar:

«Oh, potessimo noi vivere insieme, e se moriamo, riposare in una tomba. Non desidero altro, finchè vivo, che una sola pietra sepolcrale un giorno ci copra».

«Rimanga anche costui lontano da me. Chi c'è ancora alla porta?». «Achtal, della stirpe di Tagleb», rispose Adi. Omar disse: «Non appartengono a questo miscredente questi versi:

«Nella mia vita non ho mai digiunato al Ramadan, non ho mai mangiato carne alla festa dei sacrifici. Io non mi levo, come gli altri, avanti il giorno, quando si è chiamati al servizio di Dio, io bevo prima del buon vino e prego per la prima volta, quando il giorno brilla chiaro»?

«Costui non calpesterà il mio tappeto. Chi è ancora fuori?». Adi rispose: «Djerir». Omar disse: «Se qualcuno deve venire presso di me questi è costui». Adi andò e invitò Djerir dal Califfo. Egli venne e recitò i seguenti versi:

«Colui che inviò il profeta Maometto ha ora dato il califfato a un giusto Iman, il cui amore della giustizia e la cui lealtà abbraccia tutto il mondo, così che ognuno sta ritto senza sdrucciolare. Anch'io attendo con gioia da lui un ricco dono, perchè l'amore per i beni terreni è innato nell'uomo».

Il Califfo lo interruppe con queste parole: «Djerir temi Dio, e di' solo la verità». Djerir continuò:

«Quante vedove languono, lontane da te nel Jamama, quanti poveri orfanelli, abbandonati come pulcini, che non possono volare, nè possono correre! Ma noi speriamo che la clemenza del Califfo sostituisca per noi la pioggia, che ci manca».

Quando il Califfo udì queste parole, disse: «Per Dio, Djerir, io posseggo solo cento dramme, che devo dare a te, mio servo».

Djerir andò dagli altri poeti e disse loro: « Il nuovo Califfo è un uomo che fa regali più volentieri ai poveri che ai poeti, però io sono contento di lui ».

STORIA DEI DIECI VIZIR

Si racconta, o re del tempo e Signore del secolo, — così cominciò Schehersad.

Nella città di Kanim Badud abitava in tempi remoti un re, che si chiamava Asad Bacht. Il suo regno si estendeva dai confini dell'India sino al mare e al Sebestan. Egli aveva dieci vizir che amministravano il suo regno ed egli stesso era un uomo intelligente e molto istruito.

Un giorno egli andò a caccia col suo seguito e vide un servo a cavallo, che guidava per il morso una mula, che portava una tenda di seta, che era intessuta d'oro, e una cintura, che era ornata di perle e pietre preziose.

Il re si separò dal seguito e andò verso i cavalieri, che accompagnavano la tenda e chiese loro a chi appartenesse la tenda. Uno di essi, che non riconobbe il re, gli rispose: « Questa tenda appartiene al vizir Isfahend, che vuol dare sua figlia, che è dentro di essa, al re Sadsehah in moglie ».

Mentre il re faceva la sua domanda, la sposa, che si chiamava Bahrdjur, sollevò la cortina della tenda per vedere chi parlasse col servo. Il re la vide e la trovò così bella e di belle forme, che acceso d'amore, disse al servo: « Ritorna indietro con la tua mula, io sono il re Asad Bacht e voglio io stesso sposare la tua padrona, ciò sarà caro a suo padre, perchè egli è già mio vizir ».

Il servo disse: « O re, Dio ti conservi a lungo, lasciami dar notizia di questo al padre, mio Signore. Tu la puoi prendere col suo consenso, non è bello per te lo sposarla a sua insaputa, questo lo affliggerebbe ».

Ma il re disse: « Non ho la pazienza di aspettare finchè tu vada da suo padre e ne ritorni. Nessun danno verrà a suo padre se io la sposo ».

« Signor mio — gridò il servo ancora una volta — ciò che l'uomo fa con troppa fretta, porta poca benedizione. Per la tua fretta non precipitarti in un pericolo, io so che la tua condotta affliggerà suo padre, e la faccenda non finirà bene ». Ma il re disse: « Isfahend è mio schiavo, come ogni altro, poco m'importa se egli sia contento o no ». Prese quindi il morso della mula, condusse Bahrdjur nel suo palazzo e la sposò. Il servo tornò indietro coi cavalieri dal padre di lei e gli disse: « O Signore, tu sei da molti anni un fedele servo del re e però egli ha ora preso per sè tua figlia, senza il tuo consenso ».

Quando il vizir udì questo montò in una ira violenta, radunò molte truppe e disse loro: « Finchè il re si accontentava delle sue donne, non avemmo nessun cruccio, ma ora egli insidia il nostro harem, dobbiamo quindi cercare un luogo dove le nostre donne siano sicure ». Poi scrisse al re, per ingannarlo con più sicurezza: « Io sono uno schiavo dei tuoi schiavi, mia figlia è tua schiava. Dio Onnipotente ti conceda una vita lunga e felice. Sinora sono sempre stato fedele al tuo servizio e armato alla difesa del tuo paese contro tutti i nemici, ma ora sarò ancora più vigile, perchè in certo modo vi ho anch'io una parte avendo tu sposata mia figlia ».

Il vizir mandò questa lettera per mezzo di un messo con molti doni. Il re se ne rallegrò e si abbandonò ai piaceri e alla vita allegra.

Dopo qualche tempo il gran vizir venne dal re e gli disse: « Sappi, o re, che il vizir Isfahend è divenuto tuo nemico, perchè gli è spiaciuta la tua condotta verso sua figlia. Non rallegrarti del suo messaggio e non fidarti delle sue parole ». Il re tenne conto di queste parole, ma dopo qualche tempo prese la cosa alla leggiera e continuò a vivere spensieratamente.

Ma il vizir Isfahend fece pervenire a tutti i principi una lettera, in cui egli rendeva conto della condotta del re contro di lui, e richiamava l'attenzione sul pericolo che minacciava ogni famiglia. Si radunarono perciò presso Isfahend e decisero di abbattere il re.

Essi avanzarono, dunque, alla testa delle loro truppe contro il re, e questi non sospettò di nulla sinchè il grido di guerra riempì tutta la città.

Egli allora disse alla consorte Bahrdjur: « Che dobbiamo fare? ». Ella gli rispose: « Fa' quello che ti par bene, io ti obbedisco in tutto ». Il re allora fece portare i suoi due migliori cavalli, prese quanto denaro potè e fuggì nella notte con sua moglie nel deserto Kirman, e lasciò Isfahend signore della città e del trono.

Ma il re fuggitivo dovette arrestarsi e attendere che sua moglie in una caverna si sgravasse. Dio facilitò loro la nascita di un bimbo, bello come la luna, che essa avvolse subito in una veste di seta ricamata d'oro, e che nutrì tutta la notte.

Ma al mattino il re disse: « Noi non possiamo trattenerci qui più a lungo col piccino, nè possiamo portarlo via con noi. Lasciamolo qui, Dio gli manderà bene qualcuno che lo prenda e lo allevi! ». Piansero molto, posero il bimbo vicino a una fontana, lasciarono vicino alla sua testa una borsa con mille denari, salirono a cavallo e proseguirono la loro fuga.

Volle il destino che proprio una banda di briganti saccheggiasse una carovana nelle vicinanze di questa montagna, e si dividesse il bottino nella caverna.

Quando i briganti videro il fanciullo nella veste di seta e l'oro accanto a lui, gridarono: « Dio sia lodato, per qual delitto mai questo fanciullo è capitato qui? ».

I briganti si divisero il denaro e il loro capitano si prese il fanciullo come figlio, gli diede latte e datteri sinchè giunse a casa, allora gli assegnò una nutrice.

Il re e la regina proseguirono intanto la loro fuga, sinchè giunsero dal re di Persia, che li accolse molto bene e regalò loro molto denaro e truppe. Asad Bacht, dopo essersi riposato alcuni giorni presso di lui, avanzò alla testa delle truppe verso la sua residenza, battè l'esercito di Isfahend e s'impadronì di nuovo del trono suo.

Quando ebbe ristabilita la calma, mandò messi nella montagna per prendere suo figlio, ma essi tornarono e dissero al re che non avevano potuto trovarlo.

Il principe fu allevato dai briganti, che lo prendevano con sè in tutte le loro spedizioni. Un giorno attaccarono una carovana nel Sebestan. Ma la carovana, che portava un carico molto ricco e aveva una scorta numerosa e valorosa, anche a motivo della poca sicurezza della contrada, faceva guardia da ogni parte e all'attacco dei briganti era pronta alla difesa.

La battaglia fu violenta, ma all'ultimo la carovana vinse. Una parte dei briganti cadde sul posto, altri fuggirono, il giovane principe fu fatto prigioniero. Quando i mercanti videro il giovane, che era bello e amabile come la luna, gli chiesero: « Chi è tuo padre? e come sei tu venuto tra questi ladri? ». Egli rispose: « Io sono il figlio del capo dei briganti ».

I mercanti condussero il prigioniero davanti al re Asad Bacht, suo padre, e gli raccontarono l'accaduto coi briganti. Il re disse che lo voleva trattenere presso di sè, al che i mercanti risposero: « O re del tempo, Dio te lo ha regalato. Noi tutti siamo tuoi schiavi ».

Il re li congedò e aggiunse il giovane a molti altri del suo palazzo, e poichè dopo qualche tempo osservò in lui molta cultura, intelligenza e molte conoscenze, gli affidò i suoi tesori, che sino ad allora erano stati amministrati dai vizir, e diede ordine che nulla avvenisse senza questo giovane.

Questa condizione di cose durò per due anni, senza che il re osservasse nulla se non di buono e di leale in suo figlio. Egli lo amava dunque sempre più e non poteva vivere senza di lui.

Ma i vizir, che prima potevano disporre dei tesori a loro piacere, quando si videro cacciati dal giovane, divennero gelosi e studiarono il mezzo di fargli perdere il favore del re.

Per molto tempo non poterono trovare alcuna occasione, ma un giorno il destino volle che il giovane bevesse del vino e si ubbriacasse, e senza sapere che cosa facesse, corresse nella camera della regina. Qui si gettò sul letto regale e dormì sino a sera.

Venne una schiava e, come al solito, portò ogni sorta di frutti e bevande per il re e la regina. Il giovane giaceva sul dorso, senza sapere, per la sua ubbriachezza, dove fosse e la schiava credette che fosse il re, perchè nessuno sapeva nulla del giovane. Essa pose l'incensiere accanto al letto, chiuse la porta e se ne andò.

Poco dopo vennero il re e la regina dalla sala da pranzo e come il primo vide il giovane nella camera da letto disse alla moglie: « Che fa egli qui? Egli certo è venuto qui per te ». La regina rispose: « Non so nulla di lui ».

Il giovane frattanto si destò, e quando vide il re, balzò su e si inchinò davanti a lui. Ma il re gli gridò: « O uomo infedele e di nascita oscura, che cosa ti ha portato qui? » e fece tosto buttare il giovane in carcere e chiudere la regina in un'altra prigione.

La mattina seguente si sedette sul trono, fece venire il gran vizir e gli disse: « Sai tu che cosa ha fatto quel giovane dei briganti? È venuto nel mio palazzo, ha dormito nel mio letto, temo che abbia relazione peccaminosa con la regina, qual è il tuo consiglio? ».

Il vizir disse: « Dio ti conservi a lungo, che potevi tu aspettarti da questo giovane? Non è egli di bassa origine? Figlio di un brigante, che ricade sempre nella primiera malvagità. Chi alleva una serpicina, può sempre essere da lei morsicato. Tua moglie può ben essere innocente, essa è sempre stata il modello della virtù e della castità. Se il re lo permette, io andrò da lei e indagherò sulla verità ».

Il re diede il consenso e il vizir andò dalla regina e le disse: « Io vengo da te, per causa di un grande misfatto, dimmi la verità, com'è che il giovane è venuto nella tua camera da letto? ». Ella rispose: « Non lo so », e giurò che tutto era per lei un enigma.

Il vizir osservò che essa era innocente, e le disse: « Io ti voglio insegnare un mezzo con cui tu puoi giustificarti davanti al re se ti parla di questo caso: — Il giovane mi ha visto nella mia camera e mi ha scritto che voleva darmi cento delle più belle perle, se gli concedessi un abboccamento, ma io risi di questo piano e respinsi la sua domanda, ma egli ritornò di nuovo e mi disse: — 'Se tu non mi ascolti io vengo un giorno ubbriaco nella tua camera, in modo che il re mi veda, egli mi metterà a morte, ma anche su di te ricadrà la vergogna e perderai la tua buona fama'. Racconta questo al re — disse il vizir — io ti precedo per annunziarti a lui ».

La regina accettò il consiglio del vizir e promise di seguire il suo consiglio.

Il vizir tornò dal re e gli disse: « Questo giovane merita il più grande castigo per la sua ingratitudine a tutto il bene che tu gli hai dimostrato, ma un nocciolo amaro non può mai divenire dolce. Io sono convinto, proseguì, che la regina è innocente ». E qui raccontò al re quanto aveva insegnato alla regina.

Il re, udito questo, si strappò le vesti e fece chiamare il giovane. Molta gente si affollò intorno per vedere che cosa il re decidesse, fu fatto venire anche il carnefice. Il re parlò con violenza, ma il giovane con molta calma. Quello disse: « Io ti ho comperato col mio denaro, ti ho inalzato sopra i miei grandi e ti ho fatto mio tesoriere, come potesti tu macchiare il mio onore e tradirmi nel mio palazzo? ».

Il giovane rispose: « O re, io non ho fatto nulla in piena coscienza e senza mia volontà sono venuto nella tua camera da letto, il mio sfortunato destino mi ha spinto colà, la mia stella, che una volta mi ha abbandonato. Mi sono sempre guardato da ogni sconvenienza, però nessuno può nulla contro un avverso destino. Mi è successo come al mercante, che, nonostante tutti i suoi sforzi, soggiacque al destino ». Il re disse: « Che storia è questa? ». Ed il giovane raccontò.

STORIA DEL MERCANTE PERSEGUITATO DAL DESTINO

Viveva una volta un mercante, che per alcuni anni aveva avuto molta fortuna nel commercio e col suo denaro aveva realizzato grandi guadagni, ma poi le sue imprese cominciarono ad andar male, senza che egli sapesse perchè. Allora pensò: « Oramai sono ricco,

perchè cimentarmi più a lungo in viaggi pericolosi a motivo di un guadagno incerto? Voglio ora riposare ed esercitare a casa mia il mio commercio ».

Quando il mercante prese questa decisione era estate. Con la metà del suo denaro egli comperò dell'orzo, che sperava di poter rivendere l'inverno con molto guadagno, ma quando venne l'inverno, il prezzo dell'orzo era calato della metà da quello a cui il mercante l'aveva comperato l'estate. Egli si rattristò molto e lo lasciò invenduto per l'estate, ma l'estate il prezzo dell'orzo calò ancora di più.

Uno dei suoi amici allora gli disse: « Con questo orzo tu non hai fortuna, vendilo come puoi ». Quegli replicò: « Per lungo tempo ho fatto affari abbastanza buoni, qualche volta ho avuto qualche perdita, però dovessi io resistere dieci anni, non lo venderei senza guadagno », e per la stizza fece murare le porte del magazzino.

Ma il destino di Dio volle che piovesse e che la pioggia dal tetto gocciolasse nel granaio, dove era l'orzo, così che si guastò tutto e il mercante dovette pagare cinquecento dramme ai facchini per farlo portare in città.

L'amico suo gli disse: « Quante volte non ti ho detto che con questo orzo non hai fortuna? Perchè non mi dai ascolto? Ora va' da un astrologo e chiedigli della tua stella ».

Quando il mercante andò dall'astrologo, questo gli disse: « La tua stella è cattiva. Non devi intraprender più nulla, perchè tutto ti andrà male ».

Ma il mercante non diede ascolto all'astrologo e pensò: « Se eserciterò di nuovo il commercio in grande, nulla avrò da temere ». Prese, dunque, l'altra metà del suo patrimonio, con la quale aveva vissuto intanto altri tre anni, fece costruire un bastimento, vi imbarcò

quanto possedeva e chiese ai mercanti con quali merci si poteva guadagnare di più, e dove si vendevano meglio.

I mercanti gli fecero il nome di un paese lontano, dove si poteva guadagnare cento dramme per una dramma, ed egli fece vela colà con la sua nave, ma si levò una tempesta e il bastimento affondò; il mercante a stento si salvò su una tavola, che il vento spinse alla riva nelle vicinanze di una città.

Il mercante, benchè avesse perso tutto, ringraziò ancora Dio che lo aveva conservato in vita e andò alla città. Qui raccontò a un vecchio la sfortuna che aveva avuto in mare. Il vecchio lo commiserò, gli fece portare dei cibi, e gli disse: « Rimani presso di me, come direttore dei miei affari, ti darò ogni giorno cinque dramme ». « Dio te ne ricompensi » disse l'infelice mercante.

Il mercante rimase dunque presso il vecchio, si curava dei lavori della campagna e a poco a poco ebbe la direzione di tutta l'azienda.

Quando, dopo la mietitura raccolse, battè e mondò il grano, disse: « Non credo che il vecchio mi paghi il compenso, il meglio è che io mi prenda da questo grano quanto mi spetta, e se egli più tardi mi darà il mio compenso gli restituirò quanto ho preso ».

Prese, dunque, tanto grano quanto corrispondeva al suo compenso, lo nascose e portò il resto al vecchio, e lo pesò davanti a lui. Il vecchio gli disse: « Vieni e prendi il tuo compenso, comprati degli abiti e ciò che hai bisogno, e se vuoi rimanere con me dieci anni, avrai sempre lo stesso compenso ».

Allora il mercante pensò: « Non fu certo bello per me prendere il grano, senza il permesso del mio padrone ». Andò, dunque, per prenderlo di nuovo, ma non lo trovò più.

Ritornò dal vecchio tutto rattristato, e quando questi gli domandò che cosa gli era successo, gli disse: « Avevo creduto che tu non mi

avresti dato il mio compenso, e per questo, avevo nascosto tanto grano quanto il valore di quello, ma poichè tu hai voluto pagarmi, sono andato per prendere il grano nascosto e non l'ho più trovato, certo qualcuno l'ha rubato ».

Il vecchio divenne cattivo, quando udì questo, e gli disse: « Nulla c'è da fare contro un cattivo destino. Guarda, io ti avrei dato il tuo compenso, ma poichè tu, guidato dalla tua cattiva stella hai avuto così cattiva opinione di me, tu non avrai nulla e lascerai tosto la mia casa ».

Il mercante se ne andò piangendo, e passò davanti ad alcuni pescatori di perle, che gli chiesero perchè fosse tanto afflitto, ed egli raccontò loro la sua storia dal principio alla fine.

I pescatori di perle, che lo avevano conosciuto nei suoi anni felici, ebbero compassione di lui e gli dissero: « Rimani con noi, noi faremo un tuffo per la tua fortuna, e quanto prenderemo, lo divideremo con te ». Essi si tuffarono e portarono fuori dieci grosse conchiglie perlifere, ciascuna delle quali racchiudeva due grosse perle.

Tutti allegri per questa pescata, gridarono: « Per Dio, la buona stella si leva di nuovo ». Gli diedero dieci perle e gli dissero: « Vendine due, commercia col ricavo di esse e serba le altre per il caso di necessità ».

Il mercante prese le perle, ne cucì otto nel suo abito e si pose le altre due in bocca; ma un ladro lo aveva visto e ne informò i compagni, questi piombarono su di lui e gli portarono via l'abito. Il mercante si consolò con le due perle, che ancora gli rimanevano.

Venne dunque in città e si tolse le due perle di bocca per venderle; ma volle il destino, che a un gioielliere della città fossero state rubate dieci perle, proprio come quelle del mercante. Quando il

gioielliere vide le due perle nelle mani del sensale, gli chiese a chi appartenessero. Il sensale accennò al mercante e disse: « A questo uomo ».

Ma il gioielliere quando vide il mercante, la cui apparenza esterna era così misera e povera, venne in sospetto e gli domandò: « Dove sono le altre otto perle? ». Il mercante credette che gli domandasse delle altre otto perle che aveva cucite nel vestito, rispose: « Mi sono state rubate ». Il gioielliere allora non dubitò più che il mercante gli avesse rubato le dieci perle, lo afferrò e lo condusse dal capo della polizia e gli disse: « Ecco il ladro che mi ha rubato le dieci perle, ne ho trovato due su di lui, ed egli stesso ha ammesso che le altre otto gli sono state rubate ».

Il capo della polizia, a cui già prima era stato denunciato questo furto, fece bastonare il mercante e lo chiuse in carcere.

Languiva già da un anno nella prigione, quando per divina disposizione il capo della polizia fece chiudere nella stessa prigione uno dei pescatori di perle. Il mercante lo riconobbe e gli raccontò come gli era andata male con le sue perle.

Ma quando il pescatore di perle lasciò la prigione, raccontò la storia del mercante al sultano, e questi, convinto dell'innocenza del mercante, lo compassionò, lo fece porre in libertà e gli assegnò un'abitazione presso il palazzo suo e gli assegnò una pensione annuale.

Il mercante dimenticò tosto tutti i suoi dolori e pensò: « La fortuna ora è tornata, con la protezione di questo re, passerò tranquillamente il resto della mia vita ». Ma un giorno la sua curiosità lo spinse a una finestra, che era murata con terra e con pietre. Ne abbattè una parte per vedere che cosa vi fosse dentro e vide che la finestra dava nell'harem del sultano.

Quando vide questo, si ritrasse spaventato, prese della terra fresca per chiudere di nuovo l'apertura, che aveva fatta, ma un eunuco lo vide e ne informò subito il sultano. Il sultano venne e quando vide la finestra rotta, si sdegnò molto contro il mercante e gli disse: « È questo il compenso dei miei benefici? Che cosa hai tu da vedere nel mio harem? ». Il sultano gli fece cavare gli occhi e il mercante, tenendo i suoi due occhi nella mano, gridò disperato: « Sin quando ancora, o malvagio destino, mi perseguiterai? Prima l'avevi solo col mio denaro, ora te la prendi anche col mio corpo. Vedo bene che ogni mia fatica è vana, se Dio non mi assiste! ».

« Anche a me, o gran re — proseguì il giovane — la va come a questo mercante. Sinchè la fortuna mi fu favorevole, tutto mi riusciva, ora essa mi ha abbandonato e tutto mi va a rovescio ».

Il giovane disse questo e l'ira del re si calmò un poco. Lo fece ricondurre in prigione e disse ai vizir: « Il giorno è alla fine, rimanderemo a domani l'esecuzione ».

Il giorno seguente il secondo vizir, che si chiamava Bahrun, si presentò e condannò del pari la condotta dell'accusato. Il re fece venire il giovane e gli disse: « Guai a te, io ti condannerò a una morte terribile, perchè il tuo delitto è orrendo, la mia gente deve avere in te un ammonimento ».

Il giovane disse: « O re, non aver fretta, perchè una matura riflessione è il miglior appoggio per un buon governo. Chi non pesa le conseguenze di un'azione, gli succede quel che successe a un certo mercante. Chi invece prevede tutto, riesce in tutto felicemente, come il figlio di quel mercante ».

Poichè il re volle udire la storia di questi due mercanti, il giovane cominciò.

STORIA DEL MERCANTE E DI SUO FIGLIO

O re, una volta un mercante molto ricco dovette fare un viaggio durante la gravidanza della moglie. Andò da lei, le fece presente la necessità del suo viaggio, le promise di ritornare prima del suo parto e prese congedo da lei.

Nei suoi viaggi giunse da un re, che cercava un buon ministro per governare il suo paese.

Il re trovò il mercante così accorto e istruito, che lo nominò suo ministro e gli diede molti beni. Dopo qualche tempo il mercante chiese di nuovo il permesso di ritornare nella sua patria per visitare la sua famiglia e promise di ritornare. Il re gli diede il permesso e gli regalò anche una borsa con mille denari.

Il mercante salì sul bastimento e cominciò il suo viaggio di ritorno; ma nello stesso giorno s'imbarcò anche sua moglie, che aveva saputo del soggiorno del marito, insieme coi due gemelli che le erano nati durante la sua assenza, per recarsi da lui.

Il bastimento sul quale erano la madre e i piccolini approdò ad un'isola, proprio quando quello, su cui era il mercante giungeva dal lato opposto. La madre allora disse ai figli: « Questo bastimento viene dal paese dove abita vostro padre, andate alla spiaggia e informatevi di lui ».

Essi andarono alla spiaggia e fecero molto rumore nelle vicinanze del bastimento del loro padre. Il padre era sulla nave e si destò spaventato alle grida dei fanciulli, sorse per far tacere i fanciulli, ma la borsa gli cadde dalle mani e non potè più trovarla.

Allora si battè il volto, afferrò i piccini e disse loro: « Voi mi avete rubato la borsa, voi vi siete messi a giocare qui per deru-

barmi, non vi era nessun altro fuor di voi », prese quindi un bastone e li bastonò.

I fanciulli piangevano e i marinai si radunarono intorno ad essi e dissero: « Tutti i ragazzi di quest'isola sono ladri ».

Ma il mercante era così infuriato che giurò di buttarli in mare se non gli restituivano la borsa. Dopo che ebbe giurato afferrò i ragazzi li legò a un fascio di canne da zucchero e li buttò in acqua.

Poichè i fanciulli non tornavano a casa, la madre venne vicino al bastimento per cercarli, e poichè non li vedeva in nessuna parte s'informò di essi dai marinai e descrisse il loro aspetto e la loro età. I marinai videro subito che la donna era la madre dei fanciulli, che erano stati gettati in mare e le raccontarono quello che era successo ai fanciulli.

La donna gridò: « Peccato per la vostra bellezza, o fanciulli, dov'è l'occhio di vostro padre, che vi veda? ». Uno dei marinai le disse: « Di chi sei tu moglie? ». Ella rispose: « Io sono la moglie del mercante N. N. a cui volevo giungere, quando questa disgrazia mi colpì ».

Quando il mercante udì questo si alzò, l'abbracciò, poi si stracciò le vesti, si battè la testa e gridava: « Per Dio, io ho ucciso i miei figli, questo è un castigo per chi non riflette alle conseguenze e agisce con precipitazione ».

S'intrattenne un poco sul bastimento con la moglie e disse: « Perdio, non avrò più gioia nella vita sinchè non sappia che cosa è successo dei miei figli », nuotò per un buon tratto intorno, ma non li trovò più, perchè un forte vento li aveva spinti all'altra riva. Uno di questi figli fu raccolto dagli amici del re, presso cui suo padre aveva vissuto.

Come il ragazzo fu portato al re, gli piacque molto, lo tenne in luogo di suo figlio e lo fece passare per un suo figlio, che egli aveva

sino allora tenuto nascosto con tenero amore. Tutti se ne rallegrarono e il re lo destinò suo successore al trono.

Dopo qualche anno il re morì e il suo figlio adottivo salì al trono senza contrasti. I suoi genitori avevano a lungo fatto ricerche nelle isole per poter trovar lui e suo fratello, ma non riuscirono a scoprire nessuna traccia di essi.

Quando ebbero perduta ogni speranza di rivedere i loro figli si stabilirono in un'isola. Un giorno che il mercante andava al mercato vide un sensale, con un giovane per mano, ch'egli voleva vendere, allora pensò: « Comprerò questo giovane e mi consolerò della perdita di mio figlio ». Diede al sensale il prezzo pattuito, e condusse il giovane a casa sua.

Quando sua moglie lo vide, gridò: « Per Dio, questo è mio figlio! ».

Padre e madre si rallegrarono molto e gli chiesero di suo fratello; egli rispose: « Il mare ci ha divisi, non so dove sia andato ».

Parecchi anni dopo l'inaspettato ritrovamento di suo figlio, il mercante fece caricare un bastimento di merci preziose e con esso mandò il figlio alla residenza di suo fratello, perchè anche l'isola, dove essi abitavano gli apparteneva.

Quando il re udì che un mercante straniero era giunto con merci, che andavano bene per lui, lo fece chiamare. Egli non riconobbe suo fratello, ma si sentì potentemente attratto verso di lui e gli disse: « Desidero che tu rimanga presso di me, io ti farò grande e ti darò quanto desideri ».

Il giovane mercante rimase qualche tempo presso il fratello e quando vide che questo non voleva più separarsi da lui, ne informò i genitori e li pregò di venire da lui.

Poco dopo il loro arrivo, il re tornò a casa ebbro. Il giovane mercante pensò: « Il re merita per i suoi molti benefici che io questa notte lo vegli ». Si pose quindi con una spada alla porta della camera regale.

Un giovane, che da lungo tempo lo invidiava per la sua fortuna presso il re, lo vide in quella posizione e gli chiese perchè stesse colà con la spada sguainata. « Voglio far la guardia al re — rispose il giovane — perchè mi ha fatto molto bene ».

Quando il giovane invidioso il mattino seguente raccontò questa storia ai suoi compagni, questi gli dissero: « Ecco una buona occasione per togliere al giovane mercante il favore del re, e mettersi al sicuro da lui ».

Andarono dunque dal re e gli dissero che desideravano dargli un consiglio, e alla domanda del re quale fosse, gli risposero: « Il giovane mercante, che tu mantieni e che hai inalzato al di sopra di tutti i tuoi favoriti, ieri voleva piombare su di te a spada sguainata per ucciderti ».

Come il re udì questo impallidì e disse: « Lo potete provare? ». « Vuoi tu la prova più sicura della verità delle nostre parole? — risposero i calunniatori. — Questa notte fingiti ubbriaco e coricati, te ne convincerai coi tuoi stessi occhi ».

Poi andarono dal giovane mercante e gli dissero: « Sappi che il re ha molto lodato la tua azione di ieri e ti ricompenserà assai ».

La notte seguente il re seguì il consiglio dei malvagi giovani, e quando vide il giovane figlio del mercante con la spada sguainata, ebbe paura di lui, lo fece arrestare e gli disse: « È questo il compenso dei benefici che ti ho fatto? Tu mi sei stato più intimo di alcun altro e ora ti comporti così verso di me? ».

I due giovani chiesero subito al re se dovessero tagliargli la testa. Ma il re disse: « Mettere a morte un uomo è una cosa molto facile, ma anche molto seria. Possiamo molto facilmente uccidere i vivi, ma non possiamo più ridare la vita ai morti. Perciò io farò per ora incarcerare questo malfattore, potrò sempre avere la sua testa ».

Detto questo il re li lasciò, riprese le sue occupazioni giornaliere, andò a caccia, ritornò in città e non pensò più al prigioniero. Ma i nemici del figlio del mercante vennero di nuovo dal re e gli dissero: « Se tu non punisci questo malfattore, tutti i giovani s'invaghiranno del tuo regno ».

Queste parole destarono l'ira del re, fece venire l'accusato davanti a sè e chiamare il carnefice, per tagliargli la testa. Già s'erano al giovane bendati gli occhi e il carnefice stando alla sua testa disse al re: « Se tu permetti, o re, io lo colpisco ». Ma il re disse: « Sospendi, voglio ancora riflettere, lo posso sempre fare uccidere. Conducetelo di nuovo in prigione ».

Il padre frattando del giovane mercante aveva avuto notizia del destino del figlio. Si recò dunque dal re e gli offerse uno scritto, che conteneva queste parole:

« Abbi compassione di me, Dio ti risparmierà. Non affrettarti, quando si tratta di una vita umana, perchè io per troppa fretta ho gettato un figlio in mare, che non ho più ritrovato. Se credi che egli meriti la morte, uccidi me invece di lui ».

Cadde ai piedi del re e pianse. Il re lo invitò a narrargli per esteso la storia del suo figlio affogato, e quando egli ebbe finito, il re mandò un grido, discese dal trono, abbracciò suo padre e suo fratello e disse: « Per Dio, tu sei mio padre, questo giovane è mio fratello, e tua moglie è nostra madre ».

« Vedete — disse alle sue genti, che si erano raccolte intorno a lui — come ho fatto bene a non aver fretta nel dare l'ordine di esecuzione ». Tutti ammirarono il suo acume e la sua ponderazione.

Quindi egli volgendosi a suo padre gli disse: « Se tu non fossi stato così precipitoso nell'isola, ti saresti risparmiato per tutto questo tempo molto patimento e tristezza ». Il re fece poi venire

sua madre e una vita felice in mezzo ai suoi congiunti fu il compenso della sua ponderazione.

« Perciò — disse il giovane al re — non affrettare la mia morte, potresti più tardi pentirtene, perchè niente è peggiore, che il non prevedere le conseguenze di un'azione ».

Come il re udì questo fece ricondurre il giovane in prigione e decise di riflettere ancora su di lui per qualche tempo.

Nel terzo giorno venne il terzo vizir dal re, e gli disse: « Ora non rimandare più a lungo il castigo di questo giovane, perchè già tutte le genti parlano del suo misfatto. Mettilo tosto a morte, che non si parli più di lui, che non si dica mai: ' Il re ha trovato uno nel letto di sua moglie e gli ha perdonato ' ».

Queste parole del vizir eccitarono l'ira del re, fece condurre innanzi a sè il giovane incatenato e gli disse: « Tu sei un uomo di bassa origine, tu mi hai disonorato, perciò io ti scaccerò dal mondo ».

Il giovane disse: « Ora, usa pazienza in tutte le tue azioni e così soddisferai tutti i tuoi desideri. Per mezzo della pazienza Dio conduce sempre alla felicità. Così Abu Saber con la pazienza dalla fossa salì al trono ».

« Che storia è questa? », disse il re, e il giovane cominciò.

STORIA DEL POSSIDENTE ABU SABER

Viveva una volta in una piccola città un possidente di nome Abu Saber, che possedeva molte mandre e una bella moglie, che gli partorì due figli. Ora un giorno venne un leone e dilaniò molto bestiame. La moglie del proprietario disse a suo marito: « Vedi,

questo leone ha distrutto il nostro miglior bestiame, inseguilo con le tue genti e cerca di ucciderlo, così che possiamo aver pace ».

Ma quegli rispose: « Abbi pazienza, moglie mia, perchè la pazienza porta buon fine. Questo leone è un animale dannoso, Dio lo manderà in rovina. Aspettiamo con pazienza, ogni malfattore alla fine precipita in rovina da sè ».

Un giorno il re, con un gran seguito, uscì a caccia, si scontrò col leone, lo perseguitò finchè l'uccise. Quando Abu Saber udì questo disse a sua moglie: « Non ti ho detto, moglie mia, che il malfattore si rovina da sè? Se io avessi cercato di abbattere il leone, forse non vi sarei riuscito. Ecco invece la ricompensa della pazienza ».

Qualche tempo dopo, poichè nella città che abitava Saber fu ucciso qualcuno, il re fece saccheggiare la città e Abu Saber perdette quindi la maggior parte del suo patrimonio. Sua moglie allora gli disse: « La corte del re ti conosce per un bravuomo. Scrivi al re, egli ti farà certo restituire i tuoi beni ». Ma quegli disse: « O moglie mia, non ti ho detto che chi fa del torto sarà presto punito? Ora il re ha commesso un atto di violenza, e tolto i loro beni a gente innocente, tu vedrai che egli perderà presto il suo ».

Uno dei suoi vicini, che da un pezzo lo invidiava, lo udì e ne informò il re, e questi fece togliere al proprietario anche il resto del patrimonio che gli era rimasto e fece cacciare lui, la moglie e i figli dalla città.

Stando, dunque, essi in un deserto, la moglie disse al marito: « Tutto questo viene dalla tua debolezza e longanimità ». Ma quegli replicò: « Abbi pazienza, essa porta da ultimo a buon fine ».

Avevano fatto appena pochi passi, che vennero dei briganti e tolsero loro gli abiti, presero quanto avevano in dosso e rubarono anche i loro due figli.

La moglie diceva piangendo: « Lascia una buona volta la tua calma, corriamo dietro ai briganti, forse avranno compassione di noi e ci restituiranno i nostri figli ».

Abu Saber rispose: « Abbi solo pazienza. Chi fa del male ha solo del male. Se io li inseguissi, uno di loro potrebbe facilmente trarre la spada e uccidermi, quindi pazienza, essa conduce sempre a buon fine ».

Proseguirono, dunque, sinchè giunsero nelle vicinanze di una cittadina nel paese di Kirman, si sdraiarono alla riva di un gran fiume e Abu Saber disse alla moglie: « Tu rimani qui, io andrò pertanto in città ad affittare una casa ».

Quando egli fu lontano, un cavaliere venne ad abbeverare il suo cavallo nel fiume e la moglie di Abu Saber gli piacque tanto che le disse: « Vieni, monta a cavallo con me, io ti sposerò e ti farò felice ». Quella rispose: « Dio ti conservi, io ho già marito ». Allora quegli sguainò la spada e disse: « Se tu non mi segui, ti ammazzo ».

Quando ella vide questo, scrisse col dito sulla sabbia: « O Abu Saber, tu hai avuto sempre pazienza tanto che hai perduto il tuo patrimonio, i tuoi figli e tua moglie, che ti era ancor più cara di tutto, ora tu vivrai sempre in tristezza e vedrai dove ti ha condotto la tua pazienza ».

Il cavaliere la pose quindi dietro di sè sul cavallo, e cavalcò via con lei. Quando Abu Saber tornò essa era già molto lontana; quando lesse quello che essa aveva scritto la diede per perduta. Pianse un poco, ma disse tosto a se stesso: « O Abu Saber, devi anche ora aver pazienza, c'è forse una sventura più dura della tua ». Andò innanzi triste sinchè fu fermato da operai, che dovevano lavorare al palazzo del re.

Questi gli dissero: « Tu devi venire a lavorare con noi, altrimenti sarai imprigionato ». Abu Saber lavorò, dunque, un mese intiero come giornaliero, e ogni giorno riceveva un pane intiero. Un giorno un operaio cadde da una scala e si ruppe una gamba, Abu Saber lo udì piangere e gli disse: « Abbi pazienza e non gridare, troverai pace più presto, abbi pazienza, perchè con essa si può salire dalla fossa più profonda al trono ».

Il re, che era alla finestra e udì queste parole, montò in grande ira contro Abu Saber, lo fece gettare in una fossa profonda, che era nel palazzo e gli disse: « O pazzo, voglio vedere una buona volta come dalla fossa tu sali al trono ».

Il re ripeteva ogni giorno queste parole davanti alla fossa nella quale faceva gettare due piccoli pani. Abu Saber taceva e sopportava con pazienza la sua sventura.

Nella fossa, dove egli languiva, era stato anni prima rinchiuso un fratello del re, che era morto da un pezzo, ma che nel paese si credeva ancora vivo.

Il partito del morto era insorto contro il re; per la sua creduta lunga prigionia, il re era ritenuto un crudele tiranno e in una insurrezione popolare fu ucciso.

Si cavò dunque Abu Saber, che si considerò il fratello del re, dalla sua fossa. Nessuno si accorse dell'errore, perchè si assomigliavano molto e il fratello del re in prigione non era stato per lungo tempo visitato da nessuno, e così Abu Saber fu proclamato re.

Abu Saber pensò: « Ecco il compenso della mia pazienza », e senza dire una parola si assise in trono, vestì gli abiti regali e governò con tanta giustizia e tanto senno, che si rese caro a tutti e tutti gli obbedivano volentieri, e anche il suo esercito divenne sempre più forte.

Poco dopo il re, che lo aveva depredato, fu attaccato da un suo nemico e privato del trono. Il re scacciato venne da Abu Saber, che egli non riconobbe, lodò le sue virtù e lo pregò di protezione e di aiuto.

Ma Abu Saber, che si ricordava ancora di lui, pensò: « Ecco la ricompensa della mia pazienza. Ora Dio l'ha messo in mano mia », e diede ordine alle sue genti di spogliare il re e i suoi dei loro abiti e di scacciarli dal paese.

Le genti di Abu Saber considerarono la cosa con meraviglia e pensavano: « Questo non è modo di agire da re. Un re straniero invoca la sua protezione ed egli lo fa spogliare », però dovettero tacere.

Dopo qualche tempo il re udì che nel paese vi erano dei briganti, li fece inseguire, e quando furono condotti davanti a lui prigionieri, si accorse che erano i briganti, che lo avevano spogliato e avevano condotto via i suoi figli. Egli chiese loro: « Dove sono i due fanciulli, che una volta avete rapito nel deserto? ». Risposero: « Li abbiamo con noi e vogliamo presentarli al re, nostro Signore, come suoi schiavi, vogliamo anche dargli tutto il denaro, che abbiamo raccolto, rinunciare alla vita da briganti e servire nelle sue truppe come soldati ».

Il re non diede però loro ascolto, si prese il loro denaro e i due fanciulli, dei quali ebbe gran gioia, e li fece giustiziare. Allora i soldati si dissero tra loro: « Costui è ancora più crudele di suo fratello. I ladri gli portano due fanciulli e vogliono far penitenza ed egli li fa spogliare e uccidere. Questo è un grande atto di violenza ».

Dopo qualche tempo venne davanti al re un cavaliere e accusò la moglie di disobbedienza, il re riconobbe sua moglie, la tolse al cavaliere e lo fece mettere a morte.

Quando poi il re udì che le sue truppe lo giudicavano per questo un tiranno, in presenza dei suoi vizir e di tutta la Corte disse: « Per l'Altissimo Iddio, io non sono il fratello del re, ma il re con una sola parola mi fece chiudere nella prigione del fratello. Io sono Abu Saber, e Dio per la mia pazienza mi ha regalato il trono.

« Il re, che mi cercava protezione e che ho fatto spogliare, mi aveva prima portato via tutti i miei beni, e mi aveva ingiustamente bandito dal paese. Io gli ho reso la pariglia. Nè potevo dare ascolto ai ladri, che mi parlavano di pentimento, essi mi avevano prima per via spogliato persino degli abiti e mi avevano portato via i miei figli che voi ritenete per schiavi. Anche a loro ho dato la giusta punizione. In fine ho fatto uccidere il cavaliere, perchè la donna di cui si lagnava, è mia moglie, che egli mi aveva rapito con la violenza, e che l'Altissimo Iddio mi ha restituito. Io ho dunque sempre praticato la giustizia, mentre voi, che giudicate secondo l'apparenza, mi ritenete un tiranno ».

Queste parole del re suscitarono non poca meraviglia nei suoi ascoltatori, essi caddero ai suoi piedi e lo amarono ancora più di prima, e si scusarono con lui e ammirarono la Provvidenza divina, che aveva elevato al trono Abu Saber dalla fossa per la sua pazienza, e aveva precipitato in rovina dal trono il re precedente.

Abu Saber andò quindi da sua moglie e le disse: « Come trovi tu il frutto della pazienza? Vedi tu com'è dolce, mentre la precipitazione sa di amaro. L'uomo può fare il bene e il male, più tardi ne verrà sempre ripagato ».

« Perciò, o re — disse il giovane incatenato — abbi anche tu pazienza quanto puoi, la pazienza è la virtù dei nobili e si addice specialmente a un re ».

Quando il re udì questo depose la sua ira e fece ricondurre il giovane in prigione e sciolse l'assemblea.

Nel quarto giorno venne il quarto vizir, che si chiamava Suschad, s'inchinò davanti al re e disse: « O re, non lasciarti ingannare dai discorsi del giovane, perchè egli non dice il vero. Finchè egli vive, tutti parlano di questa storia e tu stesso non la potrai dimenticare ».

Il re disse: « Per Dio, tu hai ragione, voglio farlo scomparire dai miei occhi ». Il prigioniero fu di nuovo condotto davanti al re, e questi gli disse: « Guai a te, credi tu di addormentare il mio cuore e con i tuoi discorsi di guadagnar tempo? Oggi ti farò uccidere, voglio liberarmi di te ».

Il giovane disse: « O re, sei padrone di uccidermi quando vuoi, però la precipitazione si addice solo ad uomini comuni. Gli uomini nobili hanno pazienza. Quando mi avrai ucciso, te ne pentirai, e quando mi vorrai richiamare alla vita, non lo potrai più. A chi è precipitoso gli succede come al principe Bahsad ». Il re disse: « Che storia è questa? ». E il giovane rispose:

STORIA DEL PRINCIPE BAHSAD

O Signore, nei tempi antichi c'era un re, che aveva un figlio, a cui nessuno dei suoi coetanei assomigliava in bellezza. Egli amava la società e aveva molte relazioni coi mercanti. Una volta il principe era in società ed udì qualcuno che diceva che egli era l'uomo più bello del suo tempo. E un altro disse: « La figlia del re N. N. è più bella di lui ».

Appena il principe udì questo, perdette il senno, il suo cuore battè con violenza, chiamò l'amico a sè e lo pregò di dirgli il nome della principessa, la cui bellezza egli aveva inalzato sopra la sua.

Quando l'amico la nominò, egli divenne pallido e il suo cuore si occupò solo di lei. Il re, che ne fu informato, gli disse: « Figlio mio, tu puoi avere la fanciulla che desideri, abbi solo la pazienza che suo padre te la dia in isposa, se io la domando». Il principe disse: « Io non ho pazienza ». Il re mandò tosto dal padre della bella e gli richiese la mano della fanciulla. Questi chiese come dono di nozze centomila denari. Ma quando il re contò il denaro, che aveva nel suo tesoro, mancava qualche cosa alla somma dei centomila denari ed egli disse a suo figlio: « Abbi pazienza, sinchè metta insieme il denaro che manca, e lo mandi al tuo futuro suocero e mandi a prendere la tua amata ».

Ma il principe andò su tutte le furie e gridò: « Io non aspetto più ». Prese la spada e la lancia, salì a cavallo e divenne un masnadiero.

Un giorno egli attaccò una forte carovana, fu sopraffatto, ferito e preso prigioniero, e fu condotto davanti al re di quel paese incatenato. Come il re vide il bel giovane gli disse: « Tu non hai l'aspetto di un masnadiero, dimmi la verità, o giovane, chi sei tu? ». Ma il principe si vergognava di dire la verità e voleva piuttosto morire.

Il re disse allora ai suoi consiglieri: « Noi non vogliamo affrettarci a proposito di questo giovane, perchè la fretta porta pentimento. Ci basti per ora tenerlo in arresto ».

Frattanto nel suo paese non si trovava più Bahsad e il re suo padre mandò messi a cercarlo in tutti i paesi. Quando questi giunsero dal re che lo teneva prigioniero e chiesero di lui, egli gridò: « Lodato sia Dio, che non ho avuto fretta ». Fece chiamare Bahsad e gli disse:

« Perchè volevi tu stesso rovinarti? ». Quegli rispose: « Per timore della vergogna ». « Se tu avessi tanto timore della vergogna — proseguì il re — non ti saresti così affrettato, non sai tu che la fretta porta pentimento? Anch'io ora mi pentirei, se mi fossi affrettato ». Gli regalò quindi una veste d'onore e gli promise quello che gli mancava per il dono di nozze, e mandò tosto dal padre del principe per informarlo della buona condizione del figlio e consigliò a Bahsad di ritornare tosto da suo padre.

Ma Bahsad disse: « O re, compi il tuo beneficio e mandami subito dalla mia sposa, perchè ci vorrà molto tempo, sinchè io giunga a casa e mio padre mandi il suo messaggero e questo ritorni ». Il re si meravigliò dell'impazienza del principe e gli disse ridendo: « Temo molto che la tua fretta ti faccia inciampare e ti allontani dallo scopo dei tuoi desideri ».

Pertanto gli diede una lettera di raccomandazione per il padre della fanciulla.

Quando il principe venne dal re e gli diede la lettera di raccomandazione, il re coi grandi del regno gli restituì la visita e gli dimostrò molto onore.

Il re, conforme alla lettera di raccomandazione e al desiderio del padre affrettò i preparativi delle nozze. Ma il giorno delle nozze il principe era così impaziente di vedere la sua sposa senza velo, che volle guardare attraverso un buco, che era nella parete, che lo divideva dalla sposa.

Sua suocera osservò la cosa e ciò le spiacque tanto, che si fece portare dai servi due spranghe di ferro, e quando guardò di nuovo dal buco, gli cavò gli occhi.

Il giovane mandò un grido di dolore e cadde svenuto e ogni gioia si mutò in lutto.

« Vedi dunque, o re — disse il prigioniero in catene — quale è la fine della precipitazione. L'impazienza di questo principe gli ha portato un lungo pentimento, e così sua suocera si pentì poi del suo atto dissennato, ma oramai era troppo tardi. Quindi, o re, non aver fretta di mettermi a morte, tu mi puoi sempre fare uccidere ».

Quando il re udì questo, calmò la sua ira e fece di nuovo ricondurre il giovane in prigione.

Al quinto giorno venne il quinto vizir, che si chiamava Djahbur, s'inchinò davanti al re e gli disse: « O re, il tuo onore esige che se qualcuno guarda nella tua casa, tu gli faccia tosto cavare gli occhi, che devi fare dunque a colui che hai trovato in mezzo alla tua camera, sul tuo letto, coll'intento di disonorare il tuo harem e oltre a ciò se questi è un uomo di bassa origine?

« Sradica oramai questa onta con la sua morte, noi te lo consigliamo con zelo per la sicurezza del tuo regno e per amore verso di te. Questo uomo non merita di vivere neppure un'ora ».

Queste parole eccitarono l'ira del re, che fece condurre il giovane davanti a sè e gli disse: « Guai a te, tu hai commesso un grande delitto, hai vissuto già troppo, io ti faccio uccidere, perchè sinchè tu vivi io non ho pace ».

Ma il giovane disse: « Per Dio, o re, io sono innocente, per questo io desidero di vivere, perchè solo l'innocente può sostenersi, non ostante tutti i castighi. Il colpevole, anche se viva lungo tempo, fa sempre una triste fine. Questo c'insegna la storia del re Dabdin e del suo vizir ». Il re desiderò sapere la storia e il giovane cominciò.

STORIA DEL RE DABDIN

O re, Dio conservi a lungo il tuo regno. Una volta un re regnava nel paese di Tabaristan, che si chiamava Dabdin. Egli aveva due vizir, l'uno si chiamava Surchan e l'altro Kardan.

Il primo aveva una figlia, che si chiamava Arwa e che era la più bella e la più virtuosa fanciulla del suo tempo. Essa digiunava molto e consacrava tutto il suo tempo alla preghiera.

Ora il re Dabdin udì tanto parlare del suo fascino e delle sue virtù, che il suo cuore fu preso per lei, fece chiamare il suo vizir e gli disse che voleva sposare la sua figliuola. Il vizir rispose: « O re, permettimi di interrogare la volontà di Arwa, se essa vuole divenire tua moglie, non ho niente in contrario ».

Il re disse: « Affrettati dunque ». Il vizir andò da sua figlia e le disse: « Il re mi ha intrattenuto di te, vuoi concedergli la tua mano? ». La fanciulla rispose: « Padre mio, non ho nessun desiderio di sposarmi, se tu vuoi darmi un marito, dammene uno che sia di condizione inferiore alla mia, perchè non mi guardi con disprezzo e non si volga ad altre donne. Non sposarmi a uno che sia più in alto di me e mi possa trattare come una schiava ».

Il vizir ritornò dal re e gli portò la risposta della figlia, ma questa risposta accrebbe la passione del re ed egli disse al vizir: « Se tu non me la dai volentieri, io la prendo con la forza ».

Il vizir tornò dalla figlia e le riferì le parole del re, ma Arwa rimase ostinata nel suo rifiuto, e il re divenne sempre più eccitato e minacciava il vizir di ricorrere alla violenza. Questi allora si affrettò a casa e fuggì con sua figlia. Quando il re seppe la cosa, mandò dietro loro soldati per prenderli, e si pose egli stesso alla loro testa.

Ben presto prese il vizir, lo uccise con un martello, condusse con la violenza la figlia nel suo castello e la sposò. Arwa sopportò la sua sventura con pazienza e rassegnazione alla volontà di Dio e non cessò di pregare e di digiunare.

Dopo qualche tempo, dovendo il re fare un viaggio, fece venire il vizir Kardan e gli disse: « Ti affido mia moglie, la figlia del vizir Surchan. Fa' attenzione a lei e sorvegliala coi tuoi proprii occhi, perchè io non ho nulla di più caro di essa ».

Kardan si sentì molto onorato di questa fiducia e si dichiarò pronto ad eseguire i comandi del re.

Quando il re fu partito Kardan pensò: « Devo pure una volta vedere la donna che il re ama tanto ».

Si nascose, dunque, in un luogo donde poteva vedere senza essere osservato, e la trovò così affascinante che per l'amore fu fuori di sè. Non più padrone di sè, le scrisse: « Abbi compassione di me, il tuo amore mi uccide ». Ella rispose: « Io sono un bene a te affidato, non abusare della fiducia del re, non mettere il tuo interno in contraddizione col tuo esterno, accontentati della tua moglie legittima, e vinci la tua peccaminosa passione, altrimenti io ti svergogno in faccia a tutti gli uomini ».

Quando il vizir non ebbe più dubbio della virtù della donna, ebbe paura del re, decise quindi di perdere Arwa coll'astuzia, per non essere egli stesso denunciato al re.

Appena, dunque, questi tornò dal viaggio e interrogò il vizir sugli avvenimenti del regno, questi gli rispose: « Tutto va bene, solo ho scoperto qualcosa di male, che volentieri tacerei al re, ma temo che un altro mi possa prevenire, e che io possa apparire un consigliere e un fiduciario infedele ».

Il re gli disse: « Parla, tu sei il mio consigliere giusto e fedele. Io ho piena fiducia, in tutto ciò che tu mi dici ». Allora il vizir disse: « O re, la donna, che tu ami con tutto il cuore, e che parla tanto di religione, di digiuno e di preghiere è un'ipocrita e una ingannatrice ».

Il re chiese spaventato: « Che cosa è accaduto? ». Il vizir rispose: « Sappi, che dopo che tu fosti assente per un po' di tempo, uno venne a me e mi disse: — O vizir, seguimi, tu devi vedere qualche cosa. — E mi condusse alla porta della stanza da letto regale, e vidi tua moglie che sedeva vicino a uno schiavo di suo padre e dalla loro intimità dedussi quello che non ha bisogno di ricordo. Questo, o signore, è ciò che avevo da riferirti ».

Il re infuriato balzò su, e disse a uno dei suoi schiavi: « Va' nella stanza della regina e uccidila ». Ma lo schiavo disse: « O re, Dio ti conservi a lungo, non far morire la regina in questo modo, falla caricare piuttosto da un servo su un cammello e portare in un remoto deserto. Se essa è colpevole, Dio la perderà; se è innocente, la salverà e il re non avrà peccato verso di lei. Pensa che questa donna ti fu così cara, che per amore di lei uccidesti suo padre ».

Il re convenne col suo schiavo e ordinò a uno dei suoi servi di condurre la regina, senza viveri, su un cammello in un lontano deserto, e di lasciarla alla sua pena. Il servo eseguì l'ordine del re e lasciò Arwa in un deserto, senza nè cibo nè acqua.

Quando essa si vide così abbandonata, salì su una collina, ammucchiò alcune pietre, salì su di esse e pregò Dio.

Proprio in quel tempo un cammellaio del re Khosru aveva perduto dei cammelli e il re aveva minacciato di metterlo a morte se non li trovava. Il cammellaio li cercava dappertutto e s'inoltrò nel deserto, sinchè giunse al posto dove la regina pregava.

Attese che avesse finito la preghiera, poi si avvicinò a lei, la salutò e le disse: « Chi sei tu? ». Ella rispose: « Una schiava di Dio ». « E che fai tu in questo luogo solitario? ». « Prego Dio ».

Il cammellaio la trovò così bella, che non potè trattenersi dal dirle: « Ascoltami, io ti voglio sposare, ti tratterò con amore e gentilezza e ti assisterò nel tuo servigio divino ».

Ma quella rispose: « Io non mi voglio sposare, io voglio vivere sola per il mio Signore nel suo servigio. Se tu mi vuoi fare una grazia e assistermi nel mio servigio divino, conducimi in un posto dove ci sia dell'acqua ».

Il cammellaio la condusse a un ruscello e proseguì la sua via, ma aveva fatto appena pochi passi, che per la benedizione di lei, ritrovò i suoi cammelli.

Quando ritornò dal re, e questi gli chiese se avesse ritrovato i cammelli, gli raccontò della donna e parlò della sua bellezza e coraggio in modo che il re si sentì preso per lei e con poco seguito si recò da lei a cavallo.

Appena la vide fu rapito dal suo fascino, e la trovò ancor più bella di quanto gli era stata descritta. Si avvicinò a lei e le disse: « Io sono il gran re Khosru, mi vuoi tu per marito? ». Ella rispose: « Io vivo in questo deserto, separata dagli uomini, che vuoi tu da me? ».

Quegli rispose: « Io ti devo sposare, e se tu non mi segui io vivrò qui con te e con te pregherò Dio », e fece tosto inalzare una tenda per lei e un'altra per sè di fronte a quella di lei e le fece portare cibi.

Ma essa pensò: « Quest'uomo è un re, io non devo separarlo dai suoi sudditi e dal suo regno ». Gli fece dunque dire dalla schiava che le aveva portato i cibi, che egli tornasse pure dalle sue donne, perchè essa preferiva pregare Dio sola.

Quando la schiava riferì questo al re, egli le fece dire che non trovava più nessuna gioia nel regno, e che voleva abitare quel deserto e pregare Dio con lei.

Arwa, convinta delle serie intenzioni del re, non potè opporsi più a lungo e gli disse: « Io voglio divenir tua moglie secondo il tuo desiderio, ma a un patto: che tu faccia venire il re Dabdin, il suo vizir e lo schiavo, io parlerò loro in tua presenza in modo che non mi amerai più ».

E alle domande insistenti di Khosru gli raccontò tutta la sua storia dal principio alla fine, e il suo amore per lei divenne ancora più grande e le concesse ciò che ella desiderava.

Khosru fece portare Arwa in una lettiga nel suo castello, la sposò e le diede un altissimo posto nel suo harem e dopo poco mandò un esercito numeroso contro Dabdin, fece prendere lui, il suo vizir e il suo schiavo, senza dir loro che cosa volesse da essi.

Per Arwa fece drizzare una tenda davanti alla gran sala delle udienze, tenda, che era coperta da una cortina, e quando Dabdin e il suo vizir ebbero preso posto accanto a Khosru, Arwa sollevò la cortina della tenda e disse: « Kardan, levati, tu non meriti di sedere accanto a un uomo come il potente re Khosru ».

Quando il vizir Kardan udì questo, fu preso da un tremito in tutto il corpo e si alzò pieno di angoscia. Allora ella gli disse: « Io ti scongiuro per Colui che ti ha portato qui, di' la verità, che cosa ti ha mosso a calunniarmi e a separarmi dalla mia casa e da mio marito? Qui non servono più le menzogne ».

Il vizir, che allora riconobbe Arwa dalla voce, pensò che in quel momento solo la verità gli poteva giovare, chinò la testa al suolo e disse piangendo: « Chi commette un torto, ne è ripagato, anche se la cosa sia differita per molto tempo. Per Dio, io ho gravemente

peccato. Il timore, la passione e la grave punizione, a cui potevo andare incontro, mi hanno spinto a far ciò. Questa donna è pura e innocente ».

Quando il re Dabdin udì questo, si percosse il volto e disse a Kardan: « Dio ti faccia morire, se mi hai separato ingiustamente da mia moglie ».

Ma Khosru disse: « Dio ti perda, perchè tu con la tua fretta lo hai meritato. Se tu avessi riflettuto e messo alla prova la sua colpa, ti sarebbe stato facile distinguere la menzogna dalla verità. Questo vizir voleva la tua rovina. Dove rimasero dunque il tuo acume e la tua prudenza? ».

Quindi Khosru domandò ad Arwa quale pena dovesse dare agli accusati. Ella rispose: « Giudica secondo la sentenza di Dio. L'assassino deve a sua volta essere ucciso e il malfattore come il benefattore devono essere ripagati alla pari ».

Ella fece quindi uccidere il re Dabdin con un martello e disse: « Questo per l'assassinio di mio padre ». Fece poi caricare il vizir Kardan su un cammello e lo fece condurre nel deserto, dove l'aveva prima fatta esporre e gli disse: « Se tu sei colpevole, tu morirai nel deserto di sete e di fame, se tu sei innocente, puoi essere salvato come me ».

Ma allo schiavo, che aveva dato il consiglio di condurla nel deserto, essa regalò una veste preziosa e gli disse: « Un uomo come te merita di vivere ben distinto nella vicinanza dei re, perchè tu hai parlato bene e veracemente ».

Appena ella disse questo Khosru lo nominò governatore di una delle sue provincie.

« Vedi dunque, o re — disse il giovane — che chi fa bene, trova bene, e che l'innocente non deve temere una cattiva fine. Anch'io

sono innocente e spero che Dio ti mostrerà la verità e mi darà la vittoria contro i miei nemici e calunniatori ».

Come il re udì questo, depose la sua ira, fece ricondurre il giovane in prigione e disse: « Aspettiamo sino a domani ».

Al sesto giorno i vizir erano fuori di sè per la rabbia di non aver ancora raggiunto il loro scopo, e cominciarono a temere per se stessi.

Tre di essi andarono dunque dal re, s'inchinarono davanti a lui e dissero: « O re, noi ti parliamo per amore di te e del tuo regno. Tu hai lasciato vivere già per troppo tempo questo giovane. Noi non sappiamo che cosa tu ci guadagni, un giorno passa dopo l'altro, e i discorsi e le congetture disonorevoli crescono sempre più. Perciò fallo finalmente mettere a morte ».

Quando il re udì questo disse: « Per Dio, avete ragione e dite il vero ». Fece di nuovo chiamare il giovane e gli disse: « E fin quando dovrò io ancora darmi pensiero di te? Non vedo per te nessun aiuto, tutti i miei consiglieri hanno sete del tuo sangue ». Ma il giovane proseguì: « Non aspetto aiuto se non da Dio e non dalle sue creature. S'Egli mi assiste, nessuno mi può far danno e non temo nessuno, perchè tutto il mio sentimento è con lui. A chi attende aiuto dagli uomini, succede come al re Bacht Samam »; e poichè il re volle udire la storia di Bacht Samam, il giovane cominciò.

STORIA DI BACHT SAMAM

Una volta viveva un re per nome Bacht Samam, che poneva la sua più grande gioia nel mangiare, nel bere e in altri piaceri sensuali.

Ma una volta il nemico avanzò sino alla frontiera del suo regno e lo minacciò di un attacco. Come uno dei suoi amici gli annunciò

questo e lo avvertì di stare in guardia, egli disse: « Ho molto denaro, soldati e armi e non temo nulla ».

Ma i suoi amici gli dissero: « Confida piuttosto in Dio che ti aiuti prima del tuo denaro, delle tue armi e dei tuoi soldati ».

Ma egli non diede ascolto ai suoi consiglieri, fu attaccato dal nemico, vinto e cacciato in fuga, poichè la sua fiducia in qualche cosa, che non fosse Dio, non gli servì a nulla. Bacht Samam fuggì, dunque, presso un altro re e gli disse: « Io vengo a te e mi attacco all'orlo del tuo abito e invoco il tuo aiuto contro i miei nemici ».

Questo re gli diede quindi molto denaro e soldati, così che egli pensò: « Ora ho di nuovo un grande esercito, vincerò certamente i miei nemici », ma non aggiunse « Coll'aiuto di Dio »; quindi il suo nemico gli venne incontro, e lo mise in fuga una seconda volta, battè le truppe di lui, gli tolse il suo denaro e lo cacciò sino al mare.

Come Bacht Samam passò il mare, trovò una grande città con una forte rocca; chiese a chi appartenesse la città e gli fu risposto: « Al re Chadidan ». Bacht Samam si recò quindi dal re al suo palazzo, si spacciò per un guerriero, e chiese di entrare al servizio del re.

Questi lo accolse bene e lo incorporò nella sua guardia del corpo, ma Bacht Samam rimpiangeva sempre il suo paese.

Una volta capitò che il re Chadidan dovesse far guerra a un suo nemico, e nominò Bacht Samam capo delle sue truppe. Quando queste ebbero formato i loro ranghi, il re Chadidan stesso si pose alla loro testa con una lancia in mano e combattè valorosamente finchè la guerra si decise per lui, e l'esercito nemico coperto di vergogna prese la fuga.

Quando Chadidan tornava vittorioso coi suoi, gli disse Bacht Samam: « Signore, mi meraviglio come abbia potuto tu stesso combattere con queste numerose truppe ed esporti a tanto pericolo ».

Rispose Chadidan: « Ti spacci per un esperto guerriero e credi che la vittoria dipenda dal numero delle truppe? ».

Bacht Samam rispose: « Credo appunto questo ».

Chadidan replicò: « Tu ti sbagli nella tua fiducia, guai a colui che non confida in Dio, da Lui viene la vittoria. L'esercito è solo un oggetto di ornamento, e serve ad accrescere il rispetto per il re. Anch'io una volta credevo che la vittoria dipendesse dal numero delle truppe, ma un nemico mi venne incontro con ottocento uomini, io ne avevo ottocentomila da opporgli, e non lo temevo per nulla, ma il mio nemico confidava in Dio e mi inflisse una grave sconfitta. Io dovetti fuggire su un'altura, dove trovai un eremita, mi rivolsi a lui e mi lamentai della mia condizione, ma egli mi disse: ' Sai tu perchè sei stato battuto? '. Dissi: ' No '. Egli riprese: ' Perchè ti sei basato sulle tue truppe numerose e non su Dio, mentre Egli solo può aiutarti e farti del male. Volgiti quindi a Dio, e nessun nemico ti resisterà '.

« Io mi ritrassi — proseguì Chadidan — e mi convertii secondo l'ammaestramento del saggio eremita. Dopo qualche tempo questi mi disse: ' Va', con le truppe che ti sono rimaste fedeli, contro i tuoi nemici, e se il loro animo non è più con Dio, tu li vincerai, anche se solo combattessi contro di essi '.

« Appena udite le parole dell'eremita, confidai in Dio, radunai le truppe, che ancora avevo e piombai sui nemici all'improvviso nella notte.

« Il nemico, che non conosceva lo scarso numero delle mie genti fuggì in modo vergognoso ed io, per la potenza di Dio, tornai re nel mio paese, ed ora in guerra io metto la mia fiducia solo in Dio ».

Quando Bacht Samam udì questo, si destò dalla sua incertezza e disse: « Sia lodato l'Altissimo Iddio, vedi, tu mi hai raccontato

la mia storia, io sono il re Bacht Samam, a cui è successo tutto questo, ora mi rivolgo alla porta di Dio e mi converto a Lui ».

Bacht Samam andò sulla montagna e pregò a lungo. Una notte qualcuno gli disse in sogno: « Dio ha accettato la tua penitenza, e ti assisterà contro i tuoi nemici ».

Quando Bacht Samam si svegliò, si avviò verso la sua patria, ma trovò alcune genti del seguito del re che gli dissero: « Torna indietro, perchè vediamo che tu sei straniero qui e la tua vita corre grande pericolo, perchè il re di questo paese fa uccidere tutti gli stranieri, per timore del re Bacht Samam ».

« Io temo solo Dio — proseguì Bacht Samam — senza la sua volontà nessun re mi può far nulla ». Ma proseguirono quelli: « Il re ha molte truppe e si ritiene invincibile ».

Bacht Samam non si lasciò spaventare e pensò tra sè: « Io confido in Dio, se Dio vuole, lo vincerò ».

Disse quindi a quelle genti: « Non mi riconoscete voi? ».

« Noi no, per Dio » risposero.

Allora egli disse loro: « Io sono il re Bacht Samam ». Quando udirono questo e lo riconobbero, balzarono dai loro cavalli, e baciarono per rispetto le sue staffe e gli dissero: « O re, come puoi affrontare un simile pericolo? ». Il re rispose: « Mi è facile il coraggio, perchè confido sulla protezione di Dio, che mi basta ».

Quelli dissero: « Questo basta per te, ma anche noi ci comporteremo verso di te, come vuole il nostro dovere. Non abbatterti, tu puoi disporre dei nostri averi e della nostra vita, e poichè stiamo vicino al re, ti possiamo prendere con noi, e farti degli amici, con tutta tranquillità, perchè tutte le genti sono ben disposte per te ».

Presero quindi Bacht Samam in mezzo a loro, lo condussero nella città e lo nascosero.

Qui parteciparono il ritorno di Bacht Samam ad alcuni alti funzionari, che prima erano stati suoi amici. Ben presto si fece una congiura contro il re, i cui membri uccisero il re e misero Bacht Samam al suo posto. Dio diede a costui fortuna in tutte le sue imprese, perchè egli era giusto verso i suoi sudditi e viveva nell'ubbidienza di Dio.

« Vedi dunque, ora — disse il giovane — che chi ha una coscienza pura e confida in Dio, non va mai in rovina. Anch'io non ho altro aiuto da aspettare che da Dio, al cui giudizio mi sottometto volentieri, perchè egli conosce la mia innocenza ».

L'ira del re si calmò ancora una volta, e fece ricondurre il giovane in prigione.

Al settimo giorno venne il settimo vizir, che si chiamava Bihkamal, s'inchinò davanti al re e disse: « A che ti serve il tuo lungo indugiare con questo giovane? Non si parla oramai d'altro che di te e di lui, perchè non lo fai tosto uccidere? ». Allora il re, di nuovo istigato, fece condurre il giovane in sua presenza e gli disse: « Guai a te, per Dio, questa volta tu non mi sfuggi più. Tu mi hai offeso nell'onore, io non ti posso perdonare ».

Il giovane disse: « Solo per i grandi delitti, è grande il perdono, quanto più grande è il mio fallo, tanto più celebrata è la grazia. È bello per un potente re, come sei tu, perdonare a un giovane come me. Dio, che del resto conosce la mia innocenza, ci ha ordinato di perdonarci l'un l'altro. Chi dona la vita a un nemico, che può mettere a morte, ha lo stesso merito come se avesse risuscitato un morto. Chi ha compassione per gli altri, trova a sua volta compassione, come il re Bihkerd ». Il re chiese: « Che avvenne con questo re Bihkerd? » e allora il giovane raccontò.

STORIA DEL RE BIHKERD

C'era una volta un re, di nome Bihkerd, che aveva molto denaro e molti soldati, ma puniva con la più grande crudeltà il più piccolo trascorso, e non perdonava mai.

Una volta egli andò a caccia e fu ferito ad un orecchio dalla freccia di uno dei suoi giovani. Il re chiese subito: « Chi ha scoccato questa freccia? ». Gli si portò il giovane, che si chiamava Jatru, e il re diede l'ordine di metterlo a morte.

Jatru cadde ai piedi del re e gli disse: « Condona, o re, la pena per una colpa non voluta. La riflessione è la più bella delle virtù, la magnanimità può tornare più tardi a bene all'uomo e gli è certo considerata da Dio come un grande tesoro, non farmi quindi del male, Dio allontanerà da te ogni malanno ».

Queste parole piacquero tanto al re che per la prima volta in vita sua perdonò, e non ebbe a pentirsene, perchè Jatru era un principe, che era fuggito da casa sua per un trascorso e aveva preso servizio presso il re Bihkerd. Poco dopo questo fatto fu riconosciuto da qualcuno, che diede a suo padre notizia di lui.

Questi scrisse a suo figlio una lettera, in cui gli alleggeriva il cuore e lo pregava di ritornare. Il principe ritornò da suo padre, che lo accolse con gioia e lo amò di nuovo, come prima, paternamente.

Circa questo tempo il re Bihkerd s'imbarcò in una navicella per pescare, ma venne una tempesta, che capovolse la navicella e spinse il re, che si era aggrappato a una tavola, all'altra riva del mare, al paese dove era re il padre di Jatru.

Verso sera il re giunse alle porte della città capitale, e poichè erano già chiuse, passò la notte presso una tomba. Quando al mattino le genti vennero alla città, videro un assassinato giacere vicino alla tomba, il quale era stato colpito durante la notte, e ritenendo che Bihkerd fosse l'assassino, lo arrestarono, e lo accusarono al re, per cui il re lo fece chiudere in prigione.

Quando Bihkerd fu chiuso in prigione pensò: « Tutto questo mi succede per i miei molti delitti, io ho fatto uccidere molta gente ingiustamente, ed ora ne ho il compenso ».

Ma, mentre era immerso in questi pensieri, venne a lui un uccello e si pose sulla parete della prigione.

Bihkerd, per la sua grande passione per la caccia, prese una pietra e la lanciò contro l'uccello, ma la pietra colpì il principe, che giocava alla palla nel cortile della prigione e gli lacerò un orecchio. Si vide subito da che parte era venuta la pietra: Bihkerd fu preso e condotto davanti al principe.

Bihkerd doveva essere giustiziato per comando del principe, già gli avevano tolto il turbante dal capo, e volevano bendargli il capo, quando il principe vide che aveva solo un orecchio, e gli disse: « Se tu non fossi un uomo cattivo, non ti avrebbero tagliato via l'orecchio ».

Bihkerd disse: « Per Dio, il mio orecchio mi fu portato via a caccia ed io ho perdonato a colui, che aveva lanciato la freccia ».

Il principe lo guardò bene in faccia, lo riconobbe e gridò: « Tu sei il re Bihkerd, come mai sei venuto qui? ».

Bihkerd gli raccontò la sua storia, che suscitò la meraviglia dei presenti. Il principe lo baciò e abbracciò, lo fece sedere e disse a suo padre: « Questi è il re, che mi ha perdonato, quando io gli ho portato via l'orecchio, perciò anch'io ora gli voglio perdonare ». Poi disse a Bihkerd: « Vedi come la tua magnanimità ti ha servito? ».

Jatru gli regalò quindi denaro e vesti e lo fece ricondurre nella sua patria. « Sappi, o re — disse il giovane — che nulla è più bello del condono. La grazia che tu fai, cresce per te in un tesoro prezioso ».

Quando il re udì questa storia, depose l'ira, fece ricondurre di nuovo il giovane in prigione e disse: « Riflettiamo sino a domani ».

Nell'ottavo giorno si radunarono di nuovo i vizir e dissero: « Che facciamo di questo giovane, che ci vince sempre coi suoi discorsi? È ben da temere che egli si salvi e ci rovini tutti ». Andarono dunque dal re e gli dissero, inchinandosi davanti a lui: « Guardati dal lasciarti abbindolare dall'astuzia di questo giovane, se tu udissi, ciò che noi udiamo, non lo lasceresti vivere neppure un giorno, e non ti lasceresti più convertire dai suoi discorsi. Non siamo noi i tuoi vizir, che abbiamo cura della tua conservazione? A chi vuoi dare ascolto, se non ascolti noi che siamo i tuoi dieci vizir? Noi tutti ti confermiamo che questo giovane è un malfattore e che è entrato con cattive intenzioni nella tua camera per disonorare il tuo santuario. Se non lo vuoi uccidere, bandiscilo almeno dal paese, così che cessino le chiacchiere della gente ».

I discorsi dei vizir eccitarono di nuovo il re, fece chiamare il giovane, e quando comparve tutti i vizir a una voce gridarono: « O briccone, vuoi tu salvare la tua vita coll'astuzia e minare il re coi tuoi discorsi? Credi tu che egli possa perdonare un delitto così grande come il tuo? ». Quindi il re disse: « Si chiami il carnefice per ucciderlo ». Ma i vizir balzarono su, uno dopo l'altro, e ognuno di essi gridò: « Io stesso voglio ucciderlo ».

Il giovane allora disse: « O re intelligente, osserva la passione dei tuoi vizir e decidi se essi mi invidiano o no, credi, essi ci vogliono separare per rubare come prima. Rifletti, essi testimoniano tutti contro di me, ma come possono testimoniare ciò che non hanno

veduto? Non è altro, tutto questo, che invidia e rancore. Vedrai, se tu mi metti a morte, e te ne pentirai come Ilan Schah, che aveva pure vizir così invidiosi ».

« Che storia è questa? » chiese il re, e il giovane raccontò.

STORIA DI ILAN SCHAH E ABU TAMAM

O re, viveva una volta un uomo ricco, virtuoso e intelligente, in un paese, che era governato da un re cattivo e violento. Questo uomo, che si chiamava Tamam ebbe tanto a soffrire per la crudeltà del re, che finalmente decise di abbandonare la sua patria e porsi sotto la protezione di un giusto sovrano.

Abu Tamam scelse per suo soggiorno la residenza di Ilan Schah, si fece costruire un castello e vi portò tutto il suo oro. Quando il re Ilan Schah udì di lui, lo invitò a sè e gli disse: « Ho sentito che tu vuoi dimorare presso di noi e mi hanno celebrato la tua intelligenza, la tua virtù e liberalità, sii dunque il benvenuto, considera questo paese come il tuo. Quanto ti occorre è al tuo comando, io ti prego solo di vivere vicino a me e di sedere nel mio consiglio ».

Abu Tamam s'inchinò davanti al re e disse: « O re, io ti servirò coi miei averi e con la mia vita, permettimi però di non vivere vicino a te, perchè l'invidia mi attirerebbe dei nemici ».

Abu Tamam fece quindi regali al re, era pieno di rispetto per lui e il re in breve scoperse in lui tante virtù, che lo teneva molto caro e gli affidava i più importanti affari del regno. I tre vizir, che sin allora avevano avuto tutto nelle mani e giorno e notte stavano vicino al re, si ritrassero, e Abu Tamam solo bastò al re.

Ma i vizir dissero: « Che facciamo noi ora, che il re si è dato tutto ad Abu Tamam e ci ha messo da parte? Consigliamoci sul modo di allontanare nel modo più sicuro dalla vicinanza del re questo straniero ».

Ciascuno fece un progetto. Uno disse: « Il re dei Turchi ha una figlia, la cui bellezza è di fama mondiale, ma chi la domanda è messo a morte dal padre. Il nostro re non lo sa. Andiamo dunque da lui e parliamogli tanto di questa principessa che egli se ne innamorerà. Poi gli consiglieremo di mandare Abu Tamam al padre di lei, come ambasciatore. Questi farà uccidere Abu Tamam e noi avremo pace da lui ».

I vizir andarono, dunque, un giorno dal re, quando Abu Tamam era con lui, e gli raccontarono tanto di bello della principessa, che egli se ne innamorò e disse: « Mandiamo qualcuno da suo padre a chiederla in isposa. Chi deve essere il nostro ambasciatore? ». I vizir risposero: « Nessuno è più adatto a questa missione dell'accorto e colto Abu Tamam ». Il re disse: « Avete ragione. Abu Tamam si adatta benissimo a questo ».

Si volse quindi ad Abu Tamam e gli chiese se volesse chiedere per lui la mano della principessa turca, e poichè quegli si dichiarò disposto, il re fece preparare quanto era necessario al viaggio, gli diede molti regali e una lettera per il re del Turkestan.

Abu Tamam raggiunse felicemente la capitale del Turkestan, e tosto il re del Turkestan seppe la sua venuta, gli mandò incontro un servo, gli assegnò una onorifica abitazione in cui lo ospitò tre giorni intieri.

Al quarto giorno il re fece chiamare a sè Abu Tamam.

Abu Tamam s'inchinò rispettosamente e offerse al re i regali e la lettera di Ilan Schah. Quando il re ebbe letto la lettera, gli disse: « Vediamo, va' da mia figlia e intrattieniti con lei ».

La principessa, che era stata informata prima della visita di Abu Tamam aveva ornato la sua sala coi vasi più belli d'oro e di argento, si era seduta su un trono d'oro e si era messo il più bell'ornamento regale.

Quando Abu Tamam entrò nella sala, pensò tra sè: « I saggi hanno detto: ' a chi abbassa il suo sguardo, non succede nulla di male; non vien presa la mano, a chi la ritira; chi custodisce la sua lingua, non ha nulla da temere ' ». Rimase dunque quieto, seduto al suolo e non levò l'occhio.

La principessa gli disse: « O Abu Tamam, leva dunque in alto il tuo occhio, guardami e parlami ». Ma egli non disse parola, nè alzò la testa.

Ella gli disse: « Non ti hanno mandato qui per vedermi e per parlarmi? ». Ma Abu Tamam non emise nessun suono.

Allora ella gli disse: « Prendi queste perle e queste gemme, questo oro e questo argento, che stanno intorno a te ». Ma Abu Tamam non mosse la sua mano.

Quando la principessa vide questo disse: « Mi hanno mandato un ambasciatore cieco, sordo e stupido ». Licenziò Abu Tamam e annunciò la cosa a suo padre.

Questi fece di nuovo chiamare Abu Tamam a sè e gli disse: « Perchè non hai guardato mia figlia, dal momento che sei venuto qui per lei? ». Egli rispose: « L'ho vista abbastanza ». Il re gli disse: « E perchè non hai preso delle gemme e delle altre cose preziose, che hai visto? ». Egli rispose: « Non si addice a me prendere cose che non mi appartengono ».

Quando il re udì questo lo tenne molto caro, gli regalò una veste preziosa e gli disse: « Vieni e guarda in questo pozzo ». Abu Tamam vide un pozzo pieno di teste umane. « Queste — disse il re — sono le

teste degli ambasciatori, che io ho fatto uccidere, poichè non avevano nessuna cultura. Pensavo infatti, se l'ambasciatore è così rozzo, colui che lo manda deve essere ancora più rozzo, perchè l'ambasciatore è la lingua di colui che lo manda e gli assomiglia in cultura ed io non voglio un simile genero, ma tu hai conquistato il nostro cuore con la tua modestia, il tuo Signore quindi avrà mia figlia ».

Abu Tamam ricevette molti regali e uno scritto per Ilan Schah dal re dei Turchi, in cui questi gli prometteva la mano della figlia per riguardo a lui e al suo ambasciatore.

Ilan Schah andò fuori di sè per la gioia, quando Abu Tamam tornò e gli offerse i regali e la lettera del re dei Turchi, a cui fece seguire ben presto la bella principessa. Questa trovò Ilan Schah affascinante oltre ogni aspettativa e amava e stimava Abu Tamam ancora più di prima.

Ma tutto questo accrebbe l'invidia e il rancore dei vizir, che si dissero tra loro: « Se non pensiamo un'altra astuzia contro Abu Tamam, moriamo di cruccio ».

Dopo lungo consiglio andarono da due giovani, che erano sempre intorno al re e stavano alla sua testa, quando egli dormiva, regalarono a ognuno di essi mille denari e gli dissero: « Prendete questo denaro per voi e fateci un servizio ». I giovani dissero: « Qual è il vostro desiderio? ». I vizir dissero: « Questo Abu Tamam ci ha scacciati dal nostro ufficio, se la va avanti ancora così egli ci scaccerà dalla vicinanza del re. Desideriamo quindi, che quando il re si corica, uno di voi dica all'altro: ' Il re si è dato tutto ad Abu Tamam, e quel dannato pensa del male contro di lui '. E l'altro dica: ' E in che consiste questa malizia? '. E il primo replichi: ' Egli lede l'onore del re perchè racconta dappertutto che il re del Turkestan ha fatto uccidere tutti gli ambasciatori, che gli chiedevano la mano

della figlia, e ha salvato solo lui, perchè sua figlia lo amava, e perciò ha acconsentito a dare la sua mano a Ilan Schah '.

« Uno domandi poi: ' Lo sai di sicuro? '. E l'altro risponda: ' Per Dio, è cosa nota a tutti, solo si teme di farne parola al re. Non sai che il re va spesso a caccia o in viaggio? Allora Abu Tamam fa visita alla regina e rimane da solo a sola con lei ' ».

I giovani promisero ai vizir il loro aiuto, e una notte, che il re si era coricato per riposare, ma non era ancora addormentato, essi dissero quanto i vizir avevano loro insegnato.

Il re, quando udì il loro colloquio, pensò: « Questi ragazzi non hanno certo cattive intenzioni. Se essi non avessero udito questo da qualcuno, non lo avrebbero detto ». Montò quindi in grande ira e al mattino seguente fece chiamare davanti a sè Abu Tamam, e, quando fu solo con lui, gli disse: « Cosa merita un uomo che lede l'onore del suo signore? ». Egli rispose: « Merita che anche il suo non sia rispettato ». E il re gli chiese di nuovo: « Che cosa merita colui, che viene nel palazzo del re e agisce infedelmente contro di lui? ». Abu Tamam rispose: « Merita di non vivere più a lungo ».

Allora il re sputò in faccia ad Abu Tamam e gli disse: « Tu hai fatto una cosa e l'altra ». Gli trapassò il corpo con un pugnale e lo fece gettare in un pozzo, che era nel palazzo reale.

Ma dopo che lo ebbe ucciso, provò un gran pentimento, era triste e scontento, e per amore di sua moglie non le diceva il vero motivo.

Ma i vizir si rallegrarono della morte di Abu Tamam e pensarono che la tristezza del re veniva dal suo pentimento.

Il re origliava la notte spesso per sentire quello che i suoi giovani avrebbero detto della regina.

Ma una notte, stando egli in segreto davanti alla porta della sua camera, vide quanto oro si ponevano davanti, e come con esso giocavano e uno disse all'altro: « Guai a noi, che ci serve questo denaro? Noi ci tradiamo se comperiamo qualche cosa, esso ci ha condotto a un delitto, perchè noi siamo gli assassini di Abu Tamam ». L'altro disse: « Se avessimo saputo che il re lo avrebbe ucciso così rapidamente, una simile accusa non sarebbe uscita dalle nostre labbra ».

Quando il re udì questo, perdette ogni ritegno, si precipitò su di essi e disse loro: « Guai a voi, che avete fatto? Raccontate ». Essi gridarono: « O re, grazia! ». Il re disse: « Dio ed io vi graziamo, se dite la verità ».

Essi allora si inchinarono davanti a lui e gli dissero: « Per Dio, o re, i vizir ci hanno dato questo oro e ci hanno pregato di calunniare Abu Tamam perchè tu lo uccidessi. Quanto da noi fu detto, ci fu insegnato dai vizir ».

Quando il re udì questo, si strappò la barba, si morse la punta delle dita, pentendosi della sua precipitazione.

Ilan Schah fece venire i vizir e disse loro: « O vizir senza timor di Dio, credevate voi che Dio non vedesse il vostro misfatto? Ora la sventura vi colpirà. Non sapete che chi scava una fossa per il suo vicino, vi cade egli stesso? Voi avrete da me il castigo in questo mondo, e domani Dio vi dannerà nell'altro ». Li fece quindi decapitare sotto i suoi occhi, poi andò da sua moglie e si lamentò con lei del torto che aveva fatto ad Abu Tamam.

La regina e tutta la corte era in lutto per Abu Tamam, che il re fece togliere dal pozzo e gli eresse un monumento nel palazzo.

« Vedi dunque, o re felice — disse il giovane — quanto possa l'invidia e la malvagità e come Dio ha fatto finire in loro malanno

l'astuzia dei vizir. Spero che Dio mi dia la vittoria sopra coloro, che invidiano il mio favore presso il re, e che la verità si palesi al re. Io temo non per la mia vita, ma per il pentimento del re, se egli si convincerà troppo tardi della mia innocenza, io tacerei, se avessi la coscienza della colpa ».

Queste parole fecero sul re una profonda impressione. Chinò la testa un poco a terra e fece ricondurre il giovane in prigione.

Nel nono giorno i vizir si dissero tra loro: « Il giovane ci dà molto da fare, ogni volta che il re vuol metterlo a morte egli lo avvince con un racconto, che dobbiamo fare per toglierlo finalmente dai piedi? ». Infine decisero di volgersi alla regina.

Andarono dunque da lei e le dissero: « Tu non sai in quale condizione sei. Il tuo chiuderti in casa non serve a nulla. Il re mangia e beve e va, come sempre, dietro i suoi piaceri e si dimentica che la gente fa oggetto del suo scherno in canti e accompagnamento musicale questo giovane. Finchè egli rimanga in vita, le chiacchiere non cesseranno, ma cresceranno ».

La regina disse: « Per Iddio, voi avete eccitato la mia ira contro di lui, ma che debbo fare? ». « Va' dal re — dissero i vizir — piangi davanti a lui e di': ' Le donne vengono da me e mi raccontano come in tutta la città si parli di me. Che interesse hai tu a tener in vita questo giovane? Se non vuoi uccidere lui, uccidi me, così le chiacchiere al fine cesseranno ' ».

La regina s'avviò, si strappò gli abiti e si presentò al re, quando i vizir erano presenti, si gettò ai suoi piedi e gli disse: « O re, non temi tu lo scandalo? Non si addice ai re di essere così poco gelosi delle loro donne. Tu non ti dai pensiero di nulla e tutta la città, uomini e donne, si danno spasso di noi. O uccidi il giovane così che cessino le chiacchiere, o se non puoi deciderti a questo, uccidi me ».

Il re montò in gran furia e disse: « Vedo che non c'è pace se io lo lascio vivere, oggi lo metterò a morte, va' nella tua camera e sii contenta ».

Fece, dunque, chiamare il giovane, e, quando comparve, i vizir gli gridarono: « Guai a te, la tua morte è vicina, la terra brama di divorare il tuo corpo ».

Ma il giovane rispose: « La morte non è nelle vostre parole e non nella vostra invidia, essa è un giudizio scritto sulla fronte. Se essa sta sulla mia fronte, mi colpirà, non serve nessuna previdenza nè fatica, come c'insegna la storia del re Ibrahim e di suo figlio ».

« Che storia è questa? », domandò il re. Allora il giovane raccontò.

STORIA DEL RE IBRAHIM E DI SUO FIGLIO

O re, vi era una volta un re, che si chiamava Ibrahim, e a cui gli altri re erano soggetti, ma egli era triste perchè non aveva un figlio e temeva che il suo regno potesse passare a uno straniero.

Comperava sempre nuove schiave, finchè finalmente gli nacque un figlio, se ne rallegrò tanto che faceva ricchi regali a chiunque si congratulasse con lui.

Ma quando gli astrologi fecero i loro calcoli per trovare la stella del principe, si riunirono e impallidirono.

Il re disse loro: « Non avete nulla da temere, rivelatemi solo la verità, comunque essa possa essere ».

Quelli risposero: « Abbiamo visto che nel settimo anno sarà in pericolo di essere divorato da un leone, e se egli sfugge a questo pericolo gli capiterà qualche cosa ancora di peggio ».

« E che? » disse il re. E quelli risposero: « Non lo diremo sinchè il re non lo comandi e non ci garantisca che non abbiamo nulla da temere ». Insistendo il re per saper tutto, essi proseguirono: « Se egli sfuggirà al leone, il re morirà per opera sua ».

Il re impallidì e si spaventò per un momento, poi pensò: « Io farò in modo che nè un leone dilanii mio figlio, nè egli mi uccida. Gli astrologi mentono sempre ». Ma peraltro non poteva cacciarsi dalla testa le parole degli astrologi e conduceva una vita molto triste.

Per previdenza fece scavare in una montagna una gran caverna con molte stanze, le riempì di cibi necessari, di vesti ed altri oggetti, vi derivò acqua dalla montagna e vi fece portare il principe con la sua nutrice.

Ogni mese il re andava alla caverna con una corda, ne traeva il figlio, lo baciava, lo premeva al petto e giocava un poco con lui, poi lo calava di nuovo, deciso a continuare così, finchè fossero passati i sette anni. Ma quando venne il tempo, in cui il giudizio stava scritto sulla fronte, mancavano solo dieci giorni ai sette anni, il destino condusse a questa montagna dei cacciatori che inseguivano un leone, il quale, quando si vide circondato da tutte le parti, saltò nella caverna.

Appena la nutrice vide il leone fuggì in una camera accanto, il leone si buttò sul principe e lo ferì a una spalla, poi corse nella camera in cui era la nutrice e la dilaniò, ma lasciò stare il principe svenuto.

Quando i cacciatori seppero che il leone era nella caverna, si appostarono alla bocca di essa, udirono il grido della nutrice e del principe, poi dopo un istante tutto fu silenzio, con che pensarono che il leone li avesse uccisi.

Rimasero per altro davanti alla caverna, e quante volte il leone voleva uscire, gli scagliavano pietre, sinchè lo videro cadere al suolo, allora uno di essi si calò nella caverna e lo uccise.

Ma il cacciatore trovò il principe ferito e nella camera vicina la nutrice morta, che il leone aveva già in parte divorata. Vide anche le diverse provviste, che erano nella caverna e ne informò i compagni e ne diede loro, da ultimo tolse anche il principe dalla caverna e lo portò a casa sua, ne curò la ferità e lo tenne presso di sè, poichè non sapeva a chi appartenesse; e nemmeno il principe poteva rispondere alle sue domande, poichè quando fu portato nella caverna era ancora piccino.

Il cacciatore si affezionò presto al principe, lo prese come suo figlio, lo conduceva con sè alla caccia, e gli insegnò a cavalcare.

A dodici anni il principe era già un ardito cacciatore, ma si dava inoltre anche al brigantaggio. Una volta si aggregò a una banda di briganti, che assalì di notte una carovana armata. Si combattè a lungo, ma la carovana alla fine vinse, abbattè molti briganti e anche il principe cadde ferito al suolo.

Quando al mattino aperse gli occhi e vide tutti i suoi compagni morti voleva andarsene e fuggire, ma gli venne incontro un uomo, che cercava un tesoro e gli chiese dove andasse, e, avendogli il principe raccontato quello che gli era successo, l'uomo gli disse: « Sii contento, la tua buona stella è sorta. Dio ti manda in mio aiuto, io ho un ricco tesoro, vieni con me e aiutami, io ti darò tanto denaro che tu ne avrai abbastanza per tutta la vita ». Lo prese quindi in casa sua e curò la sua ferita finchè fu ristabilito.

Appena il principe fu guarito, l'uomo fece caricare due cammelli con ogni sorta di viveri, e si mise in via col principe, sinchè giunsero a un'alta montagna. L'uomo allora trasse un libro e lo

lesse, scavò ben cinque pollici nella montagna sinchè urtò in una grossa pietra, la levò e apparve l'apertura di una caverna, aspettò che si disperdessero le esalazioni, poi legò intorno ai fianchi del principe una fune, e lo calò nella caverna con una candela accesa in mano.

Quando il principe fu nella caverna l'uomo con una corda vi calò una cesta, il principe la riempì d'oro, e il vecchio la tirò su, la vuotò e la calò di nuovo al principe finchè ne ebbe abbastanza e le bestie da soma furono cariche, ma quando il principe aspettava di nuovo la corda per essere tirato su, l'uomo pose una grossa pietra sulla apertura della caverna e se ne andò.

Il principe non sapeva che fare e pensò: « Che morte amara, sono sfuggito alla prima fossa e ai ladri ed ora devo aspettare qui di morire di fame! ».

Mentre stava così disperato, udì il suono di un'acqua, andò dietro al rumore e si avvicinò a un angolo della caverna, e quanto più si avvicinava il rumore dell'acqua si faceva più forte. Allora pensò: « Qui scorre una potente fiumana, se debbo morire qui oggi o domani, mi getterò piuttosto nell'acqua, anzichè morir di fame nella caverna ». Si gettò infatti nell'acqua, che lo portò sotto la terra in una valle profonda, dove sgorgava una grande fiumana, e il principe si trovò di nuovo sulla superficie della terra.

Il principe nuotò verso la riva, ringraziò Dio per la sua salvezza e s'inoltrò nella valle, sinchè giunse a una piccola città, che era sotto la signorìa di suo padre.

Gli abitanti di questa città udirono con meraviglia in che modo lo straniero era giunto fra essi, tutti vennero a lui e si fecero raccontare il suo caso e gli offersero la loro casa, così che il principe rimase volentieri ad abitare in quella città.

Questo è quanto riguarda il principe; per quel che riguarda suo padre, questi venne dopo un mese di nuovo alla caverna. Chiamò la nutrice, e non ebbe nessuna risposta, fece scendere un uomo nella caverna e questi gli riferì come si presentava la caverna.

Il re si battè la faccia, pianse forte, scese egli stesso nella caverna per vedere tutto, e quando vide la nutrice dilaniata accanto a un leone ucciso, ma non vide in nessuna parte suo figlio, tornò a casa e disse agli astrologi che gli avevano predetto il vero: un leone aveva mangiato il principe. « Tale destino pendeva sopra di lui — dissero gli astrologi — la tua vita è ora fuori pericolo, perchè se egli fosse sfuggito al leone, per Iddio, tu dovresti morire per opera sua ». Il re si consolò e non pensò più a suo figlio.

Ma poichè Dio volle compiere il suo inesorabile comando, il principe, che era rimasto in quella cittadina, si diede al brigantaggio, e la sua banda rendeva malsicure le strade, così che s'invocò la protezione del re.

Il re venne con le sue truppe e circondò i briganti. I briganti si difesero e il principe scagliò una freccia contro il re, che lo ferì mortalmente.

Il principe, dunque, con la sua banda fu preso prigioniero e condotto davanti al re. Quando si domandò a questi come si doveva procedere contro i briganti, disse: « Ora soffro troppo per poter pronunciare un giudizio, chiamatemi gli astrologi ».

Quando essi comparvero, il re disse loro: « Voi mi avete profetato che io sarei morto per mano di mio figlio, come avviene invece che io muoio in questo modo? ».

Quelli risposero: « La nostra scienza, che viene da Dio, non inganna, chi sa se non è tuo figlio, chi ti ha ferito? ».

Quando il re udì questo, fece venire davanti a sè i briganti e disse loro: « Ditemi la verità, chi di voi ha lanciato la freccia, che mi ha colpito? ». Essi risposero: « Questo giovane », e gli mostrarono il principe.

Il re disse: « Dimmi chi sei e chi fu tuo padre. Io faccio la grazia a te e a tutti i tuoi compagni ».

Il principe rispose: « Signor mio, io non conosco mio padre, so solo che egli mi ha chiuso in una caverna con una nutrice. Un giorno un leone piombò su di noi, mi ferì a una spalla e dilaniò la nutrice, ma Dio mi mandò un tale, che mi liberò dalla caverna e mi allevò come cacciatore e brigante ». Per convincere il re della verità della sua asserzione, il principe si denudò la spalla, in cui si poteva vedere ancora il morso del leone.

Il re fece riunire i suoi amici, gli astrologi e i suoi ufficiali e disse loro: « Sappiate che Dio ha scritto sulla fronte a ciascuno sia la sua fortuna, che la sua sfortuna, che non può essere mutata da nessuno. Tutte le mie precauzioni furono vane. Questo giovane è mio figlio. Egli dovette soffrire ciò che per lui era destinato, e anche me ha colpito, ciò che su di me impendeva. Ringrazio Dio di cadere per mano di mio figlio e non di uno straniero, e che il mio regno passi nelle mani di mio figlio ».

Si premette quindi al petto suo figlio, lo abbracciò, lo baciò e gli disse: « Figlio mio, per precauzione contro il destino io ti ho portato nella caverna, ma la mia precauzione fu vana ». Prese poi la sua corona e la pose sul capo del figlio, e tutti i presenti resero omaggio al principe. Il re gli raccomandò di essere giusto verso i suoi sudditi, e la notte stessa morì.

« Così anch'io so — disse il giovane — che ciò che Dio ha scritto sulla mia fronte deve succedere, e tutte le mie parole non possono

nulla in contrario. Se Dio mi vuol salvare, mi darà la vittoria contro i vizir, per quanta pena essi si diano per rovinarmi ».

Quando il re udì questo rimase ancora una volta indeciso e fece ricondurre il giovane in prigione.

Nel decimo giorno, che era un giorno di festa, in cui tutte le sue genti facevano al re i loro auguri, i vizir andarono da alcuni capi delle città e dissero loro: « Se oggi fate al re il vostro omaggio, ditegli: 'O re, tu hai una condotta lodevole e sei giusto verso tutti i tuoi sudditi, ma perchè lasci in vita quel giovane spregevole, che dopo tanti benefici ha agito in modo così odioso verso di te? Tu non sai quel che dice la gente, noi ti preghiamo, mettilo a morte e procurati la quiete da lui' ».

I capi delle città promisero ai vizir il loro aiuto, e andarono con le altre genti dal re, s'inchinarono davanti a lui e gli fecero i loro auguri; ma mentre tutti gli altri, dopo il saluto, se ne andarono, essi rimasero colà a sedere. Quando il re si accorse che avevano qualche cosa da dirgli, disse loro in presenza dei vizir: « Esponetemi il vostro affare ». Allora quelli dissero come avevano desiderato i vizir, e i vizir appoggiarono le loro parole. Ma il re disse: « Non dubito che voi mi diate questo consiglio per amore, però voi sapete che se volessi sono abbastanza potente per far mettere a morte metà del mio popolo, quanto più dunque un giovane che languisce in prigione, ed ha commesso un delitto, che merita la morte. Io rimando la sua morte, poichè vorrei avere prove più forti della sua colpa, per tranquillare la mia coscienza e mantenermi la fiducia dei miei sudditi. Se anche oggi lo risparmio, la sua morte non mi sfuggirà domani ».

Fece quindi chiamare il giovane e gli disse: « Guai a te, sin quando la gente mi biasimerà per causa tua? Anche i capi delle città mi

fanno rimproveri perchè ti lascio in vita, perciò io oggi verserò il tuo sangue per por fine alle chiacchiere ».

Il giovane disse: « O re, per Dio, se la gente in città parla di me, la colpa è solo dei malvagi vizir, che raccontano cose odiose del palazzo regale. Dio rivolgerà contro di loro la loro astuzia. Quanto alla tua minaccia di uccidermi io sono in tuo potere. Non ti devi prendere tanto a cuore la mia morte. Io sono come un passero nelle mani di un cacciatore, ch'egli può a suo piacere uccidere o liberare. Il rimando della mia morte non avviene per te, ma per Colui che è Signore della mia vita. Se Dio volesse la mia morte, non starebbe in tuo potere di ritardarla neppure di un'ora. L'uomo non può allontanare da sè nessun malanno, che gli è destinato. Così anche al figlio del re Suleiman Schah non servirono a nulla tutti i suoi disegni contro il fanciullo che Dio voleva conservare, finchè avesse raggiunto una determinata età ». Il re disse: « Guai a te, com'è potente la tua astuzia. Raccontami però questa storia ».

E il giovane disse.

STORIA DELLO SCHAH SULEIMAN, DEI SUOI FIGLI E NIPOTI E LORO FIGLI

Viveva una volta un re intelligente e virtuoso, che si chiamava Suleiman Schah. Egli aveva con sè una sua nipote, figlia di un suo fratello, morto giovane, che egli fece allevare con cura, perchè aveva molta intelligenza e altre buone qualità ed era anche di insigne bellezza.

Suleiman Schah aveva già in pensiero destinata sua nipote a uno dei suoi due figli, ma l'altro aveva già fatto il disegno di farla sua

moglie. Il figlio più anziano si chiamava Bahlavan, il più giovane Malik Schah e la nipote Schah Chatun.

Ora un giorno il re visitò sua nipote, le baciò la testa e le disse: « Ho tanto amato il tuo beato padre, che tu mi sei cara più che un mio proprio figlio. Ti voglio dunque fidanzare con uno dei miei figli e poi farlo mio erede al trono. Tu conosci ambedue i miei figli. Sei stata allevata con essi. Scegline uno ».

Schah Chatun si alzò, baciò la mano al re e gli disse:

« Signor mio, io sono la tua schiava, tu sei il mio padrone. Fa' quello che vuoi, la tua volontà è più alta che la mia e se ti è caro, io rimarrò presso di te tutta la vita per servirti ».

Il re fu molto contento della risposta di sua nipote, le fece preziosi regali e la destinò come sposa al più giovane dei suoi figli, che egli amava più teneramente che il maggiore, lo nominò anche suo erede al trono e gli fece prestare omaggio.

Quando Bahlavan udì che suo fratello più giovane gli era stato preferito, ne fu tanto afflitto, che si riempì di invidia e di rancore, nascose però con cura l'odio, che portava al fratello.

Ma quando Schah Chatun dopo un anno mise al mondo un bambino bello come la luna raggiante, l'invidia di Bahlavan non conobbe più limiti. Una notte venne nel palazzo di suo padre e passò per la camera di suo fratello, vide dormire la nutrice davanti alla porta, e davanti a lei era il letto in cui giaceva il piccino.

Si fermò un poco e contemplò il volto radioso di suo nipote, e Satana gli ispirò questo pensiero: « Perchè il piccino non mi appartiene? A me spettava sua madre e la corona prima che a mio fratello». Questo pensiero lo adirò talmente che trasse dalla tasca un coltello e tagliò il collo del fanciullo, tanto che lo credette morto. Poi andò nella camera di suo fratello e lo vide dormire a fianco di sua moglie.

Sulle prime pensò di uccidere anche loro, dicendo tra sè: « Se io lo uccido, sua moglie mi apparterrà ». Piombò su di lui, gli tagliò il collo e corse in disperazione alla camera di suo padre per uccidere anche quello, ma non lo potè trovare; allora abbandonò il palazzo e si nascose in città sino al giorno seguente, quindi fuggì a uno dei castelli di suo padre e vi si fortificò.

Al mattino seguente, quando la nutrice volle dare il latte al bambino, lo trovò nuotante nel sangue, e si mise a gridare tanto che si destò tutta la gente nel castello.

Il re stesso corse a lei e cadde svenuto, quando vide uccisi il figlio e il nipotino, ma, esaminando bene il fanciullo, si trovò che la gola era illesa, che dava ancora segni di vita, e che la ferita si poteva cucire.

Appena il re tornò in sè chiese di suo figlio Bahlavan, e quando sentì che era fuggito non dubitò più che il suo primo figlio fosse l'autore del delitto, il che aumentò l'abbattimento del re e della Corte.

Il re si occupò quindi della veste funebre del figlio, lo fece seppellire onorevolmente, e osservò un lungo lutto, ma fece educare presso di sè il nipote, che gli divenne sempre più caro ed era il solo suo desiderio che Dio glielo conservasse e che un giorno potesse salire al trono al posto di suo padre. Anche tutti gli abitanti della capitale erano per questo fanciullo che, come suo padre, si chiamava Malik Schah, e speravano che egli un giorno avrebbe camminato sulle orme del padre e del nonno.

A Bahlavan, che frattanto si era rinforzato sempre più nel suo castello non restò altro che far guerra a suo padre. Si volse quindi all'imperatore greco e ne implorò l'aiuto contro suo padre. L'imperatore lo tenne in considerazione e gli mandò truppe numerose.

Quando suo padre udì questo scrisse all'imperatore: « Altissimo e potente sultano, non dare aiuto a un malfattore. Bahlavan è mio

figlio, e dopo altri misfatti ha anche ucciso suo fratello e suo nipote in culla », e non gli disse che il fanciullo era ancora vivo.

L'imperatore, ricevuta questa lettera, fece dire a Suleiman Schah: « Se vuoi, faccio tagliare la testa a Bahlavan e la mando a te ». Ma Suleiman gli rispose: « Io non voglio la morte di mio figlio, il suo castigo lo colpirà se non oggi, domani ». Quindi ebbe luogo tra i due uno scambio di lettere, e si fecero reciprocamente regali.

Poco dopo Schah Chatun fu descritta così affascinante all'imperatore, che egli ne fece chiedere la mano allo zio. Questi, non potendo dir di no all'imperatore, andò da sua nipote e le disse: « Figlia mia, l'imperatore di Grecia chiede la tua mano, che gli devo rispondere? ».

Ella rispose: « O re, come hai tu cuore di farmi una simile proposta? Come posso io sposare un altro uomo dopo mio cugino? ». Ma Suleiman Schah proseguì: « Figlia mia, certo è come tu dici, però noi dobbiamo pensare all'avvenire. Io sono vecchio e vedo molto vicina la mia morte. Io temo per te e per tuo figlio, che l'imperatore crede ucciso da Bahlavan. Ora, poichè l'imperatore ti domanda, noi non possiamo dargli una risposta negativa, poichè possiamo acquistarci in lui un saldo appoggio ».

Schah Chatun non rispose parola e Suleiman Schah scrisse al'imperatore, che era pronto ad obbedirgli e gli mandò tosto sua nipote.

L'imperatore la trovò bella oltre ogni descrizione, l'amò molto e la inalzò sopra tutte le sue donne. Ma il cuore di Schah Chatun era sempre attaccato a suo figlio, però non poteva dirne nulla all'imperatore.

Malik Schah era, frattanto, trattato dal nonno con molta delicatezza e all'età di dieci anni fu nominato erede al trono. Ma quando Suleiman Schah morì, Bahlavan congiurò con una parte delle truppe, che in segreto lo riportarono nella residenza e gli resero omaggio come a re legittimo.

Però gli dissero: « Noi ti diamo il trono, ma tu non devi uccidere tuo nipote, perchè egli ci è stato affidato da suo padre e da suo nonno ». Bahlavan acconsentì e fece chiudere suo nipote in una vòlta sotterranea.

Quando Schah Chatun lo seppe, fu molto abbattuta, però pei la volontà dello zio dovette tacere ed affidarsi a Dio. Bahlavan rimase dunque senza contrasto in possesso del regno rapito e Malik Schah languì quattro anni in prigione, così che era tutto sfigurato.

Quando Dio (sia Egli lodato) volle liberarlo dalla prigione, alcuni buoni vizir dissero a Bahlavan, in presenza di tutti i grandi del regno: « O re, Dio ha soddisfatto la tua volontà, tu regni in pace al posto di tuo padre, che ha mai fatto di male tuo nipote, che da quando è venuto al mondo è privo di ogni gioia? Per qual colpa ha meritato tanto tormento? Altri furono i colpevoli e Dio li ha dati in tuo potere, ma questo povero fanciullo è innocente ».

Bahlavan rispose: « Avete ragione, ma io temo che egli possa intraprendere qualche cosa contro di me, perchè so che molta gente gli è favorevole ».

I vizir proseguirono: « Che cosa potrà fare il debole giovane? Che potenza ha? Del resto, se tu lo temi qui, mandalo a una qualunque frontiera del regno ».

« Il vostro consiglio è buono — proseguì il re — lo manderò come capo delle truppe alla frontiera ». Il re doveva infatti condurre una guerra con nemici molto ostinati, e sperava che suo nipote perisse in essa.

Lo fece dunque cavar di prigione con gioia di tutti, gli regalò una veste d'onore e lo mandò con molte truppe contro il nemico, col quale sino allora nessuno aveva potuto misurarsi.

Quando Malik Schah fu alla frontiera con le sue truppe una volta di notte furono assaliti di sorpresa, gli uni fuggirono, gli altri furono presi prigionieri, fra questi vi fu anche Malik Schah, che con alcuni compagni fu gettato in una fossa, nella quale dovette passare un anno intiero.

Al principio dell'anno seguente, secondo il costume di quel paese, fu tolto con gli altri prigionieri dal carcere e precipitato dall'alto della cittadella.

Tutti i suoi compagni giacquero morti, sinchè gli animali selvaggi li divorarono o il vento li disperse.

Ma Malik Schah, sulla cui vita vegliava il cielo, cadde in piedi, e dopo uno svenimento di ventiquattr'ore si riebbe. Quando si vide salvo, ringraziò Dio, e si avviò senza saper dove, nutrendosi di foglie di alberi. Di giorno si nascondeva e la notte camminava, finchè finalmente giunse in terra abitata e trovò uomini, a cui raccontò la sua storia.

Quando quella gente udì che era stato precipitato dalla cittadella e che era stato salvato da Dio, ne ebbero compassione e gli diedero da mangiare e da bere; chiese della via, che conduceva alla città di suo zio, senza dir loro che Bahlavan era suo zio, gli indicarono la via ed egli andò in incognito sino alle vicinanze della città, dove giunse affamato, nudo e pallido.

Quando si sedette vicino alla porta della città, alcuni del seguito di suo zio tornavano dalla caccia e vollero riposare accanto a lui ed abbeverare i loro cavalli. Malik Schah si avvicinò ad essi e chiese loro, nel discorrere, se Bahlavan fosse un buon re. Essi gli dissero ridendo: « Che hai a che fare tu, povero mendicante col re? ». Malik Schah rispose: « Egli è mio zio ». « Pare che tu sia ardito », gli dissero quelli meravigliati, « noi sappiamo solo di un nipote del re,

che era in carcere e poi fu mandato alla guerra contro gl'infedeli e da questi ucciso ». « Questo nipote sono io — disse Malik Schah — gl'infedeli non mi hanno ucciso, ma solo precipitato dalla cittadella ».

Considerandolo bene lo riconobbero, si alzarono davanti a lui, gli baciarono le mani in segno di rispetto, pieni di gioia e gli dissero: « Signor nostro, tu sei figlio di re e meriti di essere re, noi desideriamo di cuore che tu ti conservi, poichè Dio ha annientato le delittuose intenzioni di tuo zio, che solo per ucciderti ti ha mandato in un luogo, donde non ritorna nessuno. Ti scongiuriamo quindi di non metterti ancora una volta in potere del tuo nemico, salva la tua vita e non tornare da tuo zio, fuggi di qui più presto che puoi, perchè se cadi di nuovo nelle sue mani egli non ti lascerà vivere un'ora ».

Malik Schah li ringraziò e chiese loro dove dovesse rivolgersi. Essi gli consigliarono di andare in Grecia da sua madre.

« Mia madre, quando l'imperatore chiese a mio nonno la sua mano, non gli ha detto nulla di me, ora io non voglio farla apparire menzognera ». « Hai ragione — gli dissero — ma pensiamo che questo sia bene per te, anche se tu dovessi servire, questo sarebbe per te meglio che rimanere qui ».

Quella gente, dunque, gli diede alquanto denaro, vesti e viveri e lo accompagnarono sinchè fu al sicuro lontano dalla città. Malik Schah proseguì il suo viaggio fino a quando ebbe il regno di suo zio alle spalle e giunse a una cittadina, dove lavorò come giornaliero presso un possidente.

Schah Chatun, che intanto non aveva sentito dire più nulla di suo figlio, era più che mai inquieta per lui. La sua inquietudine giunse al punto che non poteva dormire e poichè doveva tacere davanti a suo marito, si rivolse a un servo vecchio e accorto, che

suo zio le aveva dato, e gli disse, un giorno, che si trovava sola con lui: « O servo fedele sin dalla fanciullezza, non mi puoi procurare qualche notizia di mio figlio? Perchè io non ne posso far cenno con nessuno? ».

« Signora mia, poichè hai nascosto dal principio l'esistenza di tuo figlio, la devi nascondere anche ora, e se anche tuo figlio fosse qui, non dovresti far vista di saperlo, perchè altrimenti perderesti tutta la stima del re ed egli non ti crederebbe più ».

La regina disse: « Hai ragione, ma io vorrei solo sapere se mio figlio vive, io non lo volevo vedere, nemmeno se custodisse le pecore vicino a noi ». « Come dunque posso io venire a saper ciò? », disse il servo. La regina replicò: « Prendi quanto denaro vuoi dal mio tesoro. Come pretesto per la tua partenza dirò a mio marito che sin dal tempo del mio primo matrimonio ho nascosto del denaro nella mia patria, di cui nessuno sa, tranne tu ».

Andò quindi subito dall'imperatore e gli disse quanto aveva deciso e l'imperatore permise al servo di partire. Questi si travestì da mercante e si recò nella città, dove dimorava Bahlavan, per rintracciare Malik Schah.

Là gli dissero che il principe era stato incarcerato, ma che suo zio lo aveva mandato alla frontiera, dove era stato ucciso.

Quando il servo udì questo, si spaventò molto e non sapeva che fare. Un giorno uno dei cavalieri, che si erano scontrati con Malik Schah e lo avevano regalato e vestito, riconobbe il servo travestito da mercante e gli chiese il motivo della sua presenza. Il servo rispose: « Son venuto per vendere delle merci ». Il cavaliere gli disse: « Ti voglio confidare un segreto, lo custodirai tu? ».

« Certo » rispose il servo; allora il cavaliere gli disse: « Sappi che io ed alcuni amici abbiamo incontrato qui vicino a quest'acqua

Malik Schah, gli abbiamo dato viveri, denaro e vesti e lo abbiamo mandato in Grecia, vicino a sua madre, perchè temevamo che suo zio volesse metterlo a morte ».

Quando il servo udì questo, si fece pallido e gridò: « Grazia! ». « Non hai nulla da temere da me, anche se tu fossi venuto per cercare il principe ». Il servo ammise che Schah Chatun lo aveva mandato perchè gli procurasse notizie del figlio, perchè non poteva avere nè sonno nè pace per il pensiero di lui.

Allora il cavaliere disse: « Vattene con calma, lo troverai alla frontiera della Grecia ». Il servo ringraziò e intraprese la via del ritorno per cercare Malik Schah, e il cavaliere lo accompagnò sino al posto, dove aveva lasciato Malik Schah. Il servo ripercorse questa via, domandava a tutti del giovane, lo descriveva secondo quanto gli aveva descritto il cavaliere, finchè giunse finalmente alla cittadina, dove dimorava Malik Schah.

Il servo chiese anche qui del giovane, ma nessuno potè dargliene notizia; egli dunque non sapeva che fare, già si preparava a partire ed era già montato a cavallo, quando vide una mucca legata con una corda e un giovane, che dormiva accanto ad essa con la corda in mano. Non gli passò nemmeno per la testa che potesse essere Malik Schah.

Si fermò per altro e pensò: « Se il principe che io cerco deve essere già grande come questo garzone, che qui dorme, come posso riconoscerlo? Quale tormento, cercare un uomo, che, se anche mi stesse davanti agli occhi, io non riconoscerei! ». Discese da cavallo e si avvicinò al dormiente, si pose accanto a lui e pensò: « Chi sa se questo giovane non sia Malik Schah? ».

Tossì e gridò: « Giovanotto! ». Il principe si destò e si pose eretto. Il servo gli domandò: « Chi è tuo padre in questa cittadina e dove

abita? ». Il giovane rispose imbarazzato: « Io sono uno straniero ». Il servo proseguì: « Donde sei tu, e chi sei tu? ».

Quando il principe gli ebbe detto il suo luogo di nascita, e alle ulteriori domande del servo gli ebbe narrata tutta la sua storia, il servo lo abbracciò, lo baciò e gli disse che sua madre l'aveva mandato a cercarlo senza che l'imperatore ne sapesse nulla: ella voleva avere la convinzione che egli stesse bene, anche se non poteva vederlo. Il servo gli comperò un cavallo e cavalcarono insieme sino alla cinta della capitale.

Qui sopraggiunsero dei masnadieri, tolsero loro quanto avevano, li incatenarono, e li gettarono in una fossa, lontano dalla strada, e se ne andarono, lasciandoli morire là, come avevano fatto con molti altri prima di essi.

Il servo piangeva a calde lagrime, e quando il principe gli disse che ciò non serviva a nulla, egli aggiunse: « Non piango per timore della morte, ma per compassione di te e di tua madre. Io mi dispero, quando penso che tu devi morire in questo modo vergognoso dopo aver superato tanti pericoli ». Ma il principe disse: « Ciò che mi è successo pendeva sopra di me e doveva compiersi, se l'ora della mia morte è venuta, nessuno la potrà differire ».

Dopo esser rimasti in questa fossa due giorni e due notti tra i più orribili tormenti della fame, accadde, per la volontà e l'onnipotenza di Dio, che l'imperatore con le sue genti inseguisse a caccia un animale, e che raggiunsero davanti a questa fossa.

Un cacciatore discese nell'apertura della fossa per ucciderlo e udì venire dalla fossa un lieve gemito. Si fermò lì sinchè tutta la partita di caccia fu raccolta e lo disse all'imperatore. Questi fece scendere un servo, che portò fuori Malik Schah e il vecchio servo svenuti. Si sciolsero le loro catene, si versò loro del vino sul capo, sinchè rinvennero.

Quando l'imperatore riconobbe il servo di sua moglie, gli chiese meravigliato: « Che ti è accaduto e come sei arrivato qui? ».

Il servo rispose: « Partii e presi il denaro della mia Signora ma, mentre precedevo la carovana, fui assalito dai briganti che ci tolsero il denaro e ci gettarono nella fossa, dove dovevamo morire, come molti altri. Ma il Dio Altissimo ti mandò qui per compassione verso di noi ».

L'imperatore e il seguito ringraziarono Dio che li aveva condotti colà, poi disse al servo: « Chi è il giovane che è con te? ».

Il servo rispose: « È il figlio d'una nostra vecchia nutrice. Sua madre mi pregò di prenderlo con me, perchè ha molta intelligenza e destrezza, io lo presi volontieri con me, come servo dell'imperatore ».

L'imperatore gli chiese di Bahlavan e della sua condotta verso i sudditi, e il servo gli narrò come tutte le genti fossero malcontente di lui. L'imperatore andò da sua moglie e le annunciò il ritorno del servo con un giovane dalla sua patria, e le narrò della sventura che avevano avuto per via. Schah Chatun andò fuori di sè per la gioia e stava per mandare un grande grido, ma lo represse.

L'imperatore le disse: « Che hai? Rimpiangi il denaro che fu rubato al servo o compiangi il servo? ». Essa rispose: « Non è nulla, per la tua testa, o imperatore. Tu sai che le donne hanno il cuore sensibile ».

Quindi il servo venne a lei e le raccontò tutto ciò, che era successo a suo figlio dopo il suo fidanzamento coll'imperatore. Ella chiese: « Che hai detto all'imperatore, quando egli vide il principe e ti chiese di lui? ».

Egli rispose: « Gli ho detto che era il figlio d'una nutrice, che noi lasciammo fanciullo, e che doveva servire per l'imperatore ».

Essa fu contenta della risposta e ordinò al servo di servire bene il principe, e l'imperatore colmò il servo di benefici e diede al principe un buon stipendio.

Questi entrava e usciva dal palazzo, serviva l'imperatore e saliva sempre più in alto in stima.

Schah Chatun si accontentava di veder suo figlio dalla grata della finestra, poichè ancora non gli poteva parlare. Ma un giorno, che quasi moriva dal desiderio, lo attese alla porta della propria camera, lo strinse al seno e lo baciò sulle guance. In questo momento passava il comandante del castello per l'harem, e vide con stupore che il giovane abbracciava una signora.

Rimase stupito e chiese chi abitasse quella camera, e quando gli dissero che era l'imperatrice, se ne andò come colpito dal fulmine.

L'imperatore lo incontrò e gli chiese perchè così tremasse. Il castellano gli disse: « O imperatore c'è qualcosa di più spaventevole di quello che ho visto? ». « Che hai tu visto? ». « Ho visto il giovane, che il vecchio servo ha portato con sè dalla Grecia, e mi sono convinto che egli è venuto qui solo per l'imperatrice. Son passato davanti alla porta della camera di lei, ella lo aspettava, e lo abbracciò e baciò sulle guance ».

Come l'imperatore udì questo, andò fuori di sè per l'ira e si strappò la barba, poi fece arrestare il principe e il vecchio servo e li fece chiudere in un carcere, che era nel palazzo. Andò quindi da sua moglie e le disse: « Per Dio, ti sei comportata bene, tu figlia della virtù, per cui i re contendevano, e che passavi per una perla preziosa per la tua buona fama. Dio condanni coloro, il cui interno non è come l'esterno. Ma io voglio dare in te e in questo fannullone un esempio al mondo. Ora io so. Come puoi tu avere un'apparenza così pura, con un cuore così orribile? Ma io voglio dare un esempio al mondo in te e in questo fannullone; ora io so che tu hai fatto partire il servo per portare qui questo giovane.

Tu volevi ingannarmi con inaudita sfacciataggine, ma vedrai quel che io farò contro di te ».

Con queste parole le sputò in faccia e se ne andò.

Schah Chatun non disse una parola, perchè sapeva bene che l'imperatore in quel momento non le avrebbe creduto e riprese la sua fiducia in Dio, che conosce il manifesto e l'occulto e contro la volontà del quale l'ora della morte non può nè essere differita nè affrettata.

L'imperatore passò parecchi giorni assai abbattuto, egli non poteva nè mangiare, nè bere, nè dormire e non sapeva che cosa dovesse fare. « Se metto a morte il giovane e il servo — pensava — sono ingiusto, perchè l'imperatrice, che ha mandato il vecchio a prendere il giovane, è più colpevole di essi. Il mio cuore non mi permette di metterli a morte tutti e tre. Non voglio dunque affrettarmi, ma rifletter bene alla cosa, prima di pentirmi della loro morte ».

Ora l'imperatore aveva una nutrice molto intelligente. Essa lo trovava molto mutato, ma non osava presentarsi a lui, andò invece da Schah Chatun, e quando trovò costei ancora più abbattuta le chiese che cosa fosse successo. L'imperatrice non confessò nulla, ma la nutrice la circuì tanto abilmente e giurò di non dire a nessuno il segreto e l'imperatrice le raccontò dal principio alla fine tutta la sua storia con suo figlio.

La nutrice allora inchinandosi davanti a lei, le disse: « La cosa non è poi tanto difficile ». Ma l'imperatrice aggiunse: « Per Dio, madre mia, voglio piuttosto morire con mio figlio, che dire cosa che non sarebbe creduta. La gente dirà: ' Essa spaccia una storiella per liberarsi dalla vergogna '. Per me non vi è altro rimedio che la pazienza ».

La nutrice si compiacque di queste parole intelligenti e disse a Schah Chatun: « È così come tu dici, io però spero che Dio farà

conoscere la verità, abbi solo pazienza, io prendo la cosa su di me, e vado tosto dall'imperatore, per sentire che cosa dice ».

Quando la nutrice andò dall'imperatore lo trovò afflitto, che sedeva con la testa fra le ginocchia; essa si pose vicino a lui e gli disse, dopo altre dolci parole: « Figlio mio, il tuo dolore mi ferisce il cuore. Da qualche tempo tu non esci più a cavallo e ti fai sempre più cupo, perchè sei così afflitto? ». L'imperatore le rispose: « Madre mia, per quella scellerata di mia moglie, di cui avevo tanto buona opinione e che ora ha agito contro di me in questo modo », e qui le raccontò tutta la storia.

La vecchia disse: « E una debole donna ti può dare tanto dolore? ». L'imperatore replicò: « Penso quale morte debbo infliggerle per dare un esempio al mondo ». Ella disse: « Figlio mio non affrettarti. Ti puoi sempre pentire di averla messa a morte. Esamina bene la cosa, poi fa come vuoi ».

L'imperatore replicò: « Non c'è bisogno di altre prove Schah Chatun stessa ha mandato il vecchio a prendere il giovane ». La vecchia disse: « Io so un mezzo sicuro, per cui essa confesserà quanto le passa in cuore ».

« Che vuoi dire? » chiese l'imperatore. La vecchia rispose: « Io ti porto il cuore di un'upupa, tu lo devi porre sul cuore di tua moglie, quando essa dorme, poi tu domandale ciò che vuoi ed essa ti dirà la verità ». L'imperatore tutto lieto le disse: « Questo io farò, ma tu non farne parola con alcuno ».

La vecchia andò quindi dall'imperatrice e le disse: « Mi sono occupata di ciò che ti sta a cuore. L'imperatore questa notte verrà da te, fingi di dormire, e rispondi dormendo a tutto ciò che egli ti chiede ». La vecchia lasciò di nuovo l'imperatrice, prese il cuore di un'upupa e lo portò all'imperatore.

Questi attese con impazienza la notte, poi andò dall'imperatrice e credendola addormentata, si sedette vicino a lei e le pose il cuore dell'upupa sul petto, attese un poco per convincersi del suo sonno poi disse: « Schah Chatun, questo è il compenso che ricevo da te? ». « Che male ho commesso? », disse l'imperatrice. Egli replicò: « Vi è un delitto più grande del tuo? Non hai mandato a prendere un giovane straniero da te amato e non mi fosti infedele? ». « Io non conosco nessuna passione e tra i tuoi servi ve ne sono di più belli di costui, io non desidero alcuno ». « E perchè lo hai tu abbracciato e baciato? ». « Egli è mio figlio, un pezzo del mio cuore, per amore di madre verso di lui l'ho baciato e abbracciato ».

L'imperatore udendo questo rimase molto confuso e le disse: « Puoi tu provare che è tuo figlio? Io ho ancora una lettera di tuo zio, che mi dice che tuo figlio è stato ucciso ». « Certo, ma la gola non fu tagliata; mio zio fece cucire la ferita e fece allevare mio figlio presso di sè, perchè l'ora della sua morte non era ancora venuta ».

L'imperatore udendo questo, disse: « Questa prova mi basta ». Fece tosto venire il principe e il servo, esaminò alla luce di una candela il collo del principe e vide un taglio da un orecchio all'altro, che si era cicatrizzato, poi scoperse come una cucitura tutto intorno. Allora l'imperatore si prostrò a Dio e lo ringraziò di aver liberato il giovane da tanti pericoli e si rallegrò di non averlo ucciso nella sua ira, perchè altrimenti se ne sarebbe pentito. Ora il principe fu salvato, perchè la sua ora non era ancora venuta.

« Così — disse il giovane — anch'io raggiungerò il tempo a me destinato e spero che Dio mi assisterà contro questi cattivi vizir ».

Il re lo fece di nuovo condurre in prigione e disse ai vizir: « Questo giovane ha una cattiva opinione di voi. Io so invece che voi mi consigliate per amore. Siate dunque contenti, io seguirò in tutto il

vostro consiglio. Ho differito tanto la sua morte perchè si possa parlare con giustizia della cosa, ma ora egli deve morire. Inalzate un palco all'estremità della città e fate annunciare da un araldo la sua esecuzione, che tutta la città accorra e vada con lui al palco. L'araldo deve gridare davanti a lui: 'Questo è il compenso di colui che il re ha chiamato vicino a sè, e che lo ha tradito'».

I vizir si rallegrarono molto di questa decisione del re, ognuno faceva qualche altra proposta e non poterono dormire la notte per la gioia. Fecero dunque annunciare per tutta la città l'esecuzione del giovane, e inalzare un palco, e al mattino per tempo vennero alla porta del palazzo e dissero al re: «Molta gente si è già radunata e riempie tutte le vie dal palazzo al luogo dell'esecuzione per vedere impiccare il giovane».

Quando il re fece prendere il giovane, i vizir gli dissero: «O uomo perverso, hai ancora gioia nella vita? Speri ancora la liberazione?». Egli rispose: «O empii vizir, può un uomo intelligente cessare di aver fiducia in Dio? Per quanto un uomo sia oppresso, Dio lo può sempre sollevare, e di mezzo alla morte dargli nuova vita. Non conoscete la storia del prigioniero salvato da Dio?». Il re avendo chiesto: «Che storia è questa?», il giovane narrò.

STORIA DEI PRIGIONIERI, CHE DIO LIBERÒ

Un re, che aveva un alto castello, da cui si poteva guardare nella prigione, udì una notte uno che gridava: «Allah! il di cui aiuto è vicino ad ognuno, liberami». Il re si sdegnò e pensò: «Questo stupido spera che io gli condoni la sua colpa». Chiese notizie dell'incar-

cerato e gli dissero che in quella prigione erano rinchiusi solo malfattori, rei di delitti di sangue. Fece venire l'uomo davanti a sè e gli disse: « O semplicione, come puoi tu sperare di essere liberato da questa prigione, data l'enormità del tuo delitto? ». Lo consegnò quindi ai suoi soldati e comandò loro di impiccarlo fuori della città. Ma mentre questi, di notte, lo conducevano fuori dalla città, furono assaliti da masnadieri armati. I soldati lasciarono libero il prigioniero e questo fuggì in un bosco, ma un terribile leone piombò su di lui e lo buttò a terra, sradicò un albero e lo pose sull'uomo, e poi corse via a prendere la sua femmina. Ciononostante l'uomo confidava nell'aiuto di Dio. Quando buttò via le foglie dell'albero, vide le ossa di molti uomini che il leone aveva divorato, e vide anche a terra un mucchio di oro, che nascose su di sè. A poco a poco riuscì a strisciare sotto all'albero e a fuggire dal bosco.

Per paura del leone non si volse nè a destra nè a sinistra sinchè giunse a una cittadina. Allora si sdraiò esausto e riposò sino al far del giorno, poi sotterrò il suo oro, andò nella cittadina e visse colà coll'aiuto di Dio e coll'oro, che era andato a riprendere più tardi.

Quando il giovane finì il suo racconto, il re gli disse: « Sino a quando credi tu di abbindolarci coi tuoi discorsi? Ora è il momento in cui tu devi essere impiccato ». Ma proprio in quell'istante in cui stavano per impiccarlo per comando del re, sopraggiunse il capo dei briganti, che aveva allevato il giovane.

Avendo visto l'accorrere della folla, ne chiese la causa e gli dissero che il re faceva giustiziare un giovane malfattore. Il capo dei briganti volle vederlo e riconobbe il giovane, lo abbracciò, lo baciò in bocca e disse: « Io ho trovato questo giovane, quando era bambino, sotto il monte N. N. avvolto in una veste di seta e l'ho preso con me. Un giorno attaccammo una carovana, che ci mise in fuga e ferì

molti dei nostri, il giovane fu preso. D'allora lo cerco invano e non potei udire più nulla di lui ».

Quando il re udì questo fu convinto che il giovane era suo figlio, e mandò un gran grido, si precipitò sul giovane, lo abbracciò e baciò e gli disse piangendo: « Io volevo mettere a morte mio figlio e ne sarei morto poi di pentimento ».

Fece quindi liberare il principe dalle catene, si tolse la corona dalla testa e la mise su quella di lui. La buona notizia fu fatta conoscere a suono di tamburi e di trombe, la città fu adornata a festa e per parecchi giorni vi fu tanto tripudio, che gli uccelli potevano appena reggersi nell'aria.

Venne anche la madre, quando ebbe notizia dell'accaduto e abbracciò il figlio, e le truppe e tutto il popolo andò con essi al palazzo. Il re diede la libertà a tutti i prigionieri e fece festa per sette giorni.

L'ottavo giorno fece sedere suo figlio accanto a sè, fece chiamare tutti i suoi amici e i capi della città e i vizir, che per la vergogna e la paura erano vicino a morte, e disse a questi: « Vedete voi, o malvagi vizir, l'opera di Dio? Vedete che il suo aiuto era vicino? ». Tacendo i vizir, il re disse: « Vedo che oggi tutto si rallegra, anche gli uccelli nell'aria, solo voi siete abbattuti, questa è già una prova del vostro rancore contro di me; se io vi avessi dato ascolto, ora morirei di disperazione e di pentimento ». Qui il principe disse a suo padre: « Senza la tua calma riflessione e la tua buona opinione degli uomini, questa grande fortuna non ti sarebbe capitata, ma si sarebbero ammassati su di te lunga tristezza e pentimento, che non mancano mai a chi è precipitoso ».

Il re fece quindi venire il capo dei briganti e gli fece molti regali, e disse: « Chi ama il re, faccia regali a quest'uomo ». E per questo

egli fu largamente regalato da tutti, sinchè non potè ricevere più nulla e ottenne la direzione della polizia nella città, in cui abitava.

Dopo ciò il re fece erigere nove palchi, accanto a quello già eretto e disse a suo figlio: « Tu eri innocente, questi malvagi vizir ti hanno calunniato presso di me ». Il principe disse: « Il mio delitto consisteva nella mia fedeltà a te, perchè io cacciai le loro mani dai tuoi tesori, essi mi invidiavano e desideravano la mia morte ».

« Per questo sia pronto ora il loro castigo — disse il re — perchè il loro delitto è troppo grande. Per annientarti, essi non ebbero riguardo a danneggiare il mio onore presso tutti i re ». Si volse quindi ai vizir e disse loro: « Guai a voi, con che ora vi giustificherete? ». Essi dissero: « O re, non abbiamo nessuna scusa. Noi non eravamo ben disposti verso il giovane e volevamo la sua rovina, ma essa colpì noi. Scavammo per lui una fossa, in cui siamo invece caduti noi stessi ».

Il re diede quindi l'ordine di impiccarli. « Perchè — egli disse — Dio è giusto e il suo giudizio è vero ».

Il re visse poi in gioia e contento con sua moglie e suo figlio, sinchè la distruttrice di ogni gioia terrena lo raggiunse. « Sia lodato l'Onnipotente, il solo Immortale a cui spetta ogni gloria, e la sua compassione sia con noi nell'eternità ». *Amen.*

STORIA DI ALADINO E DELLA LAMPADA MERAVIGLIOSA

Signore, in una città importante della Cina, grande e ricca, il cui nome mi è sfuggito, viveva un sarto di nome Mustafà, che in nulla si distingueva dagli altri figli degli uomini, eccetto che per il suo mestiere. Questo Mustafà era poverissimo ed il suo lavoro gli

dava appena tanto da poter vivere egli, sua moglie e un figlio, che Dio gli aveva donato.

L'educazione di questo figlio, che si chiamava Aladino, era stata assai trascurata, così che aveva preso ogni sorta di inclinazioni viziose. Era cattivo, ostinato, disubbidiente al padre e alla madre. Quando fu un poco cresciuto, i suoi genitori non potevano più tenerlo in casa. Usciva di buon mattino e non faceva nulla tutto il giorno, tranne che giocare per le vie e per le pubbliche piazze con altri piccoli mariuoli più giovani di lui.

Giunto agli anni in cui doveva imparare un mestiere, suo padre, che non era in condizione di insegnargliene uno diverso dal suo, lo prese nella sua bottega, e cominciò a istruirlo nell'arte di maneggiare l'ago, ma nè le buone parole, nè le minacce potevano fermare la mente incostante del fanciullo. Egli non poteva riuscire a concentrare il suo pensiero e a rimanere diligente e costante al lavoro, come desiderava.

Appena Mustafà aveva voltate le spalle, Aladino sgattaiolava via e non si faceva più vedere sino a sera. Il padre lo castigava, ma Aladino era incorreggibile, e Mustafà, con grande rincrescimento, dovette abbandonarlo alla sua vita scioperata.

Il fatto gli causò un grande dolore al cuore, e l'afflizione di non aver potuto richiamare al dovere il figliuolo gli procurò un'ostinata malattia, della quale di lì a pochi mesi morì.

La madre di Aladino, vedendo che il figlio non aveva nessuna intenzione di imparare il mestiere del padre, chiuse la bottega, convertì in denaro tutti gli strumenti di lavoro per potere vivere con questo e col poco che essa guadagnava tessendo il cotone.

Aladino, che ora non aveva più la paura di suo padre, che lo tenesse a freno, si dava tanto poco pensiero di sua madre, che aveva

la sfacciataggine di minacciarla alla più piccola osservazione e diventava sempre più depravato.

Ricercava più di prima giovani della sua età e giocava con essi senza smettere e con più passione di prima.

Egli mantenne questo modo di vivere sino ai quindici anni senza darsi pensiero d'altro e senza il minimo pensiero di quello che dovesse venire di lui poi.

Un giorno che egli, come al solito, giocava con un gruppo di ragazzi da strada in una piazza libera, passò di là uno straniero, che si fermò e lo fissò. Questo straniero era un celebre stregone [e lo storico, che ci ha conservato questo racconto lo chiama il mago Africano. Noi pure lo designeremo con questo nome, tanto più che egli veniva veramente dall'Africa] ed era arrivato da soli due giorni.

Sia dunque che il mago Africano, che s'intendeva di fisionomie, osservasse sul volto di Aladino quanto occorreva per l'esecuzione del piano, che lo aveva condotto colà, o che egli avesse qualche altro motivo, s'informò, senza che nessuno se ne accorgesse, della sua famiglia, del suo stato e delle sue inclinazioni, e, quando ebbe udito quanto desiderava, si avvicinò al giovanotto, lo trasse qualche passo in disparte dai suoi compagni e gli disse: « Figlio mio, tuo padre non è il sarto Mustafà? ». « Sì — rispose Aladino — ma egli è morto da un pezzo ».

A queste parole il mago Africano si buttò al collo di Aladino, lo abbracciò, lo baciò ripetutamente con le lacrime agli occhi e sospirando. Aladino osservò queste lacrime e gli chiese perchè piangesse. « Ah! figlio mio — esclamò il mago Africano — come avrei potuto contenermi? Io sono tuo zio e tuo padre era il mio amato fratello. Io da parecchi anni sono in viaggio, e proprio nel momento in cui

arrivo qui pieno di speranza di rivederlo e di rallegrarlo col mio ritorno, tu mi dici ch'egli è morto. Ti assicuro che mi addolora profondamente il vedermi privato della consolazione che mi aspettavo. Una cosa sola può mitigare alquanto il mio dolore ed è, per quanto mi ricordo, il ritrovare i suoi lineamenti sul tuo viso. Vedo che non mi sono sbagliato rivolgendomi a te ».

Chiese quindi ad Aladino, mentre tirava fuori la sua borsa, dove abitasse sua madre. Aladino gliene diede subito notizia, e il mago Africano gli regalò tosto una manata piena d'oro con queste parole: « Figlio mio, va' subito da tua madre, salutala per parte mia e dille che io, se il mio tempo me lo permetterà, domani verrò a farle visita, per procurarmi la soddisfazione di vedere il luogo, dove il mio caro fratello ha così a lungo vissuto ed ha chiuso i suoi giorni ».

Appena, dunque, il mago Africano abbandonò il nipote, che si era da se stesso creato, Aladino corse da sua madre, pieno di gioia per il denaro, che suo zio gli aveva regalato. « Mammina — gli disse all'entrare — ti prego, dimmi se io ho uno zio ». « No — gli disse la madre — tu non hai nessun zio, nè da parte di tuo padre, nè dalla mia ». « Pure — replicò Aladino — io ho visto un uomo, che si fece passare per mio zio da parte di padre, e mi assicurò di essere fratello di mio padre. Egli pianse e mi abbracciò, quando gli dissi che mio padre era morto. In prova della verità di quanto ti dico — aggiunse mostrandole il denaro ricevuto — guarda che cosa mi ha regalato. Mi ha poi incaricato di salutarti in suo nome, e di dirti che, se avrà tempo, domani ti farà la sua visita, per vedere la casa dove è vissuto mio padre e dove è morto ».

« Figlio mio — disse la madre — è vero, tuo padre aveva un fratello, ma egli è morto già da un pezzo e non gli ho mai sentito dire che ne avesse un altro ».

Con ciò il colloquio sul mago Africano fu interrotto.

Il giorno dopo questi si avvicinò per la seconda volta ad Aladino, mentre egli giocava in un'altra piazza della città con altri fanciulli. Lo abbracciò, come il giorno prima, e gli pose in mano due monete d'oro, con queste parole: «Figlio mio, porta questo a tua madre e dille che verrò a farle visita verso sera e che comperi con esse qualche cosa per la cena con che possiamo mangiare insieme. Ma prima dimmi come posso trovare la casa». Egli gliela indicò, e il mago Africano lo lasciò andare.

Aladino portò le due monete d'oro a sua madre, e le disse che cosa lo zio voleva che facesse. Essa andò a spendere il denaro e tornò a casa con una buona provvista di cibi, e poichè mancavano in gran parte le stoviglie necessarie, le prese a prestito da una sua vicina. Quando tutto fu pronto, disse ad Aladino: «Figlio mio, tuo zio non conosce forse la nostra casa, va incontro a lui, e conducilo qui, se lo vedi».

Benchè Aladino avesse già indicato la casa allo zio, pure stava per muoversi, quando fu battuto alla porta. Aladino aprì, e riconobbe l'Africano, che entrò, con parecchie bottiglie di vino e frutta di ogni genere. Dopo che il mago Africano ebbe consegnato ad Aladino il suo carico, egli salutò la madre e la pregò di indicargli il posto sul sofà, dove suo fratello Mustafà era solito sedere. Ella glielo indicò ed egli si gettò tosto a terra, baciò parecchie volte il posto, ed esclamò con le lacrime agli occhi: «Povero fratello, sono pure sfortunato per non essere arrivato a tempo per abbracciarti ancora una volta prima della tua morte!». E per quanto la madre di Aladino lo pregasse, egli non volle sedersi a quel posto. «No — diss'egli — me ne guarderò bene, ma permetti che io mi sieda di fronte, perchè se mi è negato il piacere di vederlo personalmente come padre di una così cara

famiglia, mi possa almeno immaginare che egli segga ancora là ». La madre di Aladino non insistette e gli lasciò prendere il posto che più gli piaceva.

Come il mago Africano si fu seduto, dove si trovò meglio, cominciò un colloquio con la madre di Aladino: «Cara sorella — le disse — non meravigliarti di non avermi mai visto, durante tutto il tempo che fosti sposata con mio fratello Mustafà. Io ho lasciato questo paese già da quarant'anni, questo paese che pure è la patria del mio beato fratello. Poi ho fatto viaggi in India, Persia, Arabia, Siria ed Egitto, ho soggiornato nelle più belle città di questi paesi, poi sono passato in Africa, dove ho fatto un lungo soggiorno. Ma poichè è innato nell'uomo di non perdere mai il ricordo della sua patria come dei suoi genitori e dei giuochi della sua fanciullezza, anche nei più lontani paesi, così m'ha preso un violento desiderio di rivedere la mia patria, di riabbracciare il mio amato fratello mentre mi sentivo ancora forza e coraggio per un così lungo viaggio, e senz'altro indugio, feci i miei preparativi e mi misi in cammino. Nulla ti dico del molto tempo che mi è occorso, nè degli ostacoli che sorsero, nè del travaglio e delle fatiche cui dovetti sottostare per venir qui. Ti dico solo che nulla nei miei viaggi mi ha tanto afflitto e addolorato quanto la notizia della morte di un fratello, ch'io avevo sempre amato con tenerezza fraterna.

« Osservai alcuni lineamenti di lui sul viso di mio nipote, tuo figlio, e questo fece sì che lo scoprissi tra gli altri fanciulli con cui era. Egli forse ti ha raccontato come mi colpì profondamente la notizia della morte di mio fratello. Ma ciò che Dio fa, è ben fatto, io mi consolo di ritrovarlo in suo figlio, che ha tanta somiglianza con lui».

Quando il mago Africano vide che la madre di Aladino era commossa al ricordo di suo marito, ed era piombata nel più pro-

fondo dolore, interruppe il discorso, si volse ad Aladino e gli chiese del suo nome: « Mi chiamo Aladino », rispose questi. « Bene. Aladino — proseguì il mago. — Che occupazione hai? T'intendi tu di qualche mestiere? ».

A questa domanda Aladino chiuse gli occhi e rimase imbarazzato, ma sua madre prese la parola e disse: « Aladino è un buono a nulla. Suo padre, finchè visse, ha fatto tutto il possibile per insegnargli il suo mestiere, ma non potè raggiungere lo scopo, e da che è morto egli passa tutto il suo tempo per le strade, nonostante le mie esortazioni, a giocare coi ragazzi, come tu hai visto, senza pensare che egli non è più un fanciullo, se tu non lo fai vergognare di ciò ed egli non approfitta della tua esortazione io rinuncio ad ogni speranza di far di lui qualche cosa. Egli sa che suo padre non ha lasciato nessuna sostanza e vede che io col mio lavoro di tessitrice di cotone tutto il giorno guadagno appena il pane per ambedue. Sono decisa uno dei giorni venturi a chiudere la porta e a mandarlo via, perchè si guadagni altrove il suo sostentamento ».

Quando la madre di Aladino con molte lacrime ebbe detto questo, il mago Africano si volse al giovanetto: « Questo non va bene, o mio nipote, tu devi aiutarti da te e procurarti di che vivere. Vi sono molti mestieri nel mondo. Pensa se non ce n'è tra essi qualcuno, per cui tu senta inclinazione più che per gli altri. Forse quello di tuo padre non ti piace, e saresti più adatto a qualcun altro, non nascondermi il tuo pensiero su ciò, io voglio solo il tuo bene ».

Quando vide che Aladino non rispondeva nulla, proseguì: « Se tu non vuoi esercitare un mestiere e vuoi diventare un uomo distinto, io comprerò per te una bottega con stoffe preziose e pezze di lino. Tu puoi vendere queste merci, e col denaro, che ne ricavi, compe-

rarne altre e trovare così una buona occupazione. Interroga te stesso e dimmi chiaro che cosa ne pensi. Tu mi troverai sempre pronto a mantenere la mia promessa ».

L'offerta lusingò molto Aladino, ogni mestiere gli era in uggia, ed egli aveva osservato che le botteghe, di cui parlava suo zio, erano sempre graziose e molto affollate, e che i mercanti erano sempre ben vestiti e considerati. Dichiarò dunque al mago Africano che la sua inclinazione era più per questo lato che per ogni altro e che gli sarebbe stato grato del beneficio che gli volesse fare per tutta la vita.

« Poichè questa occupazione ti è grata — replicò il mago Africano — ti prenderò con me domani, ti darò abiti ricchi ed eleganti, come si conviene a uno dei più ricchi mercanti di questa città, e dopo domani penseremo a metter su una bottega, quale io la penso ».

La madre di Aladino, che sino ad allora non aveva creduto che il mago Africano fosse il fratello di suo marito, dopo promesse tanto brillanti non dubitò più, lo ringraziò dei suoi buoni sentimenti, e dopo aver ammonito Aladino, di mostrarsi degno dei benefici, che suo zio gli faceva sperare, portò la cena.

La conversazione durante questa si svolse sempre sullo stesso soggetto, finchè finalmente il mago osservò che la notte era già inoltrata, prese congedo dalla madre e dal figlio e tornò a casa.

All'indomani il mago Africano non mancò di trovarsi, secondo le sue promesse, presso la vedova del sarto Mustafà. Prese con sè Aladino e lo condusse da un importante mercante, che vendeva abiti fatti di tutte le stoffe possibili e per persone di tutte le età e condizione. Se ne fece indicare parecchi, che si adattavano ad Aladino, e dopo che questi ebbe scelto quelli che gli piacevano di più e messi da parte gli altri, che non erano così belli,

disse ad Aladino: « Caro nipote, scegli tra questi abiti quello che più ti piace ».

Aladino, che era più che mai meravigliato della generosità di suo zio, lo ringraziò quanto potè, e il mago gli promise di non abbandonarlo, ma di tenerlo sempre con sè. In realtà lo condusse nei quartieri più popolati della città e specialmente in quelli dove vi erano le botteghe dei ricchi mercanti, e per le vie dove si trovavano i magazzini con le stoffe più belle e i più fini tessuti, e diceva ad Aladino: « Poichè tra poco tu sarai uno di questi mercanti, è bene che tu li pratichi e che essi imparino a conoscerti ».

Gli indicò anche le moschee più grandi e più belle e lo condusse nel *chan*, dove abitavano i mercanti stranieri, e in tutti quei luoghi del palazzo del sultano in cui vi era libera entrata.

Finalmente, dopo che ebbero percorso i luoghi più belli della città, giunsero al *chan*, dove abitava il mago. Vi erano colà alcuni mercanti, con cui aveva fatto conoscenza dal suo arrivo, e che egli aveva invitato per ospitarli riccamente e presentar loro suo nipote. Il banchetto finì a sera tarda. Aladino voleva congedarsi dallo zio e tornarsene a casa, ma il mago Africano non volle lasciarlo andar solo, e lo ricondusse egli stesso da sua madre.

Quando questa lo vide in abiti così belli fu fuori di sè per la gioia e non finiva più di invocare le benedizioni del Cielo sul capo del mago, che aveva speso tanto denaro per suo figlio. « O magnanimo cognato — gli disse, — io non so come ringraziarti per la tua generosità, ma so questo che mio figlio non merita i benefici che tu gli dimostri, e che egli ne sarebbe indegno, se non fosse riconoscente e non rispondesse alle buone intenzioni che tu hai per lui, di dargli un avvenire così brillante. Per quanto mi riguarda — aggiunse — io ti ringrazio di cuore e ti auguro lunga vita tanto che tu possa essere

testimonio della gratitudine di mio figlio, che non può far di meglio che lasciarsi guidare dai tuoi buoni consigli ».

« Aladino è un buon giovane — replicò il mago Africano — egli mi dà retta e credo che potremo fare di lui qualche cosa di buono. Mi rincresce di non aver potuto mantenere fin da domani la mia promessa, ma è venerdì, e tutte le botteghe sono chiuse, e non si può quindi pensare ad affittarne una e a provvederla di merci, perchè in questo giorno i mercanti pensano solo ad ogni sorta di piaceri. Dovremo dunque rimandare la faccenda a sabato. Del resto domani lo prenderò di nuovo con me e andremo a passeggiare nei giardini, dove di solito si trova il bel mondo. Egli forse non ha ancora un'idea dei piaceri, che vi si godono. Sinora egli visse sempre con dei ragazzi, bisogna che egli ora veda uomini adulti ».

Il mago Africano si congedò finalmente dalla madre e dal figlio e se ne andò.

Aladino, che già era molto contento dei suoi abiti, si rallegrò ancor di più in previsione della passeggiata nei dintorni della città. Infatti egli non era mai uscito dalla porta, e non aveva mai visto i dintorni, che erano oltre ogni dire belli e attraenti.

Il mattino seguente Aladino si alzò per tempo, si vestì per esser pronto, appena suo zio venisse a prenderlo. Dopo averlo atteso, come gli pareva, a lungo, pieno di impazienza, aprì la porta e uscì per vedere se egli venisse. Appena lo vide, lo disse a sua madre, prese congedo da lei, chiuse la porta e si affrettò ad incontrarlo.

Il mago Africano gli diede amichevolmente il benvenuto. « Bene, nipote mio, oggi ti mostrerò delle cose belle » e lo condusse fuori di una bella porta, passando davanti a grandi e belle case, o piuttosto palazzi, ognuno dei quali aveva un bel giardino, in cui si poteva entrare liberamente.

Ad ogni palazzo, davanti a cui passavano, domandava ad Aladino se gli piacesse e Aladino, che di solito lo preveniva, diceva, appena ne vedeva un altro: « Oh caro zio, questo è ancora più bello, che tutti gli altri sin qui ».

Così andavano sempre più avanti e l'astuto mago, che faceva questo per poter mettere in esecuzione il piano che aveva nella testa, colse l'occasione per entrare in uno di questi giardini, si pose vicino a un grande bacino in cui zampillava dell'acqua limpida come cristallo da una bocca di leone e si finse stanco perchè anche Aladino potesse riposare.

« Caro nipote — gli disse — tu devi esser stanco, come me, riposiamo qui un poco per riprendere nuove forze, avremo poi più animo per riprendere la nostra passeggiata ».

Quando si furono seduti il mago trasse da un involto, che aveva assicurato alla sua cintura, focacce e parecchie specie di frutta, che aveva portato con sè, come viveri, e le stese sull'orlo del bacino. Divise una focaccia con Aladino, e riguardo alla frutta lo lasciò scegliere a suo piacere.

Durante questo piccolo pasto avvertì ancora il suo presunto nipote di liberarsi dalla compagnia dei fanciulli e di attaccarsi invece a quella di uomini accorti e intelligenti, di dar loro ascolto e di cavare utilità dalla loro conversazione. « Presto — gli disse — tu sarai un uomo, come essi, e tu non puoi abituarti abbastanza presto a far come essi e secondo il loro esempio discorsi intelligenti ».

Quando ebbero finito il loro piccolo pasto, si alzarono e ripresero la loro passeggiata attraverso i giardini, che erano divisi gli uni dagli altri solo da piccoli fossati, che ne segnavano i confini, senza arrestarne il collegamento.

La reciproca fiducia, che gli abitanti di questa città avevano gli uni per gli altri, faceva apparire inutili tutte le precauzioni per impedire cattivi danni.

Il mago Africano condusse così Aladino, senza che questi se ne accorgesse, al di là dei giardini e percorse con lui la pianura, che a poco a poco conduceva nelle vicinanze dei monti.

Aladino, che in vita sua non aveva mai fatto tanta strada, si sentiva molto stanco per questo camminare e chiese al mago Africano: « Caro zio, dove andiamo? Abbiamo già lasciato lontano dietro di noi i giardini, ed io non vedo altro che montagne. Se andiamo più lontano, non so se avrò la forza di ritornare in città ». « Ora non perdere il coraggio — disse il falso zio — io ti voglio mostrare un altro giardino, che supera tutti quelli che tu hai visto sinora, egli è solo due passi più in là e quando saremo là, tu stesso dirai, che sarebbe stato un peccato se tu non l'avessi visto, essendovi così vicino ».

Aladino si lasciò convincere e il mago lo condusse più in là, trattenendolo con varie storielle interessanti per rendergli la via meno dura e la stanchezza più sopportabile.

Finalmente giunsero fra due monti di media altezza, assai simili e divisi da una stretta valle. Questo era il luogo meraviglioso, dove il mago Africano aveva voluto portare Aladino, per eseguire con lui un gran piano, per amore del quale egli era venuto dall'estremo confine dell'Africa sino nella Cina.

« Noi siamo ora al luogo e al posto giusto — disse — ed io ti mostrerò qui cose straordinarie, che sono sconosciute al resto degli uomini. Quando le avrai viste, tu mi ringrazierai di averti fatto testimonio di tante meraviglie, che nessuno ha mai visto tranne te. Mentre io coll'acciarino faccio fuoco, tu ammucchia quanta più legna secca puoi per accendere un fuoco ».

Vi era in quel luogo tanta legna secca, che Aladino in breve ne fece un mucchio sufficiente, mentre il mago accendeva l'esca. Egli fece un gran fuoco e quando la fascina divampava, il mago Africano vi gettò del profumo, che aveva preparato in precedenza. Si levò un denso fumo, che egli volgeva or da questa parte, ora da quella, pronunciando ogni sorta di scongiuri, di cui Aladino non comprendeva nulla.

Ed ecco che la terra tremò un poco, si aperse davanti al mago e ad Aladino, e lasciò apparire una pietra che aveva un piede e mezzo di superficie era grossa un piede, ed era posta orizzontalmente, con nel mezzo un anello di bronzo sigillato per sollevarla.

Aladino si spaventò per quanto avveniva sotto i suoi occhi e voleva fuggire, ma egli era necessario per quest'opera arcana perciò il mago lo trattenne, lo rimproverò aspramente e gli diede un tale ceffone che egli cadde al suolo.

Per poco non perdette i denti davanti, e la sua bocca versava molto sangue. Tremando e con le lacrime agli occhi egli gridò: « Zio mio, che ho fatto, che mi hai battuto così crudelmente? ». « Ho le mie buone ragioni — rispose il mago. — Io sono tuo zio e ho preso il posto di tuo padre, e tu non mi devi contraddire in nulla, ma — proseguì con tono più dolce — tu non devi temer nulla, figlio mio, io desidero solo che tu mi obbedisca puntualmente, col che ti renderai degno dei grandi vantaggi che io penso per te, e ne godrai ».

Queste belle promesse del mago calmarono alquanto l'angosciato e sdegnato Aladino, e il mago, quando lo vide di nuovo ben disposto, proseguì: « Hai visto che cosa ho ottenuto con la forza del mio suffumigio e le parole che ho pronunciato. Sappi ora che sotto questa pietra sta nascosto un grande tesoro, che è destinato a te e ti farà più ricco che i re più grandi del mondo, e questo è tanto vero che

a nessun uomo al mondo, fuori che a te, è permesso di toccare questa pietra o di sollevarla e di giungere qui. Io stesso non la posso toccare e neppure posso porre anche solo un piede in questa grotta del tesoro, quando essa sarà aperta. Perciò tu devi esattamente e punto per punto fare quello che io ti dico, senza indugiare. La cosa è di grande importanza tanto per te che per me ».

Aladino, sempre pieno di meraviglia per ciò che vedeva, e per ciò che udiva dire dal mago, che lo voleva fare felice per sempre, dimenticò tutto quanto era accaduto. « Orbene dunque — disse levandosi. — Caro zio, che debbo fare? — disse al mago. — Comanda, io sono pronto ad obbedire ».

« Mi fa molto piacere, caro fanciullo — disse il mago Africano, abbracciandolo, — che tu ti sia deciso a questo. Vieni qui, afferra questo anello e solleva la pietra in alto ». « Ma, caro zio — replicò — io sono troppo debole per sollevarla, tu mi devi aiutare ».

« No — rispose il mago Africano — tu non hai bisogno del mio aiuto, e insieme noi non faremo nulla, se io ti aiutassi. Tu devi sollevarla solo. Soltanto quando tu afferri l'anello, pronuncia il nome di tuo padre e di tuo nonno e sollevalo in alto. Vedrai che si lascerà sollevare senza difficoltà ».

Aladino fece come gli aveva detto il mago, sollevò con facilità la pietra, e la pose da parte.

Quando la pietra fu tolta, egli vide una caverna profonda tre o quattro piedi, con una piccola scala e scalini che scendevano ancora più in giù.

« Figlio mio — disse allora il mago Africano ad Aladino — fai attenzione a ciò che ora io ti dirò: scendi in questa caverna e quando sarai all'ultimo scalino troverai una porta aperta, che ti condurrà

in un grande luogo a vòlta, che è diviso in tre grandi sale che mettono l'una nell'altra. In ognuna di esse tu vedrai collocati a sinistra e a destra vasi di bronzo, grandi come tini, pieni d'oro e d'argento, ma guardati bene dal toccarli. Prima di entrare nella prima sala leva in alto la tua veste e cingila stretta intorno al tuo corpo. Quando sarai dentro va', senza fermarti, nella seconda e di là, senza arresto, nella terza. Soprattutto guardati di avvicinarti alle pareti, o soltanto di toccarle col tuo abito, se tu le toccassi, tu moriresti sul posto, per questo ti ho detto che devi tenere stretto il tuo abito. Alla fine della terza sala vi è una porta, che ti condurrà in un bel giardino, piantato ad alberi fruttiferi carichi di frutti. Prosegui sempre diritto, e di traverso una via ti condurrà a una scala di cinquanta scalini, per la quale tu puoi salire su una terrazza. Quando sarai sulla terrazza, vedrai una nicchia e in essa una lampada accesa. Prendi questa lampada, spegnila, getta il lucignolo e il liquido infiammabile al suolo, cacciatela in seno e portala a me. Non devi temere che la tua veste s'insudici, perchè quel liquido non è olio e la lampada sarà presto asciutta, appena tu lo abbia gettato via. Se ti piacciono i frutti del giardino, cogline quanto vuoi, questo non è proibito ».

Così dicendo, il mago Africano si tolse dal dito un anello e lo pose in quello di Aladino. Quello gli disse che era una garanzia contro ogni sventura, che gli potesse accadere, a patto però che egli seguisse esattamente i suoi precetti.

« Va' dunque, figlio mio — aggiunse — scendi giù, poi avremo nella nostra vita tanto denaro quanto v'è fieno». Aladino saltò leggermente nella caverna e discese la scala e procedeva guardingo, perchè temeva di morire se non osservava esattamente quanto gli era stato prescritto.

Senza dunque affrettarsi, attraversò il giardino, salì sulla terrazza, prese la lampada ardente dalla nicchia, versò lo stoppino e il liquido al suolo, e quando la vide asciutta, come gli aveva detto il mago, se la pose in seno e discese dalla terrazza.

Nel giardino si fermò alquanto a contemplare i frutti, che prima aveva visto solo di passaggio. Gli alberi di questo giardino portavano frutti straordinarii ed ognuno frutti diversi. Ve ne erano di bianchi, di chiari e trasparenti come il cristallo, altri erano rossi, parte oscuri e parte chiari, altri verdi, gialli, violetti, giallicci e di tutti i colori possibili. I bianchi erano perle, quelli chiari lucenti e trasparenti diamanti, i rosso scuri rubini, i rosso chiari rubini di scarto, i verdi smeraldi, gli azzurri turchesi, quelli violetti ametiste, quelli gialli topazi e così via. E questi frutti erano tutti così grandi e perfetti che al mondo non si può vedere nulla di simile.

Aladino, che non ne conosceva il valore, rimase male alla vista di questi frutti, che non erano secondo il suo gusto, egli avrebbe preferito fichi, uva ed altri nobili frutti, che sono comuni in Cina.

Egli non era ancora all'età in cui ci s'intende di frutti simili e pensava che questi frutti fossero solo vetri dipinti e non avessero altro valore. Pure la varietà dei bei colori e la grandezza straordinaria e la bellezza di ogni frutto gli fecero venire la voglia di coglierne alcuni di ogni sorta; ne prese dunque alcuni di ogni colore, se ne riempì ambedue le tasche e due sacchetti, che il mago gli aveva regalato insieme coll'abito, perchè egli avesse nuovi oggetti, e poichè i due borsellini non ci stavano più nelle sue tasche, che erano già piene, li legò ai due lati della sua cintura. Alcuni dei frutti egli ripose anche nelle pieghe di questa, che era di seta grossa e foderata, e li ripose in modo che non cadessero, e non dimenticò di porne alcuni in seno fra l'abito e la camicia.

Dopo essersi così caricato di ricchezze, senza saperlo, Aladino prese la via del ritorno attraverso le tre sale per non fare aspettare più a lungo il mago Africano, camminava attraverso di esse, con la stessa cautela, come la prima volta, risalì per onde era disceso, e si mostrò all'ingresso della caverna, dove il mago Africano lo attendeva con impazienza.

Aladino appena lo vide gli gridò: « Caro zio, tendimi la mano ed aiutami ad uscire ». « Figlio mio — disse il mago — dammi prima la lampada, essa ti potrebbe essere di ostacolo ». « Perdonami, caro zio — disse Aladino — essa non m'impaccia, te la darò appena sarò su ».

Il mago Africano insistette perchè Aladino gli desse la lampada prima di uscire dalla caverna e Aladino, che aveva riposta la lampada, con tutti i frutti che aveva su di sè, rifiutava di darla prima che fosse uscito dalla caverna.

Allora il mago Africano entrò in gran furore, pieno d'ira per l'ostinazione del giovanetto, gettò un poco del suo profumo nel fuoco, che aveva con cura mantenuto acceso, e appena ebbe pronunciato due parole magiche, la pietra, che serviva da coperchio all'apertura dell'entrata ritornò da sè al suo posto, insieme con la terra al disopra, così che tutto tornò nella stessa condizione, come prima dell'arrivo del mago Africano e di Aladino.

Il mago Africano infatti non era fratello del sarto Mustafà, come si era spacciato e neppure era zio di Aladino. In realtà egli era nativo d'Africa, e poichè l'Africa è un paese, dove più che in altro luogo, fiorisce la magìa, fin dalla gioventù si era dedicato ad essa, e, dopo essersi occupato per circa quarant'anni di incantesimi, dell'arte dei punti, di suffumigi, e della lettura di libri magici, finalmente era venuto alla scoperta che vi era nel mondo una lampada meravigliosa,

il cui possesso lo avrebbe fatto più potente di tutti i re della terra, in quanto egli se ne potesse impadronire.

Dopo un ultimo tentativo nell'arte dei punti era riuscito a sapere che questa lampada si trovava in Cina in un luogo sottoterra, e precisamente nel paese e con tutte le circostanze, che già sappiamo.

Nella ferma fede della verità della sua scoperta, egli aveva fatto il viaggio dall'estremo confine dell'Africa e dopo un cammino lungo e difficile era giunto nella città, che era nelle vicinanze del suo tesoro; ma benchè la lampada si trovasse proprio al luogo da lui saputo non gli era però concesso di scendere egli stesso a prenderla o di entrare in persona nella vòlta sotterranea, dove essa si trovava. Bisognava che un altro scendesse a prenderla e gliela consegnasse. Per questo egli aveva scelto Aladino, che giudicò un giovanetto di poco valore e molto adatto a rendergli il servigio, che gli occorreva, egli era quindi deciso, appena avesse avuto nelle mani la lampada, di fare l'ultimo suffumigio, di pronunciare gli ultimi due scongiuri, che dovevano avere l'effetto che abbiamo già ricordato e di sacrificare il povero Aladino alla sua avarizia e malvagità, per non avere in lui un testimonio.

Lo schiaffo, da lui dato ad Aladino, e l'atteggiamento che egli aveva preso su di lui, dovevano servire a ricordare a questi di temerlo e di obbedirlo puntualmente perchè gli consegnasse subito la lampada, appena egli la chiedesse, ma successe proprio il contrario di quello che aveva previsto. Alla fine il malvagio si affrettò a rovinare il povero Aladino, perchè temeva, che se si fosse indugiato più a lungo a litigare con lui, qualcun altro potesse udirlo e divulgare il suo segreto.

Quando il mago Africano vide crollare le sue grandi e belle speranze, non gli rimase altro che tornarsene in Africa, ciò che fece il

giorno stesso. Egli fece un lungo giro per non tornare nella città che aveva lasciato con Aladino, perchè temeva di incontrare parecchie persone, che lo avevano visto col giovane, se ora ritornava senza di quello.

Secondo ogni apparenza Aladino era perduto, ma quegli stesso, che credeva di averlo rovinato, non aveva pensato che gli aveva posto in dito un anello, che poteva servire alla di lui salvezza. In realtà Aladino fu salvato da questo anello, di cui non conosceva i poteri, ed è strano che questa perdita insieme con quella della lampada meravigliosa non riducesse il mago alla disperazione. Ma i maghi sono tanto abituati ai casi imprevisti e al fallimento dei loro desiderii, che finchè vivono non cessano di dilettarsi di fumo e di polvere, di castelli in aria e di sogni.

Aladino che dopo tante carezze e regali non si aspettava affatto una simile malvagità dal suo presunto zio, si trovò in tale abbattimento, ch'è più facile pensare che descrivere con parole.

Quando si vide così sepolto vivo chiamò mille volte suo zio per nome, e dichiarò che gli avrebbe dato volentieri la lampada, ma le sue grida furono vane, egli non poteva più essere udito, e doveva rimanere nella più fitta tenebra.

Finalmente, asciugate le lacrime, discese per la scala nella caverna per arrivare nel giardino, attraverso il quale era già passato, e alla chiara luce del giorno, ma i muri, che prima gli si erano aperti per magìa, si erano di nuovo richiusi e saldati. Egli battè a destra e a sinistra più volte senza trovare la porta. Cominciò dunque di nuovo a gridare ed a piangere, e finalmente si sedette sugli scalini della caverna, ormai senza speranza di riveder più la luce del giorno, ma al contrario con la triste certezza di passare dall'oscurità in cui si trovava in quella di una morte vicina.

Aladino rimase due giorni in questa condizione senza mangiare, nè bere, finalmente al terzo giorno, poichè considerava la morte inevitabile, levò le mani chiuse e gridò pieno di dedizione alla volontà di Dio: « Non c'è nessuna forza e nessuna potenza fuori di Dio Altissimo e Grandissimo ». Mentre egli pregava, con le mani strofinò, senza accorgersi l'anello, che il mago Africano gli aveva posto in dito e di cui non conosceva la forza. Tosto si alzò davanti a lui uno Spirito di straordinaria grandezza e di terribile aspetto che toccava col capo la vòlta superiore della caverna, come se fosse uscito dalla terra e disse ad Aladino queste parole: « Che vuoi tu? Sono pronto ad obbedirti come tuo schiavo, e come schiavo di tutti coloro che hanno l'anello al dito, così io, come gli altri schiavi dell'anello ».

In ogni altro tempo e in ogni altra occasione Aladino, che non era abituato a simili apparizioni, alla vista di una forma così straordinaria, sarebbe stato preso da tanto spavento da perdere la voce, ma allora, alle prese unico e solo col pericolo, in cui si trovava, rispose, senza esitare: « Chiunque tu sia, salvami, per quanto puoi, da questo luogo ».

Aveva appena detto queste parole, che la terra si aperse, ed egli si trovò fuori della caverna, proprio nel luogo dove lo aveva condotto il mago Africano.

Non si troverà strano che Aladino, che era rimasto per lungo tempo nella più fitta tenebra, sulle prime non potesse sopportare la luce del giorno, poi, a poco a poco vi si abituò, e quando guardò intorno a sè, fu molto meravigliato di non veder più nessuna apertura nella terra, e non sapeva rendersi conto di come aveva potuto uscire dal suo grembo.

Solo dalla macchia, dove era stata bruciata la fascina egli riconobbe il posto sotto cui si trovava la caverna. Quando volse a cer-

care di lì con gli occhi la città, la riconobbe in mezzo ai giardini e riconobbe anche la via, per cui il mago Africano lo aveva condotto. Per questa tornò indietro e ringraziò Iddio di vedersi ancora al mondo, quando aveva già rinunciato alla speranza di ritornarvi di nuovo. Giunse quindi alla città e si trascinò con molta fatica sino alla sua abitazione. Quando entrò nella camera di sua madre, cadde in svenimento, e per la gioia di rivederla e per la debolezza del digiuno di tre giorni.

Sua madre, che già lo aveva pianto come perduto e morto, vistolo ora in quelle condizioni, non gli lasciò mancare nessuna cura nè mezzo, per riportarlo di nuovo alla vita.

Finalmente si riebbe e le sue prime parole furono: « Cara madre, prima di tutto ti prego dammi da mangiare, non ho portato nulla alla bocca da tre giorni ». Sua madre gli portò quello che aveva pronto, lo imbandì davanti a lui e gli disse: « Figlio mio, non affrettarti, ti potrebbe far danno, mangia adagio e con tutto tuo comodo, e trattieniti, per quanto tu sia affamato. Avrai sempre tempo di raccontarmi quello che ti è successo, quando ti sarai ristabilito. Dopo la grande ansia, in cui mi sono trovata da venerdì e dopo l'indicibile fatica, cui mi sono data, per chiedere di te, quando venne la notte e tu non eri a casa, sono ora pienamente consolata, solo col rivederti ».

Aladino seguì il consiglio di sua madre, mangiò adagio e calmo e così bevve. Quando ebbe finito disse: « Cara madre, io potrei veramente rimproverarti di avermi affidato senza riflettere, alla lealtà e alla fede di un uomo, che aveva il piano di mandarmi in perdizione e in questo momento è fermamente convinto che io non vivo più, e che posso morire a ogni ora. Tu però credevi che fosse mio zio ed io pure lo credevo. Come avremmo potuto pensare diversamente di un uomo che mi colmava di carezze e di regali, e mi faceva pro-

messe così brillanti? Tu devi sapere, o cara madre, che egli è un traditore, un malvagio, un briccone. Egli mi faceva tanti regali e promesse solo per perdermi, senza che nè io nè tu fossimo in condizione di indovinarne il motivo. Per parte mia ti posso assicurare che non gli ho dato la minima occasione di trattarmi male. Lo potrai ricavare dal resoconto esatto, che io ti farò di tutto ciò che è successo dopo la nostra separazione sino alla esecuzione del suo piano funesto ».

Aladino cominciò quindi a narrare a sua madre quello che gli era successo da venerdì, quando il mago lo aveva preso con sè, per visitare i palazzi e i giardini fuori dalla città, poi ciò che gli era occorso per via sino al luogo fra i due monti, dove doveva aver luogo la grande opera di magìa, e come in seguito a un suffumigio e ad alcune parole magiche la terra si fosse aperta e fosse apparso l'ingresso di una caverna, che lo aveva condotto a un inestimabile tesoro. Non dimenticò neppure lo schiaffo e il modo come il mago, dopo averlo calmato e con grandi promesse e il dono di un anello, lo aveva messo in grado di scendere nella caverna. Poi le narrò quanto aveva veduto nell'andata e nel ritorno per le tre grandi sale, nel giardino e sulla terrazza e come egli avesse preso la lampada meravigliosa, e tosto la trasse dal seno e la mostrò a sua madre insieme ai frutti trasparenti e variopinti del giardino, che egli aveva colto nel ritorno. Le diede anche i due sacchetti pieni, di cui egli faceva poco conto. Pure questi frutti erano pietre preziose, il cui fulgente splendore alla luce della lampada, che rischiarava la camera, avrebbe dovuto richiamare la sua attenzione sul loro valore. Ma la madre di Aladino se ne intendeva tanto poco quanto suo figlio. Essa era cresciuta in grandi strettezze e suo marito non era mai stato in grado di regalarle cose così preziose; anche tra i suoi parenti

e le sue vicine non aveva visto mai nulla di simile. Nessuna meraviglia dunque che le considerasse oggetti senza valore, buoni soltanto a soddisfare l'occhio con la varietà dei loro colori. Aladino le pose quindi sotto uno dei cuscini del sofà, su cui sedeva.

Finì quindi il racconto della sua avventura, disse come volesse uscire di nuovo dalla caverna, e come il mago gli richiedesse la lampada, e come l'apertura della caverna si fosse chiusa su di lui, in seguito a un suffumigio, che il mago aveva gettato nel fuoco ancora acceso e ad alcune parole pronunciate sovra di esso.

Non senza lacrime potè egli descrivere l'infelice condizione in cui si era trovato, quando si era visto sepolto vivo nella fatale caverna, in cui, in seguito al contatto con l'anello, di cui non conosceva il potere, era di nuovo e per così dire per la seconda volta rinato al mondo.

Quando ebbe finito il suo racconto disse a sua madre: « Non occorre che io ti dica il resto, esso ti è conosciuto. Tu vedi ora quali pericoli e avventure ho durato dopo la nostra separazione ».

La madre di Aladino ebbe la pazienza di sentire senza interrompere questa storia meravigliosa e strana e insieme così dolorosa per una madre, che amava teneramente il suo figliuolo nonostante i suoi difetti. Solo nei punti più commoventi, in cui appariva in chiara luce la malvagità del mago Africano, essa non potè nascondere il suo orrore. Ma quando Aladino ebbe finito, proruppe in mille insulti contro l'ingannatore, lo chiamava un traditore, un briccone, un mostro d'uomo, un omicida, un mentitore, un mago, un nemico e distruttore della razza umana.

« Sì, figlio mio — aggiunse — egli è un mago e i maghi sono una vera peste dell'umanità, coi loro incanti e stregonerie essi hanno rapporto con gli spiriti cattivi. Dio sia lodato che ha impedito che la

di lui spaventosa malvagità raggiungesse il suo scopo con te. Tu gli sei debitore di grande ringraziamento per la grande grazia che ti ha fatto. La tua morte sarebbe stata inevitabile, se tu non ti fossi ricordato di lui e non lo avessi invocato in tuo aiuto ». Molto altro disse per esprimere il suo orrore per il tradimento del mago. Finalmente osservò che Aladino, che da tre notti non aveva dormito, aveva bisogno di riposo, e lo portò a letto, su cui egli tosto si coricò.

Aladino, che non aveva goduto nessun riposo nel luogo sotterraneo, in cui proditoriamente era stato sepolto, dormì sodo tutta la notte e si svegliò il mattino dopo assai tardi. Si alzò e la prima cosa che disse a sua madre, fu che aveva fame, e che essa non poteva fargli piacere più grande che dargli una colazione. « Ahimè! figlio mio — gli disse quella — non ho neppure un pezzettino di pane, ieri sera hai divorato le poche provviste, che ancora avevo in casa. Abbi pazienza per un poco e ti porterò qualche cosa. Ho tessuto un po' di cotone, lo venderò per procurarti pane e qualche cosa per colazione ».

« Cara madre — disse Aladino — serba il tuo cotone per un'altra volta e dammi la lampada che ho portato con me ieri, io la voglio vendere e forse ne ricaverò tanto che ne avremo non solo per colazione e per pranzo ma infine anche qualche cosa per la sera ».

La madre di Aladino prese la lampada e disse a suo figlio: « Eccola, ma è molto sudicia, la pulirò un poco, così varrà qualche cosa di più ». Prese acqua e sabbia fine per renderla lucente, ma aveva appena cominciato a strofinare la lampada che tosto alla presenza di suo figlio, sorse davanti a lei uno spaventevole Spirito di forma gigantesca, che con voce di tuono le disse: « Che vuoi tu? Io sono pronto ad obbedirti come tuo schiavo, e come schiavo di tutti coloro che hanno in mano la lampada, così io come gli altri schiavi della lampada ».

La madre di Aladino non fu in grado di rispondere, il suo occhio non potè sostenere di vedere la forma orribile e spaventosa dello Spirito, e alle prime parole di lui, per lo spavento, era svenuta.

Aladino, invece, che già nella caverna aveva avuto una simile apparizione, senza perdere tempo o conoscenza, afferrò tosto la lampada e rispose invece della madre con tono fermo: « Io ho fame, portami qualche cosa da mangiare ». Lo Spirito scomparve e tornò qualche momento dopo con un vassoio d'argento in testa, in cui si trovavano dodici piatti dello stesso metallo pieni di cibi prelibati e sei pani di bianchissima farina, e con due bottiglie di vino prezioso e due fiale d'argento in mano.

Egli depose tutto sul sofà e sparve tosto.

Questo avvenne in così breve tempo, che la madre di Aladino non si era ancora riavuta dal suo svenimento, quando lo Spirito scomparve per la seconda volta.

Aladino che aveva già cominciato a spruzzarle, ma senza effetto, acqua sul volto, voleva ripetere la prova, ma sia che i suoi spiriti fuggiti si fossero di nuovo riuniti, sia che il profumo dei cibi, che lo Spirito aveva portato, vi contribuisse in parte, in breve essa tornò tosto in sè. « Cara madre — le disse Aladino — non c'è niente più, alzati e mangia, v'è roba abbastanza qui per rinforzare il tuo cuore e per soddisfare insieme la mia grande fame, noi non lasceremo raffreddare questi buoni cibi, ma li mangeremo ».

La madre di Aladino si meravigliò non poco, quando vide il grande vassoio, i dodici piatti, i sei pani, le due bottiglie con le due fiale, e respirò il profumo squisito che saliva da tutti i piatti. « Figlio mio — disse — donde viene tutta questa abbondanza e chi dobbiamo ringraziare per un regalo così ricco? Forse che il sultano ha sentito della nostra povertà e ha avuto compassione di noi? ».

« Cara madre — le disse Aladino — ora mettiamoci a tavola e mangiamo, tu ne hai tanto bisogno, quanto io. Risponderò alla tua domanda quando avrò fatto colazione ». Si posero quindi a tavola e mangiarono con tanto più appetito, in quanto che mai ambedue nè madre nè figlio si erano trovati a una tavola così ben fornita.

Durante il pranzo la madre di Aladino non potè cessare dal considerare e ammirare il vassoio e i piatti, benchè non sapesse bene se erano d'argento o di altro metallo, tanto insolita le era la vista di simili oggetti, e invero ciò che le faceva tanta meraviglia era la novità non il valore di essi, perchè essa se ne intendeva tanto poco, quanto suo figlio Aladino.

Aladino e sua madre che avevano pensato di fare una semplice colazione, a mezzogiorno erano di nuovo a tavola. I cibi eccellenti avevano eccitato ancora più il loro appetito, e poichè erano ancora caldi, essi non credettero di far male facendo in una volta ambedue i pasti, invece di porsi a tavola due volte.

Quando ebbero finito il doppio pasto, ne rimase loro ancora tanto che poterono fare non solo la cena della sera, ma due pasti il giorno successivo.

Quando la madre di Aladino ebbe sparecchiato, e messa da parte la carne, che era rimasta intatta, si pose vicino a suo figlio sul sofà e gli disse: « Aladino, aspetto ora da te che tu soddisfi la mia curiosità e mi dia l'informazione promessa ». Aladino le raccontò per filo e per segno quanto era successo tra lui e lo Spirito durante lo svenimento di lei.

La madre di Aladino si meravigliò non poco del racconto di suo figlio e della apparizione dello Spirito. « Ma, figlio mio — disse — che vuoi tu dire propriamente coi tuoi Spiriti? Da che sono al mondo

non ho mai sentito dire che alcuno dei miei conoscenti abbia visto uno Spirito. Per qual caso questo brutto Spirito è venuto a me? Perchè egli si è rivolto a me e non a te, dal momento che ti era già apparso nella caverna del tesoro? ».

« Cara madre — replicò Aladino — lo Spirito che ti è apparso non è lo stesso che è apparso a me. Essi hanno tra loro qualche somiglianza riguardo alla loro forma gigantesca, ma le fattezze del loro volto e gli abiti sono del tutto diversi e appartengono a diversi padroni. Ti ricorderai che quello che io vidi si diceva schiavo dell'anello, che ho al dito, mentre quello, che è apparso poco fa, si diceva schiavo della lampada, che tu avevi tra le mani, ma non credo che tu lo abbia udito, perchè, come mi pare, cadesti subito in svenimento appena egli cominciò a parlare ».

« Come — gridò la madre di Aladino — si deve alla tua lampada se questo Spirito maledetto si è rivolto a me anzi che a te? Oh! caro figlio, levamela subito dagli occhi, portala dove vuoi, io non posso più toccarla. Io la getterei via o la venderei prima di correre il pericolo di morire un'altra volta di paura toccandola. Seguimi e disfati anche dell'anello, non si deve aver rapporto con gli Spiriti. Sono diavoli e il nostro Profeta l'ha detto ».

« Col tuo permesso — replicò Aladino — mi guarderò bene di vendere una lampada che ci può essere tanto utile, per quanto sia in senno. Non vedi ciò che essa ci ha procurato in pochi istanti? Essa per l'innanzi ci procurerà nutrimento e i mezzi per vivere. Puoi, come me, facilmente pensare che il mio briccone e falso zio non si è dato tanta pena e non ha intrapreso un viaggio così lungo e faticoso, senza una ragione; mirava al possesso di questa lampada meravigliosa, che preferiva a tutto l'oro e l'argento, che sapeva trovarsi nelle sale della grotta, e che io vidi coi miei occhi, come

li aveva descritti. Egli conosceva molto bene il valore e le grandi proprietà di questa lampada per desiderare ancora qualche cosa degli altri tesori. Ora, poichè il caso ci ha scoperto il potere segreto di essa, noi ne faremo l'uso più vantaggioso, ma senza destare sorpresa, perchè i nostri vicini non divengano gelosi ed invidiosi. Io te la toglierò volentieri dagli occhi e la nasconderò in un luogo dove la possa trovare quando mi occorra, poichè tu hai tanta paura degli Spiriti. Nemmeno mi posso decidere a buttar via l'anello. Senza questo anello tu non mi avresti più riveduto, e senza di lui io non ci sarei più, o avrei ancora pochi istanti da vivere. Mi devi quindi permettere di conservarlo e di portarlo in dito con grande riguardo. Chi sa se qualche altra volta non mi capiti qualche pericolo, che nè io nè tu possiamo prevedere, e da cui esso mi libererà forse? ».

Le osservazioni di Aladino parvero giuste, e sua madre non ebbe nulla da obbiettare. « Caro figlio — gli disse — puoi fare come ti par meglio. Io per parte mia preferisco non aver nulla a che fare con gli Spiriti. Io ti dichiaro con ciò che mi lavo le mani, in piena innocenza e che non parlerò più con te di questo ».

Il giorno dopo, fatta la cena, non rimaneva più nulla dei cibi prelibati, che lo Spirito aveva portato. Aladino, che non voleva aspettare che la fame lo premesse, il giorno dopo prese uno dei piatti d'argento, lo mise sotto la veste e uscì per venderlo. Si rivolse a un giudeo, che incontrò, lo trasse in disparte: gli mostrò il piatto, e gli chiese se volesse comperarlo.

Il giudeo, persona astuta e sagace, prese il piatto, lo esaminò e riconoscendo che era di puro argento, chiese ad Aladino quanto volesse. Aladino, che non s'intendeva del suo valore, nè mai aveva trattato siffatte merci, gli disse che egli sapeva bene il valore del

piatto, ma che si rimetteva alla sua onorabilità. Il giudeo rimase imbarazzato della ingenuità di Aladino, e poichè non sapeva se realmente Aladino conoscesse il valore del piatto o no, trasse dalla borsa un pezzo d'oro, che rappresentava al massimo la settantaduesima parte del valore del piatto e glielo offerse.

Aladino prese il pezzo d'oro con grande gioia, e corse subito via, tanto che il giudeo, non contento dell'enorme guadagno fatto con questa compera, si afflisse non poco di non aver indovinato meglio la totale ignoranza di Aladino del valore del piatto e di non avergli offerto ancora di meno. Si mise dunque alla ricerca del giovanetto, per vedere se poteva ricuperare qualche cosa della sua moneta d'oro, ma Aladino camminava svelto e si era già tanto allontanato che difficilmente avrebbe potuto raggiungerlo.

Sulla via del ritorno verso casa Aladino si fermò alla bottega di un fornaio, fece provvista di pane e lo pagò con la moneta d'oro, che il fornaio gli cambiò. Tornato a casa diede il resto del denaro a sua madre, che andò al mercato per comperare i viveri necessarii ad ambedue per alcuni giorni.

Così vissero per alcuni giorni. Aladino vendette uno dopo l'altro i dodici piatti al giudeo, appena aveva finito il denaro. Il giudeo, che aveva dato il denaro per il primo piatto, non osava offrir di meno per gli altri e li pagò tutti con la stessa moneta per non lasciarsi sfuggire un buon affare.

Quando il denaro dell'ultimo piatto fu speso, Aladino ricorse al vassoio, che da solo pesava dieci volte più di ogni piatto. Voleva portarlo al solito mercante, ma era per lui troppo pesante. Dovette dunque andare in cerca del giudeo e condurlo in casa sua. Questi provò il peso del piatto e gli pagò subito dieci monete d'oro e Aladino ne fu contento.

Le monete d'oro, finchè durarono, furono spese per i bisogni giornalieri dell'economia domestica. Frattanto Aladino, benchè abituato ad oziare, non aveva più giocato coi giovani compagni della sua età, dopo la sua avventura col mago Africano. Passava i suoi giorni passeggiando, o si intratteneva con persone più anziane, di cui aveva fatto la conoscenza.

Spesso si fermava davanti alle botteghe dei grossi mercanti e ascoltava attentamente i discorsi di persone distinte, che si trattenevano colà qualche tempo, o che si erano date là appuntamento, e questi colloquii gli davano una tinta di conoscenza del mondo.

Quando non rimase più nulla delle dieci monete d'oro, Aladino ricorse alla sua lampada, la prese in mano, cercò il posto, che sua madre aveva toccato, lo riconobbe al segno della sabbia, e lo strofinò come essa aveva fatto. Gli apparve tosto lo stesso Spirito che era apparso l'altra volta, ma questa volta pronunciò in tono più dolce le stesse parole di prima: « Che cosa vuoi? Io sono pronto ad ubbidirti, come tuo schiavo, e come schiavo di tutti quelli che hanno in mano questa lampada ». Aladino rispose: « Ho fame, portami da mangiare ». Lo Spirito scomparve e ricomparve pochi istanti dopo con un servizio da tavola eguale a quello della prima volta, lo depose sul sofà e scomparve di nuovo.

La madre di Aladino, che sapeva l'intenzione del figlio, era uscita a bello studio di casa, per non essere presente all'apparizione dello Spirito. Ma tornò subito e quando vide la tavola e il pranzo regalato così ben servito, si meravigliò del potere miracoloso della lampada, press'a poco come la prima volta.

Aladino e sua madre si posero a tavola, e dopo il pranzo rimase loro ancora tanto da vivere largamente per altri due giorni.

Quando Aladino vide che in casa non vi erano più nè pane, nè vivande, nè denaro, prese un piatto d'argento, e cercò il giudeo, che egli conosceva, per venderglielo. Per via passò davanti alla bottega di un orefice, che era persona rispettabile per la sua età e uomo giusto ed onesto.

L'orefice lo osservò, e gli gridò che entrasse. « Figlio mio! — gli disse — io ti ho visto passare parecchie volte con la stessa merce, come ora, cercare questo o quel giudeo e poi tornare a mani vuote. Questo mi ha fatto nascere il pensiero che tu ogni volta gli hai venduto ciò che portavi. Ma tu non sai forse che questo giudeo è un ingannatore, e forse più ingannatore di tutti i giudei, e che nessuno, che lo conosce, vuole avere a che fare con lui. Del resto io ti dico questo solo per cortesia. Se tu mi mostri ciò che hai ora in mano, e sei del parere, io ti pagherò puntualmente il vero valore, in quanto posso, se no, ti indirizzerò ad altri mercanti che non ti inganneranno ».

Nella speranza di ricavare dal suo piatto ancor più denaro Aladino lo trasse di sotto la veste e lo mostrò all'orefice. Il vecchio, che conobbe alla prima che era di finissimo argento, gli chiese se ne aveva venduti di simili al giudeo e che cosa ne aveva ricevuto. Aladino ammise lealmente di averne già venduti dodici e che il giudeo gli aveva dato per ciascuno una moneta d'oro. « Ah! il briccone » gridò l'orefice, e aggiunse: « Figlio mio, quello che è stato, è stato, e non ci si deve più pensare, ma se io ti rivelo ora il vero valore di questo piatto, che è dell'argento più fine, che sia mai stato da noi lavorato, tu vedrai quanto il giudeo ti ha ingannato ».

L'orefice prese la bilancia, pesò il piatto, e dopo aver spiegato ad Aladino che cosa fosse una moneta d'argento, e quale valore avesse e quali suddivisioni, gli fece comprendere che il piatto per

il suo peso aveva il valore di settantadue monete d'oro, che subito gli sborsò. « Ora — gli disse — tu hai il vero importo del tuo piatto. Se tu ne dubiti puoi rivolgerti a tuo piacere a chiunque dei nostri orefici, e se alcuno ti dice che vale di più, io mi faccio garante di pagartene il doppio. Noi non guadagnamo nulla sugli oggetti d'argento, che comperiamo, tranne che sul lavoro e sulla forma, e di ciò non si accontenta nessun giudeo, per quanto onesto ».

Aladino ringraziò molto l'orefice del buon consiglio, che gli aveva dato, e di cui ritraeva già un così grande vantaggio. Poi gli vendette gli altri piatti ed il vassoio, e ne ebbe il giusto valore secondo il peso. Benchè Aladino e sua madre avessero nella lampada una fonte inesauribile di oro, per cui se ne potevano provvedere secondo il desiderio del loro cuore, appena il denaro era speso, pure continuavano a vivere modestamente come prima. Aladino solo metteva da parte qualche cosa per poter presentarsi bene e per procurarsi varie comodità per la loro piccola economia.

Sua madre al contrario non spendeva nulla in abiti, tranne quello che le rendeva la sua tessitura del cotone. Con questo rigido sistema di vita è facile pensare, che l'oro, che Aladino aveva ricevuto dall'orefice per la vendita dei dodici piatti e del vassoio durò a lungo. Così vissero parecchi anni col buon uso, che Aladino faceva di tanto in tanto della sua lampada.

In questo frattempo, Aladino, che non tralasciava di trovarsi in compagnia di persone distinte nelle botteghe dei mercanti più importanti, che trattavano di oro, argento, sete, dei veli più fini e gioielli, e di prender di tanto in tanto parte alle loro conversazioni, si era perfettamente istruito e aveva acquistato a poco a poco tutte le maniere della gente distinta.

Frequentando i mercanti di gioielli si era ricreduto dell'errore che i frutti trasparenti, che egli aveva colto nel giardino, dove stava la lampada, fossero solo del vetro colorato, trovò invece che erano pietre preziose di gran valore. Vedendo poi ogni giorno in queste botteghe vendere e comperare simili pietre, egli apprese a conoscerle e a stimarle secondo il loro valore, e poichè non ne vedeva in nessun luogo di così grandi e belle come le sue comprese bene che invece di pezzi di vetro, che egli considerava cose da nulla, egli possedeva un tesoro di valore inestimabile. Però fu abbastanza furbo di non farne parola con nessuno, neppure con sua madre, e senza dubbio dovette a questo suo silenzio l'alta fortuna, a cui in seguito lo vedremo salire.

Ora Aladino un giorno che passeggiava per la città, udì gridare ad alta voce un ordine del sultano, che ognuno chiudesse la sua bottega o la porta di casa sua e si ritirasse nell'interno della sua dimora, sinchè la principessa Bedrulbudur, figlia del sultano, che voleva bagnarsi, fosse passata e di nuovo tornata indietro.

Questo bando destò in Aladino il desiderio di vedere la principessa senza velo. A questo scopo poteva recarsi in casa di un conoscente per porsi dietro l'inferriata di una finestra, ma questo non era abbastanza, perchè la principessa, secondo l'uso, lungo la via sino al bagno doveva avere un velo davanti al volto. Per soddisfare la sua curiosità pensò un altro mezzo, che gli riuscì. Si pose dietro la porta del bagno, che era fatta in modo che egli doveva infallibilmente vederla di faccia.

Aladino non ebbe da attendere molto. La principessa apparve ed egli la vide attraverso una fessura, che era abbastanza grande perchè egli potesse vedere senza esser visto. Essa era accompagnata

da un gran numero delle sue donne e eunuchi, che camminavano parte accanto e parte dietro di lei.

Tre o quattro passi prima della porta del bagno, ella si tolse il velo, che le copriva il volto e le dava molto fastidio e in questo modo Aladino la vide con tanto più comodo che essa veniva proprio verso di lui. Aladino sino allora non aveva mai visto una donna col volto senza velo, all'infuori di sua madre, che era già vecchia, e soprattutto che non era mai stata tanto leggiadra, così che egli avesse potuto trarne qualche induzione sulla bellezza delle altre donne della città.

Aveva ben sentito dire che vi erano donne di straordinaria bellezza, ma tutte le descrizioni per quanto entusiastiche di una bellezza non potevano fare su di lui un'impressione tanto profonda come la vista di essa.

Quando, dunque, Aladino ebbe visto la principessa Bedrulbudur, rinunciò senz'altro all'opinione che tutte le donne assomigliassero più o meno a sua madre. Altri sentimenti sorsero in lui e il suo cuore non potè negare la più profonda inclinazione per l'affascinante fanciulla. In realtà la principessa era la più bella brunetta che si potesse vedere al mondo. Essa aveva occhi grandi, regolari, vivaci e pieni di fuoco, uno sguardo dolce e onesto, un naso ben proporzionato e senza difetti, una bocca piccola, labbra rosse e veramente affascinanti per la loro bella armonia. In una parola, tutte le linee del suo volto erano belle e attraenti.

Qual meraviglia dunque se Aladino, alla prima vista di un così raro insieme di bellezze, che gli riuscivano affatto nuove, rimase quasi acciecato e come fuori di sè? Oltre queste perfezioni la principessa aveva un rigoglioso sviluppo, e un contegno maestoso, la cui vista sola incuteva il rispetto.

Quando la principessa entrò nel bagno, Aladino rimase un poco come smemorato e affascinato, richiamava incessantemente l'incantevole immagine al suo spirito, che lo aveva afferrato nel più profondo del cuore e ammaliato. Finalmente ritornò in sè, e pensando che la principessa fosse già passata e che invano avrebbe mantenuto più a lungo il suo posto per vederla di nuovo all'uscita dal bagno, perchè essa gli volgerebbe le spalle e sarebbe già velata, decise di abbandonare quel luogo e di mettersi in cammino.

Quando tornò a casa riuscì a nascondere il suo smarrimento e la sua inquietudine, così che sua madre non si accorgesse di nulla. Essa si meravigliò molto di vederlo, contro il suo solito, triste e pensieroso, e gli chiese se gli fosse successo qualche cosa di sgradito, e se si sentisse poco bene.

Aladino non le diede nessuna risposta. Si sedette svogliato sul sofà, dove rimase sempre nella stessa posizione, continuamente occupato a rappresentarsi l'immagine della principessa Bedrulbudur. Sua madre gli preparò la cena e non insistette oltre con lui.

Quando la cena fu pronta, sua madre la pose accanto a lui sul sofà e si misero a tavola. Vedendo poi che suo figlio non vi faceva attenzione, lo avvertì che doveva mangiare e solo con molta fatica ottenne che cambiasse posizione. Egli mangiò meno del solito, teneva sempre gli occhi bassi e mantenne un silenzio tanto profondo che a sua madre fu impossibile strappargli una sola parola, per quanto insistesse che egli dovesse dirle la causa di così straordinario cambiamento.

Dopo la cena prese di nuovo a interrogarlo perchè fosse così di malumore, ma non potè cavarne nulla. Aladino andò a letto senza aver minimamente soddisfatto sua madre.

Noi non vogliamo indagare come Aladino, a cui la bellezza e il fascino della principessa Bedrulbudur avevano fatto girare la testa, passasse la notte, osserviamo solo che la mattina seguente si pose di nuovo sul sofà, e cominciò questo discorso con sua madre, che sedeva davanti a lui e come di solito filava il cotone.

«Cara madre — le disse — io romperò ora il silenzio, che ho osservato ieri dopo il mio ritorno a casa, ciò ti ha rattristato e la cosa non mi è sfuggita. Io non ero malato, come sembravi credere, nè sono tale ora. Ma ti posso dire che quello che ho provato e che provo tuttora è qualche cosa di peggio di una malattia. Certo io non so bene come si chiama questo male, ma non dubito che tu lo riconoscerai da quello che ti dirò.

« Nel quartiere di questa città fu proclamato, e tu puoi anche non saperlo, che la principessa Bedrulbudur, la figlia del sultano, ieri nel pomeriggio andava al bagno. Io lo udii, passeggiando per la città. Si diede anche l'ordine di chiudere tutte le botteghe e che ognuno si ritirasse in casa sua per fare alla principessa l'onore che le è dovuto e darle libera via per le strade, per cui passava. Poichè non ero lontano dal bagno, la curiosità mi spinse a vederla a visc scoperto, e per l'occasione a nascondermi dietro la porta del bagno, poichè pensavo che essa forse entrando nel bagno si sarebbe tolto il velo. Tu conosci la posizione della porta e puoi facilmente capire che io la vidi a mio agio, quando avvenne quello che avevo pensato. In realtà alla sua entrata nel bagno ella si tolse il velo, ed io ebbi la fortuna di vedere questa amabile principessa con mio indicibile piacere. Questa, o madre, è la causa dello stato, in cui tu mi vedesti ieri, quando venni a casa, e per cui sinora non ho aperto bocca. Io amo la principessa con un ardore che non ti posso descrivere, e la mia violenta passione crescendo ad ogni istante io sento bene

che solo il possesso dell'amabile principessa Bedrulbudur può soddisfarla. Quindi sono deciso a chiederla in moglie al sultano ».

La madre di Aladino udì con molta attenzione il discorso del figlio sino alle ultime parole, ma quando sentì che egli aveva intenzione di chiedere al sultano la mano della principessa Bedrulbudur, non potè tenersi dall'interromperlo con una sonora risata. Aladino voleva continuare, ma essa non gli lasciò riprendere la parola e gli disse: « Ahi! Ahi!, figlio mio, che ti passa per la testa? Sei tu divenuto pazzo per fare simili discorsi? ».

«Cara madre — rispose Aladino — ti posso assicurare che non sono pazzo, ma perfettamente in senno. Avevo previsto che tu mi avresti chiamato pazzo e stolto, ma questo non mi deve impedire di dichiararti ancora una volta che la mia decisione è presa, di chiedere cioè al sultano la mano della principessa Bedrulbudur ».

«In verita, figlio mio — replicò molto seria la madre — io non posso trattenermi dal dirti, che tu ti dimentichi di te, e anche se tu volessi mettere ad esecuzione la tua decisione non vedo per mezzo di chi potresti osare di presentare la tua domanda ».

« Per nessun altro che per te stessa » rispose il figlio, senza esitazione. « Per me — gridò la madre, piena di meraviglia e di sorpresa — e al sultano? Mi guarderò bene di mettermi in un'impresa di questo genere. E chi sei tu, figlio mio — proseguì — per aver l'ardire di elevare il tuo pensiero alla figlia del tuo sultano? Hai dimenticato che sei il figlio di un povero sarto della sua capitale e che anche per parte di madre non sei di alto lignaggio? Non sai che i sultani negano le loro figlie anche ai figli dei sultani, che non abbiano alcuna speranza di arrivare al regno? ».

« Cara madre — rispose Aladino — ti ho già fatto osservare che ho previsto tutto quanto tu mi hai detto, e prevedo anche quanto

puoi aggiungere, ma nè i tuoi discorsi, nè le tue osservazioni mi smoveranno dal mio proposito. Io ti ho detto che per mezzo tuo voglio chiedere la mano della principessa Bedrulbudur. Questo è il solo favore che io ti chiedo, con tutto il dovuto rispetto, e che tu non mi puoi rifiutare, se non preferisci vedermi morire, piuttosto che darmi una seconda volta la vita ».

La madre di Aladino si trovava in grande imbarazzo, vedendo l'ostinazione con cui suo figlio si attaccava a un piano così incomprensibile. « Figlio mio — gli disse ancora — io sono tua madre, e come una buona madre che ti porta nel suo cuore, io sono pronta per amor tuo a fare quanto è ragionevole e adatto alla mia e tua condizione. Se si trattasse di chiedere per te la figlia di uno dei nostri vicini, che fosse di condizione pari o almeno non molto più alta della nostra, io non esiterei, e di cuore offrirei quanto fosse in mio potere, ma anche in questo caso tu dovresti possedere un patrimonio o delle entrate, oppure avere imparato un mestiere, per raggiungere il tuo scopo. Quando della gente povera, come noi, si vogliono sposare, la prima cosa, a cui devono pensare, è se hanno di che vivere. Ma tu senza pensare alla tua bassa origine, alla tua umile condizione e alla tua povertà, vuoi salire alla più alta cima della fortuna e desideri nientemeno che la figlia del tuo Signore e padrone, il quale non ha che a dire una parola per rovinarti e stritolarti. Io non voglio qui ricordarti ciò che riguarda te, perchè tu lo devi ben bene ponderare nel tuo animo, se hai solo un briciolo di intelligenza. Parlerò solo di ciò che mi tocca. Come mai ti è potuto saltare in testa lo strano pensiero, che io vada dal sultano e gli faccia la proposta di darti sua figlia in moglie? Ammesso pure che io avessi non dico l'ardire ma la sfacciataggine di presentarmi davanti alla sua sacra persona per presentargli una richiesta così strana, a chi dovrei rivolgermi per

avere il permesso? Non credi tu che il primo, a cui mi rivolgessi mi tratterebbe come pazza e mi scaccerebbe con scorno e insulto, come io meriterei? Ma, ammettiamo pure che non vi sia difficoltà ad ottenere udienza dal sultano, perchè so, che si può giungere facilmente a lui, se gli si domanda giustizia, e che egli la fa volentieri ai suoi sudditi, quando gliela domandano. So pure che egli volentieri concede una grazia, di cui lo si preghi, appena vede che la si merita e che se ne è degni, ma sei tu in questo caso? O credi di aver meritato la grazia, che tu gli domandi? Sei tu degno di lui? Che cosa hai fatto per il tuo principe o per il tuo paese e in che ti sei segnalato? Se tu non hai fatto nulla per meritare una grazia così alta, e anche nel resto non sei degno di essa, con quale fronte io potrei chiederla? Come potrei aprire la bocca per fare al sultano una simile proposta? Il suo aspetto maestoso, lo splendore della sua Corte chiuderebbero la bocca, a me, che già tremavo davanti al mio defunto marito, tuo padre, quando dovevo pregarlo di qualche piccolezza.

« Vi è poi un'altra ragione, o figlio mio, a cui tu non hai pensato, che cioè non si può comparire davanti al nostro sultano, se si vuol chiedergli qualche cosa, senz'aver un dono in mano. I regali hanno almeno questo di buono, che se egli per qualsiasi motivo respinge la preghiera, ascolta almeno il postulante non di mala voglia. Ma qual regalo puoi tu offrirgli? E se anche tu ne avessi, che fossero degni della considerazione di un così grande monarca, in che rapporto starebbe il tuo regalo con la richiesta che gli vuoi fare? Rientra in te e rifletti che tu pensi a una cosa, che è impossibile ottenere ».

Aladino ascoltò con la massima calma quanto gli diceva sua madre per smuoverlo dal suo proposito, e dopo aver ben bene pesato

le sue osservazioni punto per punto, prese finalmente la parola e disse: « Ti concedo che è una grande audacia per parte mia voler salire così in alto e che è pure molto irriflessivo il desiderare da te con tanto ardore e insistenza, che tu chieda per me al sultano la mano della figlia, senza averti prima detto le misure appropriate per ottenerti udienza e una favorevole accoglienza. Perdonami, questa volta. Nell'ardore della passione, che si è impadronita di me, non ti devi meravigliare se non ho abbracciato in una volta coll'occhio tutto ciò che mi può dare la pace desiderata. Io amo la principessa Bedrulbudur assai più che tu non pensi, sì io sono del tutto fuor di me, e rimango saldo nella decisione di sposarla. Su ciò sono pienamente risoluto e deciso. Del resto ti ringrazio per la via che mi hai mostrata, perchè la considero il primo passo per il felice successo, che mi riprometto.

« Tu mi dicesti che non è uso di comparire di fronte al sultano senza un regalo in mano, e che io non ho nulla che sia degno di lui. Io condivido la tua opinione riguardo al regalo e ammetto che non vi avevo pensato. Per quanto però riguarda la tua affermazione che io non posseggo nulla, che gli possa offrire, io credo che le cose, che io ho portato dalla caverna sotterranea, dove mi minacciò una morte inevitabile, farebbero certo molto piacere al sultano. Parlo delle pietre nelle due borse e nella cintura, che dapprima giudicammo vetri colorati. Ora gli occhi mi si sono aperti e ti dico, o cara madre, che sono gioielli di inestimabile valore, che sono adatti anche ai più grandi re. Mi sono convinto del loro valore nelle botteghe dei gioiellieri e puoi credermi sulla parola. Tutte quelle che io ho visto presso questi signori, non reggono al paragone con le nostre, nè per la grossezza, nè per il colore, nè per la bellezza, e pure le vendono per somme enormi. Noi non possiamo fissare il

vero valore delle nostre, ma sia quale egli vuole, io me ne intendo abbastanza per essere convinto che il dono farà al sultano il più gran piacere. Tu hai un vaso abbastanza grande di porcellana che è adatto allo scopo. Portalo qui e vediamo che effetto esse fanno, se le disponiamo secondo i loro varii colori ».

La madre di Aladino portò il vaso, e Aladino trasse fuori le pietre preziose dalle due borse e le dispose nel miglior ordine. L'effetto che esse facevano per la varietà dei loro colori e per lo splendore raggiante alla chiara luce del giorno, fu così grande che madre e figlio ne furono abbagliati, e si meravigliarono oltre modo, perchè sinora le avevano considerate solo alla luce della lampada. Aladino poi le aveva viste sopra gli alberi, dove gli apparvero come frutti, che facevano una bella vista, ma egli allora era ancora un fanciullo, e aveva considerato queste pietre come balocchi, e per questo le aveva prese, senza sospettarne il valore.

Dopo che ebbero considerato per un poco la bellezza del regalo, Aladino prese di nuovo la parola e disse: « Ora, cara madre, non hai più nessuna scusa e non puoi più giustificarti col dire che non abbiamo da offrire un regalo adatto. Questo, come mi sembra, è tale che ti procurerà una buona accoglienza ».

Benchè la madre di Aladino, non stimasse il regalo, nonostante la sua bellezza, così prezioso, come suo figlio, pensò che poteva essere accettato, e non vide più nulla da obbiettare a questo riguardo, ma tornò invece di nuovo sulla richiesta di Aladino, che il regalo doveva appoggiare, e che la rendeva molto più inquieta.

« Figlio mio — gli disse — capisco che il tuo regalo farà effetto e troverà grazia agli occhi del sultano, ma se io debbo presentargli la tua richiesta, sento in precedenza che non ne ho la forza e rimarrò muta. Così la mia andata non solo sarà vana, ma anche

il regalo, che secondo la tua affermazione, è così tanto prezioso, sarà perduto, ed io mi ritirerò con scorno, per annunciarti che ti sei illuso nella tua speranza. Te l'ho già detto una volta e vedrai che così sarà.

« Ma — aggiunse — ammesso pure che io possa farmi tanta violenza da adattarmi al tuo desiderio, e che avessi abbastanza forza per osare una simile richiesta, come tu pensi, il sultano o si farà giuoco di me, o mi rimanderà a casa come pazza, o andrà in tale furia, che ambedue noi saremo le sue vittime ».

La madre di Aladino aggiunse molte altre ragioni per indurre il figlio ad altri pensieri. Ma il fascino della principessa Bedrulbudur aveva fatto tale impressione sul suo cuore, che egli non si lasciò smuovere dal suo proposito. Aladino insistette nella sua richiesta e la madre, parte per tenerezza verso di lui, parte per timore che egli commettesse qualche pazzia, superò la sua avversione, e infine acconsentì a fare quanto voleva.

Poichè era già tardi ed era passato il tempo quel giorno per andare al palazzo e per presentarsi al sultano, la faccenda fu rimandata al giorno seguente. Madre e figlio non parlarono d'altro e Aladino adoperò tutte le forze della sua intelligenza per confermare sua madre nella sua decisione. Ma nonostante la forza di persuasione di suo figlio la madre non poteva convincersi che l'impresa potesse riuscire, e bisogna ammettere che essa avesse tutte le ragioni di dubitarne. « Figlio mio — gli disse — se il sultano mi accoglie così benevolmente come io desidero, per amore verso di te, se egli ascolta con calma la proposta che gli devo fare, ma poi si lascia andare a chiedermi del tuo patrimonio e della tua condizione, e su ciò egli vorrà essere informato di tutto, dimmi, che cosa gli devo rispondere? ».

« Madre mia — rispose Aladino — non affliggiamoci in precedenza di una cosa che forse non succederà. Noi ora dobbiamo attendere come il sultano ti accoglierà, e quale risposta ti darà. Se egli realmente vorrà essere informato di ciò che tu dici, io penserò a una risposta e io penso che la lampada, che ci mantiene da alcuni anni, non mi abbandonerà nella necessità ».

La madre di Aladino non seppe cosa replicare, perchè pensava che la lampada, di cui egli parlava, poteva fare miracoli anche più grandi, che quello di fornir loro l'alimento. Questo pensiero la chetò e sciolse in lei le difficoltà, che ancora potevano esservi a che rendesse a suo figlio il promesso servigio presso il sultano. Aladino, che indovinò il pensiero di sua madre, le disse: « In ogni caso, madre mia, tien segreta la cosa, perchè da essa dipende tutto l'esito felice che ci ripromettiamo ».

A questo punto si separarono per andare a letto, ma il violento amore e i piani grandiosi e smisurati di felicità, che riempivano il suo animo, non lasciarono trovar riposo ad Aladino.

Si alzò prima dello spuntar del giorno, svegliò subito sua madre e insistette perchè dovesse vestirsi al più presto, recarsi alla porta del palazzo reale, e appena fosse aperta, entrare dal gran vizir, e dai vizir subordinati e dagli altri funzionari dello Stato, che si recavano alla seduta del consiglio, a cui il sultano assisteva sempre in persona.

La madre di Aladino fece quanto suo figlio desiderava, prese il vaso di porcellana, pieno di pietre preziose, lo avvolse in un doppio panno di lino, prima in uno finissimo e bianchissimo, poi in uno meno fine, che essa legò per le quattro cocche, per poterlo portare più comodamente. Finalmente partì con gran gioia di Aladino, e prese la via verso il palazzo del sultano.

Quando giunse alla porta, il gran vizir e gli altri vizir e i più distinti personaggi della Corte erano già entrati. Il numero di coloro, che avevano da fare qualche richiesta al consiglio, era molto grande. Si aperse la porta ed essa entrò con gli altri nel consiglio.

Si trattava di una sala bella, profonda e spaziosa oltre misura, con un ingresso grande e maestoso. Essa si pose in modo di avere proprio di faccia il sultano e il gran vizir e gli altri personaggi a destra e a sinistra.

Si chiamarono le varie pratiche, una dopo l'altra, nell'ordine con cui erano giunte le suppliche, e i loro affari furono esposti, trattati e decisi, sino all'ora, in cui, come di solito, il consiglio fu chiuso.

Allora il sultano si alzò e sciolse l'assemblea e si ritrasse nelle sue stanze, dove lo seguì il gran vizir. Gli altri vizir e membri del consiglio tornarono a casa. E così anche quelli che si erano presentati per affari privati, gli uni contenti di aver vinto il processo, gli altri scontenti, perchè si era deciso contro di essi, ed altri nella speranza che la loro causa fosse esaminata in un'altra seduta.

Quando la madre di Aladino vide che il sultano si alzava e se ne andava, ne conchiuse che per quel giorno non si presenterebbe più, e se ne tornò a casa come gli altri.

Aladino, che la vide ritornare col dono destinato al sultano, sulle prime non sapeva che cosa pensare sull'esito della di lei missione. Temendo una cattiva notizia ebbe appena la forza di aprir bocca e di chiederle che nuove portasse. La buona donna, che non aveva mai messo piede nel palazzo del sultano e non aveva il più lontano sentore delle usanze di esso, pose fine all'ansia di suo figlio, dicendogli con molta sincerità e fedeltà: « Figlio mio, ho visto il sultano e mi sono convinta che anch'egli mi ha visto. Stavo proprio

di fronte a lui e nessuno m'impediva di vederlo, ma egli era tanto occupato con quelli che sedevano alla sua destra e alla sua sinistra, che provavo compassione per lui, quando vedevo con quanta fatica li ascoltava. Questo durò, io penso, finchè la cosa gli venne a noia, allora si alzò all'improvviso e se ne andò, senza ascoltare un gran numero di altra gente che voleva parlare con lui. Ne fui contenta perchè cominciavo anch'io a perdere la pazienza ed ero assai stanca dalla lunga attesa. Nulla pertanto è compromesso, domani andrò di nuovo da lui, il sultano forse non sarà così occupato ».

Per quanto il fuoco d'amore ardesse nel petto di Aladino, dovette accontentarsi di questa giustificazione e armarsi di pazienza. Ebbe almeno la soddisfazione di vedere che sua madre aveva fatto il passo più difficile e aveva sostenuto lo sguardo del sultano e poteva sperare che, come gli altri che alla sua presenza avevano parlato, non esiterebbe ad esporgli il suo caso, appena si presentasse il momento favorevole di parlare.

Il mattino dopo la madre di Aladino andò per tempo col suo regalo al palazzo del sultano, ma fece invano l'andata, trovò chiusa la porta del consiglio, e seppe che solo ogni due giorni vi era seduta e che doveva quindi ritornare il giorno seguente. Tornò dunque e comunicò al figlio la notizia, che dovette di nuovo prender pazienza. Per ben sei volte successivamente andò nei giorni stabiliti al palazzo, ma sempre invano, e forse vi sarebbe andata anche cento volte, se il sultano, che la vedeva ad ogni seduta davanti a sè, non avesse finalmente fissato su di lei la sua attenzione. Il che è tanto più verosimile perchè al sultano si avvicinavano per ordine solo quelli, che gli avevano presentato le loro suppliche, per discutere la loro causa, e la madre di Aladino non era in questo numero.

Quel giorno finalmente il sultano, quando ebbe tolta la seduta e fu tornato nelle sue stanze, disse al gran vizir: «Da qualche tempo osservo una certa donna, che viene regolarmente ogni giorno di seduta ed ha in mano qualche cosa, avvolto in un panno di lino. Essa assiste alla seduta dal principio alla fine e sempre di fronte a me. Sai tu qual è la sua richiesta?».

Il gran vizir, che ne sapeva tanto poco, quanto il sultano, ma non voleva rimanere senza risposta, gli disse: «Signore, sai bene che le donne presentano spesso lagnanze su cose di nessuna importanza, costei vien forse da te per lagnarsi che le hanno venduta cattiva farina, o che le hanno fatto qualche torto, egualmente senza importanza».

Il sultano non fu contento di questa risposta e disse: «Se questa donna si presenta alla prossima seduta non dimenticare di farla chiamare, perchè io l'ascolti». Il gran vizir baciò la mano di lui e la pose sulla sua testa in segno che era pronto a lasciarsela tagliare se non eseguiva il comando.

La madre di Aladino era già tanto abituata a presentarsi al consiglio del sultano, che considerava un nulla la sua fatica, solo che potesse mostrare al figlio come le fosse a cuore di fare per lui quanto stava in lei. Tornò, dunque, di nuovo nel giorno della seduta al palazzo, e si pose, come al solito, all'ingresso del consiglio di fronte al sultano.

Il gran vizir non aveva ancora cominciato la sua relazione quando il sultano la osservò. La lunga pazienza che egli aveva notato in lei, lo commosse, e disse al gran vizir: «Perchè non te lo dimentichi, ecco là ancora quella donna, di cui ti ho parlato recentemente, falla venire perchè la vogliamo sentire prima e mettere in chiaro la sua faccenda». Il gran vizir indicò subito la donna al

capo degli uscieri, che stava pronto ai suoi ordini, e gli disse di farla avvicinare.

Il capo degli uscieri venne dalla madre di Aladino e le fece un segno, essa lo seguì sino ai piedi del trono reale, dove la lasciò per porsi di nuovo al suo posto dietro il gran vizir.

La madre di Aladino seguì l'esempio dei molti altri, che aveva visto parlare col sultano, si gettò al suolo, toccò con la fronte il tappeto, che copriva i gradini del trono e rimase in questa posizione sinchè il sultano le ordinò di alzarsi.

Quando si fu alzata il sultano le disse: « Buona donna, ti ho visto da un pezzo venire nel mio consiglio e restare alla porta dal principio alla fine. Quale faccenda ti conduce qui? ».

La madre di Aladino, udendo queste parole, si gettò una seconda volta al suolo e risollevatasi disse: « Oh il più alto di tutti i re del mondo, prima di raccontarti la cosa straordinaria e incredibile, che mi conduce davanti al tuo trono, io ti prego di perdonarmi l'ardire e potrei dire la sfacciataggine della proposta che ti devo fare. Essa è tanto straordinaria che io tremo e rabbrividisco di presentarla al mio sultano ».

Per darle piena libertà il sultano comandò a tutti i presenti di allontanarsi dal consiglio e di lasciarlo solo col gran vizir. Poi le disse che ella poteva parlare senza timore.

La madre di Aladino non si appagò della bontà del sultano, che le aveva tolto l'imbarazzo di parlare davanti a tutta l'assemblea, ma volle premunirsi anche contro la sua ira, che ella doveva temere per una simile proposta.

« Gran re — gli disse, prendendo di nuovo la parola — io oso di nuovo pregarti di assicurarmi il tuo perdono e la tua grazia, nel caso che tu dovessi trovare la mia visita minimamente urtante

od offensiva». «Di qualunque cosa si tratti — disse il sultano — io ti perdono sin d'ora e non te ne verrà il minimo male. Parla dunque senza riguardo».

Quando la madre di Aladino ebbe prese tutte queste precauzioni, perchè temeva tutta l'ira del sultano per la sua difficile proposta, essa gli raccontò in quale occasione Aladino avesse visto la principessa Bedrulbudur, quale violento amore gli avesse ispirato la di lei vista, quali dichiarazioni le aveva fatto e come essa avesse fatto di tutto per liberarlo da una passione, che era sommamente offensiva tanto per il re come per la sua figlia, «ma — proseguì essa — mio figlio invece di accettare queste mie osservazioni e di vedere la sfacciataggine del suo desiderio, si ostinò nella cosa e mi minacciò di fare un atto disperato, se io mi rifiutassi di venire da te e di chiederti la mano di tua figlia. Mi è costato molto fargli questo piacere, e ti prego, o gran re, di perdonare non a me sola, ma anche a mio figlio Aladino, che ha avuto la stoltezza di pensare a un simile legame».

Il sultano ascoltò tutto il racconto con molta dolcezza e bontà, senza mostrare il minimo segno di ira o di scontento, e senza prendere la cosa in ridicolo. Ma prima di rispondere alla donna le chiese cosa portasse avvolto nel fazzoletto. Subito ella prese il vaso di porcellana e lo depose ai piedi del trono, e dopo essersi prostrata, lo scoperse e lo offrì al sultano.

È impossibile descrivere la sorpresa e la meraviglia del sultano, quando vide nel vaso tante pietre preziose così belle, di valore, perfette e scintillanti, e tutte di tale grandezza che egli non ne aveva mai viste di simili.

La sua meraviglia fu tanto grande che per un poco stette immoto; finalmente, riavutosi, ricevette il dono dalle mani della

donna, e fuori di sè per la gioia, esclamò: « Ah! che bellezza! che splendore! ». E dopo aver preso in mano una dopo l'altra tutte le pietre e averle ammirate e lodate per le loro straordinarie qualità, si volse al gran vizir, gli indicò il vaso e gli disse: « Guardale anche tu e ammetterai che in tutto il mondo non si può trovar nulla nè di più prezioso nè di più perfetto ». Il gran vizir fu anch'egli affascinato. « Ed ora — proseguì il sultano — che cosa pensi tu di questo regalo? Non è degno della principessa mia figlia? E per questo prezzo non posso io darla all'uomo che la domanda? ».

Queste parole posero il gran vizir in un penoso imbarazzo. Il sultano da qualche tempo gli aveva fatto capire che pensava di dare la principessa a suo figlio. Temeva dunque, e non senza ragione, che il sultano acciecato da un dono così ricco e straordinario, potesse cambiar parere.

Si avvicinò dunque a lui e gli susurrò all'orecchio: « Signore, devo ammettere che il dono è degno della principessa, ti prego solo di fissare il tempo di tre mesi prima di decidere. Io penso che mio figlio, su cui tu in precedenza hai posto gli occhi, ti possa fare prima di questo tempo un regalo più prezioso di codesto Aladino, che tu non conosci affatto ».

Per quanto il sultano fosse convinto che il gran vizir non potesse mettere il figlio in condizione di fare un regalo di egual valore alla principessa, gli diede ascolto e gli concesse quanto desiderava. Si volse dunque alla madre di Aladino e le disse: « Va' a casa, buona donna, e annuncia a tuo figlio che io approvo la proposta, che tu mi hai fatto in suo nome, ma che io non posso sposare la principessa, mia figlia, finchè non le abbia preparato il corredo, che sarà pronto solo fra tre mesi. Ritorna dunque a questo tempo ».

La madre di Aladino se ne andò a casa tanto più contenta che sulle prime aveva giudicato impossibile per la loro condizione ottenere accesso al sultano ed ora invece della risposta negativa e insultante, che aveva aspettato, le era comunicata una risposta così favorevole.

Quando Aladino vide tornare sua madre, capì da due cose che portava una buona notizia; primo, perchè la vide tornare prima del solito; secondo, perchè vide il suo volto raggiante di gioia. «Madre mia — le gridò — posso sperare o devo morire di disperazione?».

Essa depose il velo, si sedette accanto a lui, e gli disse: «Caro figlio, per non lasciarti a lungo nell'incertezza, ti dirò anzitutto che tu non devi pensare a morire, ma al contrario hai tutti i motivi di essere di buon animo».

Gli raccontò, quindi, come aveva avuto udienza prima di tutti gli altri, ragione per cui era tornata così presto, poi quali precauzioni aveva preso per proporre al sultano il matrimonio tra lui e la principessa Bedrulbudur senza che il sultano si sdegnasse, e qual favorevole risposta avesse avuto dalla bocca stessa del sultano.

Aggiunse poi che da tutto il contegno del sultano aveva capito quale grande impressione il regalo aveva fatto sul suo animo e come lo aveva deciso a questa risposta favorevole.

«L'avevo tanto meno prevista — proseguì — perchè il gran vizir gli aveva prima susurrato qualche cosa nell'orecchio e temevo che lo volesse smuovere dalla favorevole disposizione d'animo, che aveva per te».

Quando Aladino udì questa notizia, si tenne per il più felice dei mortali. Ringraziò sua madre per la molta pena che si era data per lui in questa faccenda, il cui felice esito era così importante per la sua tranquillità. E benchè i tre mesi gli paressero terribilmente

lunghi, dato il suo impaziente desiderio dell'oggetto del suo amore, pure preferiva aspettare con pazienza e fidare nella parola del sultano, che egli riteneva inviolabile. Frattanto nell'attesa dello scopo desiderato egli contava non solo le settimane, i giorni e le ore, ma anche i minuti ed erano già passati due mesi, quando sua madre una sera volle accendere la lampada e osservò che in casa non vi era più olio; uscì per comperarlo, e, quando fu in città, osservò che era tutta parata a festa. Le botteghe erano aperte e si ornavano con corone di fiori, si facevano preparativi per una illuminazione a festa, in cui ciascuno cercava di superare gli altri in splendore e ricchezza per dimostrare il suo zelo. Su tutti i volti raggiava la gioia e la letizia. Le vie erano piene di funzionari di Corte in abiti di gala, che cavalcavano cavalli riccamente bardati, ed erano circondati da una grande quantità di servi a piedi.

Essa chiese al mercante da cui comperò l'olio, che cosa significasse tutto questo. «Da dove vieni, o cara donna — le rispose questi — non sai che il figlio del gran vizir questa sera sposa la principessa Bedrulbudur, figlia del sultano? Essa uscirà tra poco dal bagno, e gli egregi personaggi, che tu vedi qui, si sono radunati per accompagnarla al palazzo, dove avverrà la festa».

La madre di Aladino non volle udir altro. Corse a casa tanto in fretta che vi giunse quasi senza fiato: « Ahimè! — gridò al suo figlio che era preparato a tutt'altro che a questa spiacevole notizia. — Tutto è perduto per te. Tu conti sulla bella promessa del sultano, ma non ne verrà nulla ». Aladino si spaventò oltre modo, e rispose: « Cara madre, perchè il sultano non dovrebbe mantenermi la sua promessa? Donde sai tu questo? ». « Questa sera — aggiunse la madre — il figlio del gran vizir sposa la principessa Bedrulbudur in palazzo ».

A questa notizia Aladino fu come colpito dal fulmine. Ogni altro che lui sarebbe stato abbattuto dal dolore, ma una segreta gelosia destò subito tutta l'energia del suo spirito. Pensò alla lampada, che sinora gli era stata così utile, e senza infierire con parole vane contro il sultano, il gran vizir e il figlio di questo ministro, disse semplicemente: « Cara madre, il figlio del gran vizir non sarà questa notte tanto felice, come spera. Io vado un momento nella mia camera, tu prepara frattanto la cena ».

La madre di Aladino comprese bene che egli intendeva far uso della lampada per impedire, per quanto fosse possibile, il matrimonio del figlio del gran vizir, e non si sbagliò.

Aladino, appena fu nella sua camera, prese la lampada meravigliosa, che aveva portato colà, dopo l'ultima apparizione dello Spirito, che aveva fatto a sua madre tanto spavento, e la strofinò allo stesso posto di prima. Tosto lo Spirito comparve e gli disse: « Che vuoi tu? Io sono pronto ad ubbidirti, come tuo schiavo e come schiavo di tutti quelli che hanno in mano questa lampada, così io come tutti gli altri schiavi della lampada ».

« Ascolta — disse Aladino — sinora mi hai portato da mangiare tutte le volte che ne ho avuto bisogno, ma ora devo affidarti un còmpito di più grande importanza. Io ho fatto chiedere al sultano la mano della principessa Bedrulbudur, egli me l'ha promessa e ha chiesto solo una dilazione di tre mesi, ma invece di mantenere la promessa, la sposa questa sera col figlio del gran vizir. Io l'ho saputo e la cosa è certa, desidero da te che tu porti via sposo e sposa, appena saranno a letto e li porti ambedue nel loro letto qui ». « Mio Signore — rispose lo Spirito — io ti ubbidirò. Hai altro da comandarmi? ». « Per il momento nulla », rispose Aladino, e lo Spirito scomparve.

Aladino tornò da sua madre e mangiò, tranquillo come al solito, con lei, quella sera. Dopo cena conversò un poco sul matrimonio della principessa, come di cosa che non lo affliggeva affatto. Poi se ne tornò nella sua camera, perchè sua madre potesse andare indisturbata a letto, ma non si coricò, e attese il ritorno dello Spirito e l'esecuzione del suo comando.

Intanto nel palazzo del sultano erano stati fatti tutti i preparativi per le nozze con straordinario splendore e le feste e la gioia durarono fino alla notte. Quando tutto fu passato, il figlio del vizir si allontanò inosservato a un segno che gli fece il capo degli eunuchi della principessa, che lo condusse nell'appartamento di questa, nella camera dove era preparato il letto nuziale. Egli si coricò per il primo. Poco dopo la sultana, accompagnata dalle sue donne e dalle donne della principessa, gli portarono la sposa. Secondo l'uso di tutte le nuove spose essa era assai riluttante. La sultana la aiutò a spogliarsi e la pose a forza nel letto, l'abbracciò, le augurò buona notte e si allontanò con tutte le donne. L'ultima, che uscì, chiuse dietro di sè la porta.

Ma appena la porta fu chiusa, lo Spirito, schiavo fedele della lampada ed esecutore puntuale degli ordini del suo possessore, senza lasciar tempo al giovane sposo di accarezzare nemmeno per un poco la nuova sposa, con grande meraviglia di ambedue, prese il letto, su cui giacevano, e in un istante lo portò nella camera di Aladino.

Aladino, che aveva atteso questo momento con impazienza non tollerò che il figlio del gran vizir rimanesse più a lungo con la principessa e disse allo Spirito: « Prendi questo giovane sposo e chiudilo in una camera segreta, e vieni di nuovo domani mattina allo spuntar del giorno ».

Lo Spirito tolse subito il figlio del vizir in camicia dal letto e lo portò nel luogo indicato e lo lasciò colà dopo aver soffiato su di lui un vapore, che gli sparse sopra dalla testa ai piedi e gli impedì di muoversi dal posto. Per quanto grande fosse l'amore di Aladino per la principessa Bedrulbudur, appena egli si vide solo con lei, non le tenne lunghi discorsi, le disse solo in tono molto gentile: « Non temere, o amata principessa, tu sei qui al sicuro, e per quanto grande sia l'amore, che io sento per la tua bellezza e il tuo fascino, io non oltrepasserò mai i limiti del più profondo rispetto, che ti devo. Se io — aggiunse — sono stato costretto a ricorrere a queste misure straordinarie, non l'ho fatto per farti offesa, ma per impedire che un rivale ingiusto ti prendesse contro la promessa che il sultano, tuo padre, mi aveva dato ».

La principessa, che non sapeva nulla di tutte queste cose, non fece molto attenzione alle parole di Aladino, e non seppe cosa rispondere. Lo spavento e la sorpresa per questa straordinaria avventura l'avevano messa in tale stato che Aladino non potè cavarne una sola parola. Aladino non si accontentò di questo, si spogliò e si pose nel letto al posto del figlio del gran vizir, e volgendo le spalle alla principessa, ebbe la precauzione di porre tra lui e la principessa una sciabola, in segno che egli meritava di essere punito con essa, qualora violasse il di lei onore.

Aladino fu così contento di aver privato il suo rivale della felicità che sperava di godere in quella notte, che dormì tranquillamente. Ben diverso fu il caso per la principessa Bedrulbudur: mai in vita sua aveva passato una notta così angosciosa e spiacevole, e se si pensa al luogo e alla condizione, in cui lo Spirito aveva lasciato il figlio del gran vizir, si può capire che essa era ancor più in ansia per la sorte del giovane sposo.

La mattina dopo Aladino non ebbe bisogno di strofinare la lampada per evocare lo Spirito. Questi venne all'ora stabilita e disse ad Aladino, mentre questi si vestiva. «Eccomi, che hai da comandare?».

«Va' — disse Aladino — prendi il figlio del gran vizir, ponilo di nuovo in questo letto e portalo al palazzo del sultano, nello stesso luogo dove l'hai preso». Lo Spirito sciolse il figlio del gran vizir dal suo posto, e Aladino, quand'egli tornò, prese di nuovo la sua sciabola. Lo Spirito pose il giovane di nuovo accanto alla principessa e in un istante riportò il letto nuziale nella stessa camera del palazzo reale, in cui lo aveva preso. Bisogna notare che lo Spirito non fu visto, nè dalla principessa, nè dal figlio del gran vizir. Il suo terribile aspetto avrebbe potuto farli morire dallo spavento. Tanto meno avevano udito i colloquii tra lui e Aladino. Essi osservarono solo i movimenti del letto, e il suo trasporto da un luogo all'altro, il che fece loro abbastanza spavento, com'è facile immaginare.

Lo Spirito aveva appena deposto il letto nuziale al suo posto, quando il sultano, che desiderava sapere come la principessa sua figlia aveva passato la notte nuziale, venne nella sua camera per augurarle il buon giorno. Il figlio del vizir, che aveva dovuto passare tutta la notte al freddo e non aveva ancora avuto il tempo di scaldarsi, si alzò, quand'egli aperse la porta e andò nell'anticamera, dove la sera prima si era svestito.

Il sultano si avvicinò al letto della principessa, la baciò, secondo l'uso, fra gli occhi, le augurò buon giorno e le chiese ridendo come avesse trovato quella notte. Ma osservandola più attentamente, la trovò, con sua grande e immensa meraviglia, in profonda tristezza. Essa non arrossì, nè gli diede il più piccolo segno, che potesse soddisfare la sua curiosità. Solo gli lanciò uno sguardo molto malinconico, che tradiva una grande tristezza e un gran dispiacere. Egli le

rivolse qualche parola, ma vide che non ne poteva avere risposta, credette che essa facesse così per vergogna e si allontanò.

Però gli sorse il sospetto che questo silenzio dovesse avere qualche ragione particolare, perciò si recò nelle stanze della sultana e le narrò in quali condizioni avesse trovato la principessa e come essa lo aveva ricevuto.

«Signore — gli disse la sultana in risposta — non ti devi meravigliare, al mattino dopo la notte nuziale le nuove spose mostrano sempre simile riserbo, tra due o tre giorni sarà un'altra cosa, allora ella riceverà il sultano, suo padre, come si deve. Andrò io stessa da lei — diss'ella — e dovrei molto ingannarmi, se mi riceve così».

Quando la sultana fu vestita, si recò nella camera della principessa, che stava ancora a letto. Si avvicinò a lei, la baciò e le augurò il buon giorno. Ma grande fu la sua meraviglia, quando non ebbe da lei nessuna risposta, e osservandola bene vide in lei una profonda depressione, ne concluse che doveva essere accaduto qualche cosa, che essa non sapeva immaginare. « Figlia mia — le disse — donde vieni che rispondi così male a tutte le mie tenerezze? Davanti a tua madre non occorrono simili cerimonie. Pensi tu ch'io non sappia quel che succede, nel caso in cui tu ti trovi? Credo bene che questo non ti è passato per la testa, ti deve esser successo qualche cosa d'altro. Parla aperto e libero, e non lasciarmi a lungo in questa incertezza ».

La principessa Bedrulbudur ruppe finalmente il silenzio con un profondo sospiro: « Ahimè! madre mia molto venerata, perdonami se ora ti ho mancato del dovuto rispetto. Questa notte mi sono successe cose straordinarie che non mi sono ancora riavuta dalla sorpresa e dallo spavento, tanto che appena mi riconosco ». Le descrisse quindi coi più vivi colori come, appena si erano posti a

letto, questo si fosse sollevato e in un istante fosse stato trasportato in una camera oscura e sudicia, dove si era vista sola e separata dallo sposo, senza sapere che cosa fosse successo di lui. Là si trovava un giovane che le aveva rivolto alcune parole, che essa per lo spavento non aveva intese, e che aveva preso nel letto il posto dello sposo, dopo aver messo tra lui e lei una sciabola. Al mattino lo sposo era ritornato e il letto era stato riportato al suo posto in egual breve tempo. «Tutto questo era appena accaduto, quando il sultano, mio padre, entrò nella camera. Io era tanto oppressa dall'affanno, che non potei rispondergli una sillaba. Senza dubbio egli sarà sdegnato con me, che ho risposto così male all'onore, che egli mi faceva, ma spero che mi perdonerà, quando saprà la mia triste avventura e lo stato compassionevole, in cui anche ora mi trovo».

La sultana ascoltò con molta calma quanto le raccontò la principessa, ma non volle credere: «Figlia mia — le disse — hai fatto molto bene a non dir parola di ciò al sultano, guardati dal lasciarne trapelare sentore con alcuno. Ti si crederebbe pazza, se ti si udisse parlare così». «Madre molto venerata — rispose la principessa — ti assicuro che io sono in senno, interroga il mio sposo, egli ti dirà lo stesso».

«Mi farò annunciare a lui — disse la sultana — ma se anche lui parla come te, questo non mi convincerebbe. Alzati, e scaccia questo pensiero dalla testa.

«Sarebbe una bella storia se tu disturbassi le feste che dureranno ancora parecchi giorni, tanto nel palazzo come nel regno, apprestate per le tue nozze, con tali fantasie. Non senti già i tamburi e le trombe, i cembali e i tamburelli? Tutto questo ti deve far piacere e rallegrarti, e devi dimenticare le ubbìe del tuo cervello, di cui hai parlato».

La sultana chiamò quindi le donne della principessa, e quando vide che si era alzata e che cominciava a farsi toletta, si recò nella

stanza del sultano e gli disse che a sua figlia era in realtà passato qualche cosa per la testa, ma che era cosa di nessuna importanza.

Poi fece chiamare il figlio del gran vizir, per avere maggiori particolari del racconto della principessa. Ma questi, che si sentiva molto onorato per la parentela col sultano, aveva deciso di tener nascosta la cosa: «Figlio mio caro — gli disse la sultana — dimmi se ti sei messo in testa la stessa ubbìa come tua moglie».

«Signora — rispose il figlio del gran vizir — posso chiederti, come spiegazione, che cosa significa la tua domanda?». «Son già contenta — rispose la sultana — e tu sei più accorto di lei».

Le feste di gioia nel palazzo durarono tutto il giorno, e la sultana, che mai si staccò dal fianco della principessa, non tralasciò nulla per disporla alla gioia e a partecipare ai piaceri e agli spettacoli divertenti, che si davano in di lei onore, ma l'avvenimento della notte precedente aveva fatto su di lei tale impressione, che essa non aveva senso per altro e non pensava che ad esso.

Il figlio del gran vizir si sentiva anch'egli assai fiaccato per questa cattiva notte, ma metteva il suo puntiglio a non lasciarne trapelare nulla agli altri, e a vederlo, lo si sarebbe detto uno sposo assai felice.

Aladino, che era molto bene informato di quanto avveniva in palazzo, non dubitò punto che gli sposi, nonostante la penosa avventura della prima notte, sarebbero andati ancora una volta insieme a letto, e non aveva nessuna voglia di lasciarli in pace.

Appena la notte fu un poco inoltrata, strofinò la sua lampada, lo Spirito apparve e gli offerse, con le stesse parole di prima, i suoi servigi. «Il figlio del gran vizir e la principessa Bedrulbudur — disse Aladino — vogliono anche questa notte dormire insieme; va' e, appena si saranno coricati, portami qui il letto, come ieri».

Lo Spirito servì Aladino puntualmente e fedelmente come la prima volta. Il figlio del gran vizir passò la notte al freddo e malcomodo, come la notte degli sponsali, e la principessa, per quanto contro voglia, dovette accettare Aladino come compagno di letto, che anche questa volta pose tra sè e lei la sciabola.

Al mattino venne lo Spirito, in seguito all'ordine di Aladino, ripose lo sposo vicino alla sposa e riportò di nuovo il letto con gli sposi nella camera del palazzo, dove lo aveva preso.

Il sultano, che dopo l'accoglienza del mattino precedente presso la principessa Bedrulbudur, era molto curioso di sapere come avesse passato la seconda notte, e se lo riceverebbe così male come la prima, si recò di nuovo, di buon mattino, nella camera di lei, per informarsi. Il figlio del gran vizir, che si vergognava della sua sventura di questa notte ancora di più che la prima volta, appena lo sentì venire, si alzò in fretta e si precipitò nella camera dell'abbigliamento.

Il sultano si avvicinò al letto della principessa, le augurò il buon giorno, le disse le stesse tenerezze come il giorno prima, e: « Figlia mia — le disse — sei ora di così cattivo umore come ieri? Mi vuoi dire come hai passato la notte? ». La principessa mantenne lo stesso silenzio, e il sultano osservò che essa era ancor più inquieta e turbata della prima volta. Non dubitò più che dovesse esser successo qualche cosa di straordinario, si sdegnò del suo silenzio, e pieno d'ira e con la sciabola sguainata gridò: « Se tu non mi dici quello che vuoi nascondermi, io ti taglio subito la testa ». La principessa, ancor più spaventata dal tono e dalla minaccia del sultano offeso, che dalla vista della sciabola nuda, ruppe il silenzio e gridò con le lacrime agli occhi: « Caro padre e re, ti prego, perdonami, se ti ho offeso, spero dalla tua bontà e mitezza che la compassione subentri al posto dell'ira,

appena io ti descriverò fedelmente la compassionevole e triste situazione, in cui mi sono trovata questa e l'altra notte ».

Dopo questa introduzione, che calmò alquanto il sultano e lo rese più mite, essa gli raccontò tutto quanto le era successo, durante le due penose notti, in modo così sincero e commovente, che il sultano ne fu oltremodo turbato, perchè amava assai teneramente sua figlia.

Essa concluse con le parole: «Se tu dubiti menomamente del mio racconto, puoi interrogare lo sposo che mi hai dato. Sono convinta che egli attesterà la verità, come me ».

Il sultano prese viva parte alla tristezza, in cui la principessa doveva trovarsi dopo una così strana avventura. «Cara figlia — le disse — hai avuto il gran torto, di non dirmi ieri questa strana storia, che è tanto importante per te come per me. Io non ti ho sposata con lo scopo di farti infelice, ma al contrario pensavo di metterti in possesso di ogni felicità, come meriti e che potevi sperare, con uno sposo, che pareva adatto per te. Scaccia ora dal tuo animo ogni triste pensiero su ciò che mi hai raccontato. Darò tosto ordini in modo che tu d'ora innanzi non passerai più notti così spiacevoli e insopportabili, come sin qui ».

Appena tornato nelle sue stanze il sultano fece chiamare il gran vizir. «Vizir — gli disse — hai già visto tuo figlio? Ti ha egli detto nulla? ». Il vizir rispose che non aveva ancora visto il figlio; il sultano gli raccontò allora quanto aveva appreso dalla principessa Bedrulbudur. « Non dubito punto — aggiunse — che mia figlia mi abbia detto la verità, mi sarebbe però caro, che tuo figlio la confermasse. Va' da lui e chiedigli come sta la cosa ».

Il gran vizir si recò tosto dal figlio e gli comunicò quanto aveva detto il sultano, e lo incitò a non nasconder nulla e che doveva dire

se tutto fosse vero. «Ti dirò la verità, padre mio — rispose il figlio — tutto quanto la principessa ha detto al sultano è la pura verità, ma il trattamento cattivo, che io ho dovuto sopportare, questo essa non lo sa. La cosa sta così. Dopo le mie nozze io ho passato due notti spaventose, come non si possono immaginare, mi mancano parole per descrivere le sofferenze, che ho dovuto sopportare, in modo adeguato e nei loro particolari. Non dirò nulla dello spavento che provai quando per quattro volte il letto fu sollevato per aria, senza che vedessi chi lo sollevava, e fu trasportato da un luogo all'altro, e senza capire come ciò fosse possibile. Tu puoi pensare la mia triste condizione, quando io ti dirò che ho dovuto passare due notti in piedi in camicia in un'angusta latrina, senza potermi muovere dal posto o fare solo il più piccolo movimento, benchè non vedessi nessun ostacolo, che potesse impedirmelo. Non occorre che ti esponga per esteso, ciò che ti ho narrato, e ciononostante non ti posso nascondere che io nutro per la principessa mia sposa tutti i sentimenti di amore e di rispetto e di gratitudine, che essa merita. Però ti devo anche sinceramente dichiarare, che, per quanto onorevole e brillante sia per me il mio fidanzamento con la figlia del sultano, mi è più caro il morire che il rimanere più a lungo in così alta parentela se debbo espormi ancora a un trattamento così sgradito. Ti prego quindi, padre mio, per l'amore che ti ha mosso a procurarmi questo alto matrimonio, ottieni dal sultano che il nostro matrimonio sia annullato».

Per quanto l'ambizione del gran vizir fosse lusingata dal vedere il suo figliuolo genero del sultano, ritenne però, dal momento che questi era deciso a separarsi dalla figlia del sultano, non consigliabile esortarlo a pazientare almeno per alcuni giorni, e ad attendere se queste contrarietà non cessassero da sè. Lo lasciò quindi per far

rapporto al sultano e gli confessò sinceramente che la cosa era vera, e che suo figlio gli aveva raccontato tutto.

Senza aspettare poi che il sultano gli parlasse dell'annullamento del matrimonio, a cui lo vedeva molto incline, chiese il permesso che suo figlio si allontanasse dal palazzo e potesse tornare a casa sua, perchè sarebbe stato ingiusto esporre la principessa per causa sua a questa spaventosa pena. Non costò poca fatica al gran vizir ottenere la concessione della sua domanda. Il sultano, che aveva già preso la sua decisione, diede subito l'ordine di sospendere le feste nel palazzo, nella città, e in tutto il territorio del suo regno, in cui mandò contrordini, e in breve tempo cessarono tutte le manifestazioni pubbliche di festa e di giubilo. Questo mutamento improvviso e inaspettato diede luogo a ogni sorta di chiacchiere. La gente si domandava donde potesse venire, ma nessuno ne sapeva dir nulla, tranne che il gran vizir e suo figlio s'eran visti tristi tornare dal palazzo alla loro casa.

Aladino solo sapeva il segreto e gioiva nel suo intimo del buon successo, che gli aveva procurato l'uso della sua lampada.

Sapendo ora con certezza che il suo rivale aveva abbandonato il palazzo, e che il matrimonio tra lui e la principessa era stato definitivamente sciolto, non gli era più necessario strofinare la lampada e chiamare lo Spirito, per impedirne la consumazione.

Il più strano della faccenda è poi che nè il sultano, nè il gran vizir che avevano da un pezzo dimenticato Aladino e la sua proposta, non pensassero neppure lontanamente che egli potesse aver parte all'incantesimo, che aveva condotto allo scioglimento del matrimonio della principessa. Aladino pertanto lasciò passare intieramente i tre mesi che il sultano aveva fissato, come termine di tempo per il suo fidanzamento con la principessa Bedrulbudur. Egli aveva contato con

cura i giorni, e, quando furono passati, mandò il mattino seguente sua madre al palazzo, per ricordare al sultano la sua parola.

La madre di Aladino andò, dunque, al palazzo, come le aveva detto suo figlio, si pose all'ingresso del consiglio, allo stesso posto di prima. Appena il sultano volse lo sguardo su di lei, la riconobbe, e si ricordò della di lei domanda e del tempo, che aveva fissato. Il gran vizir gli presentò una questione. Il sultano lo interruppe: « Io vedo là, vizir — gli disse — quella buona donna, che alcuni mesi or sono ci fece un così bel regalo, falla venire, tu continuerai il tuo rapporto, quando io l'avrò udita ».

Il gran vizir volse lo sguardo all'entrata del consiglio e riconobbe la madre di Aladino. Chiamò subito il capo degli uscieri, gli indicò la donna e gli ordinò di farla venire.

La madre di Aladino si avvicinò ai piedi del trono, si prostrò secondo il costume. Quando si fu rialzata, il sultano le chiese che cosa desiderasse. « O gran re — ella disse — vengo per la seconda volta al tuo cospetto, per farti presente, in nome di mio figlio Aladino, che i tre mesi che tu gli hai fissati, per la richiesta, che ho avuto l'onore di presentarti, sono passati. Ti prego quindi umilmente di ricordarti della cosa ».

Il sultano la prima volta aveva fissato questo termine di tre mesi, perchè credeva, che non si sarebbe più parlato del matrimonio, che non gli pareva adatto per la principessa sua figlia, considerando l'umile condizione e la povertà della madre di Aladino, che gli compariva davanti in una veste molto comune. Questo richiamo alla sua promessa lo pose in imbarazzo. Per non affrettare la cosa, chiamò a consiglio il gran vizir e gli mostrò la sua avversione a fidanzare la principessa con uno sconosciuto, che doveva essere manifestamente di bassa origine.

Il gran vizir non esitò a dire al sultano il suo parere. « Signore — gli rispose — mi pare che ci sia un mezzo infallibile per rimandare questo matrimonio, senza che Aladino, anche se ti fosse conosciuto, si possa lamentare. Tu devi chiedere per la principessa un prezzo così alto, che le sue ricchezze, per quanto grandi, non possano raggiungere. In questo modo lo rimuoverai dalla sua audace e, per così dire, dissennata richiesta, a cui manifestamente non ha riflettuto abbastanza ».

Il sultano approvò il consiglio del gran vizir. Si volse alla madre di Aladino e dopo aver pensato, le disse: « Buona donna, un sultano deve sempre mantenere la parola data, ora io sono pronto a mantenere la mia promessa e a far felice tuo figlio con la mano di mia figlia, ma poichè non la posso fidanzare, senza sapere quali vantaggi essa ne possa trarre, così annuncia a tuo figlio, che io manterrò la mia promessa, appena egli mi avrà riempito quaranta tazze di oro massiccio da cima a fondo con quelle stesse pietre preziose, che tu mi hai portato una volta in suo nome, e che me li mandi per mezzo di quaranta schiavi neri, che siano seguiti da altri quaranta giovani e belli schiavi bianchi. Queste sono le condizioni, alle quali sono pronto a dare la principessa mia figlia. Va', buona donna e portami presto una risposta ».

La madre di Aladino si prostrò un'altra volta al trono del sultano e si allontanò. Per via ella rideva in cuor suo del pazzesco desiderio del figlio. « In vero — diceva — dove potrà prendere tante tazze d'oro e una tal quantità di vetri colorati per riempirle? Scenderà di nuovo nella caverna sotterranea, di cui è chiuso l'ingresso, per coglierle dagli alberi? E dove troverà questi bei schiavi che il sultano desidera? Ora egli è molto lontano dal suo scopo e non credo che sarà molto contento del mio messaggio ».

Quando, dunque, fu tornata a casa, occupata in questi pensieri, così poco confortanti, come essa credeva per Aladino, gli disse: « Figlio mio, io ti consiglio, non pensar più al matrimonio con la principessa Bedrulbudur. Il sultano mi ha ricevuta con molto onore, e io credo che egli era ben disposto verso di te, ma il gran vizir, se io non mi inganno, lo ha portato ad altri pensieri, come potrai vedere da quello che ti dirò. Quando feci osservare al sultano che i tre mesi erano passati, e lo pregai in nome tuo di ricordarsi della sua promessa, osservai che egli confabulò un poco a bassa voce col gran vizir e solo dopo mi diede la risposta che ti dirò ora ». E raccontò estesamente a suo figlio quanto il sultano le aveva detto e gli espose le condizioni, alle quali il sultano era disposto ad approvare il suo legame con la principessa Bedrulbudur, sua figlia.

« Figlio mio — le disse da ultimo — egli aspetta una risposta, ma sia detto tra noi — proseguì ridendo — io credo che l'aspetterà un pezzo ».

« Non tanto a lungo, cara madre — disse Aladino — quanto tu credi, ed il sultano è in grande errore, se crede, con le sue richieste esagerate, di mettermi fuori dalla condizione di pensare alla principessa Bedrulbudur. Mi aspettavo altre insuperabili difficoltà, o almeno un prezzo più alto per la mia incomparabile principessa. Ora sono molto contento, perchè ciò che egli desidera è una piccolezza, rispetto a ciò che io potevo offrire per il di lei possesso. Mentre dunque io penserò a soddisfarlo tu prepara un buon pranzo e lasciami fare ».

Appena sua madre fu uscita per le provviste, Aladino prese la lampada e la strofinò. Tosto apparve lo Spirito, che chiese nella solita maniera che cosa avesse da comandare e disse che era pronto a servirlo. Aladino gli disse: « Il sultano mi dà la principessa, sua figlia, in isposa, ma prima desidera da me quaranta tazze grandi,

pesanti, d'oro massiccio, piene sino all'orlo dei frutti del giardino, dove io ho preso la lampada, di cui tu sei lo schiavo. Inoltre egli desidera che queste tazze siano portate da altrettanti schiavi neri, davanti ai quali devono camminare quaranta schiavi bianchi, giovani, ben formati, e splendidamente vestiti. Va' e procurami subito questo regalo, perchè io lo possa mandare al sultano, prima che tolga la seduta del consiglio ». Lo Spirito disse che il suo comando sarebbe eseguito senza indugio e scomparve.

Pochi momenti dopo lo Spirito si fece ancora vedere accompagnato da quaranta schiavi neri, ciascuno dei quali portava sulla testa una tazza pesante venti chili, di oro massiccio piena di diamanti, perle e rubini e smeraldi. Ogni tazza era ricoperta di stoffa d'argento ricamata in oro.

Questi schiavi, tanto i bianchi come i neri con le tazze d'oro, riempirono tosto la casa, che era abbastanza piccola, e un cortile accanto ad essa e il giardinetto dietro di essa.

Lo Spirito chiese ad Aladino se fosse contento, e se avesse qualche cosa d'altro da comandare. Aladino rispose che non desiderava nulla di più e quello scomparve.

Quando la madre di Aladino tornò dal mercato si meravigliò non poco vedendo tanta gente e tante cose preziose. Dopo aver deposto le provviste, che portava con sè, sulla tavola, volle deporre il velo che copriva il suo volto, ma Aladino non glielo permise.

« Cara madre — le disse — ora non abbiamo tempo da perdere, è di grande importanza che tu torni al palazzo prima che il sultano sciolga il consiglio e che gli porti il dono desiderato insieme col dono di nozze per la principessa Bedrulbudur, perchè egli possa misurare dal mio zelo e dalla mia puntualità l'ardente e sincero desiderio con cui io ambisco l'onore di diventare suo genero ».

Senza aspettare la risposta di sua madre Aladino aperse la porta verso la strada e ne fece uscire gli schiavi appaiati, uno bianco con uno nero, che portava la tazza sulla testa.

Quando sua madre fu uscita dietro l'ultimo schiavo, chiuse la porta, e rimase tranquillo nella sua camera nella dolce speranza, che il sultano finalmente, dopo questo regalo, che egli stesso aveva chiesto, gli desse la figlia.

Appena il primo schiavo bianco fu davanti alla casa di Aladino, tutti i passanti che lo videro, si fermarono, e prima che gli ottanta schiavi, i bianchi e i neri, fossero fuori, la strada formicolava di una massa di gente, che accorreva da tutte le parti, per vedere questo spettacolo grandioso e straordinario.

L'abbigliamento degli schiavi era di stoffe tanto preziose e così adorno di pietre preziose che i conoscitori non pensarono di dir molto stimando ogni abito un milione. L'eleganza e la buona fattura degli abiti, il nobile contegno, la bellezza, l'armoniosa e salda statura degli schiavi, il loro festoso corteo a intervalli eguali, lo splendore delle pietre preziose straordinariamente grandi, che bellamente rilegate in oro pretto si trovavano intorno alle loro cinture, le rose sui loro turbanti, composte pure di gemme e lavorate con gusto squisito, tutto questo suscitava tale meraviglia negli spettatori, insieme e singolarmente, che essi non si stancavano mai di guardare e di seguirli con lo sguardo, quanto fosse possibile. Le vie si riempirono talmente di gente che ognuno dovette star fermo al posto dove era.

Ma poichè, per giungere al palazzo si doveva passare per molte vie, così una gran parte della città e molta gente di ogni classe e condizione potè vedere il pomposo corteo.

Finalmente il primo degli ottanta schiavi giunse alla porta della prima corte del castello.

I portieri, che all'avvicinarsi di questo corteo meraviglioso, si erano schierati su due file, lo ritennero un re, tanto era riccamente vestito, e si avvicinarono a lui per baciare l'orlo del suo abito.

Ma lo schiavo, a cui lo Spirito aveva prima insegnato la sua parte non lo permise e disse: « Noi siamo solo schiavi, il nostro Signore comparirà appena sarà tempo ».

Così il primo schiavo, alla testa del corteo, giunse nella seconda corte, che era abbastanza ampia, e dove stava la Corte del sultano, quando egli teneva le sedute del consiglio.

I capi delle singole truppe erano ben riccamente vestiti, ma furono eclissati, quando apparvero gli ottanta schiavi, che portavano il dono di Aladino, e appartenevano ad esso.

In tutta la Corte del sultano non era possibile veder nulla di così ricco e splendente, e tutto lo splendore dei signori della Corte che lo circondavano era polvere in confronto di quello, che si offriva ora ai suoi sguardi.

Poichè si era annunciato al sultano il corteo e l'arrivo degli schiavi egli diede l'ordine di farli entrare. Quando, dunque, comparvero trovarono aperta l'entrata del consiglio e si avanzarono in bell'ordine, parte a destra e parte a sinistra.

Quando tutti furono entrati formarono un semicerchio davanti al trono del sultano, gli schiavi neri deposero le tazze, che portavano su un tappeto, poi si prostrarono e toccarono il tappeto con la fronte.

Contemporaneamente gli schiavi bianchi fecero lo stesso, poi si drizzarono di nuovo tutti insieme e gli schiavi neri, con molta destrezza, scopersero le tazze, che stavano loro davanti, quindi rimasero in piedi, rispettosamente con le braccia incrociate.

Intanto la madre di Aladino si avvicinò ai piedi del trono, si prostrò e disse al sultano: « Signore, mio figlio Aladino sa molto bene che il dono che ti manda, è molto al di sotto di quanto merita la principessa Bedrulbudur, pure egli spera che tu lo accetterai benevolmente e che anche la principessa non se ne vergognerà. Lo spera con tanta più fiducia, che egli si è studiato, di adempiere alle condizioni da te prescritte ».

Il sultano non era in grado di ascoltare con attenzione il saluto della madre di Aladino.

Alla prima vista delle quaranta tazze d'oro, piene sino all'orlo di pietre preziose scintillanti e raggianti, e a quella degli ottanta schiavi, che per il loro aspetto, la ricchezza e lo splendore meraviglioso dei loro abiti, si potevano prendere per altrettanti re, fu così sorpreso che non poteva riaversi dallo stupore.

Invece, dunque, di rispondere al saluto della madre di Aladino si volse al gran vizir, che del pari non poteva capire donde si fossero potute radunare tante ricchezze. « Ora, o vizir — gli disse forte — che pensi tu di colui, chiunque sia, che mi manda un simile regalo, così ricco e straordinario, senza che ambedue lo conosciamo? Lo ritieni per indegno di sposare mia figlia, la principessa Bedrulbudur? ».

Per quanto riuscisse doloroso al gran vizir vedere uno sconosciuto preferito al proprio figlio, diventar genero del sultano, non osò nascondere la sua opinione. Era troppo evidente che il dono di Aladino era più che sufficiente per renderlo degno di tanto onore. Rispose dunque al sultano secondo quanto pensava e disse: « Signore, lungi da me il credere, che colui, che ti ha mandato un dono così degno di te, sia indegno dell'onore che tu gli destini, io oserei sostenere che egli merita ancora di più, se non fossi convinto che nessun

tesoro al mondo possa compensare la principessa tua figlia ». I signori della Corte, che partecipavano alla seduta, fecero conoscere con segni di assentimento, che essi la pensavano come il gran vizir.

Il sultano ora non differì oltre la cosa e non si informò oltre se Aladino possedesse anche le altre qualità necessarie per poter diventare suo genero. Già la virtù di queste immense ricchezze e la rapidità con cui Aladino aveva soddisfatto al suo desiderio, senza trovare la minima difficoltà nelle gravose condizioni, che gli erano state prescritte, erano una prova che nulla gli doveva mancare per essere un uomo perfetto, quale lo desiderava.

Per soddisfare quindi pienamente la madre di Aladino le disse: « Va' ora, buona donna, e di' a tuo figlio che io lo attendo e lo accoglierò a braccia aperte. Quanto più presto egli verrà, per ricevere dalla mia mano la principessa mia figlia, tanto più mi farà piacere ».

La madre di Aladino, tutta felice di vedere, contro ogni sua aspettativa il figlio in così alto grado di felicità, corse a casa. Il sultano sciolse per quel giorno la seduta, si alzò dal trono e comandò che gli eunuchi della principessa prendessero le tazze d'oro e le portassero nelle stanze della loro padrona, dove egli stesso si recò per poterle esaminare a suo agio. Questo comando fu tosto eseguito per lo zelo del capo degli eunuchi.

Nè furono dimenticati gli ottanta schiavi neri e bianchi. Furono fatti entrare nell'interno del palazzo e il sultano, che aveva parlato del loro splendore alla principessa Bedrulbudur, ordinò che fossero schierati davanti alle sue stanze, perchè li potesse vedere dalle sue grate e convincersi che nelle sue parole non vi era nulla di esagerato ma che egli aveva detto molto meno del vero.

La madre di Aladino giunse intanto a casa con un viso che annunciava in precedenza la buona notizia. « Figlio mio — gli disse —

hai tutti i motivi per essere contento. Contro ogni mia aspettativa tutti i tuoi desideri sono soddisfatti; poichè tu sai quello che io sempre ti ho detto, io non voglio lasciarti più a lungo nell'incertezza. Il sultano, col consenso di tutta la Corte, mi ha dichiarato che tu sei degno di possedere la principessa Bedrulbudur. Egli ti aspetta per abbracciarti e concludere il matrimonio. Preparati dunque convenientemente a questo incontro in modo che esso risponda all'alta opinione, che egli ha già concepito di te. Dopo le meraviglie, che sinora ho visto di te, io sono convinta che tu non ti farai mancare nulla. Non devo dimenticare di dirti che il sultano ti attende con impazienza. Non perdere dunque tempo a disporti ». Aladino, molto lieto di questa notizia e unicamente preoccupato dell'oggetto che lo aveva affascinato, diede a sua madre una breve risposta e si ritirò nella sua camera. Prese la lampada, che sin qui gli era stata così utile in tutte le necessità e in tutti i suoi desideri, e appena l'ebbe strofinata, lo Spirito apparendo inevitabilmente gli dimostrò la sua continua ubbidienza. « Spirito — gli disse Aladino — ti ho chiamato perchè tu mi prepari subito un bagno, e appena l'avrò preso, perchè tu mi porti l'abito più ricco e splendido che mai re abbia portato ».

Aveva appena detto questo che lo Spirito rese invisibile tanto lui quanto se stesso, e lo sollevò e lo portò in un bagno che era costruito del marmo più fino, bello e colorato. Senza che egli vedesse chi lo serviva, in un momento fu spogliato in una sala bella e spaziosa. Dalla sala lo fecero entrare in un bagno, che aveva una temperatura moderata, dove egli fu strofinato e lavato con ogni sorta di acque profumate. Dopo esser passato in varie stanze da bagno per tutti i gradi di calore, ne uscì, ma tutto diverso da come vi era entrato. Il suo colorito era diventato fresco e bianco e roseo

e tutto il suo corpo era molto più leggiero e flessuoso. Quando tornò nella sala non vi trovò più l'abito che aveva lasciato. Lo Spirito, secondo i suoi ordini, ne aveva portato uno nuovo. Aladino fu tutto meravigliato, quando vide lo splendore dell'abbigliamento a lui destinato. Si vestì coll'aiuto dello Spirito e ammirò ogni parte del vestiario, prima di indossarlo, tanto superava quanto sino allora aveva potuto immaginare.

Quando fu pronto lo Spirito lo riportò nella camera dove lo aveva preso e gli chiese se avesse altro da comandare.

« Sì — disse Aladino — aspetto all'istante che tu mi conduca un cavallo, la cui bellezza e velocità superi il cavallo più prezioso che il sultano abbia nella stalla. La coperta da sella, il freno e soprattutto i finimenti devono avere il valore di un milione. Desidero anche che tu mi procuri al tempo stesso venti schiavi, che devono essere riccamente vestiti, come quelli che portarono il regalo, perchè devono stare intorno a me e formare il mio seguito, ed altri venti in modo che possano marciare davanti a me in due schiere. Porta anche a mia madre sei schiave per il suo servizio, che devono essere vestite tanto riccamente come le schiave della principessa Bedrulbudur, e ciascuna deve portare sulla testa un abito completo, così sfarzoso e bello, come se fosse per la sultana. Inoltre mi occorrono diecimila monete d'oro in dieci borse. Questo è quanto ti comando, va' e affrettati ».

Appena Aladino ebbe dato allo Spirito questi ordini, lo Spirito scomparve, e poco dopo riapparve col cavallo, i quaranta schiavi, dieci dei quali portavano ciascuno una borsa con mille monete d'oro, e le schiave, ciascuna delle quali portava sulla testa un abito per la madre di Aladino, avvolto in una stoffa d'argento. Lo Spirito consegnò tutto questo ad Aladino.

Aladino prese solo quattro delle dieci borse e le diede a sua madre, perchè se ne servisse nelle sue necessità. Lasciò le altre sei nelle mani degli schiavi, che le portavano, coll'ordine di gettar le monete a piene mani per le strade, che conducevano al palazzo del sultano. Ordinò anche loro che dovessero marciare serrati davanti a lui con gli altri, tre a destra e tre a sinistra. Finalmente diede a sua madre le sei schiave e le disse che le appartenevano e che poteva disporre di esse, e che gli abiti, che esse portavano, erano destinati per suo uso.

Quando Aladino ebbe riordinato le cose sue, lasciò libero lo Spirito, avvertendolo che lo chiamerebbe quando ne avesse bisogno, e quegli scomparve all'istante. Aladino quindi fu pronto a rispondere al desiderio del sultano, che lo voleva vedere. Spedì dunque uno dei quaranta schiavi, non voglio dire il più bello, perchè erano tutti eguali, coll'ordine di rivolgersi al capo degli uscieri e di chiedergli quando potesse avere l'onore di gettarsi ai piedi del sultano.

Lo schiavo assolse rapidamente il suo còmpito, e portò la notizia che il sultano lo aspettava con impazienza.

Senza attender altro Aladino montò a cavallo e si pose in moto col suo corteo, ordinato come si è detto.

Benchè non avesse mai montato un cavallo, pure mantenne un atteggiamento così nobile che neppure il più esperto cavaliere lo avrebbe potuto prendere per un novizio.

Le vie, per cui passava, si riempirono in un istante di gente infinita, ed echeggiavano delle grida di applauso, di acclamazione, di meraviglia e di benedizione, specialmente quando i sei schiavi, che portavano le borse, gettavano a destra e a sinistra nell'aria manciate piene di monete d'oro.

Le grida di applauso non venivano dal popolino, che si pigiava, spingeva e si schiacciava per raccogliere le monete d'oro, ma dagli spettatori benestanti, che non potevano tenersi dal dare ad Aladino le più ampie lodi per la sua generosità.

Non solo quelli che si ricordavano di averlo visto giocare coi ragazzi della strada nei suoi anni giovanili, ma anche quelli che lo conoscevano da poco tempo, appena lo potevano riconoscere, tanto i lineamenti del suo volto erano cambiati. Questo proveniva dal fatto che la lampada, tra le altre proprietà, aveva quella di dare ai suoi possessori la perfezione che rispondeva al rango a cui pervenivano per il buon uso di essa.

Si faceva più attenzione alla persona di Aladino che al resto del lussuoso corteo, perchè i più ne avevano visto uno simile nello stesso giorno, cioè gli schiavi, che portavano e accompagnavano il regalo. Particolarmente ammirato era il cavallo, specialmente dai conoscitori, che ne sapevano apprezzare la bellezza, senza lasciarsi acciecare dalla ricchezza e dallo splendore dei diamanti e delle altre pietre preziose, di cui era coperto.

Poichè si era diffusa la voce che il sultano gli dava per moglie la principessa Bedrulbudur, nessuno gli invidiava la sua fortuna e la sua ascesa, nonostante la sua umile nascita, perchè egli ne sembrava degno.

Finalmente Aladino giunse al palazzo, dove tutto era stato disposto per il suo ricevimento. Quando giunse alla seconda porta egli volle, secondo l'uso, che anche il gran vizir e i capi dell'esercito e i governatori osservavano, scender da cavallo, ma il capo degli uscieri, che lo attendeva colà per ordine del sultano, non lo permise e lo accompagnò sino alla grande sala delle riunioni e delle udienze, dove lo aiutò a smontare, sebbene Aladino riluttasse e non volesse, ma non potè impedirlo.

Frattanto gli uscieri formarono all'ingresso della sala una doppia fila, il loro capo si pose alla sinistra di Aladino e lo condusse, in mezzo ad essi, sino al trono del sultano.

Quando il sultano osservò Aladino fu tanto meravigliato del suo abito ricco e suntuoso, quale egli non aveva mai portato, quanto per la sua nobile figura, per il signorile portamento e per il dignitoso contegno, che egli era tanto lontano dall'aspettarsi, e che era molto diverso dall'umile abbigliamento di sua madre.

La sua meraviglia e la sua sorpresa non gl'impedirono di alzarsi e di scendere due o tre gradini del trono, perchè Aladino non si gettasse ai suoi piedi ed egli potesse abbracciarlo. Dopo questa cortesia Aladino volle lo stesso prostrarsi, ma il sultano lo impedì di sua mano e lo obbligò a salire e porsi a sedere tra lui e il gran vizir.

Allora Aladino prese la parola e disse: « O Signore, accetto l'onore che tu mi fai, poichè ti è caro nella tua grazia di dimostrarmelo. Ma permettimi di dirti che io non ho dimenticato che sono nato tuo schiavo, che conosco la grandezza della tua potenza e che so bene quanto in basso la mia origine mi ponga al disotto dello splendore dell'alto rango in cui tu mi poni. Se ho meritato in qualche cosa questa favorevole accoglienza ammetto che lo devo a quell'ardire, dovuto al puro caso, che mi mosse ad inalzare i miei sguardi, il mio pensiero e i miei voti sino alla nobile principessa, che è l'oggetto del mio desiderio. Ti prego di perdonare questo mio traviamento, o gran re, ma non ti posso nascondere che morirei di dolore, se dovessi rinunciare alla speranza di veder esaudito il mio desiderio ».

«Figlio mio — gli rispose il sultano, mentre lo abbracciava ancora una volta — tu mi faresti torto se dubitassi un solo istante della sincerità della mia promessa, troppo cara mi è ora la tua vita, perchè

non cerchi di conservarla, coll'offrirti il rimedio di cui posso disporre. Preferisco il piacere di vederti e di udirti a tutti i miei tesori ».

A queste parole il sultano fece un segno e tosto risonarono oboe e tamburi, e il sultano condusse subito Aladino in una splendida sala, dove era apparecchiato e servito un signorile banchetto. Il sultano pranzò solo con Aladino.

Il gran vizir e i grandi dignitari della Corte stavano in piedi al loro fianco durante il banchetto, ciascuno secondo il suo rango e la sua dignità.

Il sultano, che aveva sempre tenuto gli occhi fissi su Aladino, perchè provava uno straordinario piacere a vederlo, volse il discorso su vari differenti soggetti. Durante tutta la conversazione, che tennero tra di loro a tavola, su qualunque soggetto cadesse il discorso Aladino parlò con tanto senno e intelligenza che confermò il sultano nella buona opinione che aveva concepito di lui sin dal principio.

Dopo il banchetto il Sultano fece chiamare il giudice supremo della sua capitale e gli ordinò tosto di preparare e stendere il patto nuziale tra la principessa Bedrulbudur sua figlia e Aladino.

Nel frattempo il sultano si intrattenne con Aladino su varie cose indifferenti in presenza del gran vizir e degli alti dignitari della Corte, i quali poterono così ammirare le osservazioni fine e profonde, con cui il giovane condiva la conversazione.

Quando il giudice ebbe steso il patto con tutte le formalità richieste, il sultano domandò ad Aladino se volesse rimanere in palazzo e festeggiare le nozze il giorno stesso. « Signore — rispose Aladino — per quanto ardente sia il mio desiderio di godere la tua grazia e il tuo favore in tutta la loro ampiezza, pure ti prego che tu mi conceda tanto tempo ch'io possa far costruire un palazzo per ricevervi la principessa secondo il suo rango e la sua dignità, ti prego

di concedermi un pezzo di terreno davanti al tuo, in modo che io ti sia vicino e ti possa prestare i miei servigi. Non tralascerò nulla e farò in modo che sia compiuto in breve tempo ».

« Figlio mio — gli disse il sultano — scegli tu il posto, che ti pare conveniente. Davanti al mio palazzo vi è abbastanza spazio vuoto, e io stesso ho già pensato di riempirlo, ma rifletti che io prima ho più caro di vederti sposato con mia figlia per far più piena la misura della mia gioia ». Con queste parole egli abbracciò ancora una volta Aladino e questi si congedò dal sultano, con un contegno tanto fine come se fosse sempre stato alla Corte, e fosse stato allevato in essa.

Aladino montò di nuovo a cavallo e tornò con lo stesso corteo, come era venuto, attraverso la medesima folla e tra le stesse grida di giubilo della moltitudine, che gli augurava ogni benedizione e felicità possibile. Appena smontato da cavallo, prese la lampada e chiamò lo Spirito come al solito. Lo Spirito non si fece attendere a lungo, ma apparve tosto e gli offerse i suoi servigi. « Spirito — gli disse Aladino — io ho tutti i motivi di lodare la tua puntualità, tu hai eseguito sinora puntualmente tutti i comandi, che io ti ho dato in forza di questa lampada, tua Signora, ma oggi per amore di lei, si tratta che tu dimostri ancora più zelo e obbedienza di prima. Desidero cioè che tu, nel più breve tempo possibile, mi faccia costruire un palazzo di fronte a quello del sultano, a una giusta distanza, che sia degno di accogliere la principessa Bedrulbudur, mia consorte. La scelta dei materiali, ossia porfido o diaspro, agata o lapislazzuli, o anche dei più fini marmi colorati, come gli altri particolari della costruzione la lascio a te, aspetto solo che tu mi costruisca una gran sala a cupola con quattro lati, le cui pareti devono essere a strati alternati di oro pretto e di argento con ventiquattro finestre, le cui inferriate ad eccezione di una che deve rimanere incompiuta,

devono essere ornate artisticamente con diamanti, rubini e smeraldi, così che non si sia mai visto al mondo la simile. Voglio inoltre che accanto al palazzo vi sia un cortile di accesso, una corte e un giardino; ma prima di tutto, in un luogo che tu mi indicherai, voglio che vi sia un tesoro pieno di oro ed argento in monete e oltre a ciò numerose cucine, stanze da pranzo, magazzini, dispense per le provviste, piene degli utensili più preziosi per ogni stagione dell'anno, o rispondenti alla ricchezza del palazzo. Voglio poi che ci siano stalle piene dei cavalli più belli, col numero necessario di cavallerizzi e di stallieri. Non devi neppure dimenticare una muta per la caccia e le cose necessarie, e s'intende che tu devi pensare a una servitù sufficiente per la cucina e il restante mantenimento della casa, come pure un numero conveniente di schiave per il servizio della principessa. Comprendi dunque il mio desiderio e torna quando avrai apprestato tutto ».

Il sole tramontava, quando Aladino diede allo Spirito gli ordini per la costruzione del palazzo, che aveva ideato. Al mattino dopo Aladino si alzò molto per tempo, perchè l'amore per la principessa Bedrulbudur non lo lasciava dormire tranquillo, e tosto apparve lo Spirito. «Signore — gli disse — il tuo palazzo è pronto, vieni e vedi se ne sei contento ». Aladino trovò tutto molto al di sopra di ogni sua aspettativa, con che non poteva mai ammirare abbastanza. Lo Spirito lo condusse in giro dappertutto, e ovunque egli trovò ricchezza, bellezza, sfarzo e inoltre servi e schiavi, vestiti ciascuno secondo il suo rango e l'ufficio a cui erano destinati. Nè tralasciò di indicargli, come luogo principale, la camera del tesoro, le cui porte gli furono aperte dal tesoriere e Aladino vide quivi mucchi intieri di sacchi d'oro di varia grandezza a seconda delle somme che contenevano, i quali torreggiavano sino alla vòlta, e tutto in così bell'ordine che il cuore gli balzò dalla gioia.

All'uscita lo Spirito lo assicurò che egli poteva riposare con piena fiducia sulla fedeltà del tesoriere. Poi lo condusse nelle stalle e gli mostrò i più bei cavalli del mondo, e gli stallieri che erano occupati a curarli e servirli. Finalmente andò con lui nelle stanze delle provviste, dove erano ammucchiate provviste di ogni genere specialmente foraggi per i cavalli, e le loro bardature.

Dopo, dunque, che Aladino ebbe visitato tutto il palazzo dall'alto al basso, di camera in camera, di stanza in stanza e specialmente la sala dalle ventiquattro finestre, e vi ebbe trovato più lusso e splendore di quello che aveva sperato e insieme tutte le possibili comodità, disse allo Spirito: «Spirito, nessuno può essere più contento di me, e sarebbe una grande ingiustizia se io mi lamentassi menomamente. Manca però ancora qualche cosa, di cui non ti ho detto nulla perchè non ci ho pensato, desideravo cioè un tappeto del velluto più bello dalla porta del palazzo del sultano sino all'ingresso della camera destinata in questo palazzo alla principessa, perchè essa vi possa camminare sopra quando viene dal palazzo del sultano». « Tornerò fra un istante » disse lo Spirito, e scomparve, e poco dopo Aladino vide con gran meraviglia soddisfatto il suo desiderio, senza che egli sapesse come era avvenuto. Lo Spirito apparve di nuovo e riportò Aladino nella sua abitazione, quando si aperse la porta del palazzo del sultano.

I portieri, che apersero la porta, che avevano sempre avuto vista libera dal lato dove ora stava il magnifico edificio di Aladino, furono molto sorpresi quando videro sbarrata la vista e disteso di là alla porta del palazzo del sultano un tappeto di velluto.

Sulle prime non si capacitavano, che cosa potesse essere, ma la loro meraviglia crebbe quando videro distintamente il signorile palazzo di Aladino. La notizia di questo miracolo meraviglioso si diffuse in

tutto il palazzo come un razzo. Il gran vizir, che si trovò in palazzo subito dopo l'apertura della porta si meravigliò come gli altri e comunicò la notizia al sultano, e spiegò la cosa come opera di magìa. «Vizir — gli rispose il sultano — perchè deve essere opera di magìa? Tu sai, come me, che esso è il palazzo che Aladino ha fatto costruire in seguito al permesso che io gli diedi in tua presenza, come abitazione per la principessa mia figlia. Dopo le prove che egli ci ha dato della sua ricchezza non è affatto strano che egli abbia fatto costruire questo palazzo, in così breve tempo. Egli ha voluto così sorprenderci e mostrare che col semplice denaro si può fare un miracolo in una notte. Ammetti che in te vi è qualche cosa come gelosia, quando parli di opere magiche». Era intanto giunta l'ora di andare alla riunione del consiglio e così interruppero il loro colloquio.

Quando Aladino fu riportato nella sua abitazione ed ebbe licenziato lo Spirito, egli trovò sua madre già in piedi ed occupata col vestire uno degli abiti, che egli le aveva fatto portare. Egli la pregò dunque di recarsi al palazzo, all'ora in cui il sultano teneva di solito riunione di consiglio, col seguito delle schiave, che lo Spirito le aveva portato. Se il sultano la vedeva, essa doveva dire che veniva per aver l'onore di accompagnare la sera la principessa al suo palazzo. Essa andò, ma sebbene tanto essa come le schiave fossero vestite come sultane, la folla che si pigiava per vedere era molto meno folta che altre volte, tanto più che esse erano velate e i mantelli coprivano la ricchezza e lo splendore dei loro abiti.

Aladino montò a cavallo, abbandonò la casa paterna per non ritornarvi mai più, ma non dimenticò la lampada meravigliosa, che gli aveva resi così segnalati servigi e si recò pubblicamente al suo palazzo con la stessa pompa con cui giorni prima si era presentato al sultano.

Appena i portieri del palazzo reale videro la madre di Aladino l'annunciarono al sultano, tosto fu dato il segnale ai cori dei trombettieri, sonatori di tamburi e tamburelli, di pifferi e di flauti, che erano stati disposti in precedenza in varii punti sulle terrazze del palazzo, e in un istante risonò una musica allegra che annunciò la gioia a tutta la città. I mercanti cominciarono ad ornare le loro botteghe con bei tappeti, con cuscini e frondi e a preparare l'illuminazione della città. Gli operai abbandonarono il lavoro e a turbe il popolo trasse alla gran piazza tra i palazzi del sultano e di Aladino. Il palazzo di questo attirava su di sè l'ammirazione universale, perchè il palazzo del sultano non era in nessun modo paragonabile con esso. I più si meravigliavano, non potendo concepire per quale miracolo vedevano ora un così splendido palazzo nel luogo, dove il giorno prima non avevano visto nè le fondamenta nè materiali da costruzione.

La madre di Aladino fu ricevuta onorevolmente nel palazzo e fu condotta, dal capo degli eunuchi, nella stanza della principessa Bedrulbudur. Appena la principessa la vide, le andò incontro, la abbracciò, le fece prender posto sul sofà, e mentre le sue donne finivano di vestirla e l'ornavano coi preziosi gioielli, dono di Aladino, le fece servire una squisita colazione.

Il sultano, che sopraggiunse per stare ancora insieme a sua figlia, finchè era possibile, prima che essa si separasse da lui e andasse al palazzo di Aladino, le dimostrò pure grande onore. La madre di Aladino aveva già parecchie volte parlato con lui davanti al consiglio radunato, ma egli non l'aveva mai vista, come ora, senza velo. Sebbene ella avesse un numero considerevole di anni sulle sue spalle, pure si vedeva dai lineamenti del suo volto che in gioventù doveva essere stata molto bella.

Il sultano, che l'aveva vista sempre vestita molto semplicemente, anzi poveramente, fu ora pieno di meraviglia vedendola così riccamente vestita e adorna, come la principessa, sua figlia. Ne concluse che Aladino doveva essere egualmente in ogni cosa esperto, intelligente e buon intenditore.

Quando venne la notte la principessa si congedò dal sultano, suo padre. Il congedo fu molto tenero e con molte lacrime. Essi si abbracciarono parecchie volte, senza dir parola, finalmente la principessa uscì dalla sua camera ed entrò nel corteo.

Alla sua sinistra camminava la madre di Aladino e dietro venivano cento schiave in magnifiche vesti. Tutti i cori di musici, che avevano sonato ininterrottamente dalla venuta della madre di Aladino, si riunirono insieme e precedettero il corteo. Li seguirono cento servi e altrettanti eunuchi in due file coi loro capi alla testa. Quattrocento giovani nobili del sultano, che su due file con fiaccole in mano camminavano ai due fianchi, diffondevano un grande splendore, che insieme alla illuminazione dei due palazzi, del sultano e di Aladino, sostituivano magnificamente la luce del giorno.

In questo ordine la principessa lungo il tappeto andò dal palazzo del sultano a quello di Aladino e, quanto più avanzava, tanto più il suono dei suoi musici si mescolava con quello che si udiva dalle terrazze del palazzo di Aladino, e formava con questo un concerto, che, per quanto apparisse strano e confuso, pure accresceva la gioia generale, non solo sulla gran piazza che formicolava di uomini, ma anche nei due palazzi e in tutta la città e nella contrada intorno.

Finalmente la principessa giunse al nuovo palazzo e Aladino corse, con la gioia che si può immaginare, all'ingresso della camera destinata per lei, per riceverla in persona. La madre di Aladino aveva già indicato alla principessa suo figlio, che era circondato da

uno splendido servitorame, e la principessa al primo sguardo lo trovò così bello, che ne fu affascinata. « Carissima principessa — le disse Aladino, avvicinandosi a lei e salutandola rispettosamente — se io ho la sfortuna di spiacerti, per la sfacciataggine con cui ho aspirato al possesso di una principessa così amabile e figlia del mio sultano, attribuiscilo al potere del tuo fascino e a quello dei tuoi begli occhi, ma non a me ». « Principe — gli rispose la principessa — poichè come tale tu mi appari, io obbedisco alla volontà del sultano, mio padre, e dopo averti visto, posso dire di obbedire senza esitazione e volentieri ».

Aladino si rallegrò molto di questa risposta gradita e obbligante, e non fece attendere oltre la principessa, che aveva compiuto una via così lunga, a cui non era abituata, ma prese la mano di lei, la baciò con molta delicatezza e la condusse in una grande sala illuminata da candele di cera in grandissimo numero, dove, a cura dello Spirito, era stato apparecchiato un suntuoso banchetto. I piatti erano d'oro massiccio, e pieni di vivande squisite. I vasi, i vassoi e i bicchieri, di cui la tavola era largamente provvista, erano pure d'oro e di finissimo lavoro. Anche le altre decorazioni e tutto l'insieme della sala rispondevano a tanto sfarzo.

La principessa fu non poco meravigliata di vedere riunite insieme tante ricchezze e gli disse: « Principe, sinora avevo creduto che non vi fosse al mondo niente di più bello del palazzo del sultano, mio padre, ma già questa sala mi convince che mi sono sbagliata ».

« Principessa — le rispose Aladino conducendola al posto fissato per lei — accetto questo complimento, come esso merita, ma so che cosa debbo credere ».

La principessa Bedrulbudur, Aladino e sua madre si posero a tavola, e tosto cominciò una musica soave e armoniosa col canto di

bellissime fanciulle, e questo concerto durò ininterrotto sino alla fine del banchetto. La principessa ne fu affascinata e assicurò che nel palazzo di suo padre non aveva mai udito nulla di simile. Ma essa non sapeva che queste cantanti erano fate, che erano state scelte apposta dallo Spirito, schiavo della lampada.

Quando la cena fu finita e tutto fu sparecchiato, al posto dei musicisti, venne una schiera di ballerini e di ballerine, che, secondo l'uso del paese, fecero ogni sorta di figure di danza, il finale fu fatto da un ballerino e da una ballerina, che ballavano con meravigliosa leggerezza mostrando molta scuola e destrezza. Era vicina la mezzanotte, quando Aladino, secondo il costume in uso in Cina, si alzò e porse la mano alla principessa Bedrulbudur per danzare con lei e chiudere così la festa delle nozze. Essi ballarono così bene da destare l'ammirazione di tutta la società. Fatto questo, Aladino trattenne per la mano la principessa e andarono insieme nella camera, dove era preparato per essi il letto nuziale. Le donne della principessa la svestirono e la misero a letto; i servi di Aladino fecero lo stesso, poi si ritirarono tutti. Così finirono i piaceri per la festa di nozze di Aladino e della principessa Bedrulbudur.

Al mattino seguente, quando Aladino si svegliò, vennero i suoi camerieri per vestirlo, e gli fecero indossare un altro abito, non meno ricco e sfarzoso di quello del giorno delle nozze. Egli si fece condurre uno dei suoi cavalli preferiti, lo montò e si recò, con un corteo di schiavi, che marciavano davanti e dietro a lui e ai due lati, al palazzo del sultano. Il sultano lo ricevette con le stesse attestazioni di onore e, come la prima volta, lo abbracciò, lo fece sedere sul trono vicino a sè e comandò di portare la colazione.

« Signore — disse Aladino — ti prego di lasciare a me oggi questo onore, io vengo per ottenere da te l'onore che tu oggi, col tuo gran vizir

e gli alti dignitari della tua Corte, facciate colazione nel palazzo della principessa Bedrulbudur ». Il sultano acconsentì molto volentieri; si alzò e, poichè la strada non era lunga, volle andarvi a piedi. Si avviò dunque e Aladino camminava alla sua destra, alla sinistra il gran vizir e i dignitari di Corte, precedevano i servi e i capi dell'amministrazione.

Quanto più il sultano si avvicinava al palazzo di Aladino, tanto più si meravigliava della sua bellezza. Ma la sua ammirazione crebbe ancor di più, quando fu entrato, e in ogni stanza che vedeva, esprimeva la sua meraviglia. Ma quando Aladino l'ebbe condotto nella sala dalle ventiquattro finestre, ed egli ne esaminò le decorazioni, specialmente le inferriate ornate dei più grossi e preziosi diamanti, rubini e smeraldi, fu così meravigliato che per un po' rimase come attonito. Finalmente disse al gran vizir, che stava vicino a lui: « Ma è possibile, o vizir, che nel mio regno e vicino al mio palazzo vi fosse un palazzo così bello, di cui io nulla sapevo? ». « Mio Signore e re — gli rispose il gran vizir — ti ricorderai che tu l'altro ieri hai dato ad Aladino il permesso, dichiarandolo tuo genero, di costruire un palazzo di fronte al tuo. Al tramonto del sole non vi era ancora alcun palazzo in questo luogo, e ieri ebbi l'onore di annunciarti che il palazzo era stato costruito ».

« Me ne ricordo bene — disse il sultano — ma non avrei mai creduto che questo palazzo dovesse essere una meraviglia del mondo. Dove si trovano infatti in tutto il mondo edifici, in cui le fondamenta, invece di essere di pietra o di marmo, sono d'oro massiccio e d'argento, e dove le inferriate delle finestre sono adorne di diamanti, rubini e smeraldi? Uno simile non si era ancora udito esistere sulla terra ».

Il sultano esaminò ed ammirò ora la bellezza delle ventiquattro finestre, ma, mentre le contava, trovò che solo ventitrè erano ornate

così riccamente e si meravigliò che la ventiquattresima fosse rimasta incompiuta.

« Vizir — disse, poichè era dovere del gran vizir non allontanarsi dal suo fianco — mi meraviglio molto che una sala così bella sia rimasta incompiuta in questo punto ». « Signore — rispose il gran vizir — Aladino era probabilmente tanto occupato che gli mancò il tempo di far finire questa finestra come le altre, ma è facile pensare che egli possegga le pietre preziose occorrenti, e che appena sarà possibile farà finire il lavoro ».

Aladino, che aveva abbandonato il sultano per dare alcuni ordini, si trovò di nuovo tra loro. « Figlio mio — gli disse il sultano — questa è la sala più meravigliosa che si possa vedere al mondo. Mi meraviglio solo di una cosa, che qui l'inferriata sia rimasta incompiuta. Ciò è avvenuto per dimenticanza, per negligenza, o gli operai non hanno forse avuto tempo bastante per dare l'ultima mano a questo bel monumento di architettura? ». « Signore — rispose Aladino — la inferriata è rimasta incompiuta per una ragione ben diversa, come tu vedi. Gli operai a bella posta e per mio ordine non vi hanno posto mano. Volevo cioè che tu solo avessi il vanto di compiere la sala ed il palazzo, ed ora ti chiedo di accogliere benevolmente la mia intenzione, perch'io mi possa vantare del tuo favore e della tua grazia ».

« Se tu l'hai fatto con questa intenzione — disse il sultano — io ti sono molto grato di ciò e all'istante darò gli ordini necessarii », e fece subito chiamare i gioiellieri meglio provvisti di pietre preziose della città e i migliori orefici.

Il sultano lasciò intanto la sala e Aladino lo condusse in quella dove aveva ospitato la principessa Bedrulbudur il giorno delle nozze. La principessa apparve un istante dopo e ricevette il sultano suo

padre con un volto da cui era facile capire che doveva essere molto contenta del suo matrimonio.

Due tavole erano preparate, piene dei cibi più preziosi e il vasellame era tutto d'oro. Il sultano si pose alla prima e pranzò con la principessa sua figlia, Aladino e il gran vizir. Gli altri grandi di Corte furono serviti alla seconda tavola, che era molto lunga. Il sultano trovò i cibi squisiti e ammise di non aver mai pranzato così suntuosamente. Lo stesso disse del vino, che in realtà era molto prelibato. Ma ciò che egli ammirò di più erano quattro servizi da tavola, con una quantità di bottiglie, fiale e bicchieri, tutto d'oro massiccio e ornati di pietre preziose. Fu anche molto allietato dai cori di musica, che erano disposti per la sala, mentre il suono delle trombe, dei tamburi e tamburelli risonava dal di fuori a intervalli misurati.

Il sultano si alzò da tavola quando gli annunciarono che i gioiellieri e gli orefici, che egli aveva fatto chiamare, attendevano. Egli andò con essi nella sala dalle ventiquattro finestre, e mostrò loro la finestra rimasta incompiuta.

« Vi ho fatto venire — disse loro — perchè mi costruiate questa finestra e la facciata bella come le altre. Esaminatele bene e non perdete tempo a mettervi al lavoro, essa deve essere in tutto eguale alle altre ».

I gioiellieri e gli orefici esaminarono con molta cura le ventitrè finestre, e dopo essersi consultati fra loro, ed essersi accordati sul lavoro che ciascuno doveva fare, si presentarono di nuovo al sultano e il gioielliere di Corte prese la parola e disse: « Signore, siamo pronti ad impiegare tutta la nostra diligenza e fatica per obbedirti, ma, per esser sinceri, in quanti siamo qui, non abbiamo tutti insieme tante pietre preziose, quante sono necessarie a un lavoro così importante ».

« Io — disse loro il sultano — ne possiedo e molto di più di quelle che vi possono occorrere, venite nel mio palazzo e ve le mostrerò perchè possiate scegliere ».

Quando il sultano fu tornato nel suo palazzo fece portare tutte le sue pietre preziose, e i gioiellieri ne presero molte, specialmente di quelle che Aladino gli aveva dato in dono. Le portarono alla finestra, senza che si fosse notato il progresso del loro lavoro, e vennero parecchie volte per prenderne di nuovo, ma in un mese non avevano ancora fatto la metà del lavoro. Finalmente, adoperando tutte le pietre preziose del sultano, che dovette prenderne a prestito anche dal gran vizir, riuscirono al massimo a fare metà della finestra.

Aladino, che vedeva bene che il sultano si affaticava invano per fare questa finestra simile alle altre, e che non se la cavava con molto onore, chiamò gli orefici e disse loro che non solo dovevano sospendere il lavoro, ma portar via quanto finora avevano fatto e restituire di nuovo tutto al sultano e al gran vizir.

Così l'opera, a cui i gioiellieri e gli orefici avevano lavorato per più di sei settimane, fu distrutta in poche ore. Essi si allontanarono e Aladino rimase solo nella sala, trasse fuori la lampada, che aveva con sè, la strofinò, e tosto apparve lo Spirito. « Spirito — gli disse Aladino — io ti avevo ordinato di lasciare incompiuta una delle ventiquattro inferriate della sala, e tu hai obbedito al comando, ora ti ho fatto venire perchè tu debba farla eguale alle altre ». Lo Spirito scomparve e Aladino uscì dalla sala. Quando tornò qualche tempo dopo trovò l'inferriata della finestra nella condizione voluta e in tutto simile alle altre.

Frattanto vennero al palazzo i gioiellieri e gli orefici, furono condotti nella sala di udienza e presentati al sultano. Il primo gioielliere gli offerse le pietre preziose che essi riportavano e gli disse in

nome di tutti: « Dominatore della terra, tu sai come da lungo tempo lavoravamo con la più grande diligenza per finire l'opera, che tu ci avevi affidato. Essa era già molto progredita, quando Aladino ci costrinse non solo a cessare il lavoro, ma anche a distruggere quanto avevamo già fatto, e a riportarti le tue pietre e quelle del gran vizir ».

Il sultano chiese se Aladino non avesse loro detto qualche ragione, e quando essi gli risposero di no, ordinò che gli conducessero subito un cavallo. Avvenuto questo lo montò, e cavalcò via, senza seguito, tranne alcuni della sua gente, che lo seguivano a piedi.

Giunto al palazzo di Aladino salì per la scala che conduceva alla sala dalle ventiquattro finestre. Vi giunse senza farsi annunciare ad Aladino, ma questi giunse a tempo per ricevere il sultano alla porta della sala.

Il sultano non lasciò ad Aladino il tempo di lamentarsi che non si fosse fatto prima annunciare, e lo avesse messo nella necessità di non adempiere al suo dovere, ma gli disse: « Figlio mio, son venuto per chiederti perchè vuoi lasciare incompiuta una sala così sfarzosa e unica, come quella che è nel tuo palazzo ».

Aladino tenne nascosta la vera ragione, che cioè il sultano non era abbastanza ricco di pietre preziose per farne un così largo uso, e per mostrargli come il palazzo, com'era allora, superasse non solo i suoi ma ogni altro palazzo al mondo, mentre egli non era neppure in grado di finirne una piccolissima parte, gli disse: « Signore, è vero, tu hai visto la sala incompiuta, ma, ti prego, guarda ancora se le manca qualche cosa ».

Il sultano andò alla finestra di cui aveva visto incompiuta la inferriata, e quando osservò che era finita e pari alle altre, come un uovo all'altro, credette di essersi sbagliato. Osservò attentamente

non solo le due finestre vicine da ambo i lati, ma tutte le altre una dopo l'altra e si convinse che l'inferriata a cui avevano lavorato per tanto tempo i suoi gioiellieri, era stata finita in brevissimo tempo; abbracciò Aladino, lo baciò fra gli occhi e sulla fronte e: «Figlio mio — gli disse, pieno di meraviglia — che razza di uomo sei tu che compi opere così meravigliose prima che uno possa voltare la mano? Tu non hai il tuo simile in tutto il mondo, e quanto più imparo a conoscerti, tanto più ti trovo degno di ammirazione».

Aladino ricevette con molta modestia le lodi del sultano e rispose nel modo seguente: «Signore, è per me un gran vanto meritare la benevolenza e l'approvazione del mio re, ed io ti assicuro che offrirei tutto per rendermene sempre più degno».

Il sultano ritornò al suo palazzo, com'era venuto, senza accettare l'accompagnamento di Aladino. Il gran vizir lo aspettava. Ancora pieno di meraviglia per il miracolo, che aveva visto coi suoi occhi, il sultano gli raccontò tutto con espressioni che non lasciarono al gran vizir il minimo dubbio sulla verità della cosa e lo confermarono nella sua opinione primiera, che il palazzo di Aladino era opera di magìa, il che egli aveva manifestato fin dal principio contro il sultano, quando il palazzo venne alla luce. Voleva dunque ripeterlo ancora una volta, ma il sultano lo interruppe con le parole: «Me l'hai già detto, ma vedo bene che tu non puoi dimenticare il fidanzamento di mia figlia con tuo figlio». Il gran vizir vide che il sultano aveva un'opinione preconcetta, e lasciò andare la cosa per non venire a contesa con lui.

Ma il sultano, ogni giorno appena alzato si recava in una camera da cui poteva vedere il palazzo di Aladino, e anche parecchie volte durante il giorno vi si recava per poterlo contemplare e ammirare.

Aladino frattanto non si rinchiuse nel suo palazzo. Si mostrava a bella posta parecchie volte la settimana nella città, in quanto andava ora in questa ora in quella moschea, per recitare le sue preghiere, o faceva di tempo in tempo una visita al gran vizir, o concedeva ad alcuni alti dignitari della Corte, che egli spesso ospitava nel suo palazzo, l'onore di visitarli in casa. Ogni volta che usciva aveva intorno a sè un numeroso corteo di schiavi e due di essi dovevano gettare oro a piene mani per le strade e per le piazze, per cui passava, e in cui si trovava sempre una gran folla. Nessun povero si presentava alla porta del suo palazzo, che non tornasse soddisfatto dei doni che per suo ordine erano distribuiti.

Poichè poi Aladino aveva distribuito il suo tempo in modo che una volta almeno ogni settimana andava a caccia, ora nei dintorni immediati della città, ora anche più lontano, egli si mostrava lungo le vie e nei villaggi molto generoso. Questo contegno magnanimo fece sì che tutto il popolo lo colmasse di benedizioni, e infine giuravano tutti sul suo capo, e si può dire, senza porre in ombra il sultano, a cui faceva regolarmente la sua corte, che Aladino con la sua affabilità e generosità si era guadagnata l'affezione di tutto il popolo, e in generale era più amato dello stesso sultano.

A tutte queste buone qualità egli univa il coraggio e uno zelo per il bene dello Stato, che non si poteva lodare abbastanza. Ne diede prova in occasione di una sollevazione alle frontiere del regno. Appena seppe che il sultano armava un esercito, per domarla, egli pregò di averne il comando supremo, e lo ottenne senza fatica. Appena fu alla testa dell'esercito lo condusse così rapidamente e con tale slancio in campagna, che il sultano apprese prima la sconfitta, la punizione e dispersione degli insorti, che il suo arrivo presso l'esercito. Questo fatto, che fece celebre il suo nome in tutto il paese,

non corruppe il suo cuore, egli tornò vittorioso, ma rimase sempre mite e affabile, come prima. Aladino aveva già vissuto così parecchi anni, quando il mago, che senza pensarvi lo aveva messo in condizione di volare così in alto, in Africa, dove era ritornato, si ricordò di lui.

Sebbene sino allora avesse vissuto nella ferma convinzione che Aladino fosse perito nella vòlta sotterranea, gli venne un giorno la voglia di sapere esattamente che fine avesse fatto.

E poichè era gran maestro nell'arte dei punti, trasse dal suo armadio un quadrato in forma di scatola chiusa di cui era solito servirsi nelle sue osservazioni sull'arte astrologica. Si pose a sedere su un sofà, mise davanti a sè il quadrato, ne tolse il coperchio, e dopo aver eguagliato e appianato la sabbia fece i suoi calcoli per sapere se Aladino fosse morto o no nella vòlta sotterranea, tirò le sue linee e fissò la di lui nascita. Ora, mentre egli considerava con l'occhio la posizione della nascita per trarne le sue conseguenze, scopriva che non solo Aladino non era morto nella caverna sotterranea, ma che si era salvato, e che viveva con grande splendore e ricchezza molto onorato e stimato, sposato con una principessa.

Appena il mago Africano ebbe fatto la scoperta con la sorte diabolica, che Aladino era salito così in alto, il sangue gli montò alla testa. Egli disse, pieno di ira, tra sè: « Questo miserabile figlio di sarto ha scoperto il segreto e la forza della lampada. Io ritenevo certa la sua morte ed ora egli gode il frutto dei miei lavori e delle mie veglie, ma voglio piuttosto morire che lasciargli godere più a lungo la sua fortuna ».

Prese presto la sua decisione e il mattino dopo montò uno stallone berbero, che aveva nella stalla, e si mise in cammino; giunse così, di città in città, di paese in paese, senza trattenersi più a lungo per via di quanto fosse necessario per far riposare il suo cavallo, sino alla Cina,

e ben presto nella capitale del sultano, la cui figlia aveva sposato Aladino. Smontò in un *chan*, o albergo pubblico, e affittò una stanza. Qui rimase il resto del giorno e la notte seguente per rifarsi delle fatiche del viaggio.

Al mattino dopo il mago Africano desiderò sapere quello che si diceva di Aladino. Passeggiando, dunque, per la città, entrò in una casa rinomata e molto frequentata da gente distinta, dove ci si radunava per sorbire una certa bevanda calda, e che egli conosceva bene sin dal suo primo viaggio. Aveva appena preso posto che gli versarono e offersero una tazza di questa bevanda. Bevendo stava in ascolto a destra e a sinistra e udì che si parlava del palazzo di Aladino. Bevuto che ebbe si avvicinò a uno di quelli che lì discorrevano e colse l'occasione per tirarlo in disparte e chiedergli che razza di palazzo era quello di cui si parlava con tanto vanto. « Ma da dove vieni, o amico? — gli rispose l'interrogato. — Devi esser arrivato ben da poco qui, se non hai visto ancora il palazzo del principe Aladino, o se non ne hai udito parlare almeno una volta!». Si chiamava sempre così Aladino, da quando aveva sposato la principessa Bedrulbudur. « Io non dico che esso sia una delle meraviglie del mondo, ma sostengo che è una meraviglia unica al mondo, perchè non si è mai visto nulla di così grande, di così prezioso, di così sfarzoso. Devi venire ben da lontano se non ne hai ancora udito nulla, perchè, secondo la mia opinione, se ne deve parlare in tutto il mondo, da che fu costruito. Vedilo e giudica se ti ho detto la verita ».

« Perdona la mia ignoranza — rispose il mago Africano — io sono giunto qui ieri e vengo tanto da lontano, posso dire dall'estremo limite dell'Africa, che la sua fama non era ancor giunta colà, quando sono partito. Poichè io, per gli urgenti affari che mi hanno condotto qui, non ho avuto altro scopo nel mio viaggio che di arrivare al più

presto, senza fermarmi per via, e senza fare alcuna conoscenza, così non so nulla più di questa faccenda, di quello che tu mi hai detto. Peraltro non voglio tralasciare di vederlo, anzi la mia curiosità è tanto grande, che voglio soddisfarla subito, se tu avessi solo la bontà di mostrarmi la via».

Quegli, a cui il mago Africano si era rivolto, si fece un piacere di descrivergli la via per giungere al palazzo di Aladino, e il mago Africano si alzò tosto e vi si recò. Quando vi fu giunto ed ebbe osservato il palazzo da tutti i lati, non dubitò punto che Aladino si fosse servito della lampada per farlo costruire.

Senza dar gran peso alla incapacità di Aladino figlio di un sarto, egli sapeva molto bene che tali opere meravigliose potevano esser fatte solo dagli spiriti della lampada, il cui possesso gli era sfuggito.

Pieno di rancore per la felicità e grandezza di Aladino che non differiva molto da quella del sultano, egli tornò al *chan*, dove era disceso.

Ora gli bisognava sapere dove era la lampada, se cioè Aladino la portava con sè o se la custodiva in qualche luogo, e per saper questo il mago dovette ricorrere alla sua arte dei punti.

Appena fu nella sua camera prese il suo quadrilatero e la sabbia, che portava sempre con sè nei suoi viaggi. Da questo esperimento conobbe che la lampada era nel palazzo di Aladino, e andò fuori di sè per la gioia di questa scoperta così importante. «Io devo ricuperarla questa lampada, e sia dispetto ad Aladino, se egli mi impedirà di strappargliela, e di abbassarlo di nuovo a quell'umile condizione, da cui è salito così in alto». Volle la sfortuna che Aladino fosse partito per otto giorni per la caccia, ed era lontano da tre giorni.

Il mago Africano lo seppe in questo modo. Appena con la sua arte astrologica ebbe fatta la lieta scoperta del luogo, dove era la lam-

pada, egli si recò dal direttore del *chan* col pretesto di voler conversare con lui, e ne aveva motivi molto naturali, così che non dovette cercarli lontano. Gli raccontò che aveva veduto il palazzo di Aladino, e dopo aver lodato con le espressioni più esagerate, tutto quanto gli era apparso in esso degno di ammirazione, e soprattutto ciò che tutti vi trovavano di meraviglioso, aggiunse: « La mia curiosità va ora più in là e non mi lascerò contento prima di aver visto il padrone di questo meraviglioso edificio ». « Ciò non ti sarà difficile — gli rispose il direttore del *chan* — perchè, quando è in città, te ne darà l'occasione ogni giorno, ma egli è partito da tre giorni per una grande caccia, che durerà otto giorni ».

Il mago Africano non desiderava sapere di più, prese congedo dal suo uomo e disse tra sè: « Il momento è favorevole, non devo lasciarlo sfuggire ». Andò, dunque, nella bottega di un uomo, che vendeva lampade, e gli disse: « Maestro, io ho bisogno di dodici lampade di rame, me le puoi dare? ». Il venditore rispose che gliene mancavano alcune, ma che se avesse avuto pazienza sino all'indomani, gliene avrebbe potuto dare a qualsiasi ora una intiera dozzina. Il mago fu molto contento, e gli raccomandò che fossero molto graziose e lucenti. E dopo avergli promesso una buona somma in pagamento immediato, se ne tornò al suo *chan*. Il giorno dopo la dozzina di lampade fu consegnata al mago Africano, che ne pagò il prezzo richiesto, senza fare osservazioni. Le pose in una cesta, di cui si era provvisto per questo uso, e con questa cesta sotto il braccio andò al palazzo di Aladino, e, quando fu vicino, cominciò a gridare: « Chi vuol scambiare lampade vecchie con nuove? ».

Quando i fanciulletti, che giocavano sulla piazza, udirono questo accorsero e si radunarono, con grandi risa, intorno a lui, perchè lo

ritennero un pazzo. «Quest'uomo — dissero — ha qualcosa di guasto nella casa del suo cervello, altrimenti non offrirebbe lampade nuove per le vecchie ». Il mago Africano non si lasciò fuorviare, nè dallo scherno dei fanciulli, nè da quello che la gente anziana gli diceva, e continuò ad offrire la sua merce e a gridar forte: « Chi vuol scambiare lampade vecchie con nuove?», e lo ripetè tante volte sulla piazza davanti al palazzo e nelle vicinanze andando in su e in giù, che la principessa Bedrulbudur, che stava appunto nella sala dalle ventiquattro finestre, ne udì la voce. Poichè a motivo dei fanciulli, che lo seguivano e il cui numero cresceva ad ogni momento, non capiva che cosa gridasse, mandò giù una delle sue schiave, che le stava più vicino, a vedere che cosa significasse quel frastuono.

La schiava tornò tosto con grande risa nella sala. Essa rideva tanto di cuore che anche la principessa al primo vederla dovette ridere anche lei. « Pazzerella — le disse finalmente — mi vuoi dire perchè ridi? ».

« Signora — rispose la schiava sempre ridendo — come potrebbe essere diversamente, quando si vede un pazzo, che ha sotto il braccio una cesta piena di lampade nuove, e non vuol venderle, ma scambiarle invece con vecchie? Il rumore che tu odi, viene dai ragazzi, che lo scherniscono, e lo circondano in tal maniera, che egli può a stento muoversi dal posto ».

A questa notizia un'altra schiava prese la parola e disse: « Poichè si parla di lampade vecchie, io non so se la principessa ha osservato che qui sul cornicione ve ne è una. Il proprietario non se l'avrà a male, se invece di una vecchia ne troverà una nuova. Se alla principessa è gradito, ella può prendersi lo spasso di provare se questo pazzo è talmente e tanto insensato da dare una lampada nuova per una vecchia, senza domandar nulla in più ».

La lampada di cui parlava la schiava, era appunto la lampada meravigliosa, che aveva aiutato Aladino nella sua grandezza, e che egli stesso, prima di andare a caccia, aveva posto sul cornicione per non perderla, regola di precauzione, che egli adoperava, ogni volta che usciva per qualche commissione. Ma nè la principessa, nè le schiave, nè gli eunuchi, durante la sua assenza, l'avevano mai osservata.

Eccetto il tempo, in cui era a caccia, egli la portava sempre con sè. Ora si potrà dire che questa precauzione di Aladino era giusta, ma che egli avrebbe dovuto almeno chiuderla sotto chiave. Questo è vero, ma simili trascuranze sono successe in tutti i tempi, e succedono ancora ogni giorno e avverranno anche nell'avvenire.

La principessa Bedrulbudur, che nulla sapeva del grande valore della lampada, e che non poteva pensare, che per Aladino, che non ne aveva mai parlato, potesse essere di così straordinaria importanza il lasciarla intatta e conservarla, aderì allo scherzo, e comandò a un eunuco di prenderla e di darla in cambio.

L'eunuco obbedì, discese le scale, e appena fuori dalla porta del palazzo vide il mago Africano, lo chiamò, e quando si fu avvicinato, gli mostrò la vecchia lampada e gli disse: « Dammene una nuova per questa ». Il mago Africano non dubitò punto, che questa fosse la lampada che egli cercava, perchè nel palazzo di Aladino tutti gli utensili erano d'oro o d'argento, così non ve ne poteva essere nessun'altra come questa. La tolse, dunque, rapidamente dalla mano dell'eunuco, la ripose con cura in seno e offerse la sua cesta, perchè quegli potesse sceglierne a suo piacere un'altra. L'eunuco ne scelse una e lasciò il mago e portò la lampada alla principessa Bedrulbudur.

Appena avvenuto lo scambio, i ragazzi sulla piazza alzarono un grande grido e grande risate e si divertirono della stupidaggine del mago.

Il mago Africano li lasciò gridare, quanto vollero. Senza tenersi più a lungo nelle vicinanze del palazzo di Aladino, egli si allontanò inosservato, cioè senza più gridare che voleva dare lampade nuove in cambio di vecchie. Ora non ne voleva altre, fuori di quella, che già aveva, e poichè egli taceva, i ragazzi si scissero e lo lasciarono andare.

Appena fu lontano dalla piazza tra i due palazzi sgattaiolò per alcune vie poco frequentate, depose la cesta con le lampade, in una via, dove non passava nessuno. Di qui passò in un'altra via, e a rapida corsa raggiunse una delle porte della città, e tosto uscì in un lungo sobborgo, dove comperò alcuni viveri.

Appena fu in libertà, uscì fuori dalla via maestra in un luogo appartato, dove nessuno poteva osservarlo, e qui attese il momento favorevole per eseguire il suo piano. Che gli importava del suo stallone berbero? Lo lasciò nel *chan*, in cui era disceso, perchè si credeva largamente ricompensato dal tesoro, che aveva guadagnato.

Il mago Africano passò qui il resto del giorno, sino all'una di notte, in cui l'oscurità era più profonda, allora trasse la lampada dal seno e la strofinò. Alla chiamata apparve subito lo Spirito. «Che vuoi tu? — chiese. — Sono pronto ad obbedirti come tuo schiavo, e come schiavo di tutti quelli, che hanno in mano la lampada ». « Ti comando — disse il mago Africano — di sollevare all'istante il palazzo, che tu e gli altri schiavi della lampada avete costruito, così com'è, con me, con tutti i suoi abitatori vivi e di trasportarlo in un luogo X dell'Africa ».

Senza risponder nulla lo Spirito, coll'aiuto degli altri Spiriti servi della lampada, trasportò lui e tutto il palazzo nel luogo indicato, in Africa.

Lasceremo per ora il mago Africano ed il palazzo in Africa, insieme con la principessa Bedrulbudur e parleremo della meraviglia del sultano.

Quando il sultano si alzò, andò come di solito, al balcone, per avere il piacere di contemplare e ammirare il palazzo di Aladino. Volse lo sguardo da quella parte, dove era solito vedere il palazzo, e vide uno spazio vuoto, proprio come quando il palazzo non era stato costruito. Sulle prime credette di essere vittima di un'illusione e si fregò gli occhi, ma vide tanto poco come la prima volta, e sì che il tempo era sereno, il cielo pure, e l'aurora si era già levata, così che si poteva veder tutto distintamente. Guardò a destra e a sinistra attraverso le due aperture e non vide nulla. La sua meraviglia fu tanto grande che per qualche tempo rimase come inchiodato allo stesso posto, con gli occhi fissi sul luogo, dove era il palazzo, e dove non lo si vedeva ora più. Egli non poteva capire come un palazzo tanto grande e imponente come quello di Aladino, che da quel giorno, in cui aveva dato il permesso di costruirlo era solito vedere ogni giorno, e che ancora ieri aveva visto, potesse essere scomparso tutto in una volta, senza lasciar traccia. « Io posso illudermi — si disse — esso stava in quel posto. Se fosse precipitato, ci sarebbero le rovine, e anche se la terra lo avesse ingoiato, ci dovrebbe essere almeno qualche traccia ». Sciogliere l'enigma come questo fosse successo, superava la capacità della sua intelligenza, e convinto com'era che il palazzo non c'era più, pure attese ancora qualche tempo per convincersi di non essere vittima di una illusione. Finalmente si allontanò di là, e dopo aver guardato indietro ancora una volta, ritornò nella sua camera. Fece quindi chiamare in gran fretta il gran vizir e si mise a sedere, mentre il suo spirito era ancora tanto turbato da varii pensieri, che non sapeva che cosa dovesse fare.

Il gran vizir non si fece attendere a lungo, venne con tanta fretta che nè egli nè il suo seguito osservarono, nel passare, che il palazzo di Aladino non c'era più, al solito posto. Anche i portieri non l'avevano osservato, quando al mattino avevano aperto le porte del palazzo.

Il gran vizir così si rivolse al sultano: « Signore, la fretta, con cui mi hai fatto chiamare mi fa pensare che sia successo qualche cosa di straordinario, perchè tu sai bene che oggi vi è seduta di consiglio, e secondo il mio dovere, in alcuni minuti mi sarei presentato a te ». « Sì — rispose il sultano — è successo veramente qualche cosa di straordinario e tu ne converrai. Dimmi, dov'è il palazzo di Aladino? ». « Il palazzo di Aladino? — replicò il gran vizir molto meravigliato. — Gli son passato vicino or ora e mi parve che fosse al solito posto, edifici così possenti non cambiano posto facilmente ». « Guarda dunque dal gabinetto — disse il sultano — e dimmi se lo vedi ».

Il gran vizir si recò sul balcone aperto, e gli accadde come al sultano. Quando si fu ben bene assicurato che il palazzo non c'era più, e che non era possibile vederne la minima traccia, si presentò di nuovo al sultano. « Hai visto dunque il palazzo di Aladino? », gli chiese il sultano. « Signore — rispose il gran vizir — ti ricorderai forse che io ho avuto l'onore di dirti, che il palazzo, che tu ammiravi con le sue incommensurabili ricchezze, poteva essere una pura opera di magìa ed essere di un mago, ma tu non hai voluto credermi ».

Il sultano, che non poteva negare questo, entrò in una collera tanto più violenta, quanto più riusciva evidente la sua incredulità di prima. « Dov'è dunque — gridò — questo impostore, questo briccone? Io gli farò tagliare la testa ». « Signore — rispose il gran vizir — egli si è congedato da te alcuni giorni fa. Bisogna chiedergli dov'è andato

il suo palazzo, perchè egli solo può saperlo ». « Ciò sarebbe troppo riguardo per lui — rispose il sultano. — Va', e manda trenta dei miei cavalieri che lo conducano davanti a me in catene ».

Il gran vizir trasmise ai cavalieri l'ordine del sultano e istruì il loro capo sul modo, con cui doveva contenersi, perchè non potesse sfuggir loro.

Quelli andarono e colsero Aladino a cinque o sei ore dalla città sulla via del ritorno. Il capo cavalcò verso di lui e gli disse che il sultano aveva gran desiderio di rivederlo e per questo lo aveva spedito per avvertirlo e per accompagnarlo a casa.

Aladino non aveva il più lontano presentimento del vero motivo per cui questo distaccamento della guardia del corpo del sultano gli era venuto incontro, e cavalcò avanti, pieno di fiducia. Ma quando fu lontano mezz'ora dalla città, i cavalieri lo circondarono, il capo di essi prese la parola e gli disse: « Principe Aladino, con gran rincrescimento dobbiamo dichiararti che abbiamo avuto ordine dal sultano di arrestarti e di condurti davanti a lui come traditore dello Stato. Noi ti preghiamo di non avertela a male se compiamo il nostro dovere e di perdonarci ».

Aladino fu oltremodo meravigliato di questa dichiarazione, perchè non si sentiva colpevole di nulla. Chiese al capo se sapeva di qual delitto fosse accusato, ma quegli rispose che nè egli nè le sue genti ne sapevano nulla.

Aladino vedendo che le sue genti erano molto più deboli che la schiera dei cavalieri, e che lo abbandonavano, discese da cavallo e disse: « Eccomi, eseguite l'ordine. Del resto io posso assicurarvi che non sono consapevole di nessun delitto nè verso la persona del sultano, nè contro lo Stato ». Gli si gettò una catena molto grossa e pesante al collo e lo legarono anche in mezzo del corpo, così che

non avesse le braccia libere. Il capo si pose di nuovo alla testa del corteo, uno dei cavalieri prese un capo della catena, e così cavalcando innanzi trascinava Aladino, che doveva seguirlo. In queste condizioni fu condotto in città.

Quando i cavalieri furono nel sobborgo e si vide che conducevano Aladino come un reo di Stato, ciascuno credette che ne andasse della sua testa, e poichè egli era amato da tutti, alcuni afferrarono le sciabole, altri le armi, e chi non ne aveva, si armò di pietre e seguirono da vicino i cavalieri. Alcuni di quelli di dietro si voltarono e fecero atto di separarsi, ma la massa del popolo era così grande che i cavalieri trovarono meglio non mostrare alcun risentimento, e si credettero fortunati di raggiungere il palazzo del sultano senza che Aladino fosse loro strappato di mano. Per ottenere questo occuparono tutto il largo della via, ora allargandosi, ora restringendosi tra loro, a seconda che essa era più larga o più stretta. Giunsero così finalmente davanti al palazzo, dove si schierarono tutti su una linea e fecero fronte alla folla, sinchè il loro comandante e il cavaliere che trascinava Aladino furono entrati nel palazzo e i portieri ebbero chiuso la porta dietro di loro, per trattenere la folla.

Aladino fu condotto subito dal sultano, che lo aspettava col gran vizir su un balcone. Appena lo vide il sultano comandò al carnefice, che era stato chiamato, di tagliargli la testa, senza volerlo udire o avere da lui una spiegazione.

Il carnefice si impadronì di Aladino, gli tolse la catena che aveva al collo e al corpo, e disteso a terra subito una pelle che era macchiata del sangue d'infiniti malfattori, gli disse d'inginocchiarsi e gli bendò gli occhi, trasse la sua spada, la sollevò, la fece lampeggiar tre volte nell'aria e si apparecchiava a vibrare il colpo mortale, attendendo solo un cenno del sultano, per colpire Aladino alla testa.

In questo istante il gran vizir osservò che il popolo aveva soverchiato i cavalieri ed era penetrato nel cortile del castello, così che alcuni erano saliti con scale sulle mura in parecchi punti, e già cominciavano a scalzarle per aprire una breccia.

Disse quindi al sultano, prima che desse il segno: « Signore, ti prego di riflettere bene al passo, che stai per fare. Corri pericolo di vedere espugnato il tuo palazzo, e se questa sventura accade, essa può avere conseguenze funeste ».

« Il mio palazzo espugnato? — chiese il sultano. — Chi osa far questo? ». « Signore — disse allora il vizir — getta uno sguardo sulle mura e sul posto e ti convincerai della verità delle mie parole ».

Quando il sultano vide l'insurrezione del popolo si spaventò tanto che diede subito ordine al carnefice di riporre la spada nel fodero, di togliere la benda dagli occhi di Aladino e di lasciarlo libero, e ordinò tosto ai suoi servi di proclamare che faceva grazia ad Aladino e che ciascuno poteva quindi allontanarsi.

Quando quelli, che avevano già scalato le mura, videro quello che succedeva, dimostrarono la loro approvazione. Scesero tosto giù e tutti contenti di aver salvato la vita a un uomo, che amavano, diffusero la notizia a quanti stavano loro dintorno. Essa si estese di bocca in bocca per tutta la massa del popolo, che si era radunato sulla piazza davanti al palazzo, e i servi la confermarono dall'alto. Quando videro che il sultano faceva giustizia ad Aladino e gli concedeva la grazia, la loro collera si calmò, la sedizione cessò e tutti se ne andarono, l'un dopo l'altro, a casa.

Appena Aladino si vide in libertà alzò gli occhi al balcone e, vedendo il sultano, gli gridò in tono commovente: « Signore, ti prego di aggiungere alla grazia già fattami una nuova, quella di farmi sapere qual è il mio delitto ». « Qual è? — replicò il

sultano. — Non lo sai, o briccone? Vieni quassù che te lo mostrerò ».

Aladino salì su e si presentò al sultano. « Seguimi », gli disse questi, e lo precedette senza guardarlo, e lo condusse al balcone aperto, e quando fu davanti alla porta gli disse: « Entra, tu devi ora sapere dove stava il tuo palazzo. Guarda qui da ogni parte e dimmi, che ne è divenuto? ».

Aladino guardò e non vide nulla; osservò ben bene il luogo occupato dal suo palazzo, non potendo capire come avesse potuto scomparire. Questo fatto strano e sorprendente lo stupì e abbattè tanto che non potè rispondere al sultano neppure una parola.

Il sultano, pieno di impazienza, gli ripetè la domanda: « Dimmi, dov'è il palazzo e dov'è mia figlia? ».

Finalmente Aladino ruppe il silenzio e disse: « Signore, vedo bene e ammetto che il palazzo, che io feci costruire, non è più al suo posto. Vedo che esso è scomparso, ma non ti posso dire dove sia. Ti posso però assicurare che io non ho nessuna parte a questo fatto».

«Non m'importa nulla di quel che il palazzo è divenuto — disse il sultano — mia figlia mi è un milione di volte più cara, tu devi restituirmela, altrimenti io ti faccio tagliare la testa, senza altri riguardi ».

« Signore — rispose Aladino — ti prego di concedermi quaranta giorni di tempo, perchè io prenda le mie misure, se in questo tempo non riesco, ti dò la mia parola, che io stesso deporrò la mia testa ai piedi del tuo trono, perchè tu ne disponga a tuo piacere ».

« Ti concedo questa tregua di quaranta giorni — replicò il sultano — ma non credere di approfittare male della mia grazia e di poter sfuggire alla mia ira. In qualunque angolo della terra tu sia, io saprò trovarti ».

Aladino si allontanò molto abbattuto e in uno stato veramente compassionevole dalla presenza del sultano. A testa bassa attraversò i cortili del palazzo ed era così pieno di vergogna che non osava alzar gli occhi.

I principali dignitari di Corte, dei quali non aveva offeso nessuno e che prima erano stati suoi amici ora erano molto lontani dall'avvicinarsi a lui e dall'offrirgli rifugio, anzi gli volsero le spalle per non vederlo e perchè egli non potesse vederli. Ma anche se essi si fossero avvicinati e gli avessero offerto i loro servigi o lo avessero consolato, non avrebbero che a stento riconosciuto Aladino. Egli stesso non si conosceva più e non era più signore della sua ragione e lo dimostrò appena fu uscito dal palazzo, perchè senza pensare a quello che faceva, chiedeva di porta in porta e a tutte le persone che incontrava, se non avessero visto il suo palazzo e se potessero dargliene notizie.

Queste domande convinsero ognuno che Aladino avesse perso la ragione. Alcuni ridevano, ma i più ragionevoli e soprattutto quelli che erano stati in amichevole relazione o in rapporto con lui, erano presi da vera compassione. Rimase dunque tre giorni nella città, volgendosi ora da questa parte ora da quella, non mangiando che quello che alcuni pietosi gli offrivano, e del resto non prese nessuna decisione.

Finalmente, poichè non poteva restare più a lungo in questa lamentevole condizione, dove prima aveva fatto la parte di un ricco signore, si allontanò dalla città e si recò in campagna. Evitava le grandi vie maestre, e dopo aver errato per parecchie campagne in una spaventevole incertezza giunse, al venir della notte, sulla riva di un fiume. Qui un pensiero di disperazione s'impadronì di lui. « Dove cercherò ora il mio palazzo? — egli si disse. — In qual

provincia, in qual paese, in qual parte del mondo troverò la mia adorata principessa, che il sultano vuole da me? Questo non mi riuscirà mai, perciò è meglio che io mi liberi una volta per sempre da questi affanni, che non mi condurrebbero a nulla, e dall'amara angoscia che mi divora il cuore».

Aveva, dunque, già preso la decisione di buttarsi nel fiume, però da buono e pio musulmano credeva di non poterlo fare senza prima aver inalzato la sua preghiera a Dio.

Mentre, dunque, si accingeva a questo, si avvicinò all'orlo dell'acqua per lavarsi, secondo l'uso del paese, il volto e le mani. Ma poichè il luogo era umido e sdrucciolevole, egli scivolò, e sarebbe caduto nel fiume, se non si fosse attaccato a un pezzo di roccia, che sporgeva circa due pollici. Per fortuna egli aveva ancora l'anello che il mago Africano gli aveva posto in dito, prima che egli scendesse nella caverna sotterranea, per prendere la preziosa lampada, che ora gli era stata di nuovo rapita. Egli strofinò forte questo anello contro la pietra, mentre si attaccava ad essa, e subito gli apparve lo stesso Spirito che gli era apparso nella caverna sotterranea, in cui il mago Africano lo aveva chiuso.

«Che vuoi tu? — chiese lo Spirito. — Io sono pronto ad ubbidirti come tuo schiavo e come schiavo di tutti quelli che portano al dito l'anello, tanto io come gli altri schiavi dell'anello».

Aladino, gratamente sorpreso da questa apparizione nella sua disperata situazione, rispose: «Spirito, salvami per la seconda volta la vita e dimmi dov'è il palazzo che io ho fatto costruire e fa' in modo che esso sia ricondotto immediatamente al posto dove si trovava». «Quel che tu desideri — rispose lo Spirito — non è nella mia sfera di capacità, io sono solo schiavo dell'anello, volgiti per questo agli schiavi della lampada». «Se è così — rispose Aladino

— io ti comando, in forza dell'anello, di portarmi subito nel luogo dove è il mio palazzo, sia dove si voglia, e portarmi sotto la finestra della principessa Bedrulbudur ».

Appena dette queste parole lo Spirito lo prese e lo portò in Africa in mezzo a un gran prato, su cui sorgeva il palazzo, non lungi da una grande città. Lo depose colà sotto la finestra della principessa e lo lasciò solo. Tutto questo fu l'affare di un istante.

Nonostante l'oscurità della notte Aladino riconobbe benissimo il suo palazzo e la stanza della principessa Bedrulbudur. Poichè la notte era inoltrata e nel palazzo tutto era tranquillo, egli si trasse da parte e si mise a sedere sotto un albero. Qui si abbandonò a nuove speranze. E riflettendo alla sua fortuna, che doveva a un puro caso, il suo animo divenne più calmo, che nel giorno in cui era stato arrestato e condotto davanti al sultano e liberato dall'imminente pericolo di morte. Si attaccò per un poco al filo di questi graditi pensieri, ma non avendo chiuso occhio da cinque o sei giorni, il sonno infine lo vinse e dormì ai piedi di un monte.

Quando il mattino seguente sorse l'aurora, Aladino fu svegliato molto gradevolmente dal canto degli uccelli che, parte sull'albero, sotto cui giaceva, parte nei folti alberi del suo palazzo, avevano passato la notte. Gettò subito gli occhi su quell'edificio meraviglioso e provò una gioia indicibile nell'avere ancora la speranza di diventarne padrone e di possedere di nuovo la sua cara principessa Bedrulbudur. Si alzò e si avvicinò alla camera della principessa, poi passeggiò un poco sotto le sue finestre e attese che essa si svegliasse e si facesse vedere.

Frattanto pensava tra sè donde potesse esser venuta la causa della sua sventura, e dopo aver ben bene riflettuto non ebbe più dubbi che la sua sventura doveva esser venuta dal fatto che egli

aveva perso di vista la sua lampada. Si rimproverò dunque la sua negligenza e di non aver avuto cura di non lasciarla un momento fuori dalle sue mani. Ma ciò che più lo metteva nell'imbarazzo era che non poteva immaginarsi chi mai fosse stato così geloso della sua felicità. Questo gli sarebbe stato chiaro se avesse pensato che egli e il suo palazzo si trovavano in Africa, ma il servizievole Spirito dell'anello non glielo aveva detto, nè egli lo aveva chiesto. Altrimenti il solo nome di Africa gli avrebbe ricordato il mago Africano, il suo dichiarato nemico.

La principessa Bedrulbudur si alzò questa volta più presto del solito, dopo il suo rapimento e il suo trasporto in Africa per l'abilità del mago Africano, la cui vista aveva dovuto sopportare sin qui ogni giorno, perchè era divenuto il padrone del palazzo.

Ma essa ogni volta lo aveva trattato così duramente che egli non aveva ancora osato trasportarvi la sua dimora.

Quando si fu vestita, una delle sue donne per caso guardò attraverso l'inferriata, vide Aladino e lo annunciò tosto alla sua padrona.

La principessa, che non poteva credere a questa notizia, si fece tosto alla finestra, osservò Aladino e aperse la grata. Al rumore che fece Aladino alzò la testa, la riconobbe e la salutò con una faccia in cui brillava la gioia più grande. «Per non perder tempo — gli disse la principessa — ti ho fatto aprire la porta segreta, passa per essa e vieni su». Dopo queste parole essa chiuse di nuovo la finestra.

La porta segreta si trovava sotto le stanze della principessa, Aladino la trovò aperta e salì rapidamente le scale. È impossibile descrivere la gioia che provarono i due sposi quando, dopo una separazione che credevano eterna, si rividero. Si abbracciarono

ripetutamente e si diedero tutte le prove di amore e di tenerezza, che si possono pensare, dopo una separazione così triste e inaspettata. Dopo questi abbracci, cui si mescolarono lacrime di gioia, essi si sedettero e Aladino prese la parola e disse: « Principessa, prima che io parli di ogni altra cosa, io ti scongiuro in nome di Dio e in quello del tuo venerato padre, il sultano, e specialmente per me, dimmi che cosa è successo della mia vecchia lampada che io avevo posta sul cornicione nella sala dalle ventiquattro finestre, quando partii per la caccia ». « Ah! caro sposo — rispose la principessa. — Io ho ben pensato che la nostra sventura venisse da questa lampada, e, ciò che mi rende inconsolabile, è che io stessa ne sono colpevole ». « Principessa — disse Aladino — lascia la colpa, essa è tutta da parte mia, perchè avrei dovuto custodire la lampada con maggior cura. Ma ora pensiamo a compensare il danno e fammi il piacere, raccontami in tutti i particolari quel che è successo e in quali mani è andata la lampada ».

Qui la principessa raccontò ad Aladino in quali circostanze essa avesse scambiato la lampada antica con una nuova, che gli fece portare per mostrargliela, e come la notte seguente avesse notato il trasporto del palazzo e al mattino dopo si fosse trovata in un paese sconosciuto, dove ora erano tutt'e due, che si chiamava Africa. Quest'ultima cosa l'aveva saputa dalla bocca del briccone, che l'aveva trasportata qui con la sua magìa.

« Principessa — così la interruppe Aladino — tu mi hai indicato chiaramente quel furfante, dicendomi che io ora sono con te in Africa: esso è il più odioso di tutti gli uomini. Non è ancora nè il tempo nè il luogo per raccontarti per esteso tutte le sue malvagità, ti prego solo di dirmi che cosa egli fa con la lampada e dove la custodisce ». « Egli la porta sempre nascosta in seno — rispose la

principessa — posso dirtelo con sicurezza, perchè l'ha tirata fuori in mia presenza e l'ha così scoperta per premersi contro di me». «O amata del mio cuore — replicò Aladino — non avertela a male se io ti stanco con molte domande, è cosa egualmente importante per te e per me, ma per venire a ciò che mi tocca in particolar modo io ti scongiuro di dirmi come questo malvagio senza fede ti ha trattata». «Da che sono qui — rispose la principessa — egli mi si mostra solo una volta al giorno, e sono convinta, che il cattivo successo delle sue visite lo stancherà dall'annoiarmi più di frequente. Tutti i discorsi, che egli mi rivolge, mirano a questo: che io rompa fede alla parola che ti ho dato, e lo scelga per isposo. Perciò egli mi fa capire che non devo più sperare di rivederti, perchè tu non sei più in vita e il sultano, mio padre, ti ha fatto tagliare la testa. Egli aggiunge a sua giustificazione che tu eri un ingrato, che dovevi a lui tutta la tua fortuna, e mille altre cose alle quali io non ho fatto attenzione. Non ricevendo da me altra risposta che di lamenti, sospiri e lacrime, dovette ogni volta allontanarsi insoddisfatto, com'era venuto. Non dubito punto che egli abbia l'intenzione di lasciar passare il mio cocente dolore nella speranza che io cambi idea, ed alla fine di adoperare la forza se io persisto nella mia ostinazione, ma, o caro consorte, la tua presenza ha già fatto sparire tutte le mie preoccupazioni».

« Principessa — rispose Aladino — nutro fiducia che tu non abbia più nulla da temere e credo di aver trovato un mezzo per liberarci ambedue del comune nemico. A questo scopo è necessario che io vada in città. Ritornerò verso mezzogiorno per comunicarti il mio piano, e come tu debba contribuire alla riuscita di esso; però ti dico in precedenza: non meravigliarti se mi vedi tornare con altre vesti, e ordina che non mi si faccia aspettare a lungo alla porta segreta,

quando batterò ». La principessa promise che lo si aspetterebbe alla porta e che si aprirebbe subito.

Quando Aladino uscì dalle stanze della principessa e ritornò intorno al palazzo, guardò intorno da tutte le parti e vide un contadino, che andava al campo.

Quando il contadino fu abbastanza lontano dal palazzo Aladino si mise a correre per raggiungerlo e gli fece la proposta di scambiare con lui i suoi abiti, al che il contadino finalmente accondiscese.

Lo scambio fu fatto in un boschetto, e quando i due si separarono Aladino si avviò alla città; giuntovi, andò per la strada che partiva dalla porta e s'inoltrò nelle vie più frequentate, finchè giunse alla piazza, dove i mercanti e gli artigiani d'ogni sorta avevano le loro vie particolari. Entrò nella via dei commercianti di droghe ed entrò nella bottega più grande e meglio fornita, e chiese al mercante se aveva una certa polvere, di cui gli fece il nome. Il mercante, che dall'abito di Aladino concluse che doveva essere povero e non avere denaro sufficiente per pagarlo, rispose che aveva questa polvere, ma che era molto cara. Aladino capì il suo pensiero, trasse dalla tasca la sua borsa, fece brillare alcune monete d'oro, e chiese una mezza dramma di quella polvere. Il mercante ne pesò tanta, l'avvolse in un pacchetto, la consegnò ad Aladino e chiese una moneta d'oro; Aladino gliela diede, e senza trattenersi in città più di quanto era necessario, per prendere un po' di cibo, ritornò tosto al palazzo.

Non dovette attendere a lungo alla porta segreta, questa fu subito aperta ed egli entrò nella stanza della principessa Bedrulbudur. «O, cara, — le disse. — Benchè tu abbia molta avversione per il tuo rapitore, ti sarà difficile seguire il consiglio che io ti dò, ma pensa che tu devi simulare, e farti un po' di forza, se vuoi liberarti dalle

sue insidie e dare al sultano, tuo padre e mio Signore, la gioia di rivederti. Segui dunque il mio consiglio — proseguì Aladino — adornati coi tuoi abiti più belli, e quando viene il mago Africano, ricevilo con la più grande amabilità. Tu non devi mostrare nessuno sforzo e nessun partito preso, ma devi mostrargli un viso sereno, così che egli concluda che se qualche nube di tristezza è ancora rimasta in te, anche questa col tempo scomparirà. Discorrendo con lui dagli ad intendere che fai quanto è possibile per dimenticarmi e, per convincerlo del tutto della tua sincerità, invitalo a cena ed esprimi il desiderio di gustare il miglior vino del suo paese. Egli se ne andrà subito per prenderlo. Aspettando il suo ritorno, fa preparare la tavola, e versa in un bicchiere, che sia simile al tuo, questa polverina, mettilo da parte e comanda a quella delle tue donne, che provvede a versare il vino, di portartelo a un dato cenno, pieno di vino, e di far bene attenzione di non sbagliare. Quando il mago sarà tornato e vi sarete posti a tavola ed egli avrà mangiato e bevuto, fa portare il bicchiere con la polverina e scambia il tuo bicchiere col suo. Egli considererà questo un favore così grande che non saprà rifiutare, ma vuoterà il bicchiere sino al fondo. Appena lo avrà vuotato tu lo vedrai cadere indietro. Se ti fa ripugnanza bere nel suo bicchiere, fingi almeno di bere e non avrai nulla da temere, perchè la polverina agirà tanto rapidamente che egli non avrà tempo di osservare se tu bevi o no ».

La principessa rispose: « Ti confesso che mi costa molta fatica ricevere il mago in questo modo, ma ne vedo per altro la necessità. Di qual decisione non si è capaci contro un nemico tanto crudele? ».

Dopo questo colloquio Aladino si congedò dalla principessa e passò il resto del giorno nelle vicinanze del palazzo, coll'intenzione di trovarsi di nuovo al calar della notte alla porta segreta.

La principessa, inconsolabile di vedersi divisa non solo da Aladino, il suo amato sposo, che essa dal principio aveva amato più per inclinazione che per obbedienza, ma anche dal sultano, suo padre, il cui tenero amore contraccambiava con egual tenerezza, aveva molto trascurato, dalla loro separazione, la sua toletta.

Essa non aveva più pensato alla pulizia, che sta così bene al suo sesso; ma da quando il mago Africano l'aveva visitata la prima volta, e dalle sue donne, che lo avevano riconosciuto, aveva saputo che egli era quello stesso che aveva fatto il cambio della lampada, per questa orribile frode gli era divenuto odioso.

Ma ora che le si mostrava l'occasione di prendere la meritata vendetta, si decise ad assecondare il desiderio di Aladino. Appena questi si fu allontanato si pose alla sua toletta, si fece ornare nel modo più splendido dalle sue donne e si pose l'abito più ricco e che meglio si adattava alla sua figura. La sua cintura era di oro puro e adorna di grossi diamanti. Si pose al collo una collana di tredici perle, in cui le sei perle laterali, che stavano intorno a quella centrale, che era la più grossa, erano in tale rapporto che le più grandi sultane e regine si sarebbero stimate felici di possedere una collana con la sola perla grossa e con le due più piccole, di quelle che erano al collo della principessa.

I braccialetti erano adorni di rubini e diamanti e in armonia con la ricchezza della cintura e della collana.

Quando la principessa si fu abbigliata, consultò lo specchio, consultò le donne sul suo vestito, e quando vide che non le mancava nessuna delle grazie che potessero ispirare al mago Africano la più folle passione, si pose a sedere sul sofà e attese il suo arrivo.

Il mago non mancò di presentarsi all'ora consueta. Appena la principessa lo vide entrare nella sala dalle ventiquattro finestre

si alzò in tutta la sua bellezza e in tutto il suo fascino, gli mostrò con la mano il posto d'onore, che doveva prendere, e si sedette vicino a lui, con attenzione che sinora non gli aveva dimostrata.

Lo splendore dei begli occhi della principessa affascinarono il mago Africano, tanto quanto le pietre preziose con cui si era ornata, così che ne fu tutto sorpreso. Il contegno maestoso, la grazia obbligante con cui lo ricevette, mentre sinora lo aveva sempre respinto, fecero su di lui tale impressione, che egli era a stento padrone di sè. Dapprima volle occupare solo l'orlo estremo del sofà, ma quando vide che la principessa non voleva sedersi, prima che egli si fosse accomodato, dove essa desiderava, obbedì. Quando si fu seduto la principessa prese la parola, per toglierlo dal suo visibile imbarazzo, e mentre lo guardava in un modo, da cui poteva conchiudere che non era più odiato come prima, gli disse: « Tu ti meraviglierai senza dubbio di trovarmi oggi tutta diversa dagli altri giorni, ma te ne capaciterai, quando ti dirò che la mia natura è contraria a ogni tristezza, malinconia, preoccupazione e a tutti i pensieri, che io scaccio lontano da me, appena mi è possibile, quando non vi veda nessun motivo fondato. Io ho riflettuto molto a quanto mi hai detto su Aladino, e poichè conosco bene l'animo di mio padre, così mi sono convinta che egli non ha potuto sfuggire ai terribili effetti della sua ira. Se anche io mi ostinassi a piangerlo tutta la vita, io vedo bene che le mie lacrime non potrebbero farlo rivivere. Perciò, dopo avergli reso nella tomba tutti gli onori che l'amore esige, io debbo ora cercare tutti i mezzi per consolarmi. Queste sono le ragioni del cambiamento, che tu osservi in me. Per allontanare dunque ogni invito alla tristezza, e nella speranza che tu avrai la compiacenza di farmi compagnia, ho fatto preparare per noi questa sera una cena. Ma io ho soltanto vino cinese, e poichè mi trovo in

Africa mi è venuto il desiderio di gustare quello che si fa qui, e non dubito che tu me ne procurerai del migliore, se ve ne è di tale ».

Il mago Africano, che aveva creduto impossibile la fortuna di ottenere così presto e facilmente il favore della principessa Bedrulbudur, disse che a stento poteva trovar parole per esprimere a sufficienza la sua gratitudine, e, per interrompere al più presto il colloquio, in cui si sentiva sempre più imbarazzato, prese volentieri il motivo del vino africano, a cui ella aveva pensato, e disse che fra gli altri vanti, di cui l'Africa andava orgogliosa, c'era appunto il suo vino eccellente e che il migliore cresceva proprio nel paese, dove essi si trovavano; egli ne aveva una botte, riempita già da sette anni e non ancora toccata, e non credeva di dir molto affermando che questo vino superava in bontà tutti i vini più eccellenti della terra. « Se la mia principessa me lo permette — aggiunse — andrò a prenderne due bottiglie, e sarò subito di ritorno ».

« Mi dispiace di darti questo fastidio — disse la principessa — tu potresti mandar qualcuno ».

« No — disse il mago — devo andare io, nessuno, fuori di me, sa dove è la chiave di questa cantina e nessuno sa il segreto di aprirla ». « Se è così — disse la principessa — va' e torna subito, quanto più starai lontano, più crescerà la mia impazienza di rivederti e appena tu ritornerai noi ci metteremo a tavola ».

Il mago Africano, pieno di speranza nella sua sperata felicità, non corse a prendere il suo vino di sette anni, ma volò, e presto tornò indietro. La principessa, che non dubitava che sarebbe tornato presto, versò la polverina datale da Aladino in un bicchiere, che fece mettere a parte e fece portare il pranzo. Si posero dunque a tavola in modo che il mago Africano volgeva le spalle alla credenza. La principessa gli offerse quanto aveva di meglio e gli disse: « Se

tu lo desideri, ti farò della musica e ti farò cantare ma, poichè siamo qui noi due soli, penso che ti farà più piacere il conversare tra noi ». Il mago considerò questa decisione della principessa come un nuovo favore.

Dopo aver mangiato alcuni bocconi, la principessa desiderò bere. Essa bevve alla salute del mago e gli disse: « Tu hai tutte le ragioni di lodar questo vino, non ne ho mai trovato uno migliore ». « O affascinante principessa — disse il mago, tenendo in mano il bicchiere che essa gli aveva offerto — il mio vino, per la tua approvazione, ha acquistato un nuovo pregio ». « Bevi alla mia salute — replicò la principessa — troverai anche tu che io me ne intendo bene ».

Egli bevve, dunque, alla salute della principessa, guardò il bicchiere e disse: « Principessa, mi stimo fortunato di aver conservato questa botte per un'occasione così bella, confesso di non aver mai bevuto in tutta la mia vita un vino così eccellente ».

Poichè ebbero ancora mangiato e bevuto per tre volte, la principessa, che con la sua cortesia e le sue maniere obbliganti aveva fatto girare del tutto la testa al mago Africano, diede alla donna, che faceva da coppiera, il segnale convenuto, e mentre le portavano il suo bicchiere col vino, disse che anche al mago dovevano servirne e offrirne.

Quando ebbero ambedue il bicchiere in mano, essa disse al mago Africano: « Non so se nel vostro paese vi sia l'usanza che gl'innamorati bevano insieme. Da noi in Cina l'innamorato e l'innamorata si scambiano i bicchieri e bevono così alla salute l'uno dell'altro ». Dicendo queste parole offerse al mago Africano il bicchiere, che teneva in mano, e tese la mano per prendere quello di lui.

Il mago Africano si affrettò a fare lo scambio con gioia tanto più grande in quanto lo considerava il segno più sicuro che egli aveva conquistato il cuore della principessa, e si ritenne il più felice di tutti i mortali.

Ma prima di bere, col bicchiere in mano, disse: « Principessa, noi africani non siamo tanto avanti nell'arte di condire l'amore con ogni cortesia, come i cinesi, e apprendendo qualche cosa che ancora non sapevo, sento quanto devo apprezzare questo favore. Non dimenticherò mai, o amabile principessa, di aver bevuto nel tuo bicchiere e di avervi trovato una nuova vita di cui non avevo speranza, se tu ti fossi ancora ostinata nella tua avversione ».

La principessa, che s'impazientiva di queste inutili chiacchiere del mago Africano, lo interruppe e disse: « Beviamo, dopo parlerai », e portò tosto il bicchiere alla bocca, ma lo toccò solo con le labbra, mentre il mago Africano si affrettava a prevenirla e vuotava il suo, senza lasciarne una goccia.

Poichè nel bere aveva alquanto piegato all'indietro la testa, per mostrare il suo zelo, rimase qualche istante in questa posizione, finchè la principessa, che teneva sempre l'orlo della tazza alle labbra, vide rovesciarsi i suoi occhi e lui cadere all'indietro senza coscienza.

La principessa non ebbe bisogno di ordinare che Aladino aprisse la porta segreta. Le sue donne, con cui tutto era stato concertato, si erano messe nell'intervallo tra la sala e la scala, così che la porta segreta fu aperta nel momento stesso in cui il mago Africano cadeva all'indietro.

Aladino salì ed entrò nella sala. Quando vide il mago Africano disteso sul sofà e la principessa Bedrulbudur gli venne incontro piena di gioia e con le braccia aperte, egli si ritrasse e disse: « Prin-

cipessa, non è ancor tempo, fammi il piacere ritirati nelle tue stanze, e guarda che mi si lasci solo mentre faccio i miei preparativi per riportarti in Cina, tanto rapidamente come ne sei venuta ».

Appena la principessa con le sue donne e con gli eunuchi furono usciti dalla sala, Aladino chiuse la porta, si avvicinò al corpo inanimato del mago Africano, ne aperse la veste e ne trasse la lampada, che era così avvolta come la principessa aveva detto. La sciolse, la strofinò e tosto apparve lo Spirito col solito saluto.

« Spirito — gli disse Aladino — io ti ho chiamato per ordinarti in nome della lampada, tua buona Signora, che tu vedi qui, che tu riporti di nuovo in Cina questo palazzo, allo stesso luogo e posto dove l'hai preso ». Lo Spirito fece cenno con la testa di aver compreso e che avrebbe obbedito, e scomparve. Il trasporto ebbe luogo e fu notato solo da alcune leggiere scosse, l'una quando il palazzo fu sollevato dal suo posto in Africa, e l'altra quando fu deposto di nuovo in Cina di fronte al palazzo del sultano, il che avvenne in pochi minuti.

Aladino andò nella camera della principessa, l'abbracciò e le disse: « Principessa, ti posso assicurare che domani la mia e la tua gioia sarà compiuta », e poichè la principessa non aveva ancora finito la sua cena e Aladino desiderava mangiare, si fece portare i cibi dalla sala dalle ventiquattro finestre, che appena erano stati toccati, nella sua camera.

Aladino e la principessa cenarono insieme e bevvero del buon vino vecchio del mago Africano. Non dirò nulla della conversazione che seguì e che non potè essere che piacevole, aggiungerò solo che andarono insieme in camera da letto.

Dopo il rapimento del palazzo e della principessa Bedrulbudur il sultano, padre della principessa, era inconsolabile perchè la credeva

per sempre perduta. Egli non poteva trovar posa nè giorno nè notte, e invece di evitar tutto ciò che poteva alimentare il suo dolore, egli faceva apposta a ricercarlo. Mentre prima solo alla mattina andava al balcone del suo palazzo per pascere i suoi occhi della vista gradita, di cui non poteva saziarsi, ora vi andava parecchie volte al giorno per dar libero sfogo alle sue lacrime e per immergersi sempre più nella sua tristezza, che non avrebbe rivisto mai più ciò che gli era così piaciuto e che aveva per sempre perduto ciò che aveva di più caro al mondo.

Dunque, anche il mattino, in cui il palazzo di Aladino fu rimesso al suo posto, appena l'aurora salì nel cielo, il sultano andò al suo balcone. Era così concentrato e preso dal suo dolore che volse gli occhi tristi verso la parte dove credeva di vedere soltanto lo spazio vuoto e più nessun palazzo. Quando lo vide pieno, lo credette nebbia. Finalmente avendolo considerato più attentamente, riconobbe senza dubbio che era il palazzo di Aladino. Gioia e letizia si impadronirono del suo cuore dopo tanta tristezza ed affanno. Ritornò in fretta nella sua camera e comandò che gli si sellasse e conducesse un cavallo. Vi balzò su e cavalcò via e gli pareva di non giungere abbastanza presto al palazzo di Aladino.

Aladino che aveva previsto questo, si era alzato per tempo, al sorgere del giorno, si era messo uno degli abiti più belli e si era recato nella sala dalle ventiquattro finestre, da cui vide venire il sultano. Si affrettò a scendere e giunse a tempo per riceverlo allo scalone principale e ad aiutarlo a scendere da cavallo. « Aladino — disse il sultano — io non ti posso parlare prima di aver visto e abbracciato mia figlia ».

Aladino condusse il sultano nella camera della principessa Bedrulbudur, che aveva appena finito di abbigliarsi, perchè Aladino l'aveva

avvertita, nel suo alzarsi, che non erano più in Africa, ma in Cina, nella capitale del sultano suo padre e di fronte al suo palazzo. Il sultano l'abbracciò parecchie volte, mentre lacrime di gioia gli correvano per le guance e la principessa gli dimostrava in tutti i modi possibili quanto era lieta di rivederlo.

Il sultano stette qualche tempo senza parlare per la commozione, ritrovando così la sua amata figlia che egli da lungo tempo piangeva come perduta, e la principessa versò molte lacrime di gioia per rivedere suo padre, il sultano.

Finalmente il sultano prese la parola e disse: « Cara figlia, voglio credere che la gioia di rivederci ti faccia apparire ai miei occhi così lieta e così poco mutata, come se non ti fosse successo nulla di spiacevole e pure sono convinto che tu hai dovuto sopportare molte cose. Non si è portati via così rapidamente con un intero palazzo senza che vi si unisca la più grande angoscia e il più grande spavento. Desidero dunque che tu mi racconti come è andata la cosa e che non mi nasconda nulla ».

La principessa si fece un piacere di soddisfare il desiderio del sultano suo padre. «Signore — gli disse — se io ti vengo innanzi così poco cambiata, ti prego di considerare che fin da ieri mattina ho cominciato a rivivere, quando rividi il mio fedele consorte e liberatore, che ritenevo perduto e avevo pianto e che la fortuna che ho avuto di abbracciarti ha cancellato tutte le tracce del dolore di prima.

« Per dirla in breve, tutta la mia sventura consistette nel vedermi strappata a te e al mio caro consorte, e non solo ero in ansia per il desiderio di mio marito, ma anche per le tristi conseguenze del tuo sdegno, a cui egli era esposto senza essere colpevole. Meno ho sofferto per la sfacciataggine del mio rapitore, che mi rivolse discorsi che non

mi piacevano, ma seppi presto acquistare su di lui una tale superiorità che lo ridussi al silenzio. Del resto mi fu fatta così poca violenza come ora. Per quel che riguarda il mio rapimento Aladino non ne ha la menoma colpa, io stessa ne fui causa, ma in modo molto innocente ». E per convincere il sultano della verità delle sue parole gli raccontò con tutti i particolari come il mago Africano si fosse travestito in mercante di lampade, che dava, in cambio di vecchie, lampade nuove, e come essa aveva scambiato la lampada di Aladino, di cui non conosceva la forza e il valore, con una nuova, per cui il palazzo con tutti i suoi abitanti era stato sollevato per aria e, insieme col mago Africano, trasportato in Africa. Due delle sue donne e l'eunuco, che aveva fatto il cambio della lampada, lo avevano riconosciuto quando si era presentato la prima volta dopo il felice esito della sua audace impresa, e aveva avuto la sfacciataggine di farle una proposta di matrimonio.

Poi gli raccontò delle seduzioni a cui aveva dovuto resistere sino all'arrivo di Aladino e delle misure che avevano preso insieme per strappargli la lampada, che egli portava con sè, e come la cosa era riuscita bene, perchè, quando si era presentato, essa lo aveva invitato a cena nella sua camera, dove gli aveva dato del vino avvelenato. « Del resto — aggiunse — Aladino ti darà conto ».

Aladino riassunse in breve il suo racconto. « Quando mi fu aperta la porta segreta mi recai rapidamente nella sala dalle ventiquattro finestre e vedendo morto il traditore sul sofà per la forza della polvere, pregai la principessa di ritirarsi nelle sue stanze, con le sue donne e gli eunuchi, perchè una più lunga dimora non le si addiceva. Rimasto solo trassi la lampada dal seno del mago Africano e mi servii della stessa forza segreta di cui egli si era servito per rapire la principessa e il suo palazzo. Ho così fatto in modo che il pa-

lazzo ritornasse al suo posto e fui felice di riportarti la principessa secondo il tuo comando. Tutto quanto io dico è la pura verità, e se tu vuoi salire nella sala vedrai che il mago è stato punito a dovere ».

Per convincersi del tutto il sultano salì e, quando vide il mago Africano morto e sul suo volto i segni nero-azzurri del veleno, abbracciò Aladino con molta tenerezza e gli disse: « Figlio mio, scusa la mia condotta verso di te, solo il mio amore di padre mi ha spinto a ciò e tu mi devi perdonare la precipitazione da cui mi sono lasciato trascinare ».

« Signore — rispose Aladino — non ho il minimo motivo di lagnarmi di te, tu hai fatto quello che dovevi fare. Questo pernicioso mago, questo rifiuto di umanità, fu l'unica causa per cui persi la tua grazia. Se tu hai tempo ti racconterò di un'altra malvagità, che egli mi ha fatto e che non è meno nera di quest'ultima, da cui Dio per sua grazia mi ha salvato ». « Mi prenderò questo spasso — disse il sultano — e molto presto, ora lasciami pensare ad essere lieto e fa portar via questo odioso soggetto ».

Aladino fece portar via il cadavere del mago Africano e lo fece gettare nello scorticatoio, perchè servisse di pasto agli uccelli e agli animali. Il sultano diede ordine di dare il segnale di un giubilo pubblico universale con suono di trombe, tamburi, tamburelli e altri strumenti e fece annunciare una festa per dieci giorni per festeggiare il ritorno della principessa Bedrulbudur e di Aladino.

Così Aladino sfuggì per la seconda volta al pericolo di morte, a cui fu sul punto di soccombere, ma questo non fu l'ultimo ed egli doveva sottostare ancora a una prova pericolosa, che narreremo nei suoi particolari.

Il mago Africano aveva un fratello più giovane, che non era meno abile di lui nelle arti della magìa, si può dire anzi che lo superasse in malvagità e tiri birboni. Siccome non vivevano mai insieme e neppure nella stessa città e l'uno spesso si trovava in Oriente, mentre l'altro era in Occidente, non cessavano però, coll'arte dei punti, di comunicare tra di loro, una volta tutti gli anni, in qual parte del mondo ognuno di essi vivesse, come se la passasse e se avesse bisogno dell'aiuto dell'altro.

Poco tempo dopo che il mago Africano aveva trovato la morte nell'impresa contro la felicità di Aladino, il fratello minore, che da un anno e un giorno non aveva più notizie di lui e non si trovava in Africa, ma in un paese molto lontano, volle sapere in qual luogo vivesse il fratello, come si trovasse e che cosa facesse.

Prese dunque il suo quadrato, spianò la sabbia, tracciò le figure e le linee, fece l'oroscopo ed esaminando poi tutte le figure trovò nell'una che suo fratello non era più al mondo, in un'altra che egli era stato avvelenato e che era morto improvvisamente, in una terza che questo era accaduto in Africa, in una quarta che era avvenuto in una città capitale della Cina e finalmente che colui che lo aveva avvelenato era un uomo di bassa origine, che aveva sposato una principessa del sultano.

Quando il mago apprese in questo modo la triste fine del fratello, non perdette tempo in lamenti inutili, che non avrebbero potuto richiamare in vita suo fratello, ma decise subito di vendicarne la morte: montò a cavallo e si pose in via per la Cina. Dovette passare per pianure, fiumi, montagne, deserti e finalmente, dopo un lungo viaggio, giunse in Cina, senza essersi mai fermato lungo la via, con incredibile stanchezza, e ben presto pervenne alla città capitale che aveva individuata con la sua arte dei punti. Poichè

sapeva di non essersi sbagliato e di non aver scambiato questo regno con nessun altro, rimase in questa capitale e vi fissò la sua dimora.

Il giorno dopo del suo arrivo il mago uscì e passeggiò per la città, non tanto per contemplarne le bellezze, che gli erano indifferenti, quanto per pensare alle misure per l'esecuzione del suo piano funesto. Andò, dunque, nei luoghi più frequentati e ascoltò avidamente tutto quello che si diceva. In uno di questi luoghi, dove passò il tempo in ogni sorta di giuochi e dove, mentre gli uni giocavano gli altri discorrevano delle novità del giorno e delle loro proprie storie, egli udì raccontare cose mirabili della virtù e della pietà, anzi dei miracoli di una donna che viveva divisa dal mondo, chiamata Fatima. Credendo, dunque, che questa donna in qualche modo potesse essergli di aiuto nel suo disegno, tirò da parte uno di quella società e lo pregò di dargli notizie più particolari sulla santa donna e sul genere di miracoli che essa faceva.

« Come? — gli disse l'interrogato — non hai ancora visto questa donna e non hai sentito parlare di lei? Essa coi suoi digiuni, col suo austero tenore di vita e coll'esempio che dà è oggetto dell'universale ammirazione in tutta la città. Eccetto che il lunedì e il venerdì essa non esce mai dal suo piccolo eremo, e nei giorni in cui si fa vedere in città essa fa moltissimo bene, risana ognuno che abbia mal di testa col solo imporre delle mani ». Il mago non desiderò saperne di più su questo punto, ma chiese in qual parte della città fosse l'eremo della donna. L'uomo gl'indicò con esattezza il posto. Ma il mago, avuta l'indicazione e concepito il piano scellerato, che vedremo, osservò, per esser più sicuro della cosa, il primo giorno che uscì, tutti i suoi passi e non la perdette di vista sino alla sera in cui ritornò nel suo eremo. Dopo aver ben bene osservato il posto,

egli si recò in uno dei luoghi già ricordati, in cui, dove si beve una certa bevanda calda e dove, se uno ha voglia, può passare tutta la notte specialmente durante i grandi calori in cui, in questi paesi, si dorme più volontieri su stuoie che nei letti.

Verso mezzanotte il mago pagò all'oste il suo piccolo conto, e si recò per la via diritta all'eremo di Fatima, la donna santa, chè con questo nome essa era conosciuta in tutta la città. Aperse senza fatica la porta chiusa con un semplice saliscendi, entrò e chiuse adagio la porta. Nell'interno vide al chiaro di luna Fatima, che dormiva all'aria aperta su un sofà, coperta da una rozza stuoia e che era appoggiata alla sua cella. Si avvicinò, trasse un pugnale che portava al fianco e la destò.

Quando la povera Fatima aperse gli occhi si spaventò oltre ogni dire alla vista di un uomo che era in procinto di pugnalarla. Egli le pose il pugnale al petto, e le disse: « Se tu gridi e fai il minimo rumore sei morta, ma levati e fa' quel che ti dico ».

Fatima, che si era coricata nei suoi abiti, si alzò tutta tremante. « Non temere — le disse il mago — io desidero solo il tuo abito, dammelo e prendi in cambio il mio ». Essi si scambiarono gli abiti. Quando il mago Africano ebbe indossato l'abito di Fatima le disse: « Ora dipingimi il viso come il tuo e in modo che io somigli a te e che il colore non si perda », e vedendo che essa tremava sempre, per calmarla e perchè potesse soddisfare il suo desiderio con più grande fiducia, le disse ancora una volta: « Non temere, ti giuro in nome di Dio che ti lascio in vita ».

Fatima lo fece entrare nella sua cella, accese una lampada, prese un pennello e una certa pomata, che aveva messo in un vasetto e gli dipinse il volto, assicurandolo che il colore non se ne andrebbe via e che ora il volto di lui era simile al suo. Gli pose

anche sulla testa il proprio copricapo col suo velo, e gli mostrò come doveva velarsi il volto nel suo andare per la città; finalmente, dopo avergli messo al collo una grande corona di rose, che gli pendeva fino alla cintura, gli mise in mano il solito bastone che essa portava, quindi prese uno specchio e gli disse: « Guarda, e vedrai che tu mi assomigli come un uovo all'altro ».

Il mago trovò tutto secondo il suo desiderio, ma non mantenne alla buona Fatima il giuramento che le aveva fatto così allegramente. E perchè non rimanessero tracce di sangue, invece di pugnalarla, la strangolò e quando vide che aveva esalato l'ultimo respiro ne trascinò il cadavere per i piedi vicino a un pozzo dell'eremo e la buttò dentro.

Compiuto questo scellerato assassinio, il mago, travestito da santa Fatima, passò il resto della notte nell'eremo; il mattino dopo uscì, sebbene questo non fosse il solito giorno di uscita della santa donna, perchè credeva che nessuno gliene domanderebbe il perchè, e se qualcuno glielo domandasse egli saprebbe ben rispondere; e poichè, appena arrivato, si era informato del palazzo di Aladino e ivi voleva far la sua parte, s'incamminò verso di esso.

Tutti lo prendevano per la santa donna e così fu presto circondato da una gran folla. Alcuni si raccomandavano alle sue preghiere, altri gli baciavano la mano, altri, che erano ancora più devoti, baciavano solo l'orlo della sua veste, ed altri ancora, che avevano mal di capo o che volevano preservarsene, s'inchinavano davanti a lui perchè egli volesse imporre loro le mani, il che egli faceva mormorando parole simili a preghiere. In breve, egli imitava la santa donna tanto bene che tutti lo scambiarono per lei.

Dopo essersi fermato parecchie volte per via per soddisfare la gente, che da questa imposizione di mani non aveva nè vantaggio

nè danno, giunse finalmente sulla piazza del palazzo di Aladino e dove si era radunata ancora maggior folla, così che gli costò molta fatica avvicinarvisi. I più forti e zelanti si pigiavano nella confusione e facevano grandi lamenti e un tal clamore che si poteva udire nella sala dalle ventiquattro finestre in cui stava la principessa Bedrulbudur.

La principessa chiese che significavano quelle grida, e poichè nessuno sapeva dirglielo, ordinò che andassero a vedere e gliene dessero notizia. Una delle sue donne, senza lasciare la sala, guardò dalla finestra e le annunciò che il rumore veniva da una folla che circondava la santa donna per farsi cacciare il male di capo dalla imposizione delle sue mani.

La principessa, che già da tempo aveva udito molto di bene della santa donna ma non l'aveva mai vista, divenne curiosa di far la sua conoscenza e di parlarle. Il capo degli eunuchi, che era a sua disposizione quando lo desiderava, le disse che se ella lo desiderava l'avrebbe fatta venire, non aveva che comandare. La principessa accennò di sì, ed egli spedì quattro eunuchi coll'ordine di far venire la creduta santa donna.

Appena gli eunuchi uscirono dal palazzo di Aladino e giunsero al punto dove stava il mago Africano, la folla si ritirò e questi, oramai libero, vide venire a sè gli eunuchi, e andò loro incontro con tanta più gioia in quanto che la sua astuzia sembrava prendere una buona piega.

Uno degli eunuchi prese la parola e disse: « O santa donna, la principessa desidera parlarti, vieni e seguici ». « La principessa mi fa un grande onore — rispose la falsa Fatima — io sono pronta ad obbedire ». Con queste parole seguì gli eunuchi, che già erano sulla via del ritorno verso il palazzo.

Quando il mago, che sotto il santo abito nascondeva un cuore di demonio, entrò nella sala dalle ventiquattro finestre, cominciò con una lunga preghiera che conteneva una lunga serie di auguri per il di lei benessere e felicità e per l'adempimento di tutto quanto essa poteva desiderare. Qui egli spiegò tutta la sua eloquenza falsa ed ipocrita per insinuarsi nel cuore della principessa sotto il mantello della più grande religiosità, il che gli riuscì tanto più facilmente in quanto che la principessa, nella bontà del suo cuore, aveva la convinzione che tutti dovessero essere buoni, come lei, e specialmente quegli uomini e quelle donne che si facevano un dovere di servire Dio nella solitudine.

Quando la falsa Fatima ebbe finito il suo discorso la principessa le disse: « Mia buona madre, io ti ringrazio per la tua bella preghiera, io ho molta fiducia e spero che Dio la ascolterà, vieni più vicino e mettiti vicino a me ». La falsa Fatima si mise vicino a lei con ipocrita modestia. Allora la principessa prese di nuovo la parola e disse: « Io ti prego di una cosa, che tu mi devi concedere e che non puoi rifiutarmi, ossia che tu rimanga presso di me e mi racconti la storia della tua vita e mi istruisca, col tuo buon esempio, come io debba servire Dio ».

« Principessa — disse la falsa Fatima — te ne prego, non desiderare da me cosa che io non ti possa concedere, senza rovinarmi e allontanarmi dalle mie preghiere e dai miei pii esercizi ». « Questo non ti deve preoccupare — disse la principessa — io ho parecchie stanze che non sono abitate, scegline una, che più ti convenga, e quivi potrai fare i tuoi esercizi tanto tranquillamente come nell'eremo ».

Il mago, che non aveva altro scopo che di arrivare al palazzo di Aladino, dove gli doveva essere molto più facile eseguirvi il suo

piano, qualora vi abitasse col favore e la protezione della stessa principessa, che se vi si fosse dovuto recare da sè, non fece più obbiezioni alle obbliganti offerte della principessa e accettò: « Per quanto salda possa essere la decisione di una povera e misera donna, come me, di rinunciare al mondo e alle sue pompe, non oso contrastare al volere e all'ordine di una principessa così pia e benevola ».

A questa risposta del mago la principessa si alzò e gli disse: « Alzati e vieni con me, io ti mostrerò le mie stanze vuote, perchè tu possa scegliere ». Egli seguì la principessa Bedrulbudur e scelse fra le sue stanze, che erano tutte molto belle e arredate con lusso, quella che era la meno bella, dicendo, con tono ipocrita, che era fin troppo bella per lui e che la sceglieva solo per piacere alla principessa. La principessa volle ricondurre il briccone nella sala dalle ventiquattro finestre, perchè pranzasse con lei a mezzogiorno, ma, siccome egli avrebbe dovuto levarsi il velo, che gli copriva il viso, per mangiare, e temeva che la principessa vedesse che egli non era la santa donna Fatima, per cui lo riteneva, pregò insistentemente di permettergli questo, dato che mangiava solo pane e frutta secche, e di permettergli di prendere il suo pasto da solo nella sua camera, che essa gli aveva concesso. « Mia buona madre — le disse la principessa, — ciò sta in te, puoi fare come se fossi nel tuo eremo. Io ti farò portare da mangiare, ma non dimenticare che io ti aspetto di ritorno appena tu abbia fatto il tuo pasto ».

La principessa mangiò a mezzogiorno e la falsa Fatima non mancò di farsi annunciare, appena le fece dire dagli eunuchi che si era alzata da tavola. « Mia buona madre — le disse — sono molto lieta di possedere una santa donna come te, che porterà la benedizione a questo palazzo. Come ti piace esso? Prima di mostrartelo camera per camera, dimmi anzitutto che cosa pensi di questa sala ». La

falsa Fatima, per far meglio la sua parte, era sempre stata sino allora con gli occhi bassi, senza piegare la testa nè a dritta nè a manca, a questa domanda alzò la testa, esaminò la sala da un capo all'altro, e dopo averla esaminata abbastanza, disse: « Mi pare, per quanto può giudicare una donna eremita, che non sa che cosa di bello vi è al mondo, che vi manchi una cosa sola ». « E che cosa? — disse la principessa Bedrulbudur. — Ti scongiuro di dirmelo, io ho sempre creduto e ho sempre sentito dire che essa è perfetta. Ma se vi manca qualche cosa farò riparare a questa mancanza ».

« Principessa — replicò la falsa Fatima con molta finzione — perdona la libertà che mi prendo. La mia opinione, se essa può interessarti in qualche cosa, è che se dal mezzo di questa cupola pendesse un uovo dell'uccello Roch, questa sala non avrebbe la simile nelle quattro parti dell'universo e il palazzo sarebbe una delle meraviglie del mondo ».

« Mia buona madre — disse la principessa — che uccello è l'uccello Roch, e donde si può avere un uovo di lui? ».

« Principessa — rispose la falsa Fatima — questo è un uccello di grandezza meravigliosa, che abita sulle cime più alte dei monti del Caucaso. L'architetto di questo palazzo ti procurerà presto un uovo suo ».

La principessa ringraziò la falsa Fatima, per il suo buon consiglio, come essa credeva, e s'intrattenne con lei sopra una quantità di altri soggetti, non dimenticò però l'uovo dell'uccello Roch, e decise di parlarne con Aladino appena fosse tornato dalla caccia.

Infatti era lontano già da due giorni, e il mago, che lo sapeva bene, aveva voluto approfittare della sua assenza. Aladino tornò, dunque, lo stesso giorno, alla sera, quando la falsa Fatima si congedava dalla principessa e si recava nella sua stanza. Egli si recò subito nella stanza

della principessa, che vi era appena ritornata, la salutò e l'abbracciò, ma gli parve che essa lo ricevesse un po' freddamente. « Cara principessa, non ti trovo così serena come le altre volte. È accaduto qualche cosa durante la mia assenza, che ti è spiaciuto, o che ti ha causato disgusto o dispiacere? Te ne scongiuro, per Dio, non nascondermi nulla, perchè io farò di tutto per soddisfare il tuo desiderio, se ciò sarà in mio potere ». « Si tratta solo di una piccolezza — rispose la principessa — e la cosa mi preoccupa tanto poco che mi meraviglio che tu ne abbia osservato qualche traccia sul mio volto. Ma poichè, contro ogni mia aspettativa tu hai osservato in esso un cambiamento, te ne dirò la causa, benchè non sia importante. Avevo sempre creduto — proseguì la principessa — come del resto anche tu, che il nostro palazzo fosse il più bello, splendido e perfetto di tutto il mondo, ora ti debbo dire qual pensiero mi è venuto, osservando la sala dalle ventiquattro finestre. Non pensi tu che non vi sarebbe niente da desiderare se in mezzo alla volta della cupola pendesse un uovo dell'uccello Roch? ». « Principessa — rispose Aladino — dal momento che tu trovi che vi manca un uovo dell'uccello Roch, sento anch'io questa mancanza, e dallo zelo con cui rimedierò ad essa, ti convincerai che non c'è nulla che io non possa fare per amor tuo ».

Aladino lasciò tosto la principessa Bedrulbudur, andò nella sala dalle ventiquattro finestre, trasse la lampada dal seno che, dopo il pericolo in cui era caduto per averla abbandonata, portava sempre con sè, e la strofinò. Tosto apparve lo Spirito. « Spirito — disse Aladino — manca ancora a questa cupola un uovo dell'uccello Roch, che deve pendere in mezzo nella sua profondità, io ti comando in nome della lampada che tengo in mano, che tu rimedii a questa mancanza ».

Aladino aveva appena detto queste parole che lo Spirito mandò un grido così forte e spaventoso, che la sala ne tremò e Aladino oscillò in modo che fu presso a cadere al suolo. « Come — gli disse lo Spirito, con un tono che avrebbe incusso spavento all'uomo più intrepido — o sciagurato, non ti basta che io e i miei compagni abbiamo fatto tutto per te con amore? Con una ingratitudine, che non ha nome, mi comandi che io ti porti il mio maestro e lo faccia pendere dalla volta di questa cupola? Questo misfatto meriterebbe che tu e tua moglie e questo palazzo vi cambiaste all'istante in cenere e in polvere. Per tua fortuna questo pensiero non è venuto a te, nè da te direttamente viene il desiderio. Tu devi sapere che esso viene dal fratello del mago Africano, tuo nemico, che tu hai sradicato, come meritava. Egli si trova nel tuo palazzo, nelle vesti della santa donna Fatima, che egli ha assassinato, egli ha ispirato a tua moglie il funesto desiderio, che tu mi hai manifestato. La sua intenzione è di rovinarti. Sta' dunque bene in guardia ». Con queste parole scomparve.

Aladino non perdette nessuna delle parole dello Spirito. Egli aveva sentito parlare della santa donna Fatima e sapeva che, secondo la generale credenza, essa guariva dal mal di capo. Tornò di nuovo nella camera della principessa, e senza dire una parola di quanto gli era successo si mise a sedere, appoggiò la testa su una mano e disse che gli era venuto improvvisamente un forte mal di capo. La principessa comandò subito di chiamare la santa donna, e mentre andavano a prenderla, raccontò ad Aladino come essa fosse venuta al palazzo, e come essa l'avesse ospitata in una camera.

La falsa Fatima venne, e appena fu giunta, Aladino le disse: « Vieni qui, mia buona madre, mi rallegro di vederti, tu sei proprio venuta qui per mia fortuna. Mi ha preso un orribile mal di capo, e fidando nelle tue preghiere ti prego di aiuto, perchè spero che tu

non mi rifiuterai un beneficio che hai già fatto a tanti presi da questo male ». Detto questo si alzò e chinò la testa. La falsa Fatima si avvicinò a lui mentre metteva mano a un pugnale che aveva sotto le vesti, alla cintura. Ma Aladino che l'osservava, le afferrò la mano prima ancora che togliesse la lama dal fodero e la trafisse col suo pugnale stesso, così che essa precipitò morta al suolo.

« Caro consorte, che hai mai fatto? — gridò la principessa, piena di angoscia — tu hai ucciso la santa donna! ». « No, amata principessa — rispose Aladino con grande calma. — Io non ho ucciso Fatima, ma un briccone, che mi avrebbe assassinato, se io non lo avessi prevenuto. Questo scellerato, che tu vedi qui — proseguì, mentre lo svestiva — ha strozzato la vera Fatima, si è nascosto nelle sue vesti per pugnalarmi. In una parola, egli era il fratello del mago Africano, il tuo rapitore ». Quindi Aladino le raccontò in che modo egli aveva saputo questi particolari, e fece tosto portar via il cadavere.

In questo modo Aladino fu liberato dalla persecuzione dei due maghi fratelli.

Pochi anni dopo il sultano morì, in tarda età, e poichè non aveva discendenza mascolina, gli successe regolarmente come erede al trono la principessa Bedrulbudur, che divise il regno con Aladino. Essi governarono insieme per parecchi anni e lasciarono una illustre discendenza.

« Signore — disse la sultana Schehersad, dopo aver finito la storia di Aladino e della lampada meravigliosa — avrai senza dubbio osservato che nella persona del mago Africano si rappresenta un uomo preso da una smisurata passione di acquistar tesori in modi proibiti, che egli ha scoperto, ma che non sono ancora in suo potere, perchè egli se ne è reso indegno. In Aladino, al contrario, tu vedi un uomo di bassa origine, elevato alla dignità di re, e appunto per quei tesori

stessi, che gli cadono nelle mani, senza che egli li cerchi, e che egli desidera solo per raggiungere il suo ultimo scopo.

« Nel sultano puoi vedere come facilmente un monarca buono e giusto ed equo corra pericolo di perdere il suo trono, se osa condannare, con un'azione di patente ingiustizia e contro tutte le leggi dell'equità, per precipitazione irragionevole, un innocente, senza voler ascoltare la sua giustificazione. I due bricconi di maghi avranno eccitato il tuo orrore, uno dei quali sacrifica la sua vita per acquistar tesori, e l'altro la vita e la religione, per vendicare un briccone, come lui, ma ambedue hanno ricevuto il compenso meritato della loro malvagità ».

STORIA DI ALÌ BABA E DEI QUARANTA BRIGANTI CHE FURONO UCCISI DA UNA SCHIAVA

Appena la sultana Schehersad fu svegliata dalla solerte sua sorella Dinarsad, essa raccontò al suo consorte, il sultano dell'India, la seguente storia:

O potente sultano — cominciò — in una città della Persia, ai confini del tuo regno, vivevano due fratelli, uno dei quali si chiamava Casim e l'altro Alì Baba. Il padre, avendo ad essi lasciato un piccolo patrimonio, se lo divisero tra loro in parti eguali, si poteva quindi pensare che le circostanze della loro vita sarebbero state press'a poco simili, ma il destino volle diversamente.

Casim sposò una donna, che subito dopo le nozze aveva ereditato una bottega ben fornita, un magazzino pieno di merci e una quantità di beni immobili, così che tutto d'un tratto divenne un uomo benestante e una delle persone più ricche della città.

Alì Baba invece sposò una donna povera come lui, abitava miseramente e non aveva altro mestiere per procurar vitto a sè e ai suoi, che quello di tagliar legna in un bosco vicino, che egli portava poi in città su tre asini, unica sua ricchezza, e vendeva.

Un giorno che Alì Baba era andato nel bosco e vi aveva tagliato legna abbastanza per caricarne un suo asino, vide levarsi in lontananza una nube di polvere, che in linea retta si avvicinava al luogo dove egli era. Guardò attentamente e vide subito che era una numerosa schiera di cavalieri, che si avvicinava rapidamente.

Benchè nella regione non si parlasse di briganti, ad Alì Baba venne il pensiero che questi cavalieri fossero tali e decise di abbandonare l'asino al suo destino e di salvare solo la sua persona. Salì dunque su un albero, i cui rami non erano molto alti, ma straordinariamente fronzuti, e con tanta maggior fiducia prese in essi il suo posto, che di là poteva vedere tutto quanto succedeva sotto, senza essere visto. L'albero stava ai piedi di una roccia isolata da tutte le parti, che era molto più alta dell'albero e così dirupata che in nessun modo si poteva salire. I cavalieri, tutta gente grande e ben piantata e ben provvisti di armi e di cavalli, smontarono alla rupe e Alì Baba, che ne contò quaranta, non potè dubitare, dai loro volti e dal loro vestiario, che non fossero briganti. Egli non si sbagliò, erano in realtà briganti, i quali però non disturbavano la contrada, ma facevano i loro affari molto lontano, e avevano ivi solo il loro punto di riunione. Si confermò sempre più nella sua opinione, quanto più li osservò.

Ognuno di essi tolse la briglia al suo cavallo, lo legò, gli gettò alla testa un sacco pieno di orzo, che aveva dietro di sè e sballò il suo sacco da viaggio. I più di essi parvero ad Alì Baba così pesanti, che ne concluse dovessero essere pieni di oro e di argento.

Il più ben piantato dei masnadieri, che Alì Baba giudicò il capo, si avvicinò col sacco sulle spalle alla rupe, che era vicina all'albero su cui Alì Baba si era rifugiato, e apertasi la strada tra alcuni cespugli, disse le parole: « Sesamo, apriti », tanto forte e chiaro che Alì Baba le udì.

Appena il capo dei briganti ebbe pronunciato queste parole, una porta si aperse, per cui egli entrò e fece entrare tutta la sua gente; egli stesso entrò per ultimo e chiuse di nuovo la porta dietro di sè.

I briganti rimasero a lungo nella rupe e Alì Baba dovette rimanere sull'albero e aspettare pazientemente, perchè egli temeva che potessero uscire alcuni o tutti insieme proprio nel momento in cui egli abbandonava il suo posto e voleva fuggire. Gli venne, è vero, la tentazione di scendere, di impadronirsi di due cavalli, di balzare su uno, e di trascinare l'altro per la briglia e di cavalcar così alla città, cacciando avanti il suo asino, ma l'impresa era troppo rischiosa e decise quindi di appigliarsi al partito più sicuro.

Finalmente la porta si aperse di nuovo e ne uscirono i quaranta briganti, e il capitano, che era entrato per ultimo, fu ora il primo che uscì, e fece uscire tutti gli altri davanti a sè. Alì Baba udì che alle sue parole: « Sesamo, chiuditi », la porta si chiuse di nuovo. Ognuno tornò al suo cavallo, gli mise la briglia, legò il suo sacco alla sella e vi balzò sù. Quando il capitano vide finalmente che tutti i cavalieri erano pronti in sella, si pose alla loro testa e si misero per la stessa via, per cui erano venuti.

Alì Baba non discese subito dall'albero. Egli disse tra sè: « Potrebbero aver dimenticato qualche cosa, che li obbligasse a ritornare, e allora mi coglierebbero ». Li seguì con gli occhi finchè li perdette di vista: discese allora con maggior sicurezza.

Conservando bene nella memoria le parole, con cui il capo dei briganti aveva aperto e chiuso la porta, gli venne la voglia di fare una prova, se le parole avessero lo stesso effetto pronunciate da lui. Avanzò, dunque, attraverso il boschetto, trovò la porta, che era nascosta da esso, si pose davanti ad essa e pronunciò le parole: « Sesamo, apriti », ed ecco la porta si aperse in un momento.

Alì Baba si era aspettato un luogo oscuro e tenebroso: grande dunque fu la sua meraviglia quando vide l'interno della roccia molto chiaro, largo e spazioso e scavato dalle mani dell'uomo in modo da formare un'alta vòlta, che riceveva la luce dall'alto per un'apertura praticata con molta arte. Egli osservò quivi una grande quantità di viveri, balle di mercanzie preziose, stoffe di seta e broccati, specialmente tappeti meravigliosi a mucchi da formare una torre, ma ciò che più lo attrasse fu una quantità di oro e di argento coniato, parte sparso a terra in marchi, parte in sacchi di cuoio o in borse qua e là. A questa vista gli venne il pensiero che quella caverna servisse di rifugio ai briganti non da una serie di anni, ma da secoli.

Alì Baba non pensò a lungo che cosa dovesse fare, entrò nella caverna e appena fu dentro la porta si chiuse, ma ciò non lo inquietò perchè sapeva il segreto per aprirla. Non si fermò a lungo con le monete d'argento, ma andò a quelle d'oro e specialmente a quelle che erano nei sacchi. Prese da questi quanto ne potevano portare egli e i suoi tre asini che intanto si erano dispersi. Quando li ebbe spinti dinanzi alla caverna mise le monete in sacchi e per nasconderli vi mise sopra della legna, così che nessuno si accorgesse di nulla. Quando fu pronto si pose davanti alla porta e appena ebbe detto la parola: « Sesamo, chiuditi », la porta si chiuse di nuovo. Ogni volta che egli era uscito e entrato si era chiusa da sè, e ogni volta che era uscito,

era rimasta aperta. Alì Baba prese dunque ora la via del ritorno verso la città, e quando giunse a casa spinse i suoi asini in un piccolo cortile, di cui chiuse con cura la porta dietro di sè. Qui scaricò la poca legna che copriva il suo tesoro, portò i sacchi in casa e li pose sulla tavola davanti a sua moglie, che sedeva sul sofà.

La moglie prese in mano i sacchi e quando vide che erano pieni d'oro pensò che suo marito li avesse rubati. Quando questi li ebbe portati dentro tutti non potè trattenersi dal dirgli: « Alì Baba, tu devi essere stato abbandonato da Dio per... ». Alì Baba la interruppe con le parole: « Sta' tranquilla, cara moglie, e non preoccuparti di ciò, io non sono un ladro perchè ho portato via tutto questo ai ladri, tu scaccerai la cattiva opinione che hai di me quando ti avrò raccontato la mia fortuna ». Egli sciolse i sacchi che riversarono un gran mucchio d'oro, così che sua moglie ne rimase abbagliata, quindi le raccontò la sua storia dal principio alla fine e le raccomandò anzitutto di tenere la cosa segreta.

Quando la donna si fu riavuta dalla meraviglia e dallo spavento si rallegrò molto della fortuna, che era loro capitata, e volle contare moneta per moneta il mucchio d'oro che stava davanti a lei. « Cara moglie — le disse Alì Baba — non sei furba, che ti salta in mente? Non la finiresti più col contare, io scaverò una fossa e vi seppellirò l'oro, noi non abbiamo tempo da perdere ».

« Sarebbe bene — rispose la donna — che sapessimo almeno con certezza quanto è. Andrò dai vicini a prendere uno staio per misurarlo, mentre tu fai la fossa ».

« Cara moglie — replicò Alì Baba — questo non ci servirebbe a nulla, ed io ti consiglio di rinunciarvi. Del resto puoi fare come vuoi, ma non dimenticare di tener la cosa segreta ».

Per soddisfare il suo desiderio la moglie di Alì Baba uscì e andò da suo cognato Casim, che abitava non lontano da lei. Casim non era in casa ed essa si rivolse alla moglie di lui con la preghiera di prestarle per qualche minuto uno staio. La cognata le chiese se ne voleva uno grande o uno piccolo e la moglie di Alì Baba ne chiese uno piccolo. « Molto volentieri — disse la cognata. — Attendi un momento che te lo porterò ».

La cognata prese lo staio, ma conoscendo la povertà di Alì Baba le venne la curiosità di sapere che razza di grano sua moglie volesse misurare, e pensò, senza farsi accorgere, di appiccicare nel fondo dallo staio un po' di vischio. Poi tornò, porse alla moglie di Alì Baba lo staio e si scusò dell'attesa, dicendo che aveva dovuto cercare molto.

Quando la moglie di Alì Baba tornò a casa pose lo staio sul mucchio d'oro, lo riempì e lo vuotò a una certa distanza sul sofà. Quando ebbe misurato tutto fu molto contenta del numero considerevole di staia misurati e lo comunicò al marito che aveva finito la fossa.

Mentre Alì Baba seppelliva il denaro sua moglie riportò lo staio alla cognata per mostrare la sua puntualità e il suo amore dell'ordine, ma non aveva notato che una moneta d'oro era rimasta appiccicata nel fondo dello staio. « Cara cognata — le disse restituendole lo staio — tu vedi che non ho tenuto a lungo il tuo staio, te ne sono molto grata, eccolo che l'hai di ritorno ».

Appena la moglie di Alì Baba ebbe volto le spalle, la moglie di Casim esaminò lo staio dal di sotto e si può pensare la sua meraviglia, quando vi vide appiccicata la moneta d'oro. Subito il demonio dell'invidia entrò nel suo cuore. « Come! — disse — Alì Baba ha l'oro a staia, dove può averlo preso quel miserabile? ».

Suo marito Casim, come abbiamo detto, non era in casa ma nella sua bottega ed era atteso di ritorno solo alla sera. Il tempo sino al suo ritorno le parve un'eternità, perchè essa bruciava dall'impazienza di partecipargli la grande notizia che doveva essere per lui tanto sorprendente quanto era stata per lei.

Quando Casim venne a casa, sua moglie gli disse: « Tu credi di essere ricco, Casim, ma t'inganni. Alì Baba è mille volte più ricco di te, egli non solo non può contare il suo denaro ma lo deve misurare a staia ». Casim desiderò una spiegazione di questo enimma ed ella gli raccontò con quale astuzia era giunta alla sua scoperta e insieme gli mostrò la moneta d'oro, che era rimasta appiccicata al fondo dello staio. Essa era tanto antica che il nome del principe, che l'aveva fatta coniare, gli era sconosciuto.

Invece di rallegrarsi di cuore per la fortuna del fratello sinora tanto povero, Casim provò una gelosia che non gli lasciò pace. Non potè dormire tutta la notte, e al mattino dopo, prima del levar del sole, andò dal fratello.

Poichè dopo il suo matrimonio con la ricca vedova non lo considerava nemmeno più come fratello e aveva dimenticato affatto questo nome, si rivolse ora a lui così: « Alì Baba, tu sei molto riservato nelle cose tue, tu fai la parte del povero, del bisognoso, del mendicante e misuri l'oro a staia ».

« Caro fratello — gli rispose Alì Baba — non so che cosa vuoi dire, spiegati più chiaro ». « Non fingere », gli rispose Casim, e mostrandogli la moneta d'oro che sua moglie gli aveva dato soggiunse: « Quante ne hai di questo tipo? Mia moglie ha trovato questa nel fondo dello staio che ieri la tua le ha chiesto a prestito ».

A questo discorso Alì Baba capì che per il capriccio di sua moglie Casim e sua moglie già sapevano la cosa, il cui segreto

era per lui tanto importante. Ma l'errore era commesso e non c'era rimedio.

Senza far notare minimamente la sua contrarietà egli ammise con suo fratello la cosa e gli raccontò per qual caso e in qual luogo egli aveva scoperto il nascondiglio dei briganti, gli offerse contemporaneamente di dividere con lui il tesoro, se egli avesse voluto mantenere il segreto.

« Sì, lo desidero anch'io — disse Casim in tono superbo — ma io voglio sapere esattamente dov'è il tesoro, a qual segno lo posso riconoscere e come vi posso giungere, se mi piaccia, altrimenti io ti denuncierò al tribunale. Se tu ti rifiuti non solo non hai più nulla da sperare, ma perderai anche quello che hai ed io riceverò la mia parte per questa denuncia ».

Più per bontà d'animo che per le sfacciate minacce del suo rozzo fratello, Alì Baba gli diede tutti i particolari su tutto ciò che egli desiderava, e anche le parole che egli doveva pronunciare per penetrare nella caverna e per uscirne.

Casim non desiderava saper di più. Lasciò suo fratello col proposito di prevenirlo e di impadronirsi da solo di tutto il tesoro. Il mattino dopo, ancor prima dello spuntar del giorno si avviò con dieci mule, che aveva caricato con grandi ceste, voleva riempirle e si proponeva in un secondo viaggio di portare ancora più ceste con sè nel caso che trovasse ancora tanto da caricare che questo fosse necessario. Si avviò per la via che Alì Baba gli aveva indicato, giunse alla rupe e riconobbe i segni e l'albero su cui Alì Baba si era nascosto.

Cercò la porta e la trovò, pronunciò le parole: « Sesamo, apriti », e la porta si aperse, egli entrò e tosto essa si chiuse. Visitando la caverna egli entrò nella più grande meraviglia, perchè vi trovò

molto più ricchezze di quanto aveva potuto congetturare dal racconto di Alì Baba, e la sua meraviglia diveniva sempre più grande quanto più considerava tutto partitamente.

Come avaro, a cui le ricchezze valevano più di tutto, egli avrebbe volentieri passato tutto il giorno pascendo i suoi occhi con la vista di tanto denaro, se non gli fosse venuto il pensiero che egli era venuto per prendere il denaro e per caricarne le sue dieci mule.

Prese, dunque, un numero di sacchi, quanti poteva portarne, andò alla porta e poichè pensava a tutt'altro che a ciò che era ora per lui il più importante, accadde che non si ricordasse più della parola necessaria, e invece di dire: « Sesamo, apriti », disse: « Orzo, apriti ». Grande quindi fu il suo stupore, quando vide che la porta non si apriva, ma rimaneva chiusa. Nominò, dunque, parecchi altri nomi di grani, ma mai quello giusto, e la porta rimase sempre chiusa. Casim non aveva pensato a questo caso. Lo spavento e l'angoscia si impadronirono di lui, quando si vide in così grande pericolo, e quanto più si sforzava per richiamare alla memoria la parola « sesamo », tanto più si confondeva, e ora questa parola era per lui come se non l'avesse mai udita. Preso dalla disperazione gettò i sacchi a terra, di cui si era caricato, camminò a gran passi per la caverna in su e in giù, e tutte le ricchezze di cui si vedeva circondato non avevano più alcuna attrattiva per lui. Ma lasciamo che Casim pianga il suo destino, egli non merita la nostra compassione.

I briganti tornarono verso mezzogiorno alla loro caverna e quando furono nelle vicinanze e videro le mule di Casim con le ceste, si inquietarono di questo fatto nuovo, si lanciarono a briglia sciolta, scacciarono le dieci mule, che Casim aveva dimenticato di legare e che pascolavano tranquillamente, così che queste si dispersero nel bosco ed essi le persero di vista. I briganti non si diedero la pena

di inseguirle, era per essi molto più importante trovare il lorc padrone.

Mentre, dunque, alcuni facevano il giro della rupe per cercarlo, il capitano scese con gli altri da cavallo si avvicinò alla porta con la sciabola sguainata, pronunciò le parole e la porta si aperse.

Casim, che nel mezzo della caverna aveva udito il calpestìo dei cavalli, non dubitò più che i briganti fossero arrivati e che egli era perduto. Tuttavia decise di fare un tentativo per sfuggire alle loro mani e salvarsi, si pose dunque stretto aderente alla porta per precipitarsi fuori appena essa si aprisse.

Appena udì pronunciare la parola «sesamo», che era sfuggita alla sua memoria e vide la porta aprirsi si precipitò fuori con tanta furia che buttò a terra il capitano, ma non potè sfuggire agli altri briganti. Anche questi avevano impugnato le sciabole e in un momento gli tolsero la vita.

Trovarono vicino alla porta i sacchi che Casim vi aveva portato per caricarne le mule, e li riposero al posto di prima, ma non osservarono che mancavano quelli che Alì Baba aveva portato via.

Mentre, dunque, deliberavano in comune su questo fatto essi capivano benissimo come Casim non avesse potuto uscire dalla grotta, ma non potevano comprendere come avesse potuto entrarvi. Venne loro il pensiero che egli vi si fosse calato dall'alto, ma l'apertura, da cui cadeva la luce, era tanto alta e la cima della rupe così inaccessibile, che a una voce dichiararono di non poter sciogliere questo enimma.

Essi non potevano credere che fosse entrato dalla porta, anche se avesse saputo il segreto di aprirla, e credevano che nessuno fuori di essi sapesse questo segreto. Non sapevano che Alì Baba li aveva spiati e lo aveva udito.

Comunque il fatto fosse avvenuto si trattava ora per essi di mettere al sicuro le loro ricchezze. Decisero quindi di dividere il cadavere di Casim in quattro pezzi e di appenderli nell'interno della grotta, non lontano dalla porta: due pezzi a destra e due a sinistra, come spaventoso esempio per chiunque avesse avuto l'ardire di tentare qualche cosa di simile. Essi poi decisero di ritornare nella caverna, passato un po' di tempo, sinchè il puzzo del cadavere si fosse disperso.

Non rimanendo altro da fare, abbandonarono il rifugio dopo averlo ben chiuso, montarono di nuovo a cavallo e attraversarono la pianura nella direzione in cui le strade erano più percorse dalle carovane per fare, come al solito, la loro caccia e saccheggiarle.

La moglie di Casim era intanto in grande inquietudine quando venne la notte oscura e il marito non era ancora ritornato. Piena di ansia si recò da Alì Baba e gli disse: « Caro cognato, tu sai certo che tuo fratello è andato nel bosco e per quale scopo. Egli non è ancora tornato ed è già notte alta, io temo che gli sia successo qualche disgrazia ».

Alì Baba, dopo il colloquio avuto col fratello, aveva congetturato il suo viaggio, e perciò in quel giorno non si era recato nel bosco per non dargli motivo di adirarsi. Senza fare alcun rimprovero che potesse affliggere o lei o suo marito, se fosse stato ancora in vita, egli le disse che non doveva impensierirsi, che senza dubbio Casim aveva trovato opportuno ritornare in città più tardi.

La moglie di Casim lo credette, tanto più facilmente che pensò quanto doveva premere a suo marito il tenere la cosa segreta. Tornò dunque a casa e attese pazientemente sino a mezzanotte. Ma la sua ansia raddoppiò e così il suo dolore, tanto più che non poteva

sfogarsi in grida e pianti perchè vedeva bene che la vera causa di tutto doveva rimanere un segreto per il vicinato.

Ora che il suo errore non era più rimediabile rimpiangeva la sua pazza curiosità e il suo colpevole desiderio di aver voluto sindacare i fatti domestici di suo cognato e di sua cognata.

Pianse dunque tutta la notte e allo spuntar del giorno tornò da Alì, e più con le lagrime che con le parole gli fece capire perchè veniva.

Alì Baba non aspettò che sua cognata lo pregasse di prendersi la pena di andare a vedere che cosa era successo di Casim. Si avviò dunque al posto coi suoi tre asini dopo averle raccomandato di frenare il suo dolore.

Quando si avvicinò alla rupe, senza aver incontrato per via nè suo fratello, nè le mule, si meravigliò molto osservando tracce di sangue all'ingresso della caverna, e interpretò la cosa come cattivo presagio. Si mise davanti alla porta, pronunciò le parole, essa si aperse e la prima cosa, che gli cadde sotto gli occhi, fu il cadavere spaccato in quattro di suo fratello.

A questa triste vista non pensò molto a ciò che dovesse fare, ma decise subito di tributare a suo fratello gli estremi onori, nè pensò più quanto poco amore fraterno questi avesse sempre avuto per lui.

Nella caverna trovò ogni sorta di cose per avvolgere le quattro parti del cadavere di suo fratello in pacchi diversi, di cui caricò uno dei suoi asini, vi pose sopra della legna perchè nessuno si accorgesse di nulla.

Caricò gli altri due asini di sacchi pieni d'oro, senza indugiar oltre, pose su di essi, come la prima volta della legna, e compiuto questo, e ordinato alla porta di chiudersi di nuovo, tornò in città.

Fu abbastanza prudente per aspettare all'uscita del bosco, in modo di giungervi all'avvicinarsi della notte.

Giunto a casa spinse i due asini carichi d'oro nel cortile, lasciò a sua moglie l'incarico di scaricarli dopo averle comunicato con poche parole il destino di Casim, e condusse il terzo asino da sua cognata.

Alì Baba battè alla porta e questa fu aperta da una certa Morgiana. Questa Morgiana era una schiava, abile, prudente e attiva, che sapeva superare le più grandi difficoltà, e Alì Baba la conosceva per tale. Quando fu entrato nel cortile ed ebbe tolto all'asino la legna e i due pacchi, tirò Morgiana da parte e le disse: « Morgiana, la prima cosa che io desidero da te è il silenzio più assoluto, vedrai tosto quanto esso importi alla tua padrona e a me. Questi due pacchi contengono il cadavere del tuo padrone, dobbiamo pensare al modo di seppellirlo, come se egli fosse morto di morte naturale. Conducimi dalla tua padrona e fa' attenzione a quello che le dirò ». Morgiana lo annunciò alla sua padrona e Alì Baba, che le aveva tenuto dietro, entrò nella camera.

« Cognato mio — gli gridò la vedova con grande impazienza — che notizie mi porti di mio marito? Il tuo volto non annuncia nulla di buono ».

« Cognata — rispose Alì Baba — non ti posso dir nulla prima che tu mi prometta di ascoltarmi dal principio alla fine, senza aprir bocca. Dopo il caso, che io ti racconterò, è importante tanto per te quanto per me, per il tuo benessere e la tua pace, che la cosa rimanga segreta ».

« Ahimè! — esclamò la cognata a mezza voce — questo preambolo mi fa capire che mio marito non è più in vita, in pari tempo vedo la necessità del silenzio che tu esigi da me. Certo devo farmi molta forza, ma parla, io ti ascolto ».

Alì Baba raccontò a sua cognata l'esito del suo viaggio sino al suo ritorno col cadavere di Casim. « Cognata — aggiunse — hai ora gran motivo di essere triste, tanto più quanto meno te lo potevi aspettare. Ma questa sventura non si può mutare, se vi è però qualche cosa che ti possa consolare, io ti offro di unire i pochi beni che Dio mi ha largito coi tuoi e di sposarti; in pari tempo ti assicuro che mia moglie non sarà gelosa, e che ve la passerete abbastanza bene insieme. Se la mia proposta ti piace dobbiamo anzitutto pensare a presentare la cosa in modo che tutti credano che mio fratello sia morto di morte naturale, e per questo io penso che tu possa contare su Morgiana. D'altra parte io farò tutto quanto sarà in mio potere ».

Che poteva fare la vedova di Casim, se non accettare la proposta di Alì Baba? Accanto al patrimonio, che le toccava per la morte del marito, essa trovava un secondo marito, che era più ricco di lei, e in seguito alla scoperta del tesoro poteva divenire ancora più ricco. Non respinse dunque la proposta, ma la considerò una ragione opportuna per consolarsi.

Si asciugò dunque le lacrime, che avevano già cominciato a scorrere copiosamente, tralasciò quelle alte grida di dolore che le donne sogliono alzare alla perdita dei loro mariti, e mostrò a sufficienza ad Alì Baba, che accettava la sua proposta.

Con questa intesa Alì Baba lasciò la vedova di Casim, avendo ben raccomandato a Morgiana di far bene la sua parte, e ritornò a casa col suo asino.

Morgiana fece quello che si aspettava da lei.

Uscì nello stesso momento di Alì Baba dalla casa e si recò da un farmacista, che abitava nelle vicinanze. Battè alla bottega, e, quando le fu aperto chiese pastiglie di quelle medicine, che sono di grande aiuto nelle malattie più pericolose. Il farmacista gliene

diede alcune, per il denaro che essa pose sul banco, e le chiese chi fosse ammalato nella casa del suo padrone. «Ahimè! — rispose con un profondo sospiro — l'ammalato è proprio Casim, il mio padrone! Non si capisce che male abbia, non parla e non può mangiare». Dette queste parole prese le pastiglie, di cui oramai Casim non poteva fare nessun uso.

Il giorno dopo Morgiana tornò dallo stesso farmacista e chiese, con le lacrime agli occhi, un unguento, che si suol dare agli ammalati solo nell'estremo pericolo. Se questo unguento non li guarisce si rinuncia ad ogni speranza di salvarli. «Ahimè! — disse con grande tristezza, ricevendolo dalle mani del farmacista — temo che questo rimedio giovi tanto poco come le pastiglie. Era un padrone così buono, e ora lo devo perdere!». Poichè d'altra parte anche Alì Baba e sua moglie si vedevano andare e tornare tutti i giorni dalla casa di Casim col viso triste, nessuno si meravigliò del grido di dolore che la moglie di Casim, e specialmente Morgiana, levarono alla sera, per annunciare la morte di Casim.

La mattina dopo Morgiana, che conosceva un vecchio e onesto ciabattino sulla piazza del mercato, che apriva sempre la sua bottega molto tempo prima degli altri, andò a cercarlo di buon mattino. Lo salutò col solito saluto e gli mise una moneta d'oro in mano.

Il ciabattino, che era conosciuto in tutta la città col nome di Baba Mustafà ed era un allegro compare, pieno di trovate argute, esaminò ben bene la moneta, perchè non era ancora del tutto giorno, e quando si convinse che riceveva dell'oro disse: «Bella mancia, che ordini ci sono? Io sono pronto a far tutto».

«Baba Mustafà — disse Morgiana — prendi tutti i tuoi arnesi, che occorrono per rattoppare, e vieni subito con me. Devi però, quando saremo giunti al tale e tal luogo lasciarti bendare gli occhi da me».

A queste parole Baba Mustafà fece delle difficoltà. « No, no — disse — tu desideri certo qualche cosa che è contro la mia coscienza e contro il mio onore ».

« Dio me ne scampi — replicò Morgiana facendogli scivolare in mano una seconda moneta d'oro. — Niente voglio da te, che tu non possa fare con tutto l'onore, vieni solo e non darti un'inutile preoccupazione ».

Baba Mustafà la seguì e Morgiana lo condusse, dopo avergli messo un fazzoletto davanti agli occhi nel luogo indicato, nella casa del suo morto padrone, e gli tolse il fazzoletto solo nella camera, dove aveva portato il cadavere, e aveva ricoperto le sue quattro parti.

« Baba Mustafà — gli disse — ti ho portato qui perchè tu ricucisca insieme queste quattro parti. Non perder tempo, e quando avrai finito, riceverai ancora una moneta d'oro ».

Quando Baba Mustafà ebbe finito, Morgiana gli bendò ancora gli occhi, nella camera stessa, e messagli in mano la moneta d'oro promessa, e raccomandatogli il silenzio, lo condusse ancora al luogo, dove nel giungere gli aveva bendato gli occhi. Qui gli tolse di nuovo il fazzoletto e lo lasciò andare a casa, lo seguì con lo sguardo quanto potè, perchè non gli venisse il desiderio di tornare indietro e di spiarla.

Morgiana aveva fatto preparare dell'acqua calda per lavare il corpo di Casim, e Alì Baba, che era tornato a casa nello stesso tempo di lei, lo lavò, lo profumò con incenso e lo avvolse con le solite cerimonie e usanze nel lenzuolo funebre.

Tosto il falegname portò la bara, che Alì Baba gli aveva ordinato. Perchè poi il falegname non si accorgesse di nulla, Morgiana ricevette in consegna la bara sulla porta, e dopo averlo pagato e mandato

via, aiutò Alì Baba a mettere nella bara il cadavere. Appena questi ebbe inchiodato il coperchio sulla bara, andò alla moschea, e annunciò che tutto era pronto per il seppellimento.

Il personale della moschea, a cui spetta il lavare i cadaveri, offerse i suoi servigi, ma essa disse loro, che avevano già fatto tutto. Appena Morgiana fu tornata a casa, venne l'Iman con gli altri servi della moschea.

Quattro dei vicini di Casim presero la bara sulle spalle e la portarono dietro l'Iman, che mormorava continuamente preghiere, sino al luogo della sepoltura.

Morgiana, come schiava del morto, seguiva in lacrime e a capo scoperto, emettendo alte grida di dolore e battendosi il petto, e strappandosi i capelli. Dietro di essa veniva Alì Baba, accompagnato dai vicini, che di tempo in tempo per ordine sostituivano quelli che portavano la bara, sinchè a poco a poco raggiunsero il luogo della sepoltura.

Per quanto riguarda la moglie di Casim, essa rimase a casa per immergersi nel suo dolore ed alzare un grande lamento insieme con le vicine, che, secondo l'usanza, erano venute da lei durante il funerale, per unire i loro lamenti a quelli della vedova, e riempivano di gemiti tutto il quartiere.

In questo modo la sfortunata morte di Casim rimase un segreto fra Alì Baba, sua moglie, la vedova di Casim e Morgiana, e queste quattro persone lo mantennero tanto bene, che nessuno nella città ne ebbe il minimo sentore e tanto meno lo seppe.

Tre o quattro giorni dopo il seppellimento di Casim, Alì Baba portò i quattro mobili che possedeva insieme col denaro preso alla caverna dei briganti, in casa della vedova di suo fratello, per abitare colà. Portò insieme a pubblica notizia il suo matrimonio con la

cognata e poichè questi matrimonii non sono rari nella nostra religione, nessuno se ne meravigliò.

Per quanto riguardava la bottega di Casim, Alì Baba aveva un figlio, che aveva compiuto da qualche tempo il suo noviziato presso un importante mercante, e aveva sempre dato buona prova di sè. Gli consegnò dunque la bottega, promettendogli che, se avesse continuato a condursi bene, col tempo lo avrebbe sposato in modo confacente alla sua condizione.

Lasceremo dunque Alì Baba godere della sua nuova fortuna per tornare un poco ai quaranta briganti. Essi tornarono, dunque, nel tempo stabilito al loro rifugio nel bosco, e si meravigliarono assai di non trovare più il cadavere di Casim e più grande ancora fu la loro meraviglia, osservando una grande diminuzione dei loro sacchi d'oro.

« Siamo traditi e perduti — disse il capitano. — Se non stiamo in guardia e non prendiamo subito le misure necessarie, a poco a poco perderemo tutte le ricchezze che i nostri predecessori e noi stessi abbiamo guadagnato con tanta fatica e pericolo. Dal danno che abbiamo subìto, risulta che il ladro, che noi abbiamo sorpreso, sapeva il segreto per aprire la porta, e noi per buona sorte siamo giunti proprio nel momento che egli voleva uscire. Ma costui non è il solo e un altro deve saperne qualche cosa. Che altra prova ci occorre, se il suo cadavere è stato portato via e il nostro tesoro considerevolmente diminuito? Poichè non pare che sappiano il segreto più di due persone, dobbiamo, dopo aver ucciso la prima, sbarazzarci anche della seconda. Che ne dite, brava gente? Non siete anche voi della mia opinione? ».

La proposta del capitano tornò gradita a tutta la banda, essi approvarono tutti e furono d'accordo di metter da parte per ora

ogni altra impresa e di unire e dedicare tutte le loro forze a questo solo scopo, nè si doveva desistere prima di averlo raggiunto.

« Questo — proseguì il capitano — appunto mi aspettavo dal vostro coraggio e dal vostro valore. Anzitutto uno di voi, ardito, accorto e intraprendente, deve recarsi senza armi, travestito da viaggiatore straniero, in città e impiegare tutta la sua abilità per sapere se non vi si parla della strana morte di colui che noi abbiamo ucciso, come si meritava, chi egli era e dove abitava. Questo è per ora la cosa più importante, per non far nulla, di cui più tardi pentirci, e per non tradirci in un paese, dove siamo rimasti per tanto tempo sconosciuti, e dove è importante per noi rimanere sconosciuti anche nell'avvenire. Per eccitare colui, che si offrirà a questa spedizione, e perchè egli non ci porti false notizie, che potrebbero causare la nostra rovina, io vi chiedo se non riteniate giusto, che egli in questo caso sia punito con la pena di morte ».

Senza attendere la decisione degli altri, uno dei briganti disse: « Io mi sottopongo a questa condizione, e considero un onore di arrischiare la mia vita per questa impresa. Se essa non mi riesce, vi ricorderete almeno che non mi è mancata nè la buona volontà, nè il coraggio, di promuovere il bene della compagnia ».

Il brigante ebbe grandi lodi dal capitano e dai compagni. Si travestì tanto bene che nessuno avrebbe potuto prenderlo per quello che era. Partì di notte e prese le sue misure per giungere in città proprio quando spuntava il giorno. Giunto sulla piazza del mercato, vide aperta una sola bottega, cioè quella di Baba Mustafà.

Baba Mustafà sedeva con in mano la lesina sulla sua seggiola e stava per cominciare il suo lavoro. Il brigante entrò da lui, gli augurò il buon giorno, e osservando la sua tarda età, gli disse: « Buon uomo, cominci molto presto a lavorare. Dati i tuoi anni non è possibile che

ora ci veda bene, e anche se fosse più chiaro, dubito molto che i tuoi occhi siano sufficienti per rattoppare». «Chiunque tu sia — rispose Baba Mustafà — mi pare che tu non mi conosca: è vero, io sono molto vecchio, ma ho ancora occhi eccellenti, e a prova di ciò ti posso solo dire che non son molti giorni che ho cucito insieme un cadavere, in un luogo, che non era più chiaro di qui ora».

Il brigante si rallegrò molto di aver colto proprio l'uomo che da sè, e senza esserne richiesto, gli avrebbe dato, come sperava, le notizie per cui era venuto.

«Un cadavere?», chiese meravigliato, e per indurlo a parlare soggiunse: «E perchè cucire insieme un morto? Tu volevi dir il lenzuolo funebre in cui era avvolto». «No, no — rispose Baba Mustafà — so molto bene quello che dico, tu vuoi farmi parlare, ma io non ti dirò nulla di più».

Il brigante non ebbe bisogno di altre spiegazioni per convincersi di aver trovato quello che era venuto a cercare. Trasse di tasca una moneta d'oro e la mise in mano a Mustafà. «Io non ho l'intenzione di penetrare nei tuoi segreti — disse, — sebbene ti possa assicurare che non li divulgherei, se tu me li dicessi. L'unica cosa, di cui ti prego, è che tu sia tanto compiacente di descrivermi o indicarmi la casa, dove tu hai cucito il cadavere».

«Se anche volessi farlo — rispose Baba Mustafà, facendo l'atto di restituirgli la moneta — ti assicuro che non mi sarebbe possibile, e lo puoi credere sulla parola. Mi hanno condotto in un certo luogo, dove mi hanno bendato gli occhi e di là in una casa, donde, fatta l'opera mia, fui ricondotto nello stesso modo allo stesso luogo di prima. Vedi dunque che non posso soddisfare il tuo desiderio».

«Ti ricorderai almeno — disse il brigante — la via per giungere al luogo, dove ti hanno bendato gli occhi, ti prego, vieni con me,

io ti benderò gli occhi nello stesso luogo e poi andremo insieme per le stesse vie e crocicchi e traverse, per cui ti ricorderai di essere passato, e poichè ogni lavoro merita compenso, io ti do una seconda moneta d'oro. Vieni e fammi questo piacere ».

Le due monete d'oro allettarono Mustafà. Le esaminò per un po' nella sua mano senza dire parola, pensando tra sè che cosa dovesse fare. Finalmente trasse una borsa, vi mise le monete e disse al brigante: « Non ti posso assicurare di ricordarmi esattamente la via, per cui mi si condusse allora, ma poichè tu lo vuoi, vieni, io farò tutto il possibile per ritrovarmici ».

Baba Mustafà si avviò con grande gioia del brigante e, senza chiudere la bottega, in cui non aveva nulla di importante da perdere, lo condusse nel luogo dove Morgiana gli aveva bendato gli occhi. Giunto sul luogo, Baba Mustafà disse: « Qui mi hanno bendato, e guardavo diritto nella stessa direzione di ora ». Il brigante, che aveva già preparato il suo fazzoletto, gli bendò gli occhi e lo precedeva, parte guidandolo, parte facendosi guidare da lui, sinchè egli si fermò.

« Più in là — disse Baba Mustafà — per quanto so, non sono andato ». E si trovava in realtà davanti alla casa di Casim, dove ora abitava Alì Baba.

Il mercante, prima di levargli il fazzoletto dagli occhi, fece rapidamente un segno sulla porta con un pezzo di gesso, e dopo averlo sbendato gli chiese se sapesse a chi apparteneva quella casa. Baba Mustafà rispose che egli non abitava in quel quartiere e non poteva dire nulla di più.

Quando il brigante vide che da Baba Mustafà non poteva sapere di più, lo ringraziò per la sua opera e lo lasciò tornare alla sua bottega. Egli poi tornò nel bosco con la ferma convinzione di trovarvi una buona accoglienza.

Baba Mustafà e il brigante si erano appena divisi che Morgiana uscì per una faccenda dalla casa di Alì Baba, e, quando tornò, osservò il segno che il brigante aveva fatto col gesso sopra la porta. Si fermò e lo esaminò attentamente.

« Che cosa può voler dire questo segno? — si disse tra sè. — Che qualcuno voglia far del male al mio padrone o è stato fatto per scherzo? Sia come si sia, non ci può essere danno, se ce ne assicuriamo »: prese del gesso e poichè le due o tre porte antecedenti e seguenti si assomigliavano tutte alla sua le segnò allo stesso posto e nello stesso modo, poi rientrò in casa senza dir nulla nè al padrone, nè alla moglie di lui.

Il brigante intanto proseguiva la sua via verso il bosco e si riunì presto al resto della compagnia. Diede la relazione del successo del suo viaggio, e lodò assai la sua buona fortuna per aver trovato sin dal principio un uomo che gli aveva raccontato ciò per cui era andato in città, e che altrimenti non avrebbe potuto sapere da nessuno.

Tutti testimoniarono la più grande gioia, ma il capitano prese la parola, e dopo aver lodato il suo zelo, parlò nel modo seguente, rivolgendosi a tutta la compagnia: «Camerati, non abbiamo tempo da perdere, avviamoci bene armati, e senza che nessuno ci veda, e per non destare sospetto, a uno a uno, e uno dopo l'altro, andiamo in città. Là riuniamoci da diverse parti sulla piazza del mercato, mentre io col nostro compagno, che ci ha portato questa buona notizia, mi informerò della casa, per prendere le misure opportune ».

Il discorso del capitano fu accolto con grandi applausi e in un momento furono pronti per la partenza.

Partirono dunque di là a tre e a quattro, e marciando sempre a considerevole distanza gli uni dagli altri, giunsero in città, senza destar sospetto.

Il capitano e il brigante, che vi era stato la mattina, si riunirono, e questi condusse il capitano nella via dove egli aveva segnato la casa di Alì Baba, e quando giunse alla prima porta segnata da Morgiana, la fece notare al capitano e disse che quella era la casa cercata; ma quando, per non far nascere sospetti andarono oltre, il capitano osservò che anche la porta vicina portava lo stesso segno e allo stesso posto; la indicò alla sua guida e gli chiese se la casa era quella o la precedente. Il brigante rimase imbarazzato e non seppe che cosa rispondere, specialmente poi quando egli e il capitano videro che anche le quattro o cinque porte seguenti avevano tutte lo stesso segno.

La guida assicurò il capitano con giuramento che ne aveva segnato una sola, e gli disse che gli riusciva incomprensibile come avessero potuto segnare anche le altre allo stesso modo, ma che doveva ammettere di essere nell'imbarazzo, perchè non sapeva più trovare quella che egli stesso aveva segnato.

Quando il capitano vide fallito il suo piano, si recò sulla piazza del mercato, e fece dire alle sue genti, per il primo di essi che incontrò, che questa volta avevano fatto una vana fatica e che non restava altro che riprendere la via del ritorno verso il solito rifugio. Egli stesso li precedette e tutti lo seguirono, nello stesso ordine con cui erano venuti. Quando la banda si fu di nuovo radunata nel bosco, il capitano spiegò loro perchè li aveva fatti tornare indietro. La guida fu dichiarata all'unanimità degna di morte, ed egli stesso ammise di averla meritata, e senza tremare offerse il collo a colui che aveva ricevuto l'incarico di mozzargli il capo.

Poichè per il benessere della banda era molto importante di non lasciare invendicato il danno che le era stato fatto, un altro brigante si presentò e promise che a lui riuscirebbe meglio che al suo pre-

decessore l'impresa, e pregò che gli si affidasse questo còmpito come un favore. Fu soddisfatto, si recò in città, corruppe Baba Mustafà, come aveva fatto il suo predecessore, e Baba Mustafà lo condusse con gli occhi bendati davanti alla casa di Alì Baba. Il brigante la segnò in posto poco visibile in rosso, sperando che in questo modo la si potesse distinguere dalle altre segnate in bianco.

Ma poco dopo Morgiana uscì di casa, come il giorno precedente, e quando ritornò il segno rosso non sfuggì ai suoi occhi penetranti. Pensò la stessa cosa che per il segno bianco, e col rosso fece sulle porte delle case vicine lo stesso segno.

Frattanto il brigante ritornò alla banda nel bosco, raccontò le precauzioni che aveva preso, e disse che ora gli sarebbe impossibile scambiare la casa segnata con le altre. Il capitano e la sua gente credettero che ora l'impresa potesse riuscire. Si recarono dunque in città nello stesso ordine e con le stesse precauzioni del giorno prima, tutti armati, per eseguire il piano che avevano pensato. Il capitano e il brigante si recarono tosto nella strada di Alì Baba, ma trovarono la stessa difficoltà della prima volta. Il capitano andò in furia e il brigante cadde nello stesso stupore del suo predecessore, che si era incaricato della stessa impresa, e il capitano si vide costretto, benchè a malincuore, a prendere il giorno stesso la via del ritorno con la sua gente. Il brigante, che era stato responsabile del fallimento del piano, sottostette alla pena cui si era sottoposto di sua volontà.

Il capitano, vedendo la sua banda diminuita di due uomini accorti, temette che si diminuisse ancora di più, se si fosse affidato ad altri per la ricerca della casa di Alì Baba. Il loro esempio gli mostrò che erano più adatti ad audaci imprese armate, che in quelle in cui si dovesse operare con accorgimento e con astuzia. Prese dunque l'impresa su di sè, si recò in città, dove Baba Mustafà gli

rese lo stesso servigio che agli altri due, egli non fece però nessun segno sulla casa di Alì Baba, ma passò parecchie volte davanti ad essa e la osservò con tanta diligenza che ormai non poteva più sbagliare a riconoscerla.

Informatosi di tutto quanto desiderava, il capitano ritornò nel bosco, contento del suo viaggio, e quando giunse alla caverna della rupe, dove tutta la banda lo aspettava, disse loro: « Camerati, ora nulla ci può impedire di prendere piena vendetta della malvagità che ci è stata fatta. Conosco molto bene la casa del briccone, che essa deve colpire, e per via ho pensato al mezzo di condurre la cosa con tanta astuzia, che nessuno avrà più il minimo sentore nè della nostra caverna nè del nostro tesoro, perchè questo è lo scopo principale che dobbiamo avere davanti agli occhi nella nostra impresa, altrimenti andremo in rovina. Udite che cosa ho pensato per raggiungere questo scopo. Quando vi avrò esposto il mio piano, se uno di voi ne ha uno migliore, ce lo comunichi ». Appena ebbe dichiarato loro come pensava di condurre l'impresa, e come tutti l'ebbero applaudito, egli comandò loro di disperdersi nei villaggi vicini, nelle macchie e anche in città e di comperare diciannove muli e trentotto grandi otri da olio di cuoio, uno pieno, gli altri vuoti. In due o tre giorni i briganti misero tutto insieme. Poichè gli otri avevano la bocca troppo stretta per il suo scopo, il capitano li fece un poco allargare, e quando ebbe fatto entrare in ogni otre uno dei suoi uomini armato, chiuse gli otri in modo che restasse aperta una fessura, perchè vi si potesse respirare, e li chiuse in modo che si dovesse credere che dentro vi fosse olio. Per compiere l'illusione inumidì di olio l'esterno degli otri, prendendolo dall'otre pieno.

Prese queste disposizioni e caricati i trentasette briganti ciascuno in un otre, sui muli, il capitano all'ora fissata coi suoi, prese la via

della città, e giunse ad essa al crepuscolo, un'ora dopo il calar del sole. Passò la porta e si diresse direttamente alla casa di Alì Baba, coll'intenzione di battere alla sua porta, e di chiedere alla gentilezza del padrone di casa asilo per una notte per sè e per i suoi muli. Ma non ebbe bisogno di battere, perchè Alì Baba sedeva davanti alla porta a prendere il fresco, dopo la cena. Arrestò dunque i suoi muli, si volse ad Alì Baba e gli disse: « Signore, io porto l'olio che tu vedi qui da molto lontano per venderlo domani al mercato, ma siccome è già tardi, non so dove posso trovare asilo, se non ti spiace, ti pregherei di farmi il favore di accogliermi questa notte in casa tua, te ne sarò molto grato ».

Benchè Alì Baba avesse già visto e udito nel bosco l'uomo che ora gli parlava, non lo potè ora riconoscere nel suo travestimento di mercante di olio per il capitano di quei quaranta briganti. « Sii il benvenuto — gli disse — ed entra pure ». Con queste parole gli fece largo in modo che potesse entrare coi suoi muli.

Alì Baba chiamò il suo schiavo e gli ordinò che appena i muli fossero scaricati, non solo li conducesse nella stalla, ma desse loro orzo e fieno. Egli poi si prese la pena di andare in cucina e di ordinare a Morgiana di preparare una buona cena per l'ospite nuovo venuto e di allestire per lui un letto in una camera.

Alì Baba fece ancora di più per far molto onore al suo ospite. Quando vide che il capo dei briganti aveva scaricato i suoi muli e che questi, come aveva ordinato, erano stati portati nella stalla, prese per mano lo straniero, che voleva passar la notte all'aperto, e lo condusse nella sala dove soleva ricevere le sue visite, dichiarandogli che non gli permetterebbe di passare la notte all'aperto. Il capitano rifiutava questo onore, dichiarando che non voleva assolutamente essere di peso all'ospite, ma la vera ragione era che voleva

eseguire il suo piano, senza essere disturbato. Ma Alì Baba lo pregò tanto cortesemente e con tanta insistenza, che egli non potè più a lungo resistere.

Alì Baba non solo tenne dunque compagnia a colui che insidiava la sua vita, finchè Morgiana portò la cena, ma lo intrattenne discorrendo di varie cose, con cui credeva poter fargli piacere, e non lo lasciò prima che egli ebbe finito il suo pasto. «Ora ti lascio solo — gli disse — se desideri qualche cosa, non hai che a dirlo. Quanto è in casa mia, è a tua disposizione». Il capo dei briganti si alzò insieme con Alì Baba e lo accompagnò sino alla porta. Mentre poi Alì Baba andava in cucina per parlare con Morgiana, egli si recò in cortile, col pretesto di visitare la stalla per vedere se ai suoi muli non mancasse nulla.

Alì Baba raccomandò di nuovo a Morgiana di prendersi cura dell'ospite e di non lasciargli mancar nulla e aggiunse: « Morgiana, ti voglio ora dire che domani, prima di giorno, io vado al bagno. Prepara la mia biancheria per il bagno, e dalla ad Abdallah (così si chiamava lo schiavo), e preparami un buon brodo di carne per quando tornerò a casa ». Dati questi ordini, se ne andò a letto.

Frattanto il capo dei briganti, uscendo dalla stalla, dava l'ordine alla sua gente di quel che dovessero fare. Dal primo otre all'ultimo disse a ciascuno: « Quando dalla mia stanza da letto getterò un sassolino, taglia col coltello che hai con te l'otre dall'alto sino al basso, e striscia fuori dall'apertura: io sarò subito con voi ». Il coltello, di cui parlava, era stato aguzzato e affilato per questo scopo.

Fatto questo, tornò indietro, e appena si mostrò sulla porta della cucina, Morgiana prese una lampada e lo condusse nella camera preparata per lui, e lo lasciò solo, dopo avergli domandato se non desiderasse altro. Per non destar sospetto egli spense subito la luce e si coricò vestito, per potersi alzare dopo il primo sonno.

Morgiana non dimenticò l'ordine di Alì Baba. Preparò la sua biancheria per il bagno, la consegnò ad Abdallah, che non era ancora andato a dormire e pose la pentola sul fuoco per il brodo di carne. Ma, mentre schiumava la pentola, la lampada improvvisamente si spense; in tutta la casa non vi era più olio e per caso nemmeno un candeliere. Che fare? Per schiumare la pentola doveva vederci. Manifestò il suo imbarazzo ad Abdallah, che le rispose: « Non c'è altro rimedio che prendere un po' di olio dagli otri che sono giù in cortile ». Morgiana ringraziò Abdallah del consiglio e mentre egli si coricava accanto alla stanza di Alì Baba, per accompagnarlo poi al bagno, prese l'anfora dell'olio e andò in cortile.

Ma, quando si avvicinò al primo otre, il brigante che vi era dentro, le chiese piano: « È ora? ». Benchè il brigante avesse parlato piano, Morgiana fu assai spaventata da questa voce, perchè il capo dei briganti, scaricati i muli, aveva aperto non solo quell'otre, ma anche tutti gli altri, per dar aria fresca ai suoi uomini. Questi erano in una posizione molto penosa, benchè potessero respirare. Ogni altra schiava, tranne Morgiana, benchè non poco sorpresa di trovare nell'otre un uomo anzichè dell'olio, avrebbe probabilmente fatto rumore e provocato una grande sciagura. Ma Morgiana era molto più intelligente delle sue pari; comprese subito quanto fosse importante tener la cosa segreta, e qual terribile pericolo minacciasse Alì Baba, la sua famiglia e lei stessa, e che per necessità doveva prendere al più presto possibile le sue misure e senza rumore. Il Signore Iddio l'aveva benedetta coll'intelligenza, così che subito trovò il mezzo cercato. Si riprese all'istante e, senza tradire il menomo spavento, rispose, come se fosse il capitano: « Non ancora, ma tra poco ». Si avvicinò quindi all'otre seguente, dove udì la stessa domanda e così via,

sinchè giunse all'ultimo che era pieno d'olio, e a ogni domanda diede sempre la medesima risposta.

Morgiana capì che il suo padrone Alì Baba ospitava non un mercante di olio, come egli credeva, ma trentasette briganti col loro capo, che era il mercante travestito. Riempì, dunque, in tutta fretta il suo orciuolo di olio, che prese dall'ultimo otre, tornò tosto in cucina, e, versato l'olio nella lampada e accesala, prese una gran pentola, tornò nella corte e la riempì coll'olio dell'otre. Appena tornata in cucina la pose su un fuoco ardente, a cui aggiunse sempre nuova legna, perchè quanto più presto l'olio bolliva, tanto più poteva mandare ad esecuzione il piano, che aveva pensato per il bene comune della casa, e che non permetteva ritardo. Quando l'olio bollì prese la pentola e versò in ogni otre, dal primo sino all'ultimo, tanto olio bollente quanto bastava per soffocare ed uccidere i briganti. Fatta questa impresa, che faceva ogni onore al suo coraggio, ed eseguitala senza far strepito così come l'aveva pensata, tornò con la pentola vuota in cucina e chiuse l'uscio. Attenuò quindi il gran fuoco e ne lasciò tanto quanto bastava a fare il brodo di carne per Alì Baba. Poi soffiò sulla lampada e stette quieta, perchè aveva deciso di non andare a letto sinchè da una finestra della cucina, che dava sul cortile, non avesse osservato, per quanto permetteva l'oscurità della notte, tutto quello che accadeva.

Morgiana non aveva atteso un quarto d'ora che il capo dei briganti si svegliò. Si alzò, aperse la finestra, guardò fuori e non vedendo luce in nessuna parte e tutta la casa immersa nel silenzio e nella quiete più profonda, diede il segnale convenuto gettando dei sassolini. Parecchi caddero sugli otri di cuoio, come egli potè convincersi dal suono. Ascoltò con attenzione, non udì nè osservò nulla, per cui potesse concludere che la sua gente si metteva in

moto. Questo lo impensierì, e per la seconda e per la terza volta gettò dei sassolini: essi caddero sugli otri, ma nessuno dei briganti diede il minimo segno di vita.

Non riuscendo a capire la cosa, scese col più grande stupore e il più possibile piano nel cortile e si avvicinò al primo otre, ma quando volle chiedere al brigante, che ivi si trovava, se dormisse, un odore di olio caldo e di bruciato gli salì alle nari fuori dall'otre ed egli capì che il suo piano di uccidere Alì Baba, saccheggiare la sua casa e riprendere il denaro rubato alla sua compagnia, era fallito in pieno.

Passò al secondo otre e così di seguito sino all'ultimo e trovò che tutta la sua gente era stata uccisa allo stesso modo. La diminuzione dell'olio nell'otre pieno gli dimostrò quale mezzo si era adoperato per sventare il suo piano.

Viste distrutte tutte le sue speranze, con la disperazione nel cuore si lanciò per la porta che dal cortile di Alì Baba conduceva nel giardino e fuggì saltando da un muricciuolo di giardino a un altro.

Morgiana quando non udì più rumore e, dopo una lunga attesa, non vide più tornare il capo dei briganti, non dubitò più che egli fosse fuggito per il giardino, perchè non poteva sperare di scappare dalla porta di casa che era chiusa a doppio giro. Molto lieta che le fosse così bene riuscito di salvare la sua casa, se ne andò finalmente a letto e si addormentò.

Alì Baba si alzò prima di giorno e andò al bagno accompagnato dal suo schiavo, senz'avere il minimo sospetto del terribile fatto, che era avvenuto in casa sua mentre egli dormiva, perchè Morgiana non aveva trovato necessario di svegliarlo infatti al momento del pericolo non aveva avuto tempo da perdere, e passato quello non aveva voluto disturbarlo nel suo riposo.

Tornato Alì Baba dal bagno in camera sua, splendendo già alto il sole, si meravigliò di vedere gli otri al solito posto, e non riusciva a capire perchè mai il mercante non fosse andato al mercato coi suoi muli. Ne chiese a Morgiana che gli aperse la porta, e aveva lasciato tutto allo stesso posto perchè egli stesso potesse vedere e potesse mostrargli chiaramente quanto aveva fatto per la sua salvezza.

« Mio buon signore — gli rispose Morgiana — Dio e il Santo Profeta conservi te e la tua casa! Tu ti convincerai meglio di ciò che vuoi sapere, quando i tuoi occhi vedranno quello che io mostrerò loro. Prenditi la pena di venire con me ».

Alì Baba seguì la sua serva, questa aperse la porta e lo condusse al primo otre e gli disse: « Guarda entro questo otre, tu non hai mai visto un olio simile ».

Alì Baba guardò, e quando vide nell'otre un uomo, si spaventò oltremodo e gridò e fece un balzo indietro come se avesse camminato su un serpente. « Non temere di nulla — gli disse Morgiana — l'uomo che tu vedi non ti farà nulla di male. Egli ha compiuto la misura dei suoi misfatti, ma ora non può far del male ad alcuno perchè è morto ». « Morgiana — gridò Alì Baba, — per il Santo Profeta, dimmi, che significa ciò? ». « Ti spiegherò — disse Morgiana — ma modera il prorompere della tua meraviglia e non destare la curiosità del vicinato, perchè non venga a sapere una cosa, che è molto importante per te tener segreta. Guarda prima negli altri otri ». Alì Baba guardò per ordine negli altri otri, dal primo sino all'ultimo, dove c'era olio, che evidentemente era diminuito.

Quando ebbe visto tutto, rimase come impietrito al suolo, e posando gli occhi ora sugli otri, ora su Morgiana, il suo stupore fu tale che per molto tempo non potè pronunciar parola. Final-

mente si riprese e domandò: « Ma che è successo del mercante? ». « Il mercante — disse Morgiana — è tanto poco mercante come io sono mercantessa. Io ti dirò chi è e dove è fuggito. Ma tu udirai questa storia più comodamente in camera tua, perchè la tua salute esige che ora, dopo aver preso il bagno, tu prenda del brodo di carne ».

Mentre Alì Baba si recava nella sua camera Morgiana andò a prendere in cucina il brodo e glielo portò. Ma Alì Baba prima di prenderlo le disse: « Comincia a soddisfare la mia curiosità e raccontami questa strana storia in tutti i suoi particolari ». Morgiana soddisfece il desiderio del suo padrone e cominciò: « Signore, ieri sera, quando eri già andato a letto, io misi in ordine la tua biancheria per il bagno e la consegnai ad Abdallah, poi posi sul fuoco la pentola col brodo di carne, e mentre lo schiumavo, la lampada si spense perchè non vi era più olio. Nell'anfora non ce n'era nemmeno una goccia e quindi non potevo avere neppure un po' di luce. Abdallah, che osservò il mio imbarazzo, mi ricordò gli otri pieni di olio che erano nel cortile, perchè non dubitava, come nè io nè te, che fossero tali; presi, dunque, l'anfora dell'olio e mi avvicinai all'otre migliore e più vicino. Quando fui vicina una voce venne da esso che mi chiese: 'È tempo?'. Io non mi spaventai, ma conobbi subito la malvagità del falso mercante e risposi senza indugio: 'Non ancora, ma tra poco'. Mi accostai ad altri otri e altre voci fecero la stessa domanda, a cui diedi la stessa risposta. Passai da un otre all'altro, sempre la medesima domanda e la medesima risposta, sinchè nell'ultimo trovai l'olio con cui riempii l'anfora. Riflettendo poi che nel cortile vi erano trentasette briganti, che aspettavano solo un segnale o un ordine del loro capo, che tu ritenevi un mercante, per saccheggiare tutta la casa, credetti che non vi fosse tempo da perdere. Riportai indietro l'anfora, accesi la lampada, presi la caldaia più grande di tutta la

cucina e la riempii coll'olio. La posi subito al fuoco e quando l'olio fu bollente ne versai in ogni otre, in cui c'era un brigante, quanto bastava per impedire l'esecuzione del piano funesto che li aveva condotti qui. Poichè la cosa ha avuto la fine che io avevo pensato, tornai nella cucina, spensi la lampada e, prima di andare a letto, mi misi tranquillamente alla finestra ad osservare che cosa avrebbe fatto il falso mercante di olio. Dopo qualche tempo udii che egli gettava, come segnale per la sua gente, dei sassolini dalla finestra e sugli otri. Ripetè questo parecchie volte; quando vide che nulla si moveva, scese a basso ed io lo vidi andare da un otre all'altro, finchè lo perdetti di vista nell'oscurità della notte. Stetti ancora in ascolto per qualche tempo e non vedendolo ritornare non dubitai più che fosse fuggito per il giardino, disperato per il fallimento del suo piano. Quando mi fui convinta che la casa era al sicuro andai a letto. Questa — aggiunse Morgiana a mo' di conclusione — è la storia che tu mi hai chiesta, ed io sono convinta che si ricollega a un'osservazione che feci giorni sono, ma che ho creduto di non doverti comunicare. Tornando, cioè, di buon mattino da una mia andata in città, osservai che la porta di casa era segnata di bianco e il giorno dopo notai un segno rosso. Non sapendo per quale scopo si fosse fatto ciò, segnai con lo stesso segno ogni volta due o tre case vicine, tanto prima che dopo, allo stesso posto. Se tu ricolleghi questo con la storia dell'ultima notte, troverai che tutto è stato combinato dai briganti nel bosco, la cui banda frattanto, non so perchè, è diminuita di due. Comunque sia ciò ora ne sono rimasti in vita due o tre. Questo prova che essi hanno giurato la tua rovina e che tu devi stare molto in guardia finchè si sappia che uno di essi è ancora in vita. Per parte mia non tralascerò nulla per curar la tua conservazione, come è mio dovere ».

Quando Morgiana ebbe finito di parlare Alì Baba capì bene che importante servigio gli avesse reso, e pieno di gratitudine le disse: « Non voglio morire prima di aver compensato il tuo servigio. Io ti devo la mia vita, e per darti una prova della mia gratitudine ti regalo sin da ora la libertà, ma mi riservo di pensare a te anche di più. Anch'io sono convinto che i quaranta briganti mi hanno preparato questo tiro. Ma Dio onnipotente e misericordioso mi ha liberato per la tua mano, spero che anche per l'avvenire egli mi proteggerà dalla loro malvagità e la allontanerà dalla mia testa e che il mondo sarà liberato da questa maledetta razza. Ma prima di tutto dobbiamo seppellire i cadaveri di questi rifiuti dell'umanità, ma in gran segreto, che nessuno sospetti alcunchè del loro destino. Me ne occuperò io con Abdallah ».

Il giardino di Alì Baba era molto lungo e limitato all'interno da grandi alberi. Senza indugiare andò col suo schiavo sotto questi alberi per fare una fossa larga e profonda, quanto era necessaria per i cadaveri che dovevano esservi posti. Il suolo era facile da scavare e per questo affare non ci volle molto tempo. Trassero quindi i cadaveri dagli otri, misero da parte le armi, di cui i briganti erano provvisti, trascinarono quindi i cadaveri in fondo al giardino e li misero per ordine nella fossa, vi riversarono sopra la terra scavata e ne sparpagliarono il resto all'intorno, così che il suolo divenne di nuovo piano come prima.

Alì Baba fece nascondere con cura gli otri da olio e le armi e mandò a diverse riprese i muli, che non gli servivano a nulla, al mercato e li fece vendere dai suoi schiavi.

Mentre, dunque, Alì Baba prendeva tutte queste misure per nascondere alla gente il modo con cui in così poco tempo era divenuto ricco, il capo dei quaranta briganti era tornato nel bosco

col più grande cordoglio. Questo esito così sfortunato della sua impresa e così contrario a tutte le sue speranze lo affliggeva e abbatteva al punto che per via non potè prendere nessuna decisione di ciò che farebbe contro Alì Baba ma, senza saperlo, tornò alla sua caverna.

Gli era odioso il vedersi solo in quella oscura dimora. « O voi tutti — gridò, — valorosa gente, compagni delle mie veglie notturne, delle mie spedizioni e imprese, dove siete? Che posso io fare senza di voi? Per questo, dunque, vi avevo riunito e scelto per vedervi perire con un destino così infelice e indegno del vostro coraggio? Vi avrei meno pianto se foste morti con la spada in pugno da uomini valorosi. Quando metterò ancora insieme una compagnia di brava gente come voi eravate? E se anche io lo volessi potrei io farlo senza lasciare tutti questi tesori, come bottino, a colui che si è già arricchito con una parte di essi? Non posso nè devo pensarlo prima di avergli tolta la vita. Ciò che non ho potuto compiere col vostro potente aiuto devo farlo da solo, e se avrò custodito il tesoro dal saccheggio farò in modo che non gli manchi un cuore forte per cui possa conservarsi e accrescersi sino alla più tarda posterità ». Presa questa decisione non fu più incerto sui mezzi per metterla in esecuzione. Il suo cuore divenne di nuovo calmo, si abbandonò di nuovo a belle speranze e cadde in un sonno profondo.

Il mattino dopo il capo dei briganti si svegliò per tempo, si mise un bell'abito conforme ai suoi piani, si recò alla città e fissò la sua dimora in un *chan* (o albergo), e, aspettandosi che ciò che era avvenuto in casa di Alì Baba avesse fatto rumore, chiese al direttore del *chan*, occasionalmente nel discorrere, se non c'era stato nulla di nuovo nella città, e questi gli raccontò vari casi, ma nulla di quello che egli desiderava sapere. Ne concluse che Alì

Baba aveva fatto della cosa un segreto, perchè non voleva che si sapesse che egli conosceva qualche cosa del tesoro e che possedeva il segreto di aprirlo e che verosimilmente non era ignaro che per questo si insidiava alla sua vita.

Questo lo riconfermò nel proposito di far di tutto per toglierlo di mezzo in un modo altrettanto segreto. Il capo dei briganti si provvide di un cavallo, con cui fece parecchi viaggi nel bosco per portare varie specie di stoffe preziose e di veli fini nella sua abitazione. Poi prese le misure necessarie per tener segreto il luogo dove le custodiva. Quando ebbe riunito tante merci, quanto credeva che fossero necessarie al suo scopo, egli cercò una bottega per venderle e ne trovò una. La affittò coi suoi beni, la arredò e vi si recò ad abitare. Di fronte a lui si trovava la bottega, che prima era appartenuta a Casim, ma che da qualche tempo era in possesso del figlio di Alì Baba.

Il capo dei briganti, che aveva preso il nome di Chogia Hussein, non mancò di fare la sua corte, come nuovo venuto, secondo il costume, ai mercanti che erano suoi vicini e, essendo il figlio di Alì Baba giovane ben educato e molto intelligente e avendo occasione di trovarsi con lui molto più spesso che con gli altri, strinse presto con lui amicizia, e ne cercava la compagnia con tanta più premura che tre o quattro giorni dopo l'arredamento della sua bottega riconobbe Alì Baba, che era venuto a visitare il figlio, come soleva fare ogni tanto e si intrattenne lungo tempo con lui.

Quando seppe con sicurezza dal giovane che Alì Baba era suo padre, raddoppiò di amabilità verso di lui, gli fece dei piccoli regali e lo invitò parecchie volte a pranzo.

Il figlio di Alì Baba credette di dover contraccambiare queste cortesie a Chogia Hussein, ma avendo una casa piccola e non bene

arredata, per poterlo ospitare come desiderava ne parlò con suo padre Alì Baba e gli fece osservare che non era conveniente di lasciare più a lungo senza contraccambio le cortesie di Chogia Hussein. Alì Baba si assunse volentieri di ospitare lo straniero. « Figlio mio — gli disse — domani è venerdì, e poichè i grandi mercanti, come tu e Hussein, tenete chiuse le vostre botteghe in questo giorno, fa domani nel pomeriggio una passeggiata con lui e nel ritorno fa in modo di passare davanti alla mia casa e di esser costretto ad entrarvi. È meglio che la cosa avvenga così, anzichè invitarlo formalmente. Io darò ordine a Morgiana di tener preparata la cena ».

Venerdì nel pomeriggio il figlio di Alì Baba e Chogia Hussein si trovarono al luogo dove si erano dati appuntamento e fecero insieme la loro passeggiata. Nel ritorno il figlio di Alì Baba condusse a bella posta l'amico nella strada, dove abitava suo padre, e, quando furono davanti alla porta di casa, si fermò, battè alla porta e gli disse: « Ecco la casa di mio padre, poichè gli ho già raccontato del modo amichevole, con cui tu mi vieni incontro in tutto, egli mi ha incaricato di procurargli l'onore della tua conoscenza. Ti chiede ora di accrescere con questa il numero delle tue cortesie verso di me ».

Benchè Chogia Hussein fosse giunto allo scopo, a cui mirava, cioè ad ottenere accesso nella casa di Alì Baba e a ucciderlo senza proprio pericolo e senza far rumore, cercò tuttavia ogni sorta di scuse, e finse di volersi congedare dal figlio di Alì; ma in questo punto, avendo Alì Baba aperta la porta, il figlio prese il mercante gentilmente per la mano, lo precedette e lo obbligò in certo qual modo a entrare con lui.

Alì Baba con volto amico accolse Chogia Hussein, e tanto bene quanto questi poteva desiderare. Lo ringraziò per la bontà che aveva dimostrato a suo figlio e gli disse: « Ambedue ti siamo tanto più

grati, perchè egli è ancora un giovanotto, inesperto del mondo e tu non credi di derogare alla tua dignità col collaborare alla sua educazione ». Chogia Hussein replicò alle cortesie di Alì Baba con altre e lo assicurò che se a suo figlio mancava ancora l'esperienza dei vecchi, aveva però una bella intelligenza, che era tanto preziosa quanto l'esperienza di mille altri. Dopo essersi intrattenuti per qualche tempo su soggetti indifferenti, Chogia Hussein voleva congedarsi, ma Alì Baba non lo permise. « Signore — gli disse — dove vuoi andare? Te ne prego, fammi l'onore di cenare con me. La cena che ti voglio dare è ben lontana dall'essere così splendida, come tu meriti, ma io spero che tu l'accetterai com'è, così di buon cuore, come io te la offro ».

« Signore — rispose Chogia Hussein — sono perfettamente convinto della tua buona intenzione e se ti prego di non avertela a male se rifiuto la tua cortese offerta, ti prego anche di credere che quanto avviene non è per disprezzo, nè per scortesia, ma perchè ho un motivo speciale che tu stesso approverai, quando ti sarà noto ». « Qual può essere questo motivo, o signore? — aggiunse Alì Baba. — Posso chiedertelo? ». « Io posso dirtelo — rispose Chogia Hussein. — Io non mangio nè carne nè altri cibi in cui vi sia sale: puoi pensare che parte farei alla tua tavola ». « Se tu non hai altre ragioni — proseguì Alì Baba — questa non mi priverà dell'onore di averti questa sera alla mia mensa, tu dovevi addurre qualche cosa d'altro. Anzitutto nel pane che si mangia in casa mia, non vi è sale, e per quel che riguarda la carne e gli intingoli, io ti prometto che in quello che ti sarà messo dinanzi non ve ne sarà. Darò subito gli ordini necessarii, fammi quindi il piacere di rimanere con me, io torno indietro all'istante ».

Alì Baba andò in cucina e ordinò a Morgiana di non salare la carne che doveva portare in tavola, e neppure gli intingoli. Sì, che già

le aveva ordinati, di prepararne due o tre altri, in cui non vi fosse sale. Morgiana, che era sul punto di mettere in tavola, non potè trattenersi dal manifestare il suo dispetto per questi nuovi ordini e dal dichiarare ad Alì Baba: « Chi è — chiese — questo uomo strano che non vuole mangiar sale? La tua cena non sarà più buona se la porto più tardi ». « Non far la cattiva, Morgiana — rispose Alì Baba — si tratta di un galantuomo, perciò fa quel che ti dico ».

Morgiana obbedì ma di malavoglia, e una gran curiosità la prese di conoscere l'uomo che non voleva mangiar sale. Quando il pranzo fu pronto e Abdallah ebbe apparecchiato la tavola lo aiutò a portare i cibi, e osservando bene Chogia Hussein lo riconobbe subito, non ostante il travestimento, per il capo dei briganti, e osservandolo ben bene, notò che portava sotto le vesti un pugnale. « Ora non mi meraviglio più — disse in cuor suo — che questo empio non voglia mangiare il sale col mio padrone, egli è il suo nemico più accanito e vuole assassinarlo, ma io lo impedirò ».

Appena Morgiana con Abdallah ebbero portato il pranzo, essa approfittò del tempo in cui i padroni mangiavano, per fare i preparativi necessari al piano che voleva eseguire, che dimostrava un coraggio più che comune, ed era pronta quando Abdallah le annunciò che era tempo di portare la frutta. Essa la portò, e la mise in tavola appena Abdallah ebbe sparecchiato, poi pose vicino ad Alì Baba un tavolino, e su di esso del vino con tre tazze; uscì quindi con Abdallah, come se volesse mangiare con lui, la notte, e non disturbare Alì Baba, perchè potesse intrattenersi piacevolmente col suo ospite e lo potesse invitare, secondo l'uso, a godere del vino.

Il falso Hussein Chogia, o per meglio dire il capo dei briganti, poteva credere che il momento opportuno era venuto per togliere ad Alì Baba la vita; egli disse tra sè: « Voglio ubriacare padre e

figlio, e il figlio, a cui regalo volentieri la vita, non m'impedirà di piantare il mio pugnale nel cuore del padre, poi me ne fuggirò, come la prima volta per il giardino, mentre la cuoca e lo schiavo sono ancora intenti a cenare, o dormono in cucina ».

Ma Morgiana aveva indovinato l'intenzione del falso Chogia, e non gli lasciò il tempo di eseguire il suo piano malvagio. Invece di cenare si mise un bell'abito da ballerina, scelse un ornamento del capo adatto, si pose una cintura di argento dorato e vi assicurò un pugnale, di cui l'impugnatura e il fodero erano dello stesso metallo, e si pose davanti alla faccia una bella maschera.

Dopo essersi così travestita, disse ad Abdallah: « Abdallah, prendi il tuo tamburello ed entriamo per eseguire quei giuochi divertenti, davanti all'ospite del nostro padrone amico di suo figlio, che spesso gli facciamo la sera per suo meglio ». Abdallah prese il tamburello e precedette sonando, Morgiana, che s'inchinò in modo molto sciolto e attraente, mentre chiedeva il permesso di mostrare la sua abilità.

Abdallah, vedendo che Alì Baba voleva parlare cessò di sonare. « Vieni, Morgiana — disse Alì Baba — Chogia Hussein può giudicare se tu ti intendi di qualche cosa e dirci poi la sua opinione ». E voltosi a Hussein gli disse: « Non devi credere, signore che io mi sia messo in grande spese per procurarti questo piacere. Io lo trovo in casa mia, e tu vedi che non è che il mio schiavo e la mia cuoca che così mi divertono, io spero che non ti spiaceranno ».

Chogia Hussein non si aspettava che Alì Baba facesse seguire alla cena questo divertimento, e cominciò a temere di non aver più l'occasione di sfruttare il momento che credeva di aver trovato. Si consolò dell'accidente con la speranza, che data l'amicizia e i continuati rapporti con padre e figlio se ne presenterebbe uno nuovo. Sebbene, dunque, gli fosse stato più gradito, che Alì Baba gli avesse

risparmiato questo divertimento, finse di essergli molto grato di esso, e fu tanto cortese di dirgli che quanto faceva piacere al suo onorevole ospite, doveva essere anche per lui una fonte di gioia.

Quando Abdallah vide che Chogia Hussein e Alì Baba avevano finito di parlare, cominciò di nuovo a battere sul suo tamburello e intonò un canto di danza. Ma Morgiana, che non la cedeva in abilità ai più esperti ballerini e ballerine di professione, danzò in modo che avrebbe destato l'ammirazione di ogni altra società nonchè di quella allora presente, ma il falso Hussein prestò poca attenzione alla loro arte.

Dopo che ebbero eseguito parecchie danze con pari forze e slancio, Morgiana trasse il pugnale, lo brandì e danzò una nuova danza, in cui superò se stessa. Le varie figure che essa formò, i suoi agili movimenti, i salti arditi, le meravigliose contorsioni e atteggiamenti che essa prendeva, ora protendendo il pugnale come per colpire, ora fingendo di piantarselo in seno, erano molto belli a vedere. Finalmente parve aver danzato sino a perdere il fiato, strappò con la sinistra il tamburello dalle mani di Abdallah e tenendo con la destra il pugnale offerse il tamburello dalla parte concava ad Alì Baba, come fanno i ballerini e le ballerine che esercitano per mestiere la loro arte, per rivolgersi alla generosità degli spettatori.

Alì Baba gettò nel tamburello a Morgiana una moneta d'oro, essa si volse quindi al figlio di Alì Baba, che seguì l'esempio di suo padre; Chogia Hussein, che la vide venire verso di lui, aveva già tratto la sua borsa per farle un regalo, e cercava dentro di essa, quando Morgiana, con un coraggio che faceva ogni onore alla sua fermezza e decisione, gli piantò il pugnale nel cuore, così che egli cadde morto all'indietro.

Alì Baba e suo figlio si spaventarono oltre ogni dire di questo fatto e mandarono un gran grido: «Sciagurata — gridò Alì Baba —

che hai fatto? Vuoi tu rovinarmi e insieme tutta la mia famiglia? ». «No, padrone mio — rispose Morgiana — al contrario l'ho fatto per la vostra salvezza». E qui ella aperse gli abiti di Chogia Hussein, e mostrò ad Alì Baba il pugnale di cui era armato e gli disse: « Vedi con quale ardito nemico avevi a che fare, guardalo bene in faccia, tu riconoscerai certo il falso mercante di olio e il capo dei quaranta briganti. Non ti ha sorpreso il fatto che non voleva mangiare il sale con te? Vuoi altre prove del suo piano funesto? Prima ancora di vederlo, io era sdegnata di ciò che mi dicevi di un simile ospite, lo guardai bene in faccia ed ecco la prova davanti a te che il mio sospetto non era infondato ».

Alì Baba sentì nel profondo del suo cuore quale riconoscenza dovesse a Morgiana, che per la seconda volta gli aveva salvato la vita. La abbracciò e le disse: « Morgiana, io ti ho dato la libertà, e ti ho promesso che la mia gratitudine non si fermerebbe a questo, e che avrei presto fatto di più. Questo momento è venuto, io ti faccio mia nuora ».

Si volse quindi a suo figlio e gli disse: « Figlio mio, tu sei un buon figliuolo, e credo che non troverai sconveniente che ti dia in moglie Morgiana senza aver sentito il tuo parere. Tu le devi la stessa gratitudine di me, perchè è chiaro che Chogia Hussein ha cercato la tua amicizia solo per togliermi delittuosamente la vita e tu non puoi dubitare che se ciò gli fosse riuscito, avrebbe sacrificato anche te alla sua vendetta. Pensa che tu avrai in Morgiana, se tu la sposi, il sostegno della mia famiglia, finchè io vivrò, e il sostegno della tua sino alla fine dei tuoi giorni ».

Il figlio non diede a divedere la minima contrarietà ma, al contrario, dichiarò che approvava questo matrimonio, non solo per obbedienza verso suo padre, ma anche per inclinazione propria.

Quindi in casa di Alì Baba si pensò a seppellire il cadavere del capitano accanto agli altri briganti e ciò avvenne segretamente, e con tanta quiete, che solo dopo molti anni lo si seppe, quando nessuno viveva più di quanti avevano partecipato a questa meravigliosa storia.

Pochi giorni dopo Alì Baba festeggiò le nozze di suo figlio con Morgiana con grande splendore e con un suntuoso banchetto, che fu accompagnato da danze, spettacoli e dai consueti divertimenti. Ebbe anche il piacere di vedere che i suoi amici e vicini, che egli aveva invitato e che non potevano sapere i veri motivi di queste nozze, ma che già conoscevano le belle qualità di Morgiana, lo lodavano assai per la sua magnanimità e per il suo buon cuore.

Alì Baba non era più tornato nella camera dei briganti da quando vi aveva trovato il cadavere di suo fratello Casim e lo aveva portato indietro su uno dei tre asini con molto denaro, perchè temeva di trovarvi dei briganti e di essere colto da essi, e anche dopo la morte del trentottesimo brigante, il capo di essi, si guardò per molto tempo dal ritornarvi, perchè credeva che gli altri due, di cui non sapeva ancora il destino, fossero ancora in vita.

Finalmente, trascorso un anno, quando vide che non si era fatto più nulla contro la sua vita, gli venne la curiosità di fare colà un altro viaggio; prese però le misure necessarie alla sua sicurezza, salì a cavallo, e, quando giunse davanti alla caverna, interpretò come buon segno il fatto di non osservare davanti ad essa tracce nè di uomini nè di cavalli. Smontò, legò il cavallo, si mise davanti alla porta e pronunciò le parole: « Sesamo, apriti », che non aveva dimenticato. La porta si aperse ed egli entrò, e dallo stato in cui trovò tutto, potè vedere che certamente da molto tempo, cioè da quando Chogia Hussein aveva aperto in città la sua bottega, nessuno vi

era entrato, tutta la banda quindi dei quaranta briganti doveva essere stata distrutta. Non dubitò quindi più di essere l'unico al mondo a sapere il segreto di aprire la caverna e che il tesoro quindi racchiuso in essa fosse tutto a sua disposizione. Aveva preso con sè una bisaccia, la riempì di tanto oro quanto pensò che potesse portarne il suo cavallo, e tornò in città.

Da questo tempo Alì Baba e suo figlio, che egli aveva iniziato nel segreto di aprire la caverna, e così la loro posterità, che ereditò da essi il segreto, e che seppe godere la fortuna con moderata saggezza, vissero in grande splendore e insigniti delle cariche più alte della città.

INDICE

Comune di MONTEVIALE (VI)
BIBLIOTECA

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(GIÀ DITTA POMBA)